SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI,

CON GIUNTA D'INEDITI E RARI, SCELTI E ORDINATI

DA

NICCOLÒ TOMMASÉO,

CON NOTE E PROEMIO.

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
1849.

SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI.

SCRITTI

DI

GASPARO GOZZI,

CON GIUNTA D'INEDITI E RARI, SCELTI E ORDINATI

DA

NICCOLÒ TOMMASÈO,

CON NOTE E PROEMIO

VOL. II.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

—

1849.

PARTE PRIMA.

—

COSE MORALI.

(Segue)

Sotto questo titolo pongonsi i più be' tratti delle orazioni dal Gozzi scritte in onore di parecchi Procuratori di San Marco, le quali dimostrano, come a diventare eloquente le grandi occasioni gli mancassero, non l'ingegno.

NICCOLÒ VENIERO.

Se noi vedessimo alcun buon uomo, di picciola condizione, con poveri panni, e con asciutta e pallida faccia, le genti fuggire, e più volentieri in alcun secreto luogo abitare, in vita semplice e onesta, e nella contemplazione delle divine cose; grande ed eccellente ci parrebbe, e con ammirazione e rispetto[1] sarebbe riguardato da noi. Anzi, se noi non entriamo giammai in alcun solingo luogo, laddove lontano da tutte le genti sia tra gli alberi in celata parte qualche abitacolo di religiose persone fabbricato, che quell'altezza de' rami, quelle ombre, quella solitudine e quel silenzio non pongano in noi una certa riverenza, tranquillità, e cheta consolazione, perchè ci pare che in que' luoghi lo spirito di Dio volentieri abiti, e spiri d'intorno; qual rispetto, qual riverenza e qual tenerezza non dee mettere ne' nostri petti il veder voi, per nobiltà di sangue, segnalato, felicissimo di terrena felicità, e sublime per chiarezza umana, non lasciarsi da tante forze smovere l'animo gagliardo, nè disviare, nè piegare ad alcun vento di gloria terrestre! Mai non foste veduto nelle sacre abitazioni del Signore, che non spirasse fuor del vostro viso, composto e santamente accomodato, un certo spiritual onore ed una certa tenerezza, che fu a' buoni letizia ed esempio.

. . . .

Oh sangue nobilissimo de' Venieri, oh stirpe venerabile ed egregia,[2] tu gli fosti esempio a levarsi a così alto grado. Voi, eccellentissimo Procuratore, non traeste da essa argomento di calcare e dispregiare i minori; ma in quella guisa che dee il valente uomo fare, al quale convien procurare di

[1] *Rispetto* dopo *ammirazione*, languido.
[2] *Egregia* dice meno di *venerabile*.

render buona testimonianza del padre, voleste farci fede della chiarezza de' vostri antecessori [1] con le vostre eccellenti azioni, per gratitudine d'essere stato creato illustre. Ed è certamente da credere che, riguardando con una nobile emulazione nelle loro gloriose imprese, sovente co' vostri pensieri infiammandovi, quasi queste parole voi vi diceste: Ora, che giova da limpida e pura fonte tragger l'origine, quando l'uom vivo l'intorbida, e de' suoi passati antichi le opere chiarissime oscura ed annebbia con le sue sozze? Che fanno questi onori che rimangono degli antichi, se colui il quale si vuol d'essi fregiare, vive male; e se mentre che de' suoi padri ragiona, e mostra le grandi e mirabili imprese, attende a cose misere e vili? Duolsi la gente quando mal figliuolo nasce di nobil padre, e bisbiglia che di bella pianta sia uscito cattivo frutto; e maggiore scorno è del pessimo uomo nascere di splendida e di solenne schiatta, che se nascesse di picciola e di villana. La spenta virtù de' miei maggiori riceverò io e raccenderò nel mio petto, e con questo parentevole amore cercherò di far rivivere la memoria de' miei: chè assai migliore ufficio e più pio sarà questo, che quel di colui il quale le pitture e le sculture in cui sono impresse le imagini de' suoi antichi, fa ripulire e ricondurre ad onore ed a bellezza.

E nel vero, se degni sono d'esser levati con le lodi al cielo coloro i quali i fatti de' valorosi uomini lasciatici nelle greche e nelle romane scritture s'ingegnano d'imitare; a me pare maggior onore, nelle virtù di quelli della sua patria quasi in ispecchio rimirarsi, ma sopra tutti grandissimo ornamento in quelli della sua propria famiglia.

. . . .

Io non leggo mai di que' due, l'uno de' quali faceva sembiante d'avere domestico ragionamento con la ninfa Egeria, l'altro d'avere dettate le sue leggi per consiglio di Apollo, che con nuova imagine non mi vengano que' famosi uomini dentro al pensiero. Sembrami che sempre con somma sollecitudine studiassero di risvegliare le genti e farle

[1] Per *antenati*, non proprio.

rivolgere a sè, cercando che le loro parole fossero a guisa d'oracoli da varie interpretazioni rischiarate; nessun atto facessero e nessun cenno che non paresse essere fatto con regola e con disegno; e piacesse loro così far credere ad altrui di sè, che sempre gravissime e secrete cose rivolgessero nell'animo. E comechè finalmente sieno divenuti degni di grande e lunga fama, pure l'averla con qualche artifizio ricercata, pare a me che, nell'imaginazione [1] de' saggi, scemi alquanto lo splendore di quella: perocchè, quantunque stia a cuore il bene dei popoli a' rettori d'essi, degni tuttavia mi sembrano d'un picciol biasimo, se dimostrandosi, dagli altri, singolari, con qualche arte, benchè picciola sia, s'ingegnino d'acquistar fama e riputazione. Voi con animo temperato, amorevole e giusto, prendeste il governo de' popoli; e fu di voi, come dice Sallustio di Catone, che quanto meno cercava gloria, essa a lui si faceva incontro, maggiore e più rilucente. Non fu vostra brama d'essere con le lodi levato in alto; ma all'utile e al riposo delle famose città commesse alla vostra fede volgendo tutto il pensiero, bene e gloriosamente faceste, perciocchè così all'altrui necessità si richiedeva, non perchè fama e onore vi dovessero acquistare le vostre azioni. Non andarono intorno artifiziose voci, che il bene operare vi costasse fatica, travaglio, sollecitudine insofferibile; ma facendo le difficoltà piane, riparando a grandi inconvenienti con ispedito rimedio, utile e gloria a' vostri cittadini porgendo, sempre pacificamente [2] faceste ogni cosa con ispirito non soverchiamente sollecito, ma riposato e discreto. Agasicle, a colui che gli domandò in qual forma può così un rettore di popoli governare i suoi, che non gli accada attorniarsi e guernirsi di satelliti e di sergenti, rispose: s'egli piglierà il governo di sue contrade in quella maniera nella quale prende il padre quello de' suoi figliuoli; del qual modo, niuno sarebbe sicuramente migliore per reggere una città beatissimamente. Provvede l'ottimo padre a' suoi figliuoli secondo le stagioni, e secondo le opportunità la fraterna carità con amorevoli parole riscalda; con allettamenti o con ammonizioni e con pa-

[1] Qui meglio *giudizio*.
[2] In *pacifico* è *fare*: onde il *faceste* non ci sta bene accanto.

terno correggimento ora al ben fare invita, ora dal male distorna, e cerca l'accrescimento de' suoi. Non cura d'aver lode da essi; ed essi con amore e con gratitudine gli rispondono soavemente. Deh qual altra felicità fu quivi la vostra, fuor che l'abbondanza condurre in quelle città, la pace e la concordia tra cittadini serbare, e l'amore e la sicurezza; sicchè l'uno all'altro non cercasse inganno, a niuno si facesse ingiuria, fede si rompesse a niuno; nulla fuori del convenevole si facesse, nè si chiedesse, nè si desiderasse? Oltre a ciò, in tutte le vostre azioni si scoperse una certa singolare umanità che fu sapore e condimento di esse: e siccome in diversi luoghi sono celati nelle viscere della terra molti metalli, e perchè più agevole ci fosse il poter sapere dove sono quelle ricchezze riposte, pose la natura sopra il suolo alcuni segnali che danno indizio di quel ch'è dentro rinchiuso; non altrimenti a chi riguardava in voi, si offeriva nel principio quel bel modo cortese, e quella gravità non accigliata nè torbida, ma ripiena di maestà,[1] che davano indizio di quel tesoro che nel cuor custodite. Per la qual cosa non fu alcuno che riguardandovi non sentisse risvegliare in sè riverenza ed amore. E se talvolta giustizia vi pose nella bocca riprensioni contra ad alcuno, e vi animò d'un nobile rigore la faccia; a chi nel cuore una picciola favilla di rancore perciò si accese contra di voi? Anzi qual fu mai di sentimento così alpestre, duro e feroce, che condotto davanti al vostro cospetto, e guardando in quella venerabil fronte e in quegli occhi gravi, percosso da secreto pensiero e da debita compunzione non si umiliasse, e, gittata via la prima rustichezza e malvagità, non divenisse mansueto e buono? La qual guisa di contenersi se tanto potè negli orgogliosi e ne' contumaci, quanto direm noi che potesse nei giusti e nei supplichevoli che vi venivano innanzi, a pro de' quali sempre erano attenti i vostri pensieri e aperte le braccia pietose? E perciocchè sovente accade che colui il quale è di qualche cosa bisognoso, per sua natura teme, e non ha ardimento di chiedere l'intero di ciò che vorrebbe, ma va innanzi al maggiore di sè, guardingo e pauroso, e con debili e lontane parole comin-

[1] *Ripiena di maestà*, dice meno di *piena*.

cia ad accennare, e a poco a poco non giunge a domandare la metà di ciò che gli sarebbe di bisogno; voi cortesemente entrando ne' pensieri di coloro a' quali era l'opera vostra necessaria, e antivedendo e penetrando ne' loro sentimenti, con subita amorevolezza toglieste loro la noia e la gravezza del domandare; la qual cosa a quelli che a chieder hanno, è non altrimenti cara che a chi dovesse salire una montagna aspra ed erta, e quella trovasse per maravigliosa arte in un bellissimo e dilettevol piano d'improvviso cambiata. Per lo che pieni di sicurezza venivano dinanzi a voi coloro i quali ragionevole causa avevano alle mani; perciocchè quivi ad ogni ora era prestata loro cortese udienza, nè mostrato mai indizio di tedio o di stanchezza nell'udire. Certi eran essi, che quivi per loro pro si vegliava: le loro necessità stavano dentro i pensieri del Veniero: eglino, i loro figliuoli, e le famiglie tutte, la mente di lui occupavano. Timorosi, bene all'incontro, venivano a voi gli altri, che la forza in cambio della ragione usando, a' men potenti s'ingegnavano di soprastare, e nelle robe altrui e nel sudore tentavano d'allargare [1] la potenza loro. Per gli uni era pace e bonaccia; per gli altri guerra e tempesta.

LORENZO MOROSINI.

Non è agevole per avventura, quant'altri pensa, una subita conoscenza di cose diverse da quelle che fino a quel punto ha l'uomo trattate e notate; nè basta sapienza sola, se un docile ingegno, e quasi di cera, che ogni figura prende, non sa ad ogni pensiero e ad ogni operazione avvezzarsi. Partesi da Vinegia [2] il Morosini, dove gravissime leggi la pace di molte città custodiscono, grandezza e magnificenza

[1] *Allargar la potenza nel sudore*, non bello.
[2] Meglio *Venezia* alla buona.

sostengono, a tante terre, a tanti mari si stendono; dove tanti popoli concorrono di ogni nazione in calca, o da fedel traffico invitati, o da maraviglia e agi d'abitazione; e dove ricchissimi commerci di tutti i tesori del mondo, o da natura prodotti o dall'umano ingegno inventati, si fanno. Quali idee può l'uomo nudrire in sè, fuorchè nobili e solenni, in reggimento di cose sì grandi? fra pensamenti che continuamente il mondo dall'oriente all'occidente abbracciano? L'intelletto solo del saggio, da tanta altezza passando, può in un subito vedere qual cosa abbisogni al governo di qualsivoglia altra popolazione, e tosto in ogni luogo comprende quali spedienti più giovino alla felicità delle genti alla sua fede commesse; a guisa dell'ottimo cultore, il quale quanto a' deliziosi giardini e alle nobili piante convenga ottimamente conosce, e tuttavia i larghi prati di semplici erbe ripieni sa far crescere in abbondanza e verdura.

Com'api a sciami quel popolo nasce e cresce, sicchè la moltitudine alberghi non ha sufficienti. L'essere alle fatiche avvezzi, fa sì che sulle acque trovino gran parte d'essi il dolce riposo. In esse quasi nati e cresciuti, le loro barchette non abborriscono per case. Chi con diligente mano i terreni coltiva, e diverse produzioni ne tragge;[1] chi nelle pescagioni industriandosi, alla sua vita provvede. In mare e in terra hanno opportuno traffico. Quasi per tutto l'anno infiniti la patria abbandonano; e in esterni paesi varie cose arrecando, e d'altre diverse provvedendosi, per tutti i fiumi dell'Italia lor barchette conducono, e con antichissima usanza di traffico i più merce con merce rimutano, facendo continua e larga navigazione. Agevole riesce a ciascheduno il vedere tale aspetto di cose, il rammemorarle, il narrarle, quasi rappresentazioni da scena, senza passare più oltre. Ma l'ingegno vostro atto al governo, dall'aspetto di cose tali ad altri principii tosto si volse. Qual sorta di previdenza, diceste voi a voi medesimo, può far sì, che tal moltitudine più rifiorisca ed abbia quiete? quali provvedimenti, perchè i terreni d'intorno le fruttifere biade sempre arricchiscano, e

[1] Non comune.

cultori ad essi non manchino? quali, perchè possa questo popolo il mare e la terra con sue merci liberamente trascorrere? In tal guisa solamente pensando, eccovi già nel vero cammino, ecco a voi aperto il senso delle ottime leggi date dalla vostra gran madre, la quale, secondo le qualità delle genti, sa così atte ordinanze formare e così prudenti, dicendo sempre in suo cuore le parole d'Isaia: facciasi largo al popolo mio, gli sia aperto il cammino, e tolgasi ogni laccio davanti al piede di lui. E però sotto di voi l'ingorda avarizia, che delle fatiche de' poveri spesso s'impingua, e quasi di loro carni si pasce, nulla potè. Industria, da tutti i lati libera, terra e mare trascorse; e fecondità, da giocondissima quiete invitata, il frutto de' terreni accrebbe sotto di voi. Qual è questi, dicea il popolo, sotto alle cui mani ogni cosa fiorisce? Giorni di benedizione son questi: prosperità ne circonda; secondalo fortunato augurio, e dietro a' suoi passi ne viene.[1]— Più altamente pensava intanto di voi la vostra gran madre, la quale sa bene da quanto senno e da qual saggia amministrazione, e da qual conoscenza di costumanze e di leggi, la fortuna de' popoli dipende; e di qua contenta mirandovi, meditava fra sè, che anima, a cui così bene tutte le sue intenzioni erano aperte, dovesse in cose maggiori a pro della patria adoperarsi.

. . . .

Conosceste essere tale oggidì il vincolo delle umane faccende fra quasi tutti i popoli dell'universo, e si averli insieme legati domestichezze di traffichi, e peregrinazioni, o piuttosto quasi visitazioni, che l'uno all'altro, perduta ogni antica barbarie, scambievolmente si fanno, che mal può nelle occorrenze e in gravissime deliberazioni mettere innanzi il suo consiglio chi gli usi e le leggi delle altre genti, quanto più può, non comprende; per non isturbare cotanta armonia o piuttosto famigliarità di nazioni, e dall'altro lato per isfuggire che gli altrui provvedimenti alla felicità della patria non formino[2] opposizione veruna. Questo, o egregio cittadino (perdonatemi se m'esce ora il cuore a chiamarvi

[1] Alquanto retorico.
[2] *Formare*, qui inelegante.

con questo affettuoso nome, lasciando quello con cui oggidì vi chiama in tanta sua giocondità Vinegia tutta), questo fu sempre lo studio vostro, del quale altro non può darsi più utile alla patria, nè che meglio possa avviare l'intelletto a giudicare delle cose rettamente. Egli mi pare di vedervi al presente quasi in altissima specola nel mezzo della terra con molti popoli davanti agli occhi di voi; chè altra imaginazione io non saprei formare d'un uomo, il quale in sua mente così bene gli altrui costumi, leggi, e ordinazioni comprende. Di quanta giustizia, rettitudine e accorgimento vi credesse capace, essendovi in tali applicazioni per lungo tempo ne' vostri ministeri occupato, lo dimostrò la patria vostra, quando a riordinare i termini dello stato suo da quella parte dove col restante dell'Italia ha confine, vi deputò commissario.

Più difficile uffizio e di maggior peso darsi non può, che il trovare norma colà dov'entrano que' due vocaboli *mio* e *tuo*, i quali veggiamo essere scandalo comune e scoglio universale all'umana quiete. La moderazione dei principi, i quali quasi propria famiglia amano i loro soggetti, dopo qualche corso di tempo a siffatte regolazioni gli occhi rivolge, e con certi segni a' popoli suoi il termine di terreni e fondi ristabilisce: ma tale è la vicenda delle cose umane, e così fatto degli uomini il costume, che il desiderio dell'avere, aiutato dagli anni, i prudentissimi regolamenti de' principi in parte sconvolge. Rendono il riordinare tali faccende malagevole i maliziosi trovati de' cultori della terra, i quali, colà dove possono, gli stabiliti segni confondono, e con le gare degli animi sostentan gli abusi. La sospetta vicinità ritrosi li rende; ogni detto e atto de' contigui popoli tirano al peggio. Ad ogni punto sembra a costoro che la terra venga loro di sotto a' piedi trafugata; a coloro pare il contrario.[1] D'ambe le parti hanno loro capi, rozzi, ma per la canizie in concetto, e questi apprezzano, quanto Sparta e Atene, Licurghi e Soloni. Chiamanli, domandano: essi rispondono, e loro oracoli profferiscono, favoreggiando lor fazione; e adducono tradizioni non certe, abusi in cambio di costumi

[1] Anzi, il simile.

secondo legge; e i primi sono ad istigare con quella loro veneranda vecchiezza gli animi de' circostanti a non cedere. Agevolmente l'ira gli accende; imperocchè non si trovano più diversi e contrari costumi e voleri, quanto fra genti che vicinano insieme, nè più preste nimicizie si fanno, o più calde bollono altrove; nascendo esse, per così dire, con l'odio e con le gare degli animi ad un parto. Padri e madri ricordano con dispetto la vicinanza delle altre a' propri figliuoli, che succiano il rancore col latte; onde, oltre all'entrare nella possessione dell'altrui, o almeno sturbarla, spesso nascono risse e tumulti, e finalmente confusione siffatta, e sì densa nebbia di controversie, che appena l'antica giurisdizione de' territori si può riconoscere e confinare di nuovo. Qual maggiore e più difficile impresa, che l'avere a trovare il vero dove cotante genti cercano di nasconderlo, e colà dove un lungo corso di anni lo ha già più che mezzo ottenebrato? Prudentissimi suoi ministri ha già l'Impero quivi deputati, perchè essi ancora dal lato loro facciano per discoprirlo ogni prova; e sta la Concordia fra voi e loro a braccia aperte, pregando che saldi termini le sieno segnati. Nulla all'altrui dignità e giurisdizione, nulla a quella della vostra patria togliere si deve; a mille ragioni, a mille convenienze ad un punto si dee aver l'occhio; ogni cosa in bilancia mettere, con sottilissimo avvedimento esaminare ogni cosa, proporre, rispondere, consentire, ribattere; e, in tutto, in ragione fondarsi. Ma già l'alta speranza, di voi conceputa, dall'opera non è lontana. Vi accompagnarono, in quel tempo in cui[1] quivi appariste, non solo quella profonda e solida intelligenza che fra le umane vicende acquistaste, e quella singolare equità nata con esso voi e perfezionata dalle conoscenze o dall'uso; ma ne venne insieme quell'affabilità, naturale condimento di tutti i vostri ragionamenti, dolcissimo allettamento agli animi, perchè dinanzi a voi si aprano, e facciansi coscienza di non tenere il Vero segreto. A tutte queste mirabili qualità splendidezza e magnificenza di apparecchio eran congiunte, le quali con esterno decoro sostennero quell'opinione che della patria vostra e di voi aveano così giustamente le genti

[1] *In cui*, pesante.

formata. Chi più temer può che avanti di voi ogni difficultà non isgombri, ogni più intrigato nodo non si sviluppi? Mente in tutte le vostre opere principale: ogni cosa da voi solo esaminate, per trarne fuori da voi solo ragioni e conghietture, che, nate in bene informato e diritto intelletto, son vere. Maravigliansi quanti sono d'intorno a voi, che in tanti pensieri e in tante occupazioni indizio non si vegga di stanchezza e noia veruna. Ma, o voi che in tal guisa pensate e maraviglia sentite, non vedete voi che amore di sua patria lo move e rinfranca; e non comprendete voi che lungamente da sè meditando e vegliando, a tale è condotto, che d'ogni più malagevole e avviluppata faccenda si chiaramente o scrive o ragiona, come altri di domestiche cose farebbe, e con si serena faccia e sicura, che il ragionarne somiglia in sua bocca favella di grata e facile conversazione? Vigilanza e attività continua si mosse, ed esaminò, e trovò il vero; dolce e persuasiva facondia lo fece comprendere: compresolo, chi non l'abbraccia? Siede finalmente, com'essa il volea, la Concordia sopra i pattuiti termini, e assegna a' due popoli territorio e giurisdizione; e già ogni cosa è contentezza e silenzio. Oh amari animi de' cultori; oh dispettoso aspetto[1] di cose, come vi siete voi cambiati in un subito da quelli di prima! Que' già si rozzi e inculti spiriti da livore stimolati, che salvatichi l'uno all'altro erano, hanno gli antichi sospetti lasciati. Que' loro cotanto astiosi capi che l'asprezza nudrivano, i primi sono a ragionarsi scambievolmente d'antiche cose, e paragonandole alla presente prudenza, si rallegrano d'essere cotanto al mondo vivuti, che possano fra sè addomesticati e pacificati trattarsi.

[1] Gioco.

LODOVICO MANIN.

È noto ad ogni uomo, che la nobilissima prosapia vostra, negli antichissimi[1] tempi abitatrice di Firenze, ebbe solenni gradi ed onori in quella città, capo e chiarezza della Toscana; la quale non solamente fu la prima fra le altre d' Italia a scuotere da sè la rugginosa barbarie in cui le avea tutte sotterrate l' invasione de' popoli settentrionali, e non solamente destò in sè, prima e dopo, in Italia le quasi spente lettere greche e latine; ma fu emulatrice d'Atene, e di Roma, da cui trasse l'origine, nel modo del suo governo, mantenendo lungamente, a foggia di repubblica, la libertà nel suo seno. Ma dappoichè sopra essa città, quasi gruppo di tempestose nuvole, si distese ira celeste, e genti in più fazioni divise, con odii interni e discordie le viscere di lei lacerarono; convenne a coloro che più fortemente amavano la libertà, allontanarsi dalla patria: e fra essi, che infiniti furono e de' più valorosi ed egregi, partironsi gli antenati vostri, e quindi portarono, con molte ricchezze, una fedele coscienza d' ottimi cittadini. Stabilirono essi la sede loro in Udine, non lontani da questa augusta città di pace e di libertà, Vinegia; e di colà ad ammirar cominciarono questo sì nobile esempio di sapiente Repubblica. Corre l'affetto con veemenza a quelle cose di fuori, che più s' accordano all'imagine che dentro è più fitta e profonda. Personaggi educati con sentimenti di libera patria, infiammati della carità del natio luogo, e ricordevoli delle angosce di quello, benedicevano una Repubblica la quale felicità e grandezza offeriva loro da tutti i lati. Vedevano in essa, congiunti tutti, ad un segno concorrere desiderii, virtù, pareri, consigli ed officii; stimata unico bene da ciascheduno e da tutti la patria. Il minuto popolo, custodito, esercitare ogni buona industria, quasi sciame d'api difeso dal soffio di maligni venti e da stemperate stagioni; essere le più lontane spiagge, e i porti men conosciuti,

[1] I due *issimi* san d' accademia: come altre cose assai in questi scritti.

aperti ai navigli suoi: oriente e occidente accettarli, arricchirli: confluire da ogni città d'Italia al suo grembo le arti più utili, da travagliosi tempi altrove angheriate[1] e scacciate. Ed ecco, dicevano, quelle sagge norme e costituzioni effettuate, che appena, se vedute non fossero, si potrebbon credere trovati e parole di speculatori. Oh gloriosa Repubblica di Venezia! oh quanto se' tu grande! quanto sarai tu durevole! come beata!

. . . .

Ma che intendo io di fare col mio ragionamento? forse cred'io di poter noverare ad uno ad uno que'tanti de'vostri, eccellentissimo signor Procuratore, per le anime de' quali passò vivo ed efficace finalmente in voi l'affetto a questa Repubblica? In ciascheduno d' essi fu; in tutti si vide. Accorsero sempre tutti volonterosi ad opporsi ai duri accidenti che sovrastanti erano a quest'inclita patria; mai non furono ritrosi nel[2] versarle in seno gran parte delle proprie ricchezze; mai nel fare ogni opera per lei: di ch' ella riconoscente, e magnanima, nel proprio grembo gli accolse, e fra i suoi nobili cittadini gli annoverò, co' maritaggi più illustri a sè li legò, e gli ebbe cari.

. . . .

Ritrova Vicenza un rettore che gli uomini di ogni condizione riguarda quali da una stessa origine usciti, e tutti gli stima degni d'un medesimo[3] affetto. Comprende che nè nobiltà di sangue, nè ampiezza di ricchezze, nè di grado altezza, o altri beni posseduti da lui, possono così fare, ch'egli dentro a sè non riconosca i principii di quelle necessità alle quali vanno soggette le minute genti, e dalla fortuna più disfavorite e abbassate. Avveggonsi gli abitatori de'nobili palagi, e i coltivatori non meno d'arti, di campi, e di gregge, che un cittadino di questa Repubblica, ugualmente a guisa di cari figliuoli, tutti li guarda e ricopre. Non lunghe raccomandazioni, non supplicazioni studiate a movere, abbisognavano a qualsivoglia uomo per presentarsi al custode di

[1] *Angheriato*, non d'uso.
[2] *Ritrosi nel*, non pare proprio.
[3] *Un medesimo*, è troppo.

tutti. Dettava ad esso il suo proprio cuore nelle urgenze altrui i sentimenti, e con viva ed efficace eloquenza a lui favellava a pro d'ogni bisognoso: dettatura non fallace in un animo allattato da sapienza, il quale aggiungendo agli umani sensi di natura lo studio acquistato dalle molte meditazioni, era perciò non meno atto alla compassione de' casi altrui, che alla conoscenza del vero. Onde non solo ritrovavasi in lui ascoltatore benigno, ma sollecito indagatore e finissimo discopritore di verità, così spesso da' tuoni di contrastanti voci e da parole e sillabe di cavillose lingue in sofismi rannuvolata e coperta.

. . . .

Rimaneva profondamente scolpito nelle memorie de' Veronesi il genitor vostro, colà da questa Repubblica preposto un tempo al governo; e congiungevansi nelle universali congratulazioni i passati benefizii alle novelle speranze. Rammentavasi essere Lodovico figliuolo di quel senatore, il quale così ben riconosce di tutte le umane virtudi[1] essere fonte e principio Iddio, e tutte le facoltà e abbondanze terrene da lui pervenire; larghezza sostenitrice degli afflitti, ripetevasi, scaturire dalle sue mani; benedetto essere il nome suo da orfanelli e vedove, da sacerdoti commendato. Seguiste voi il padre vostro, come splendore che dietro ad altro splendore apparisca, e in breve tempo empieste tutti quegli animi verso di voi d'ammirazione e d'affetto. Imperciocchè non solo fu veduta in voi sempre quella cura e vigilanza che aveano poco prima i vicentini uomini sperimentata, e quella penetrazione[2] che nelle pieghe più cupe entrando degli umani voleri, deprimeva il reo, e l'innocente esaltava: ma un fortuito caso, a quella città sopravvenuto, manifestò, la prudenza e fortezza vostra essere anche apparecchiate contro alle men consuete e più improvvise vicissitudini di fortuna. Parlo ora di quel giorno in cui l'Adige divallandosi da' monti, e con impetuosa piena atterrando ripari, e ponti abbattendo, allagò non solo i circostanti terreni, ma per le vie stesse della città rapidamente infuriando, minacciava esterminio agli abitatori

[1] Meglio *virtù*. E de' due *essere* bastava l' uno.
[2] *Penetrazione*, non so se elegante. Nè *pieghe cupe*.

di quella. Atterriva le menti d'ogni uomo più sicuro la tempestosa corrente del fiume, della cui forza ed aumento non si prevedeva il confine; le sbigottiva la tagliata comunicazione dalle acque, onde tolto era via il vicendevole aiuto. Sbigottivansi i padri per l'assenza dei figliuoli; e questi, da' padri disgiunti, imploravano al paterno domicilio soccorso dal Cielo. Pallore copriva la faccia di congiunti e d'amici, nè a sè nè ad altrui li lasciava giovare il tremito e lo spavento. Aggiungevasi a tanta calamità il bisogno del cotidiano provvedimento ad infinite famiglie di poveri, che attorniate dalla ridondante grossa delle acque, e sequestrate dal consorzio degli altri, erano vicine a perire. In tanta disavventura, ed in tale intorbidamento d'animi e d'intelletti, che ogni cosa empieva di subita necessità, d'orrore e di confusione, solo il vostro, non oppresso, ad alto si sollevò. Tocco nelle più intime viscere dall'universale angoscia, pervenuto al punto in cui pendeva la speranza d'un popolo alla tutela vostra dalla patria commesso, ricordandovi che questa somme cose attendeva da voi, che tutti in voi solo miravano; fra tanti mali più che mai rinvigorito e possente, con momentanee ordinazioni (ma che si vedeano uscire in quel repentino tumulto da diritto intelletto, e in sua esercitata virtù ben fondato), dall'una parte la rapina del fiume faceste minorare, e gli debilitaste la forza, e dall'altra con subiti provvedimenti porgeste alle misere genti ristoro. Mosse, ed animate dallo spirito di vostra compassione, vedevansi da ogni lato persone con sommo rischio navigare, guadare, portando in ogni luogo sovvenimento e conforto. Alzavansi al cielo le mani, e da mille voci reiterato udivasi in ogni parte della città il vostro nome. Paragonavasi l'animo di Lodovico Manino a quello dell'egregio padre di lui, e dicevasi che ben somigliante all'ottima pianta era il germoglio novello: aver voi appresa da lui quella sua pietà, e il fare grand'uso delle ricchezze. Beata famiglia, dispensiera de' propri beni all'occorrenze degl' infelici! immense sono le tue ricolte,[1] abbondante l'oro tuo; ornati i palagi, pieni i giardini di maraviglie e diletto: ma cotanta grandezza e delizie tali, quando mai ti

[1] O *raccolte*, o *ricolti*, o *raccolti*.

distolsero da misericordia e dal ristorare chi abbisognava? Piova sopra di te ogni liberalità dal Cielo, dappoichè a tutti se' tu liberale.

. . . .

Sarà sempre, io nol nego, di mirabile[1] ricordanza e d'ogni encomio degno, l'avvedimento vostro nella calamità di Verona, e verrà in tutti i tempi commendata quella costanza e prontezza, con cui v'opponeste a' subiti mali che sovrastavano a quella città e l'aveano atterrita. Ma procurando voi quivi la comune salvezza e liberazione da un pericolo veduto da ciascheduno, da tutti temuto, orrendo, vicino; ritrovaste l'opera di tutti ubbidiente agli ordini vostri, e gli animi al vostro cenno disposti e sommessi. Ma chi mai potrà sostenere che non sia opera quasi più che umana, quantunque meno appariscente e più cheta, il mantenere con somma tranquillità sotto alla norma delle leggi le azioni di varie condizioni di genti che una città ed un largo territorio compongono, sicchè ognuno conferisca al vantaggio di quel comune in cui vive? Imperciocchè si ha non poco a contrastare con la natura d'ogni uomo, in particolare più gagliardo amatore di sè che d'altrui, e perciò riluttante, talora senza avvedersene, a quanto lo indrizza ad universale giovamento. Non è forse gran cosa, fra innumerabili volontà che tutte attraggono a sè del bene quanto più possono, serbar vivo ed efficace lo spirito generale delle benefiche leggi? non è maggiore il far sì, che bella e grata tranquillità ne risulti? massima, e presso che divina, se quegli il quale col privato amore di ogni uomo si affronta, universale amore ne acquista? Io so bene, eccellentissimo signor Procuratore, che parrà ad alcuni ch'io abbia nel solo reggimento di Brescia collocata questa parte di vostre lodi, la quale per ogni città da voi custodita, è dovuta a voi. In ogni luogo, egli è vero, scienze, arti, lavori, e traffico, in amorevole fratellanza congiunte, cospirarono al bene di tutti. In ogni luogo le penose[2] braccia de' duri lavoratori versarono contente in seno alle città i frutti della feconda terra; e queste volentieri con le

[1] *Mirabile*, forse per *ammirante* o simili.
[2] Non comune in questo senso.

ricchezze alleggerivano il peso di loro fatiche: in ogni luogo a' nobili e ricchi personaggi servivano le arti, e questi le alimentavano con graziosa accoglienza e larghezza; e finalmente in ogni luogo, quasi occulta e non intesa virtù che intrinsecamente per piante ed erbe scorrendo, quelle faccia fruttificare e fiorire, circuiva, promosso da voi, lo spirito delle sante leggi, e produceva concordia e quiete.

ANDREA TRON.

Durano ancora davanti agli occhi di noi viventi que' templi che furono da' Troni a Dio dedicati, e quello in ispecialità che fu da Giovanni innalzato, non solamente perchè in esso potessero le menti sollevarsi al sommo facitore delle cose, Iddio, con tranquillità e sicurezza; ma perchè altresì vi trovassero pietoso ricevimento [1] quegli uomini esterni che qui concorrevano ad imbarcarsi a que' dì ne' quali era la furia delle passioni fino nella religione insinuatasi tanto, che non parea l' osservasse se non chi aggiravasi in devote peregrinazioni. [2] Tu onori ancora, o popolo di Vinegia, quel picciolo tempio a Iacopo sacro, e dalla palude, onde sorge, chiamato. Onoralo; ma penetra con la considerazione più addentro. Ricórdati che così fatte e sì varie genti, sotto leggi varie, o piuttosto sotto nessuna legge educate, in città e castella allora divise in fazioni, da nimicizie, odii, macelli, rapine, lacerate e corrotte, mal saggiamente sarebbero state ammesse a convivere in libertà con un popolo che indirizzavasi con sapiente legislazione all' amor della patria, ad un volere concorde, al pubblico bene. Qual rara pietà, che uomini nuovi ed ignoti, quelle fraterne accoglienze e quella misericordia in Vinegia trovassero, che non avrebbero in que' barbari tempi trovata nelle proprie case e fra' propri

[1] Meglio *ricetto*.
[2] Non poteva il Gozzi rettamente giudicare lo spirito motore delle guerre crociate.

congiunti! Qual cauto provvedimento, che da tutti divise, e circondate dalle acque, in un luogo raccolte si stessero genti in sedizioni nudrite, [1] alla discordia avvezze, e da sette e partiti contaminate!

. . . .

S'aggiunsero agli antichi nuovi magistrati, non solo di quelli che custodissero le cose in questa Repubblica somme, ma d'altri che le minute vegliassero. Nè perdette il buon principe in quella sommità di suo grado il cuore dell'uomo; chè anzi gli si accrebbe, e sentì compassione maggiore di quella parte di genti, a cui le fatiche ed il proprio sudore sono poderi e tesoro: e conoscendo egli quanto il rigido verno fosse alle opere loro nimico e penoso, provvide che nella prospera stagione, quando non è il mare così sovente da'burrascosi venti travagliato e impedito, si traesse da'pubblici boschi e nella città fosse presta materia da tener vivi i lor piccioli fuochi, onde potessero le indigenti famiglie mantenersi continuo il sussidio de'lavori e delle arti. Qual voce può ridire la consolazione delle umili case, che occhio compassionevole da tanta altezza le riguardasse? Riconobbero gli abitatori di quelle, ch'erano anch'essi stimati al consorzio umano congiunti, dappoichè opera misericordiosa di personaggio sì grande alleggeriva i loro stenti. Le numerose figliuolanze non erano più afflizione, ma giocondità; ed apprendevano dalle cotidiane paterne benedizioni ad articolare colle prime voci il nome del principe, e a cognominarlo [2] *aiuto vero degli uomini.* Ascendevano tali voci al Cielo, e Iddio sgombrò in parte le tenebre che allora gravi ed oscure si diffondevano sulla Repubblica. Stringonsi fra lei e la Persia confederazioni; chiedono i re le sue figlie in maritaggio; Cipro al suo dominio s'aggiunge. Oh bennato principe, ed invecchiato in santissimi giorni! tu sei vicino all'estrema partenza dalla terra; ma delle tue virtù non ti mancherà erede. Vedesti, è vero, poco prima che al principato salissi, Giovanni, il figliuol

[1] *Nudrite in sedizioni* sarebbe più prospicuo, e più vario, e meglio direbbe col suono.

[2] Non frequente in tal senso.

tuo, ubbidire alla voce della patria, co' nemici in mare azzuffarsi, e trafitto da' nemici cadere: la Repubblica, ch' ebbe tanto da te, ebbe anche questa parte del tuo sangue. Egli non è più; ma un altro a te ne rimane. Sarà questi il conforto de' tuoi dì; questi chiuderà gli occhi tuoi con pietose lagrime, comporrà le tue venerande ossa in eletti marmi, e sopra quelli ricorderà qual tu fosti.

. . . .

Può un ingegno delle scienze fornirsi,[1] ed un animo di rare doti adornarsi, e l'uomo tuttavia essere sapiente e buono, di privata sapienza e di privata bontà, e di poca o nessun'opera che arrechi alla patria sua giovamento. Ma se fra gli studi della mente e le qualità eccellenti del cuore entra uno spirito, che può dirsi terzo fra loro, il quale insieme stringa, per così dire, in fervente amicizia queste due così poderose forze, e le faccia muovere e adoperarsi d' accordo a un medesimo fine; avrà allora la patria l' utile cittadino e il custode saggio e fedele. Le scienze, senz' esso, in vane speculazioni si perdono, o svaniscono in linguaggio ch' è maraviglia degli orecchi, non altro; e giustizia, fortezza, e qualunque altra si voglia più santa abitudine dell' animo, o sfaccendate anneghittiscono, o in picciolo giro d' opere si rinchiudono, se questo infiammato spirito non le distende ampiamente sulle umane necessità.

Maestri peritissimi, che la giovinezza vostra guidassero, vi furono apparecchiati da lui; ma sapea ben egli che privati uomini confinati alla gloria delle scuole e che parlano altrui di politici lumi, standosi quasi in grotta solitaria ed oscura, non fanno mai sorgere l' ingegno e l' animo d' un allievo nobile a quell' altezza che richiede il governo della Repubblica. Volea egli dimostrarvi coll' esempio suo vivo, essere l' amore del bene universale quella mastra [2] ruota che i pensamenti solleva, e la possanza del cuore in mille doppi rinforza; manifestarvi in sè, che non si può la mente e l' animo d' un gran personaggio rivolgere ad un più bello e più commendabile fine, che al procacciare felicità alla pro-

[1] Trasposizione non chiara.
[2] Non comune.

pria nazione: essere questa intenzione ed opera a tutti cara: gli altri vari fini, a' quali si può scienze e virtù indirizzare, non venir da tutti laudati. Ma qual popolo, anche in salvatichezza educato, non accorda, e di comune consentimento non approva, che venga amata la patria, ed il bene universale voluto? nè finalmente ritrovarsi virtù coraggiose e virili, nè sempre intere ed eguali, dove questo fine non hanno? Quali altre usanze arrecò egli perciò alla sua patria e davanti agli occhi del figliuol suo, ritornando dall' Inghilterra, dove fu estraordinario ambasciadore, fuorchè i modi da quel popolo pensatore giudicati i migliori, e forse a noi tolti un tempo, per guidare il commercio, grandezza e legame intimo delle nazioni, e per fiorite rendere e squisitamente trattate le arti? E quando fu per la Repubblica governatore delle città, a che rivolse egli l'intendimento con più fervore, che al far puntualmente disaminare i beni immobili de' territori in generale, le qualità di essi in particolare, i metodi delle varie coltivazioni, per applicare la sua contemplazione in benefizio comune ad esattissimi fatti? Dopo i Catoni, i Varroni, i Costantini Cesari, quest' arte da lui tenuta ragionevolmente per somma, anzi per puntello di tutte, non ebbe animo più del suo affezionato. Voi lo vedeste incoraggiarla con le dottrine, co' dispendii, con gli esempi. Le popolazioni per essa delle ville e de' borghi accresciute, i rusticani maritaggi frequenti e tranquilli, gli edifizi rizzati all' industria ed a tutte quelle arti che traggono da' coltivati terreni materia, le braccia lavoratrici provvedute d' opera e di sovvenimenti; erano le sue magnificenze e sontuosità. Quale utilità può darsi che comunemente più si distenda sopra tutti e si allarghi?[1] e qual può cosa fare maggior prova del suo amore al pubblico bene, di quello ch' egli così sovente solea dire e sì cordialmente: *Abbiasi la mia patria copioso il latte della madre comune, e sarà prosperosa e beata.* A cui più fanno di bisogno i semplici e primitivi tesori della terra, che a questa città? Essa in mezzo alle acque situata, dall' abbondanza de' solchi, dal vigore delle viti, dalla cultura degli alpestri boschi, dalla numerosa quantità de' pingui ar-

[1] Pleonasmo.

menti, attende ogni cosa non solo necessaria al vitto, ma al nutricare, migliorare e alleggerir tutte le arti; e per conseguenza ad aprire sulla terra e sul mare più facile il corso all'opera delle venete mani verso le altre nazioni, ed in concorrenza delle altre.

. . . .

L'amore del bene universale, vivifica fiamma, si era al cuor vostro già appreso. Pensar si può, non esprimere, di quanta tenerezza ed affetto verso la patria s'accese, tocco da questa santissima forza. Questa fu in voi quel benigno e perspicace Genio di Socrate, che al nobilissimo figliuolo di Clinia, prossimo a trattare gli affari di Atene, apriva il diritto cammino. Questa vi fece fin da' primi anni conoscere quanto trafughino di bene alla patria quelle discipline, che, rivolte solo a rendere la imaginativa fertile e la lingua abbondante, invaghir fanno le menti piuttosto delle volgari ed appariscenti opinioni, che delle solide e vere; e vi dimostrò che quelle possono bensì divenire lo stupore de' privati colloquii, e la grazia delle accademiche dissertazioni; ma non di que' gravi congressi, dove si cerca nelle pubbliche faccende il consiglio migliore. Di qua avvenne che eleggeste di tosto rivolgervi principalmente a quelle dottrine che ad investigare ammaestrano con raziocinio giusto e posato la verità, ed a snodarla da' que' viluppi ne' quali, o per la moltitudine e varietà delle cose, o per malizia degli uomini, o forse per soverchia finezza di scienze, è intralciata e rinchiusa. Di tutti gli scrittori, più cari ed accetti vi furono quelli che i fatti degl' imperii, le leggi, le costumanze de' popoli, e le cagioni de' loro avanzamenti e delle decadenze descrivono, per conoscere la natura umana, non nel modo del procedere di una picciola quantità d'uomini, ma nel corso universale delle cose da loro in ogni clima operate. Vedeste fin da' primi anni, che da questa così ampia e ricca sorgente, e non altronde, può l'eccellente cittadino attingere la importantissima scienza della politica ragione. Comprendeste che, essendo il guidare la cosa pubblica, opera, non precetto; quegli può con maggior fidanza e più speditamente mettere innanzi consigli, il quale avrà più pronte

all' intelletto le azioni de' popoli e gli esempi delle nazioni, che chi le sottigliezze mentali, e dal fatto spiccate,[1] de' contemplativi filosofi; quegli che potrà più fatti raffrontare insieme in un punto, e più presi spedienti in somiglianti casi subitamente ventilare e pesare, che chi produrre consiglio in massime ed in assiomi fondato.

E perchè nulla in voi mancasse di quanto può alla Repubblica arrecare utilità, ma potess' ella più agevolmente conseguire il frutto di tante e così bene impiegate applicazioni, non fu da voi trascurata quell'arte che le trovate cose, altrui rappresenta con persuasivo ragionamento. Ma perch' essa fosse la più convenevole al custode delle leggi ed all' amministrazione de' pubblici affari, riduceste quasi tutte le considerazioni di que' maestri che la stabilirono, e quelle imitazioni[2] che le esercitano, alla fiducia nella verità, ed a quella dottrina del favellare, che il sapientissimo Omero con divina imitazione di schiettezza ci dipinge in Achille con questi detti:

Quel ch' io penso dirò; nè 'l cor m' arresta
Temenza: e tanto in odio a me non sono
Del cupo abisso le tartaree porte,
Quanto colui ch' altro nel seno asconde,
E dalle labbra altro fuor manda all' aura.

Giudicaste, quella essere veramente sovrana e imperiosa eloquenza, ch' esce da una lingua non contraddetta dall' animo; la più nervosa e d' impeto, quella che vien riscaldata da nobili e grandi affetti, dalla verità incitati; la più armoniosa e cara all' udito, quella che, ingenuamente fedele, apre gl' interni concetti senza veruna ambiguità a que' gravissimi Padri, appresso a' quali è l' autorità dell' accogliere e del rifiutare i pareri; e la più d' ornamenti abbellita, quella ch' è condita da que' brevi ed attici sali che improvvisi sboccano da una coscienza franca, e della verità che profferisce sicura.

Oh verità, virtù degli eroi! chiamata fosti, io lo so,

[1] Affettato.

[2] *Imitazioni*, è parola troppo abusata, e troppo degenerata omai dal primo senso che le diede Aristotele.

nelle italiche contrade cinica o stoica, o con altri siffatti nomi, subito che la tua nemica ebbe nelle città ingresso, e cominciò ad insegnare che le menzognere cortesie sono umanità; ed ammaestrò le minute genti ad espugnare gli animi delle maggiori con le adulazioni, e le maggiori a valersi dell'anima delle minori con le vane promissioni e speranze.

. . . .

Oh sagra e veneranda scuola di sagro e venerando silenzio, di patrio amore, di pietà de' popoli, di considerati consigli! ecco che in essa ponete il piede. Chi può rendere ragione dell'animo di un generoso cittadino, a cui quell'augusto luogo ricorda quanti quivi de' suoi maggiori nelle necessità della patria arrecarono innanzi utili pareri, sante leggi proposero, la verità con profonde meditazioni e con efficace favella manifestarono? donde tanti congedo presero, portando in lealissimi seni le intenzioni del Senato davanti a' pontefici, a' re, a' principi; e vi ritornarono per inviolata fede graditi e lodati? Ma mentre che voi udite cotidianamente prudentissimi personaggi confrontare circostanze fra passati e presenti casi con diligente ponderazione, egregi pareri con somma eloquenza profferire, e leggi con sapienza proporre; qual grato e dolce spettácolo è alla patria il ritrovare in voi raccolto un ricco tesoro d'antichi provvedimenti, inspirati dalla verità e dal valore, e lasciati a' posteri, di quelle santissime norme per ogni avvenimento stabilite, perchè in ciascun tempo ne traesse la Repubblica lumi e salvezza; e discoprire in voi quel diritto ingegno, sì bene apparecchiato e pronto a cogliere il vero; quell'animo grande e capace di sostenere gli uffizi più gravi; quel celeste dono d'ingenua favella tratta da ingenui sentimenti? La finissima delle altrui capacità conoscitrice, Vinegia, ha già ritrovato in [1] voi uno de' suoi compiuti custodi.

. . . .

Mostrasi agli occhi miei, come a quelli di tutti, il cittadino in voi, che la maestà della sua Repubblica splendidamente in sè rappresenta, ed il senno di lei, nel suo senno raccolto, seco ne porta. Mi si manifesta il saggio che, uomini

[1] Questo *in* sa un po' di francese.

esterni[1] e forestiere cittadi visitando e vedendo, la natural forza ne' diversi ingegni misura; le discipline onde vengono coltivati, considera; con quali ammaestramenti e costumi vengano all'ubbidienza delle leggi educati, e con quali benefiche arti, o terrestri traffici o navigazioni, i popoli si leghino insieme in quieta felice ed operativa congregazione. Mi si affaccia finalmente l'abitatore fra nuove genti, dall'anima sua verace e dal diritto intendere renduto intrinseco, e quasi nativo, di non più vedute contrade, divenuto in breve tempo de' sommi personaggi e de' sommi affari non dubbioso conoscitore, ad alto grado di rinomanza salito nelle lontane terre, e da' suoi riputato ed affettuosamente laudato.

. . . .

Chi potrebbe a ragione pretendere che il mio non pellegrino nè forte ingegno, ma solo per natura alle anime virtuose ed illustri affezionato, più ch'egli non fece fino al presente, alto levandosi, trascorresse con abbondante eloquenza per tutte quelle virtudi, con le quali l'ufficio sosteneste di Savio del Consiglio? Furono esse in questa città presenti ad ogni uomo, le raccolse ogni memoria, ogni cuore le ammira, ne ragiona ogni lingua. Vennero sperimentate e comprovate da quel sapiente, e di carità della patria acceso, augusto consesso d'ottimi Padri, che anno per anno, e pel corso intero di quattro lustri, allo stesso gravissimo uffizio vi elesse. Chi può ridire tutto quello che in voi gli piacque, e con parole magnificarlo? Quante volte gli fu caro quel perspicace intendimento che, così ben dichiarati e da così valide verità e ragioni corroborati, dispiegò i suoi consigli, e le sue opinioni e sentenze propose! Quell'animo sempre uno, e fin dal principio non mai diverso da sè, che fe' sua coscienza immutabile l'amare il pubblico bene, il venerare le patrie leggi, il procacciare a quelle ubbidienza con imperterrita fermezza, e l'ubbidire egli stesso alle voci d' una patria, tenera madre de' popoli suoi! Quella pietà nel chiedere, dopo una lunga inclemenza ed intemperie de' cieli, dalla pubblica liberalità sovvenimenti a quegl' infelici de' quali dicea il Niceno, compiangendoli un dì:

[1] Latinismo.

Essi altro frutto d' agricoltura non hanno, che la bontà di chi ha di loro[1] *misericordia; altro cibo, se non quello che impetrano da qualche uomo; la cui bevanda è quella de' bruti, mensa le rannicchiate ginocchia, letto la terra!* In somma, che fu in voi finalmente che non manifestasse in voi cordiale sviscera-tezza verso la giustizia, la sicurezza, l' utilità, l'onore e la dignità della patria vostra, e non l'accertasse che in vostro cuore era ben collocata ogni urgenza; ed in che non dimostraste poi, che fondata era la sua fidanza ragionevolmente nel vero?

. . . .

Ma che fa l'egregio cittadino ed il senatore egregio, di tanti meriti laudato, circondato da tanta luce d'onore? Egli, non pago delle acquistate cognizioni nelle più rinomate corti d' Europa, dalla viva conversazione di tanti personaggi illustri, nelle pubbliche cose peritissimi, da tanti e così diversi esaminati costumi, in tante e così varie regioni; tuttavia solitario spesso, in filosofico silenzio, agi trascurando e morbidezze di vivere, molte ore passa del giorno, cercando ancora sapienza nelle carte de' dotti. Siatemi di perdono cortese, eccellentissimo signore, se di questa parte di vostre domestiche usanze mi uscì parola. Più potè in me la forza di quello ch'io vidi, che il sospetto d'increscervi. Io dovea pure una volta far manifesta una delle principali sorgenti da cui traeste gran parte di quelle qualità che sì caro vi rendettero ai Padri, a questa patria sì vantaggioso, sì degno d'estimazione fra genti esterne e lontane; ed ebbe la massima forza nel rinvigorirvi l'intendimento, quando foste collocato in magistrature gravi e diverse. Questa fu soprattutto, che vi riempiè di riconoscenza e di affetto verso le buone e da voi così ben coltivate arti, quel dì nel quale foste fra que' Saggi noverato ed ammesso, che tutte in una Università da questa magnanima Repubblica raccolte, le custodiscono e le rinforzano d'eletti ingegni, per farle fiorire. Quante volte vi tornò in mente, anzi è a voi tenera e continua ricordanza, che la patria vostra alle greche muse, fuggite dagl'incendii e dalle distruzioni, e per terre e mari tapine e raminghe, aperse il

[1] Troppi *di*.

suo affettuoso seno, e fu loro asilo e presidio quieto e sicuro! che alle latine ed alle italiane, quelle[1] congiunse, ed innalzò a tutte in questa città pubbliche sedi, acciocchè potessero far di sè innamorare i giovanili ingegni col suono de' loro dolci linguaggi! Oh felici tempi nella vostra rimembranza, quando i Barbari, i Contarini, i Gabrielli, i Bembi, i Badoari, ed altri nomi immortali, non isdegnavano di guidare, quasi propri figliuoli, i giovanetti concittadini all'altezza delle scienze, alla prudenza del governo, fondare accademie, e produrre opere che avranno perpetua fama!

ANGELO CONTARINI.

Di tutte le ottime qualità e virtù l'anima dell'uomo è capace, la quale da principii oltre ogni umano pensamento alti e gloriosi discesa, anche occupata di poi da legami, e nelle tenebre del corpo quasi in fasce rinvolta, sente nobili inclinazioni, e seco di ogni bellezza arreca l'impronta fatta da suggello divino. Vero è che non avendo le virtuose inclinazioni tutte in un animo vigore uguale, ma l'una nell'uno e l'altra nell'altro adoperandosi con maggior forza; quello mi sembra il più privilegiato e felice, il quale principalmente inclinato si trova a quelle perfezioni che con le leggi e con gli ordini della sua patria meglio si confanno. Imperciocchè legandosi allora più agevolmente ogni suo sentimento, e convenendosi con gli stabilimenti di quella, a lei miglior pro acquista, ed a sè maggior fama e più certa. E veramente qualunque volta io miro, o eccellentissimo signor Procuratore, l'animo vostro d'integrità, di giustizia, di candore, di pietà, e di tutte le più soavi ed umane virtù fornito, sì veggo io tosto in esso tutte quelle condizioni che alla Repubblica vostra ottimamente rispondono, e si collegano con quello[2]

[1] Trasposizione incomoda.
[2] Troppi *quello*.

spirito che prima fu di suo nascimento cagione, e di poi tutte le sue parti così bene insieme annodò, e annodat e sempre mantenne. Poichè presentandomisi all'imaginazione quel diluvio di barbariche genti, che sboccato ad inondare l'Italia, ogni cosa a fuoco e a rovina mettendo, calpestava religione, ordinanze, leggi, e nell'universale calamità aveva ogni suo onore e avanzamento riposto; fin da que' secoli che primi videro formarsi società d'uomini nel circuito di quest'acque, mi si affacciano personaggi nobili che vedendo già corrotta ogni cosa sotto quell'orribile percossa, e che per tutta l'infestata Italia non poteva oggimai bellezza veruna di pacifica virtù conservarsi, nè raggio di essa apparire; come se divina tromba invitati gli avesse e da varie parti insieme raccolti, qui concorsero con uguale consentimento di trovare asilo a quelle virtudi che sono delle umane società alimento e sostegno. Quindi tosto a Dio Ottimo Massimo nuovi templi furono edificati, e con le fondamenta delle nuove abitazioni cominciarono ad un tempo tutte le più care e sociali perfezioni a fiorire.

. . . .

A tante e così rare condizioni congiunta, un'altra ne veggiamo in supremo grado nell'animo vostro regnare, la quale di tutte le altre è condimento e sapore; anzi così fatta è, che non solamente in questa così florida e colta città, ma in qualunque altra, non così per avventura gentile, suole essere approvata e gradita. Vede oggimai ciascuno, che dell'affabilità vostra intendo di ragionare; virtù alla quale premio veruno non costituirono le leggi, a mio giudizio, perchè da sè stessa, con sua graziosa forza i più rigidi petti ammollendo, e tutte le umane volontà a sè con invisibile catena traendo, naturalmente guiderdone si acquista.

Chi può mai esprimere degnamente di quanto vantaggio sia questa egregia qualità nel mantenere concordia fra gli abitatori delle cittadi, nel renderli a' debiti loro uffici più pronti, nel trovare ad ogni cenno sollecita ubbidienza? Questa cortese ed amabile dote, con tutte le altre mescolandosi, toglie via quel poco di rigido che hanno le ignude [1] virtù

[1] *Rigido* e *ignude*, non si conviene.

davanti agli occhi degli uomini, e con maggior laude di chi le possiede e con maggiore altrui pro le fa esercitare.

Dolcissimo suono hanno i nomi delle virtù agli orecchi di tutti i buoni, a tutti gli orecchi non tale: e massime colà viene fastidiosamente comportato, dov'è più d'uopo l'adoperarle, se affabilità e dolcezza non le condisce. Oh veramente rettore di città caro a Dio, quegli che di siffatta dote, come voi, è arricchito! quanto liberamente ammonir può! come invitare al bene! come correggere fruttuosamente! e come tosto le dure viscere dell'uomo ammorbidire e piegare! Oh quanto chi così fa, il cuore dell'uomo perfettamente conosce, il quale, quand' anche non vede in sè splendor veruno d'antica stirpe, nè di bontà o riputazione sua propria, pure dell'essere egli uomo solamente insuperbendo, e di tale sua uguaglianza di natura con tutti gli altri di sua specie vanagloriandosi, perpetua alterezza, e fuor non veduta, cova in suo cuore, e cede a' maggiori di sè quasi a forza. Quindi nacquero le parole che sovente si odono: e chi è egli? e qual se' tu? e non sono io uomo? e non se' tu uomo? le quali se ciascheduno così apertamente non profferisce, pure con ostinata protervia,[1] in suo cuore mormorando, appena le affoga. Ma colà dove la vostra affabilità, e dolcezza de' vostri modi apparisce, preso ogni uomo da maraviglia di cotanta umanità, tosto sente in sè ogni segreto enfiamento di suo privato amore svanire, e il contrario in sè stesso ragiona: poichè vedendo cotanto splendore a sè spontaneamente discendere, e tanta virtù non rigidamente trattarlo, apre tosto l'animo suo, ed ogni vostro detto avidamente si bee e raccoglie; e di favore sì grande così graziosamente degnato, negar non può sollecita ubbidienza ad ogni vostro comandamento e volere. Difficilissimo modo di reggere popoli è giudicato da Plutarco, nella vita di Focione, quantunque sopra ogni altro lodevolissimo, il condurli all'esecuzione del bene con affabilità e dolcezza; imperciocchè molta gravità e maestà a molta grazia congiungere, non è agevol cosa, quant' altri pensa. Ma quando sono esse una volta insieme congiunte, come, o eccellentissimo signor Procuratore, si veggono in

[1] E che protervia, pensare: non son io uomo?

voi; non v'ha certamente (e sono di esso filosofo queste parole), non v'ha così gradita armonia di musicali strumenti, nè così bene accordata e perfetta consonanza di voci, che vaglia quanto questa cotanto soave concordia.

. . . .

Gli occhi vostri tutti i lati della città circondano, nè mai hanno posa, se ordine da per tutto non veggono, d'ogni bene e bellezza producitore. Se animi vi sono discordi, tosto vengono da quella grazia e dolcezza di vostra lingua sedati. Sottili interpreti di leggi, e cavillatori di statuti, si tacciono; chè acume d'intelletto è stimato da voi quello che tragge il velo alla verità, la quale tanto liberamento non parlò mai quanto in faccia a voi, sì veridico. A pupilli e vedove aggiramenti di parole e scritture la sentenza di loro avere non tardano. Sursero [1] lagrimando, a voi vennero, furono esauditi, partiron lieti. Commettitori di mali tremano, e ne hanno gastigo: i buoni hanno ogni bene, o l'attendon sicuri. Felici sono i miei giorni, dice il poverello, poichè del sussidio che Provvidenza mi dà, nulla mi radono alterati pesi o misure, nè venditore il prezzo di mio sostentamento, secondo sua ingordigia o di suo capo, mi aggrava; e più felici sono i miei giorni, poichè larghezza di sua benigna destra... Ma perchè ridico io qui in faccia a voi quello che fece la destra vostra, e la sinistra non seppe? Ricorre la più picciola gente per le bisogne sue, e trova orecchi che sempre ascoltano. Assegnate ore, stanze assegnate per ascoltare, non tolgono che ogni ora ed ogni stanza non sia da ciò, e che sempre non si accetti chi prega, chi vuol dire, chi sue bisogne palesa. Anzi, con pietoso accorgimento sono da voi i più timidi in privato luogo uditi più volentieri; perchè, a guisa del giudice da Platone rammentato, l'ignuda anima di chi si presenta sia meglio veduta e pesata. E certo che più agevolmento apre il cuor suo uomo che ragiona colà dov'è da un solo benignamente ascoltato, che là dove di molte circostanti persone gli occhi sono rivolti a lui: perciocchè intimorito, o da vergogna de'suoi casi o da altro pensiero sopraffatto, il segreto suo cavar netto di sua mente con parole non sa, o non vuole: sicchè mezzo

[1] Non comune.

sel tace, o parte il ricopre, o, venuto a dirlo, nol dice. Ma che tacer si potea in faccia a voi, la cui lingua con suo dolcissimo favellare nelle cupe viscere dell'uomo da ogni lato penetrando, tolta via quindi ogni altra vergogna, quella solo del non palesare a voi interamente il vero dentro vi mette? Corra dunque a voi, pietoso rettore e giusto, ogni uomo; chè le sue parole sono ascoltate. Interroga, qualunque tu sei, o umile artigiano, o lavoratore di terreni, o povero dispregiato altrove, interroga l'oracolo [1] di tua salute; chè alleviamento a' tuoi danni, giustizia alle tue ragioni, compassione alle tue calamità, o salutevole consiglio, quindi teco ne porti. Va, che aperte ritrovi le porte di sua giustizia; non duro usciere, non cortina contrastante a' tuoi passi. Trascorrono le intenzioni e le benefiche opere del tuo ottimo rettore da lui a te purissime, e quali pullularono dall' inviolata sorgente dell' animo suo; si leali elesse i ministri suoi, e le bilance di loro cuore tiene in sua mano, e pesa e giudica secondo che vede, e veder vuole in essi fede, rettitudine, amor de'suoi popoli, che sua famiglia sono divenuti. Oh, se tu ancora ne' più riposti suoi pensieri potessi con gli occhi tuoi penetrare, anima vedresti, che di sua coscienza regola principale in ogni operazione si fa; che gloria cerca ed onore, ma solamente da ciò che le sante leggi e lo splendore di sua Repubblica sostiene; che i vincoli della società meglio stringe; e in somma tale, che dall'aver fatto giovamento a chiunque può, solamente derivi. Ben lo lodi tu dagli effetti che ne vedi; ed esclami: oh padre veramente affettuoso, oh giudice veramente giusto, il quale con tanta fermezza fai le leggi osservare, e le osservi, e con tanto amore le eserciti sopra di noi!

. . . .

Non sempre si trovano leggi che a tutte le umane occorrenze abbiano provveduto; chè si diverse sono le umane vicende, e da tali e si nuove particolarità accompagnate, che appena legge si trova la quale senza grande avvedimento di giudice essere possa [2] adoperata. Ben conosciam noi, che nelle facce degli uomini, pur di non molte parti composte,

[1] *Oracolo* è retorico.

[2] *Possa essere*, più semplice e dolce.

tanta varietà si vede, che una fra le infinite che sono al mondo, appena ad un'altra somiglia; ma rade volte ci va per la mente, che quantunque gli umani avvenimenti agli occhi sembrino e agli orecchi suonino somiglianti a' passati, pure hanno qualche disuguaglianza. Or veggiam noi dunque quanto capace e saggio fu quel rettore, che per ben serbare le leggi, tanto v' aggiunse di suo avvedimento e sapienza.

. . . .

L' orribile flagello della sterilità cominciò tutto quel territorio, e principalmente le tre valli, Sabbia, Camonica e Trompia, gravemente a percuotere; e que' già così fecondi terreni che per tutta Italia, per pascoli e fioritissime messi, son celebrati, non poteano più a' lor cultori dar di che vivere. Alla malignità della terra, pronta era forse ad aggiungersi quella malizia peggiore, che degl' infortunii universali mercato fa, guadagno inventa, e ricchezza ne spreme. Imperciocchè sogliono per lo più in tali avvenimenti, molti che sono d' oro forniti, quel poco che la terra, nutrice degli uomini, per loro alimento produce, tutto qua e colà raunando, riporre, e di quello che Iddio mandò a benefizio di tutti, fatti avarissimi dispensieri, e chiuse le loro viscere, non per lagrime o per vicina morte d' uomini si movono a compassione; e vorrebbero che l' un granello delle mal celate biade il sangue costasse. Infinito studio e inaudita perspicacia mettono cotesti tali in questa lor pessima avarizia, e quasi l' hanno a norma di dottrina ridotta: tanto, e del corso de' pianeti ragionano, e delle stagioni fanno confronti, [1] e piogge e nevi e siccità e gragnuole, e qualunque intemperie del cielo di qualunque regione hanno davanti agli occhi; lieti e contenti se sterilità e fame possono da tutto ciò antivedere e conchiudere. Quando a così fatti accidenti, e a tale [2] e così esecrabile ingordigia non è posto un subito riparo, ristringesi in poche e crudelissime mani l' alimento comune; e miseria universale e odio della vita nel poverello ne nasce. Il quale avendo veduto di sotto a sè l' avarissima terra poco mandar fuori de' beni suoi, e rammentan-

[1] *Confronti*, non elegante.
[2] *Tale*, superfluo.

dosi che pur quel poco gli fu dopo lunghi sudori e stenti strappato di mano, e che tant' oro si vuole per riaverne picciola porzioncella; alla moglie e a' figliuoli suoi in mal punto nati non ardisce di levare gli occhi, per non veder lagrime, o sentir voci che gli domandino il pane. Ma nulla di ciò avvenne sotto la vigilanza e custodia di voi, o eccellentissimo signor Procuratore, il quale, fattovi dell' anima di ogni menomo abitatore del Bresciano una vostra amata figliuola, e imaginato fortemente e preveduto il pianto e l'estrema disperazione degl' infelici cultori di quelle valli, quasi tutti gli aveste presenti, e ne udiste già le strida e il singhiozzo; e con avveduto consiglio e sollecito provvedere porgeste opportuno rimedio alle calamità sovrastanti. Era in vostra mente tutto di il novero delle persone che abitano nel Bresciano, quanto que' terreni fruttificato avessero, quanto mancar potesse al sostentamento comune, quai villaggi e terre dovessero a tanto bisogno supplire, e chi più atto fosse a farne solleciti e giusti mercati. Di tutte quelle popolazioni era la bilancia in vostra mano; nè sottilissimi ingegni di trafficanti poteano sapere più di voi, sospinto da pietà e da ragione. Quindi poco andò che traevansi per tutti que' luoghi in abbondanza frutti della terra fra le voci del popolo, che il sospetto suo cambiava in sicurezza e benedizioni: e Angelo Contarini e padre e conservatore, erano le parole di que' dì: ed ecco, gridavasi, ecco il tesoriere di Dio, che vince la malizia de' terreni e le avare mani, nelle quali saremmo caduti, s' egli non era. Egli apparve, e fuggirono miseria e distruzione. Questi sono i primi dì che di suo oro ed argento si rallegrassero gli occhi suoi, perchè li trovò a tempo di darne parte a Dio ne' poveri: l' abbondanza sua, non duro o insensibile gli rende il cuore, o di sua sola quiete contento; ma desta in lui dell' altrui penuria maggior compassione. Vedemmo intorno a lui sontuosità d' ornamenti, magnificenza di conviti, e splendidezza in ogni cosa, quanto alla dignità e all' uffizio suo si conviene. Mirabile quel dispendio ci parve, e agli occhi di tutti più rispettabile il rese: ma benedetto sia il nome di lui, che non per sua gloria e pompa solamente, ma anche per iscampo de' poverelli di Dio, di sue ricchezze fa uso. Tali

erano le affettuose esclamazioni a que' giorni; e tali per tutto il corso di vostra bene avventurata reggenza durarono; finchè ad esser padre e protettor loro perpetuo foste da que' popoli pregato universalmente; cessando fra essi, per vostra moderazione, l'ardore[1] di mostrarvi con altre più solenni testimonianze gli obblighi di loro salvate famiglie e delle calamità riparate. Qual gloria e qual onore può il vostro uguagliare, quando nel partirvi da que' luoghi, così fervorose e schiette preghiere udiste e voti fatti a Dio per voi; e vedeste per ogni via concorso d'uomini, de' quali ciascuno riconosceva da voi sua salvezza; e per compiacere a sè, non a voi, ciò rammentava altamente!

PIETRO VITTORE PISANI.

...Fortuna,[2] ogni benevolenza dimostrandovi, v'avea con lieta fronte accolto fra i suoi più preziosi doni e i più cari. Tempo è di cominciare in tanto splendore e fra cotanti agi la vita; tempo è di moversi a questo difficile e pericoloso corso, di cui dee essere non solamente testimonio il mondo, a cui si può gran parte delle azioni proprie celare, ma la coscienza, a cui nulla è celato. Oh cittadino di chiarissimo sangue, e, tra'suoi vezzi, dalla sorte nudrito! di che dubiti in questa elezione, di che dèi tu travagliarti? Cotanto sfolgora d'antico splendore sopra di te, che tu puoi bene oggimai, sotto la purissima luce che sopra di te si distende, vivere, comunque tu voglia, spensierato e tranquillo. Fondata è la tua nobiltà, la tua grandezza, sì che non può crollo ricevere.[3] Ed a che buoni ti sarebbero tanti e sì diversi presenti di liberale fortuna, se non ti fosse lecito i tuoi desiderii con-

[1] Non cessava l'ardore; anzi, impedito, cresceva, se sincero.

[2] Personificazione pagana, e retorica.

[3] La trasposizione fa tentennare il costrutto; che col suono dice il contrario del senso.

tinuamente variare, e più di quello volere, che voglia ciascuno men di te fortunato? Non temere, no, che alcuno sia cotanto ardito e così privo del senno, ch'egli s'attenti di opporsi a' desiderii tuoi, alle tue opinioni, alla tua volontà: chè anzi ascolterà ognuno, come soave musica, la tua voce, ed ogni tuo detto farà salire al cielo dolcissima consonanza di consentimenti e di approvazioni. Beato si terrà colui che sarà della benigna guardatura degli occhi tuoi fatto degno: ed avrà non solo la tua favella e la fronte, ma un cenno, potestà quasi celestiale nel tramutare di subito i sentimenti degli animi circostanti. Antica nobiltà e prospero stato ti faranno da ogni uomo a guisa di deità venerare. O pessimo e nefando linguaggio di adulazione, tu sai bene qual luogo trovasti nell'animo di lui, e come ne fosti validamente ributtato. Posto voi, eccellentissimo signor Procuratore, al capo di quelle due vie, all'una delle quali invita con affaticato aspetto virtù, ed all'altra con dolci lusinghe e ridente faccia il piacere; all'una e all'altra con alto cuore rivolgendo lo sguardo, diceste: a qual fine son io mandato ad una Repubblica, stabilita, accresciuta e conservata per molti secoli, se non perch'io congiunga l'anima mia a quelle degl'infiniti cittadini che sino al presente l'accrebbero e la custodirono? perchè s'accordi la mia volontà a quelle di tanti de' miei maggiori, e si conservi in me quel fervore verso la patria mia, che, in loro prima accendendosi, passò di secolo in secolo, fino a me, splendido e vivo. Potranno dunque nobiltà e fortuna quasi con ammaliata bevanda farmi così repentinamente dimenticare da cui venni, e a qual fine ci sia venuto? Sarò io il primo ad interrompere il corso di così pura luce e sì santa? E potrò io solamente farmi valere ad ostentazione que' nomi che prima di me furono nel mio lignaggio onorati, e l'abbondanza de' beni a diletto? Si seguano di chi mi precedette i vestigi; e sia quello di che mi fece posseditore fortuna, o piuttosto veramente Iddio, mezzo alla virtù ed alle azioni del giusto.

Quantunque però così saggia e vigorosa deliberazione dimostrasse allora qual fosse dell'animo vostro la forza, non fu minore la perspicacia del discernimento con cui intra-

prendeste di mandarla ad effetto. Non è l'uman cuore immutabile; e quello ch'esso ha l'un dì stabilito, nell'altro il distorna e cancella, se non è prima in saldi e sicuri principii fondato. Esamini perciò attentamente, qualunque egli sia, quegli che, incominciando la faticosa carriera del vivere, cerca di sapere che cosa sieno le umane passioni, e come si possano signoreggiare, nè ciecamente si abbandoni alle filosofiche scuole. Una gl'insegnerà, perchè segua virtù, ad insalvatichire; l'empierà l'altra di precetti e iattanze, senz'opera: gli porrà questa il diletto, quasi morbido guanciale sotto gli orecchi, perchè sovr'esso s'addormenti di grave sonno; quella lo traporterà[1] in altezza, perchè si stimi più ch'uomo; da questa sarà sì depresso che porterà invidia al rettile più meschino. Oh non documenti, ma inganni! Risplende pure intorno a voi la luce derivata da quella piena e perpetua fonte di verità ch'è in cielo. No, essa non è quella gonfia e fallace filosofia che in volumi e in lunghi aggiramenti di eloquenza si stende; ma quella che con brevissimi detti nell'intelletto si suggella, e nel cuore s'imprime non meno dell'umile abitatore della terra, che del grande e potente cittadino. *Temi Dio; considera in te il prossimo tuo, e di': egli è quale io sono.*

Rasciughi omai le lagrime quella generazione di genti, che quasi raminga nel mezzo de' popoli e abbandonata dalla sorte, è trascurata da' più; come se povertà le togliesse le umane sembianze e l'essere d'umana stirpe. Chiaminsi cotesti infelici, da cui si vuole, braccia scioperate, infingarde, e sieno dalle ignominie avviliti, se manifestano le loro calamità: non sia chi si curi di saperle, se vergogna le fa loro occultare. Trovano in voi un cuore che si conduole al vederle; una imaginativa che dipinge a sè la loro anche celata desolazione; un animo che rintenerisce al confronto di sua condizione con quella de' miseri; uno che porge conforto... Ma perchè paleserò quello che la destra fa e non dee risapersi dalla sinistra? Io tacerò. Ma non vi ha però chi possa ritenere in questo giorno le lingue di coloro che di vostra compassione fecero sperienza; i quali veggendo come

[1] Non comune.

viene innalzato quegli che si umiliò a considerare le angosce delle anime loro ne' più infelici tugurii, esclamano ad una voce: salirono a Dio le nostre preghiere e le lagrime, ch'erano quanto per noi potea darsi in retribuzione al benefico padre de' miseri.

. . . .

Poco era a voi ancora, che avevate fin dal principio stabilito di riguardare ogni uomo come voi stesso; che la compassione verso gl' infelici e la propensione ai coltivatori delle arti vi movessero ad arrecar loro sussidii e giovamenti. In molto più largo giro dovea l'amatore de' suoi somiglianti[1] allargarsi. Avvi una virtù, fra le altre, di tempera soave, di grate sembianze, che tutti gli uomini, dovunque a loro si manifesta, accende dell'amor suo; che di sue, per così dire, celesti attrattive ha lode comune; e di consolazione, di tranquillità e giocondità di spirito tutti quelli riempie che innanzi a lei s' appresentano. È dessa[2] l'affabilità, dolce legame del consorzio civile, dalla quale le altre virtù segregate, possono bensì quel personaggio in cui si ritrovano, rendere illustre e famoso, ma non forse accetto nè caro; parendo altrui sempre, che dov'essa non è, qualche cosa d'indisciplinato in loro rimanga, e che qualche accuratezza lor manchi. Questa, di liete accoglienze e d' umani e onesti tratti maestra, fu in voi negli esercizi di tutte le altre virtù dell'animo vostro compagna, come quella che d' una certa ruvidezza spogliandole, accomuna meglio chi le possiede al restante degli uomini; e s'egli è, o dalla sua nobile condizione, o da gravi uffizi, o dall'abbondanza e ricchezza de' possedimenti sollevato, essa alle usanze universali con un'amabile facilità lo fa per modo accordarsi, che gli uguali di lumi mai nol trovano nè pieno di sè, nè orgoglioso; nè s' avveggono i minori di quella disuguaglianza che per lungo spazio da lui li divide.

Qual fu mai ancora, di qualunque si voglia condizione, che a voi venendo, non fosse con significazioni di benevolenza accettato, che con esso voi rimanendo, il peso di suo

[1] Non d'uso.
[2] *Dessa* per *essa*, è sbaglio.

stato, del vostro anche di gran lunga inferiore, sentisse nell'animo, e che da voi dipartendosi, non ne riportasse senza veruna offesa ed intera la sua dignità d'uomo? Vieni, o tu che per uno stato mezzanamente agiato, per una quasi non saputa dote dell'animo tuo, per una picciola preminenza, per una boria di poche lettere t'armi contro al prossimo tuo d'oscuro ciglio, di fastidioso orecchio, di amara lingua; e che tutto ripieno dell'amore di te, hai tutti gli altri per nulla: vieni e vedi com'egli, da chiarissima progenie disceso, in dolcissima vita nudrito, ornato dallo splendore di tante sue doti, dalla patria affettuosamente amato, ad alto grado da quella guidato, non si dimentica l'essere dell'uomo, nè l'essere degli altri uomini ha posto in dimenticanza. Vedilo come, ora in amichevoli ragionamenti apre i suoi consigli con ingenuo cuore ad altrui, ora volontariamente chiede gli altrui, e vi [1] presta l'udito. Vedi se fu mai chi meglio con la facile accoglienza e coll'aperta faccia rendesse grati in suo albergo i trattamenti e il soggiorno? Egli di numerosissima famiglia signore, temperando con affabilità il comandare, empie di suo benefico spirito quanti gli stanno d'intorno. Oh in ciò voi, eccellentissimo signor Procuratore, singolarmente beato, a cui diede Iddio per compagna della vita l'eccellentissima signora Caterina Grimani, che tutte le virtù vostre imita, e queste asseconda? Nè arrechi a voi, o eccellentissima signora Procuratessa, gravezza, se io rammentando le doti di lui, queste così brevi parole, traportato dall'ammirazione, consacro a voi. Vive un animo ed un cuore in due; la chiarezza dell'uno nell'altro risplende; siete accompagnati in virtù: perchè non anche nelle commendazioni?

Mentre che così belle e rare virtù andavano tempo per tempo, eccellentissimo signore, rinforzandosi nell'animo vostro; quest'inclita patria (non altrimenti che chi sta a vedere un ingegnoso artista a scolpire, discopre sotto a' colpi dello scarpello risaltar sempre nuova bellezza e bontà dell'opera) rallegravasi e dicea fra sè: oh sacro ed eletto tempio, da coloro che mi fondarono prima, innalzato a giustizia, a prudenza, a fortezza; dal cui ricinto, quasi in

[1] *Vi*, non elegante.

sapientissima scuola educati, io trassi sempre di secolo in secolo tanti gloriosi cittadini, quali dell'una e quali dell'altra d'esse tre principalissime virtù sacerdoti e ministri, perchè prosperasse lo stato mio, e per mantenermi nella mia durevole e non mai cessata fama di giusta, di prudente, di forte nel cospetto delle nazioni! Ecco un animo, che gareggiando con lo splendor de' maggiori, s'infiamma con quel suo caritatevole amore a'somiglianti a sè, e con la sua beneficenza si è educato all'amor de' miei popoli, co' suoi sentimenti di religione a giustizia, alla custodia delle mie costumanze e delle leggi. Tempo è ch'io nel tragga dal tempio in cui s'educò, che gli affidi popoli, che alla sua fede magistrati lo commetta. Tali speranze dalla vostra privata vita prendea la patria, che poscia tutte nella reggenza di Bergamo, di Brescia, e nella custodia de' magistrati a voi conferiti, si videro in voi pienamente compiute. Allora fu che le virtù vostre, da' troppo ristretti privati termini confinate, vie più s'ampliarono e più luminose apparirono. Videsi allora il custode delle leggi, e chi dovea l'altrui vita guidare, primo alle leggi obbedendo, farsi a' popoli esempio; e confermando con l'opera sua la sapienza di quelle, togliere ogni ardimento in altrui di non curarle, o di sottrarsene con malizia ed orgoglio. Videsi il generoso cittadino non altra differenza conoscere fra gli uomini, fuor quella dell'essere buoni e giusti, o ingiusti e malvagi, e quelli contro a questi validamente sostenere e difendere. Tacquero tra [1] breve tempo davanti a voi le voci lagrimevoli, uscite già di bocca al più sofferente degli uomini, e che non di rado s'odono ancora: oimè, vi avventate contro al pupillo! chi mi torrà di mano al nemico? chi di mano al più forte di me? Da me solo non potrei prestarmi soccorso: i miei congiunti mi hanno abbandonato. Tacquero fra breve tempo, e si cambiarono in benedizioni a Dio, che un solo contra ogni forza fosse sufficiente; che un solo ogni artifizio, ogni robustezza abbattesse. Ammiravasi l'ottimo rettore, il quale con benigna faccia lietamente le altrui supplicazioni accogliendo, alle ragionevoli inchieste porgea senza indugi consenso e soccorso; le non ragionevoli,

[1] *Tra*, del futuro.

sempre coll'insinuazione del vero aggiunta all'autorità, rifiutava; conoscendo che la malizia degli uomini spesso da quella si stima sopraffatta, se questo non li ritragge prima al dovere. Destavasi da ogni parte l'amore verso l'ottimo padre, che a tutti gli sconforti, a tutti i disagi de' popoli, come se propria famiglia fossero a lui divenuti, provvedea con la vigilanza, col senno, con l'opera. Non invano fruttificava la terra, nè erano le messi dall'ingordigia d'alcuni pochi seppellite, per trarne, con sottilissimi avvedimenti e calcoli d'opportunità, di necessitadi e di tempi, abbominato guadagno; ma con regolato corso nutricavano que'territorii prima a'quali erano nate; nè vedevasi mai piangere digiuno chi col sudore della sua fronte le avea poco prima ricolte;[1] e le arti all'umana vita necessarie, non erano dalla studiata scarsezza difficoltate. Salivano dalle città, da lui rette, continue ed universali preghiere al Cielo, perchè fosse dalla divina onnipotenza con ogni genere di grazie rimunerato quegli che al bene universale avea sempre il cuore rivolto. Era celebrato il suo nome con solennità di feste, con gli usi antichi rinnovati de' torneamenti, esaltato dalla facondia e dalle penne di lodatissimi scrittori. Nè perchè poi di là, eccellentissimo signore, vi partiste, cessò mai la gratitudine in quegli abitanti, nè quella memoria si estinse che la beneficenza, la giustizia e la bontà lasciano negli animi di tutti profondamente segnata. Veggiamo ancora, che non corso di anni, non lontananza, non variati accidenti cancellarono quell'ammirazione che fu da que' popoli conceputa di voi; fra' quali i più eletti fanno ancora con affezionate corrispondenze e con frequenti visitazioni testimonianza, che memoria di virtù non si perde.

[1] Non comune.

FRANCESCO MOROSINI.

Non fu mai nel mondo adunanza alcuna di genti, che alla memoria con più giusta gratitudine consagrasse cognomi e famiglie, di quella che, fuggendo da straniere mani, insaziabili di guerre e rapine, si raccolse in questo circuito di acque e paludi, anticamente quasi non conosciuto e deserto. Rappresentandosi alla mia imaginativa la faccia primiera di questa abitazione, appena crederei che dir si potesse a quali e quanto dure necessità corressero incontro quelle turbe infinite [1] che qui dal timore delle barbariche invasioni cercarono rifugio e nascondimento. Ad esse, niuna speranza davano di provvedimenti e sussistenza terreni almeno infecondi, non istagioni in ogni altro clima apportatrici di messi; nè altro giovamento speravano dall'aria e dal sole, che il respirare e la luce. Poche isolette qua e colà [2] sparse sormontavano le circostanti acque: e in esse non tetti erano ancora edificati, non altri ripari contro all'intemperie del cielo; e oltre a ciò, non templi e non altari, a' quali ricorressero in tanta calamità e confusione. Dov'era sì miserando aspetto di cose, ben veggiamo noi oggidì sottentrata magnificenza e grandezza.

. . . .

Quantunque ardua e gran cosa debba riputarsi in uno o in un altro magistrato interno così adoperarsi, che a diritto fine sien le faccende guidate; ha però ciascuno di essi magistrati i suoi speciali offici, e a sè specialmente assegnati, per modo che non tutta è tratta la mente di chi vi presiede ad infiniti, e l'uno dall'altro per infinito spazio divisi pensamenti. Ma non il medesimo avviene a chi sovrintende al governo di una città, in cui tutti gli ordini degli abitatori, e tutti que' loro diversi, anzi innumerabili affari nella mente di un uom solo si posano, e a quella sola chieggono vigilanza e custo-

[1] *Infinite:* troppo.
[2] Comuno *là*, in questo senso.

dia. Che se il consueto corso delle cose vien quivi alterato, come accade talvolta, da fortunosi accidenti; quale intelletto diremo noi che sia quello, il quale sappia vigorosamente diportarsi nelle usuali e nelle accidentali occorrenze? Certo affermerò io, ch'esso abbia in sè quella forza e sapienza che si manifestarono in voi. Lascio dall'una parte quel facile adito che trovò quivi sempre[1] appresso di voi giustizia per addurre ragioni; quel vostro squisito acume, conoscitore della più intima e profonda altrui falsità, anche puntellata da sottili e cavillosi ingegni con aggiramenti di torte leggi e di artificiosa loquela: nè parlerò che non eravate più vostro, ma di chi abbisognava di voi; sicchè nè uopo di riposo, nè talvolta male agiata salute vi nascondevano al ricorrere e alle istanze de' nobili, de' mercatanti, degli artisti o de' poveri, tenuti da voi universalmente per anime di figliuoli. Ma non tacerò già io, che opponeste la mente e la compassione di vostre viscere alla calamità delle stagioni, alla sterilità della terra, e alla peggiore di tanti mali, ingordigia di coloro che dell'altrui fame e miseria fan traffico, traendone accrescimento alle cose loro private. Nel che voi appariste allora non solo sostenitore e mantenitore di santa giustizia, ma sovvenitore della città tutta e dell'ampio suo territorio. Sia pure posseduta ricchezza da qualunque si voglia, per grandeggiare e risplendere fra gli agi suoi, e rendersi mirabile agli occhi degli altri. Passa il corso della vita, breve come torrente; nè lo inutile splendore di tale apparenza salva almeno per pochi giorni il nome del suo posseditore dall'obblivione. Rimarrà bensì glorioso ed eterno nelle lingue e nel cuore degli uomini quello di Francesco Morosini, il quale, fatto pietoso degl'infortunii altrui, e stimando più prezioso tesoro il rasciugare pianto di popoli, che il possedimento dell'oro, quello fuor trasse, e divenuto largo dispensiere della misera gente che perir si vedea, s' affrontò colla scarsezza de' terreni, ed introdusse abbondanza. Quando mai oro ed argento furono più vistosi in ricchissimo vasellame cesellati, in panni tessuti, o in altro più ingegnoso lavoro che splendidezza manifestasse? Anzi crederemo noi,

[1] Duro.

che a quello altissimo Iddio che dal cielo le opere nostre rimira,[1] fosse men grato oro ed argento a pro di genti bisognose adoperato, di quello che si offerisce ad ornamento e grandezza degli altari suoi stessi? Oh Francesco Morosini! oh tesoriere di Provvidenza! oh mano dispensatrice di consolazione! esclamavano allora non senza lagrime affettuose i padri di famiglia, spezzando il pane alle mogli e a'figliuoli. La vita nostra è tuo dono: chi la tua ricchezza a te invidierà? qual di noi ne avrà desiderio? Essa è, per la tua larghezza, di tutti noi. Nostro depositario se' fatto, e giusto dispensiere per noi a' tempi opportuni.

GIORGIO PISANI.

Quel così al mondo raro e magnanimo sentimento che gli uomini contempla[2] in grado d'una fratellanza comune, ciascuno a tutti e tutti a ciascheduno da natura raccomandati; quel diletto e quella dolcezza dell'animo in cui si posa, anzi quel compiacimento da uguagliarsi alle delizie celesti del far del bene a' simili a sè, viene oggidì da comuni ragionamenti testificato, essere la principale disposizione del vostro cuore. Ha ognuno al suo nascimento un'inclinazione in sè sopra tutte le altre efficace e viva, che se da pensato ordine di considerazioni e da abitudini, secondo la diritta ragione, è guidata, ad ogni virtù dà movimento e calore, anzi può dirsi ch'essa medesima in tutte le virtù si tramuti: tanto esse prendono da quella generoso vigore. Nè certamente è da credersi che negli antichi tempi sieno mai stati personaggi da storici nominati; nè che veggiamo fra noi gli esempi di cittadini sommi ed illustri, nelle azioni de' quali un sottile indagatore non iscopra una principalissima piega dell'animo essere stata, o essere, di quante mai fecero o fanno grandi opere eccitatrice e maestra. Perciò appunto quante furono

[1] *Rimirare*, non proprio di Dio.
[2] Non evidente.

inventate arti, di natura imitatrici, sieno esse di pennello, di scarpello, o di misurata e armonica dettatura, tutte in ciò accordate si sono, che tal carattere principale, in quanto l'artista può, sia con vivezza contrassegnato ed espresso. Io so bene, eccellentissimo signor Procuratore, che compiuta è l'arte quando sembra la stessa natura. Ma qual sottile avvedutezza d'ingegno, quanto si voglia più del mio, esercitato, potrebbe, non dico interamente dipingere, ma leggermente delineare quell'impronta quasi di suggello dalla mano di natura segnata in voi, quell'appassionata benivolenza che sul prossimo vostro si stende? Qual più delizioso spettacolo potrei offerire [1] agli occhi in questo giorno di pompa solenne per voi, di quell'affettuosa inclinazione che aveste fin dal vostro nascimento allo alleggerire altrui nelle calamità e negli sconforti? come in questa dolcissima passione, così degna dell'uomo, cominciasse a riconoscere la sua vita il cuor vostro? e di qua passando, a voi stesso offerire e dipingere, tratto dall'impeto di esso cuore, ed a considerare fra voi, che se luce, aria, terra, ampiezza di mare, fiati di venti, ed ogni cosa irragionevole e inanimata, servono, seguendo le divine leggi, alla vita ed agli agi degli uomini; è poi dell'umana condizione avvilimento ed obbrobrio, se uomini dotati d'aspetto e di facoltà d'animo somiglianti fra loro, quasi stimandosi l'un dall'altro di stirpe e di natura disgiunti, non sono gli uni verso gli altri amichevolmente inclinati, e di pro gli uni agli altri? Qual nobile e generosa imagine sarebbe la rappresentanza di voi, giovane cittadino, oltre misura bramoso di arrecare un giorno utilità a'simili a voi? applicato per ciò a mettere in bilancia con intendimento ed avviso quali dottrine potessero a così onesto, anzi beato fine guidarvi; a vedere esservene alcune di piccol peso, appariscenti al di fuori e romorose, che ogni altra cosa, fuorchè il bene dell'umana generazione, contemplano; altre sì contenziose e sofistiche, che impacciano nelle sottigliezze il vero; taluna sì dispregiatrice dell'umana condizione, che le pare bello il renderla a sè stessa increscevole, vile e peggior d'ogni altra; quale ambiziosamente rustica, che induce

[1] Più comune *offrire*.

chi la si toglie per buona, a vivere crucciosamente solitario e da fiera, e ad essere riprensore e morditore d'ogni operazione degli uomini.

. . . .

Chi non isbigottirebbe[1] posto in mezzo ad infiniti provvedimenti, non in un solo codice raccolti e compresi, ma stabiliti in cotanti e così lontani e diversi tempi; prima da genti, le quali dal romore e dalle invasioni delle armi barbariche, anzi dalla rovina comune dell'Italia salvandosi, pensarono di conservare un asilo al culto divino, incontaminato e sincero; d'architettare a sè stesse un consorzio libero, munito di giustizia e di tranquillità: che divenute poscia posseditrici in larghi tratti di mare, di porti, d'isole, e di vari regni ed imperii amiche e confederate, trasferendo le proprie ricchezze e quelle di quasi tutta l'Italia in lontane regioni, abbisognarono di nuovi ordinamenti, che i nuovi costumi e le cambiate faccende della nazione guidassero; e che finalmente allargatesi col dominio in terra, accrebbero le antiche leggi con altre ad altri casi opportune?

Pure al costantissimo animo vostro, alla non mai infreddata,[2] nè per fatiche indebolita vigilanza e attenzione, non solamente fu assai da ogni lato raccogliere leggi dall'incuria degli uomini abbandonate, da' vari mondani accidenti mandate in dispersione, dalla nebbia della dimenticanza coperte: che di più vi piacque non lasciarle dalla storia scompagnate, per tutta esaminare e riconoscere la carità della patria vostra verso i popoli suoi, e de' provvedimenti da lei fatti rilevar le cagioni ne' tempi diversi. Questo è lo studio che compie in voi il cuore del giusto;[3] di qua più vigorosa divenne la principale intenzione del procacciar giovamento al prossimo vostro.

. . . .

Educato è in voi l'egregio cittadino, fondatosi in leggi non da un filosofo speculate, nè da un solo legislatore insieme poste, nè da lontani paesi, con legazioni, richieste; ma

[1] Mal suono.
[2] In questo senso non è comune.
[3] Non chiaro.

da innumerabili figliuoli di un'antica e gloriosa Repubblica di secolo in secolo nelle comuni occorrenze periti, fra consigli pareri e pubbliche disputazioni ventilate e stabilite. Entrò fra' vostri studi il vostro cocentissimo fervore per la patria in voi. Nato è il dolcissimo accordo tra l'animo vostro e le deliberazioni di quella. Formata si è quella, più ch'altra, soave e dilettosa musica, dal saggio Platone, ad una repubblica, raccomandata, la consonanza dell'animo colle leggi. Il conoscimento e l'amore della giustizia è in voi; ma poco sarebbe ancora, se in voi fosse e stesse rinchiuso.

Faceste insieme collo studio della veneta legislazione anche l'acquisto del renderla altrui mirabile e cara. Agevolata si è in voi la facondia: fatta è, dall'affetto a giustizia, sì pronta ed efficace la vostra favella, che tutta la sapienza del vostro intelletto alla lingua si porta con tanto vigore, che la fa [1] intera passare allo spirito degli ascoltanti, e tutti, a guisa dell' aurea catena imaginata d' Ercole, seco a suo volere li tragge. Nè poss' io già credere che tale e così bella e abbondante eloquenza siasi solamente nudrita in lezioni di antichi ed accreditati dicitori, e modelli dell' arringare pubblicamente; nell'esaminare accorgimenti di retorici precetti e splendore di oratorie tinte, nè dallo spesso cimentarvi e affrontarvi colle più luminose espressioni de'greci e de'latini oratori, e nell'esercitare la penna gareggiando con quelli: nol posso, e con sicuro cuore affermo, che tale e così generosa forza di favellare dalle sole scolastiche secchezze non trasse la sua grandezza; le quali anzi non di rado la foga del ragionare arrestano, i nervi del dicitore colla smaniosa soggezione a'precetti infrangono, ed insegnano anche talvolta la vanagloria del dare a'cavilli, della verità le apparenze e i colori. Qual arte può mancare alla vostra lingua per insignorirsi delle menti nelle pubbliche radunanze arringando, se l' intelletto vostro è ripieno delle sincere idee dell'onesto e del giusto, nella sacra filosofia della veneta legislazione chiaramente concepute?

. . . .

[1] Troppe voci che inchiudono il *fare*, in questo costrutto: *fa, fatta, affetto, efficace.*

Oh vostra giovanile età virtuosamente trascorsa! Voi, abbandonando nella più fiorita freschezza degli anni ogni pensiero che più suole allettare le menti e far parer bella nel bollore dell'età l'imagine de'diletti, voi con ferventissimo desiderio agli ammaestramenti della patria l'intelletto volgendo, vi deste ad apprendere i doveri d'un custode della ragione e della libertà, d'un difensore del vero; ad illuminarvi negli officii di equità, di giustizia verso i congiunti e gli amici, verso i bisognosi di consigli, prossimi e lontani: mai da ciò non vi ritrasse difficoltà, non timore di soverchia fatica, non sospetto d'infievolirvi e danneggiare tempera di salute. Vi rinvigoriva la speranza d'alleggerire altrui da'carichi sovraimpostigli dall'avversa fortuna: era vostro conforto e ristoro l'imaginar di potere un dì rasciugare lagrime di tribulati,[1] sgombrare angosce e pericoli dal capo degl'innocenti. Non era forse questa scuola bastante ad ingrandire il cuor vostro ed empierlo di elevati concetti, a renderlo coraggioso e robusto, a far vive le vostre passioni, ad apparecchiarvi sulla lingua quella imperiosa eloquenza che dovea un giorno essere atta a vincere il consentimento degli uditori e stringere alla volontà vostra quella di tutti?

Mentre che voi, eccellentissimo signor Procuratore, di tanta sapienza l'intelletto vi empiete, e la favella accostumate a dare un'aperta ed efficace significazione a quanto chiudete in voi; e mentre che di giorno in giorno lo spirito di quell'amore che nutre in sè la patria de' suoi, vi penetra, e la coscienza vostra intera si prende; comincia all'udito di questa così pietosa madre il nome di Giorgio Pisani a risuonare con dolcezza e gradimento, e ad apparir fulgido agli occhi suoi il vostro lume. Imperocchè veglia sempre questa saggia e prudente madre, ed occultamente osserva a quale de' suoi pubblici officii ciascuno de' figliuoli suoi se stesso apparecchi, coltivandosi in virtù, in dottrine, ed in nobili assuefazioni; e dalla voce comune di sua fama, ch'è voce di Dio, prende delle elezioni a' vari impieghi la norma. Dalla solitudine in cui, dall'ozio lontano, in diurne fatiche e notturne

[1] Men comune di *tribolati*.

veglie il tempo passate; dalla solitudine tanto a voi cara e profittevole, quanto mai fossero a cittadino d'Atene accademie, licei e portici, non esce ricordanza di voi, nè voce fra le genti si sparge, che agli orecchi di lei, non onorata, non grande, non gioconda pervenga. In un oscuro e cupo silenzio non può oggimai più coprirsi, nè occulta rimanere quella oltremirabile fermezza che in voi s'appresta a difesa di ragione, di giustizia, di verità, che sono il proprio divino volere; e tutto costantemente rifiuta quel che ad esse si oppone: quell'ammirazione che solo allo splendore delle ricchezze degl'ingegni s'arresta: quella moderazione che vi fa non curare i beni de' quali fortuna è dispensatrice, e che nella mediocrità non solo per sè l'abbondanza, ma di che fare altrui giovamento, ritrova: quella stima che fate dell'uomo in quello ch'egli è, non nelle cose che sono fuori di lui, e suo solo ornamento esteriore.

. . . .

La vostra intenzione, eccellentissimo signor Procuratore, generalmente[1] retta; l'ammirazione de'soli beni che non possono da verun impeto di fuori essere abbattuti, talora dagli uomini dileggiati, ma venerati sempre dalla coscienza di que'medesimi che ne fanno scherno, la vostra natural forza aumentarono. Oh sommo e ben fondato animo di cittadino! davanti al quale è lecito, senza sospetto d'essere all'udito di lui fastidioso e spiacevole, apertamente biasimare fortuna, che nol facesse de' suoi doni abbondare. Oh di vera filosofia nudrito, e conoscitore del vero! Non ha forse l'uomo tanta ricchezza in sè, ch'egli non possa con essa sola fra gli altri elevarsi e rendersi alla patria caro, celebrato e famoso, se non ritrova intorno e fuori di sè facoltà di terreni quasi senza confine; se in ampi ed in riccamente ornati palagi non entra e non si spazia; se nol circondano ammiratori di gemme e d'oro, e forse insidiatori di quello? Perchè non misurerà l'uomo le sue forze nella bontà e nell'innocenza? Non potrà egli farsi de'beni da sè coll'anima ch'è propria, l'uomo; e solo dovrà affidarsi alle larghezze di fortuna? Potè mai fortuna colla sua durezza impedire che non fossero universalmente

[1] *Generalmente*, qui non cade.

cognominati Aristide giusto, Focione benigno, Epaminonda verace, sapiente Socrate, Omero eloquente?

. . . .

Eccovi aperto nel consiglio de' Saggi il campo di rilevare gli oppressi da povertà e da nimica fortuna, d'appoggiare i deboli contra l'oltraggiosa avidità de'più forti, di rasciugare lagrime di vedove, di pupilli, di dar fine agli affannosi pensieri di padri di famiglia, di figliuoli, di fratelli e congiunti, impacciati ne'labirinti delle civili contenzioni. Nè può l'ingannevole loquacità intenebrare la ragione davanti a voi, che attento la cimentate, di passo in passo, al voler delle leggi, come di metallo che somigli all'oro si fa, che al paragone si prova. Non le giova davanti a voi puntellarsi con argomenti ingegnosi, con veemenze di simulate ire e compassioni, con maestria di cavillatrici scritture, con artificiate orditure d'orazioni. L'intelletto vostro in sapienza nudrito, di quanto è nell'altrui dire di mal fondato e fallace, s'accorge, e tacito con repentino movimento da sè lo rifiuta e distrugge. All'incontro, a guisa di soave e dilettoso suono, l'udito vostro ricreano le voci di quegli oratori che non onore di vittoria cercando, ma del fare alla giustizia costantemente difesa, con retta intenzione ed isquisitamente ordinato discorso traggono all'aperta luce fatti o non bene di lor natura manifesti, o dall'interesse di sofistici ingegni intralciati, e da quel che sono, fallacemente e insidiosamente sillogizzando, fatti diversi apparire; il vigore delle leggi alla malizia oppongono; le mal istudiate prove ribattono; rendono vano lo schiamazzo d'una facondia obbligatasi per ingordigia ad essere obbediente al torto. Oh santa agli orecchi vostri e celeste armonia delle voci de' difensori del vero! conseguitata poi dal pianto che improvviso rompe negli occhi de'consolati, dalle benedizioni che risuonano alla giustizia dello splendido consesso in cui sedete, e dalla confusione d'una fraudolente eloquenza che s'affrontò e fece invano gara colla ragione e col vero.

In questa guisa, eccellentissimo signore, fate conforto vostro dell'altrui allegrezza, e diletto provate del rilevare uomini, dall'ingiuriosa fortuna contrariati, conformandovi

col vostro favore alle leggi, nel glorioso officio [1] in questo sagro tempio dalla veneziana Repubblica affidato alla custodia di tanti giusti. Intanto, le nobilissime qualità dell'animo vostro si rendono più manifeste, ed il lume della vostra virtù fra quelli che sono in colleganza con esso voi, più splendido si dimostra. Imperocchè tale è di Virtù la natura, che può talora in avvenimenti subiti e grandi sfolgorare repentinamente, e farsi, quasi improvviso miracolo, fra le attonite genti ammirare; ma può non meno, pacificamente adoperandosi in pubblici officii, a poco a poco farsi grande, e colla moltiplicazione continua degli abiti e degli atti suoi acquistarsi venerazione comune. Trovasi in voi un personaggio di antichi ingenui costumi, ma dalla corrente umanità ed affabilità temperati; un instancabile cittadino che l'ingegno comparte fra l'applicazione delle belle arti, e le pubbliche azioni e gli affari; un animo vigoroso che non isfugge pensiero, non si sottragge a fatica; ma sembra delle opere e degli ozi suoi chiedere a sè rigoroso conto, perchè un punto, s'egli può, del suo vivere non sia alla Repubblica disutile, e per lei non corra perduto. Vedesi un senno che ogni cosa consigliatamente intraprende e fa; un acume d'intelletto pari ad ogni faccenda malagevole e grave; e finalmente un cuore che stima somma religione, condurre a fine vivamente e con fermezza quanto dalle leggi è voluto. Virtù sopra modo degna della maraviglia degli uomini, che in voi principalissima risplende; ma, oltre ogni umana credenza, difficile ad essere contenuta ne' suoi giusti termini. Imperocchè colà appunto, dove somma bontà e benevolenza d'animo si ritrova, difficilmente fermezza può sostenersi; e può non difficilmente arrendersi alla compassione, ed alle preghiere farsi pieghevole, con danno de' pubblici ordinamenti: e se ritrova quel l'animo in cui si è fondata, vago delle proprie opinioni, e da' propri desiderii soverchiamente eccitato, può all'incontro passare i limiti a lei dalla sapienza assegnati, farsi dura e caparbia; ed in altra da quella ch'ell'è, tramutatasi, divenire inflessibile, e particolarmente ed in universale nociva e tremenda. Ma chi da' suoi retti confini mai la rimosse, o

[1] Non comune.

può rimuoverla in voi, cui nè altre opinioni traportano, nè altri desiderii riscaldano, fuorchè l'amore della patria [1] e de' simili a voi?

. . . .

Furono i primi ad accrescere la sua fama ed a renderla nota que' cittadini i quali nel carico vostro medesimo, eccellentissimo signor Procuratore, eletti dalla patria, in esso conversavano vicini a voi: essi furono che riconobbero il vostro senno, d'ogni squisita cognizione dotato; quel petto immutabile, che non mai fattosi altro da quello ch'egli è, nè mai fra le variabili cose variandosi, [2] a guisa d'elevata colonna, si sta, per maggior peso sovrimpostole, sempre più ferma. Divenuti perciò i primi conoscitori di voi, furono anche i primi a dare sentenza della virtù vostra, con unanime consentimento eleggendovi a Contraddittore in qualunque v'accogliessero consiglio o collegio, secondo le vicissitudini dall'antica legislazione ordinate. Nella quale elezione pubblicamente fecero testimonio di quella fiducia che riponevano in un saggio e costantissimo cittadino che dovea contrapporsi a qualunque opinione e forza d'eloquenza, accusare sentenze dettate da' rettòri di popoli; talora le sagre giurisdizioni del principe, chiare provare e serbare intere, e co' difensori di quelle essere invitato a consiglio per farne esame.

Qual potea essere a ciò più disposto di voi, il quale ogni cosa dalle leggi voluta, vietata, incoraggiata, e per esse lecita o no, fa regola dell'ingegno e del vivere; di un conoscitore di tutte così sapiente, che le più opportune a' subiti casi allega e dichiara; ogni ordinamento della patria rileva, e le origini d'ognuno e le necessità passate colle presenti confronta: qual fu mai, dico, più atto di voi a cotanto officio? qual più di voi a repentinamente ribattere contrarie opinioni, ad aprire la via della verità con retto consiglio alle menti ondeggianti nelle diversità de' pareri? Infiniti furono in ogni tempo i chiosatori e dichiaratori non solo delle leggi civili, ma di quante altre reggono popoli, umane e divine, i quali al solo acume dell'intelletto loro affidandosi, vollero a

[1] L'amor della patria non *traporta*, se retto.
[2] *Immutabile*, diceva Iullo.

forza trovare il proprio parere ne'soli vocaboli, e fino ne' piccioli segni che sensi e parole distinguono nelle leggi, combattendo colle grammaticali minuzie l'onestà e la giustizia, la religione ed il vero. Ma raro fu quel sapiente il quale, simile a voi, dalla storica verità i principii delle leggi, e gli avvenimenti fra i quali vennero dettate, alla memoria degli ascoltanti richiamasse con maschia eloquenza.

. . . .

Oh non poche e private genti, ma comunanze, territori, consorzi, ed intere città, testimoni del suo cuore e delle sue mani innocenti! voi concorrete non solo a chiedere a lui consigli ma l'opera a difesa di privilegi e diritti,[1] e fate la sua mente e l'anima scudo di voi. Quando fu mai ch'egli delle beneficenze a voi fatte ogni riconoscenza non abbominasse, fuor quella delle grate parole e degli affettuosi sentimenti? Te lodo, Iddio, te ringrazio, te che tutto sai, tutto vedi Salvo sono d'ogni sospetto di adulazione e lusinga, mentre ch'io così ragiono di lui. Io lo so che al presente ne' veronesi monti,[2] in Gallio, nelle città di Brescia, di Verona, di Vicenza, di Trevigi, in sagre solitudini di religiosi, e ne' templi, a queste mie pòche e brevi parole l'affermazione risponde. Qual coro più veridico fece salire al tuo divino ed augusto trono inno più armonioso di questo, cantato da tante popolazioni, dalla veneta Repubblica predilette, ed a lei sì care; e qual vergogna e derisione è per te, vituperata Fortuna, che vedi ogni tuo favore da questo generoso petto rifiutato e abborrito? Qual più aperta testimonianza del vero può darsi d'una concordia di tanti animi, di tante lodi, di tali affettuose espressioni?

Innalzaronsi queste, tante volte, a Dio, ch'egli l'anima universale della Repubblica riempie d'amore e di maraviglia dell'ottimo suo cittadino, ed il nome vostro grande e pregiato le rese. Ripeteansi l'un l'altro i figliuoli di lei al vostro apparire: tanta virtù nacque e crebbe fra noi: vedemmo la vita di lui, incominciata prima, non altrimenti che regolata pittura, di linee che già dimostravano la corretta

[1] Prima diritti, e poi, se mai si può con giustizia, privilegi.
[2] Meglio posposto.

intenzione dell'opera; poscia a poco a poco fatta più viva da lume e varietà di colori, e finalmente da cotidiane vigilanze e avvertenze sì alla sua perfezione guidata, ch'è ammirazione di tutti. Non facitura di fortuna se' tu, ma tua propria, ottimo cittadino. Te benedicono mille lingue, da mille bocche vien pronunziato ed esaltato il tuo nome, o meritevole cittadino. Tu, in guisa d'innocente coltivatore, mai per te solo non vivesti; ma al bene universale i pensieri e le operazioni più che al tuo proprio volgesti. Tu negli offici a' quali fosti dalla patria invitato, tenesti in mente, te essere uomo a cui non altro lecito fosse, fuor quello che dalla veneta legislazione a te veniva affidato e commesso. Che pensò egli mai altro o volle, fuor quello ch'essa l'obbligò a pensare o a volere? Da quella pareri, consigli, deliberazioni sempre trasse, ed insieme da religione, dall'equità, dalla coscienza, non intenebrate mai; ma da giustizia, temperanza, prudenza e costanza corroborate, e ferme tenute. Udimmo tutti la sua eloquenza, non giovanile, non con tragica e teatrale [1] ostentazione pensata e lavorata, ma ripiena d'utilità di massime e di parole con gravità ed efficacia congiunte, dettate da animo ingenuo ed aperto, da non simulata libertà di parlare, da paterne passioni commossa ed eccitata. Sempre sentì nel cuore quel che ne' ragionamenti manifestò; sempre la sua parola s'accordò colla vita: quel medesimo fu a noi veggendolo, che udendolo, uno e stabile sempre.

Quali imagini in marmi scolpite, eccellentissimo signor Procuratore, quai lettere in essi intagliate furono mai sincere testimonianze di verace onore, quanto le voci che uscivano comunemente e continue dal cuore de' vostri concittadini? Anzi, cred'io, sono da annoverarsi fra le illusioni che ingannano gli amatori della gloria, gli esterni segni, in sassi ed in bronzi, innalzati, se nelle nostre memorie con lodevole ricordanza non vivono. Cancella le iscrizioni il tempo, le statue caggiono, gli archi trionfali si sfasciano, si riversano i templi: i posteri poco altro ne sanno, da quello in fuori che ne conghietturano in rimasugli e rovine. Altra più stabile e più vera perpetuità è quella che s'acquistano

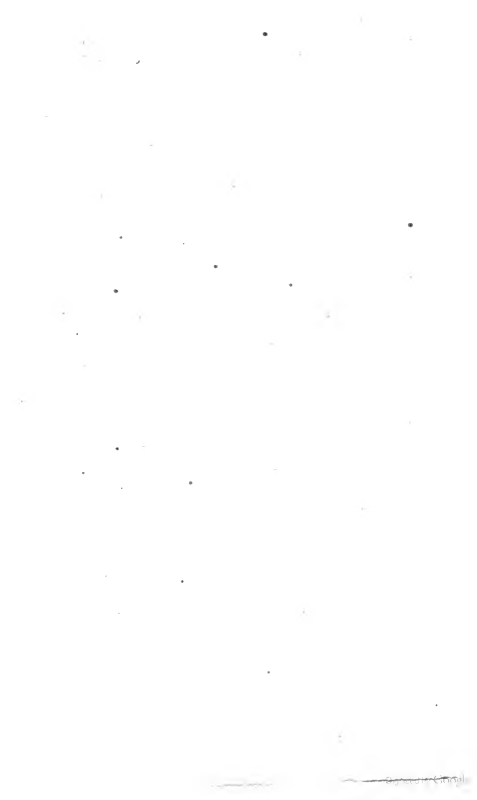
[1] Bastava un de' due.

le cittadinesche virtù in questo governo, non visibile e agli occhi maravigliosa, ma alle intellettive facoltà manifesta, e d'utile che non cessa più mai. Suggellansi le virtù con profonde impressioni ne' petti di coloro che presenti le veggono; vagheggiate ed imitate crescono, dall'un secolo nell'altro passano, divenute consuetudini e abitudini ne' cittadini; e sono della Repubblica eterno mantenimento e splendore. Questa è l'imagine che più non si perde, contro alla quale nulla può fortuna; anzi più bella ed intera si fa nelle avversità de' casi, e combattuta dalla rabbia del tempo. Nelle virtù di molti viveranno perpetue le vostre; e come sementi da buon cultore in fertili solchi gittate, si riprodurranno[1] via via pel corso de' secoli, e conserveranno nella veneziana Repubblica la grandezza di quella ed il vostro splendore.

. . . .

È il grado, a cui siete salito, stabilito a' prudenti, da' popoli venerato: circondato siete dalla gioia universale, dall'ammirazione, dalle lodi. Aperti sono i sagri templi per voi; salgono davanti al Facitore de' cieli e della terra inni devoti per voi; esclamano le genti: oh non solo nel rimunerar liberale, ma sapiente, Repubblica, la quale dà premio così dicevole e confacente all'anima benefattrice che lo riceve! L'amatore del prossimo ebbe dignità a' suoi voleri conforme. Congiunto egli è con que' Saggi che sono delle eredità e ricchezze dalla pietà accumulate dispensatori. Agevolerà con esse l'adempimento de' voti delle vergini che a Dio si consagrano: presterà favore a' maritaggi di poveri, conserve di popolazione: l'angosce dell'inopia renderà più leggiere: vedove, pupilli, di che confortarsi nei loro stenti avranno dalle sue mani: i divini templi, sagrifici[2] e ristauri. Prolunga, immortale, prolunga, onnipotente Iddio, sulla terra il suo corso con lieti e fortunati giorni! I due teneri giovanetti Paolo-Vettore e Girolamo Pisani, viscere e speranze paterne, conforma nella volontà di seguire i vestigi suoi: non permettere che apparenze di false delizie gli abbaglino; che di piaceri non degni dell'uomo esca gli alletti, e faccia loro dal ben preso cammino tor-

[1] Sa di francese.
[2] Meglio se gratuiti i sacrifizi.

cere i passi. Apri a quelli i tesori della vera sapienza, quali gli apristi a lui. Contemplino nella sua elezione a Procuratore di San Marco per merito l'effetto delle virtù di lui: crescendo al suo lato, frutti producano degni di così raro e nobile esempio. Aggiungi al decoro di questo solenne e festoso dì, quello di esse a lui così care vite, in eccellenti dottrine ammaestrate, virtuose e innocenti.

PARTE SECONDA.

—

COSE LETTERARIE.

GIUDIZIO DEGLI ANTICHI POETI

SOPRA

LA MODERNA CENSURA DI DANTE,

attribuita ingiustamente a Virgilio.

PREFAZIONE.

Io avea già in animo, o cortese lettore, di mettere innanzi alle scritture che troverai nel presente libro raccolte e stampate,[1] una prefazione che pizzicasse alquanto del dotto, e avesse dentro molti prelibati passi greci e latini; parendomi in questo modo che avrei dato concetto a chi le compose, e di far onore agli Elisii donde sono venute, secondo quello che afferma lo stampatore. Ma quest'uomo veramente dabbene, pensando ad una certa foggia naturale, mi disse, che dovendo pur egli stamparla, vuole che sia scritta secondo il suo umore; e che gli piace un proemio ghiribizzoso e fantastico, il quale sarà letto più volentieri che se fosse pensato lungamente e scritto con eleganza.—Vedi, mi disse egli, e odi me: in queste carte si difende Dante. Questi è un poeta alto, profondo, che tratta di materie nobili: se noi non cerchiamo di ricreare la brigata, chi vuoi tu che legga? Pensa come ha scritto il Censore di lui; ch'egli fa fino alle *ricette dei versi; il Codice nuovo di leggi del Parnaso Italiano; i frammenti de' Sonetti*, e altre bagattelluzze sì fatte da movere a riso i lettori. Facciamo noi così ancora: non aggraviamo gl'ingegni. Scrivi pure cosette leste, e quel che ti viene alla penna, senza molto esame, appunto come fec'egli. Io gliel'ho dunque promesso, poichè pure una pre-

[1] Superfluo un de' due.

fazione ci dev'essere; a' patti però, che, secondo la materia, ora farò a suo modo e ora al mio. Intanto do principio com'egli vuole.

La quistione che qui si vede intorno alla Commedia di Dante, benchè si dica che la sia nuova, si può dire che sia nuova come la luna. Oh quanti anni sono passati che parecchi ingegni destarono questo fuoco letterario, e scrissero pro e contra! e con tutta quella battaglia Dante si rimase in piedi saldo e gagliardo sempre più; e ha viso di durare finchè ci sarà sapore di buone lettere. E con tutto ciò il Censore, come s'egli avesse con una lunga speculazione trovato il primo in Dante quello che dice, l'assale con quelle medesime arme che si spuntarono nelle mani del Castravilla, del Bulgarini, e d'altri male affezionati a Dante. Onde la non è quistione fresca, ma nuova come la luna: (Esamini chi vuole quant'è che la luna si aggiri in cielo: egli non potrà negare che non sia vecchia: e tuttavia si legge ne' lunari di mese in mese, ***Luna nuova:*** perchè quel vederla a scemare a poco a poco, e poi sparire del tutto, e poi nascere un'altra volta, ci fa venire una [1] fantasia che sia nuova. Ma no; essa è sempre quell'antichissima; e gli uomini s'ingannano quando dicono: è fatta la luna nuova? Anzi dovrebbero dire: si è riveduta ancora quell'antichissima luna che fu veduta la prima volta da Adamo. Così si dee dire della presente quistione): quantunque l'almanacco, volli dire il libro, la metta per ora nuovamente stampata; a domandare con giudizio si dovrebbe dire: avete voi riveduta la quistione del Castravilla e del Bulgarini contro a Dante, apparita di nuovo? quella materia vecchia, rappezzata di fresco?

Io però ho deliberato di non entrar punto in sì fatta zuffa, dappoichè negli Elisii è stata formata la risposta, la quale potrà vedere chi avrà volontà di leggerla. Dicovi solamente (che sieno state ombre di là, o Cristiani di qua, coloro che hanno risposto, chè in ciò non mi voglio stillare il cervello, ma credere allo stampatore, a cui furono mandate le risposte col titolo che portano in fronte), dicovi bene, ripeto, che hanno fatto ragionevolmente a rispondere alle opposi-

[1] *Una*, trattandosi di cosa di tutti i mesi, non ci cade.

zioni contra Dante, prima che all' altre contro al Petrarca e agli altri poeti italiani. Mi afferma il Zatta, ch'egli ha notizia che negli Elisii v' è un gran bollore anche sopra questo particolare, e che vi sono certe anime liriche le quali hanno preso la penna in mano per dimostrare il vero. Intanto egli è buona cosa che il padre e maestro della poesia italiana non sia vilipeso, e che sieno accertati coloro i quali prendono ad imitarlo [1] che, andando dietro alle orme sue, anderanno bene per una strada difficile, stretta, da sudare e da tracollare; ma finalmente giungeranno alla sommità di quel monte dov' è loro riserbata per isposa la bellissima Poesia; laddove, chi andrà seguendo il suo capo, senza curarsi di altro che del cembalo e della campana dello stile, in cambio di abbracciare così bella sposa, si stringerà al seno una nuvola, come si disse già di colui che si credette d' aver fra le braccia la Dea Giunone.

A leggere quelle censure chi mai, o lettori, credereste voi che non fosse uscito del cervello ad imitar Dante? E tuttavia in poche parole vi dirò qual esemplare si propone davanti agli occhi colui che intraprende d' andare dietro a' suoi passi. *Io per me* (dice il Censore medesimo a carte 10) *non so a bastanza stimare quest'uomo raro, che il primo ha osato pensare ad un poema, e dipingere arditamente tutti gli oggetti della poesia in mezzo a tanta ignoranza e barbarie, onde il mondo traeva il capo:.... ha trasportato i tesori della scienza, ch'era allora nel mondo, dentro al seno della poesia. Dante è stato grand' uomo a dispetto della rozzezza de' suoi tempi, e della sua lingua* Lodato sia Dio, che chi vuol dietro a lui volare, non vola dietro ad un'oca. (Ma gli si può anche aggiungere ch'egli fu un poeta il quale seppe eleggere, quanto Omero e Virgilio, un argomento nazionale, che dovea adescare tutta la Toscana in primo luogo, e tutto il paese dove suona il *Si*, e poscia tutti quegli animi in cui la cattolica religione si stende. Esser egli uno di que' poeti che Platone non averebbe dalla sua repubblica discacciati, poichè con la sua sublimità di pensare, e con quello spirito che prese dalle sagre carte, e da' Profeti principalmente, egli descrive la

[1] Non imitarlo.

somma grandezza, e *la gloria di Colui che tutto move*, con tal nobiltà, magnificenza e maestà in tutti tre i regni da lui descritti, che riempie l'animo di chi legge d'un sacro orrore e di venerazione. San Basilio non avrebbe a dire del suo poema, come di quelli de' Gentili, che l'utilità che s' ha a trarre da essi dee essere le foglie, ch' è quanto dire lo stile: nè San Paolino,[1] *Egli ti basti prendere da loro l'eloquenza del parlare e gli ornamenti della lingua, come spoglie da' nemici.*) Qual passione maggiore e più nobile vorremmo noi cercare nel suo poema (giacchè si dice essere il suo poema privo di passione), che quella veemente continua collera, e quell'invincibile odio contro al vizio, e quel grande, insuperabile affetto alla virtù, che per tutto ardono e risplendono in esso, e l'animo de' leggitori or ad orrore, or a compassione, or a sdegno, e talora a schernire i malfattori commovono?[2] Anzi non v' ha altro poema antico nè moderno, che faccia in te gli effetti dell'epico, della tragedia, della satira, della poesia lirica, o di quant'altre mai poesie fossero al mondo inventate, quanto quel solo di Dante. Dunque qual poema è? dirà il Censore. Il poema di Dante. Il quale ha saputo con un capacissimo ingegno, dopo tanti, stati prima di lui, un'invenzione ritrovare originale, grandissima, darle regola d'arte, essere il primo, e dare un nuovo modello a noi, se lo vogliam conoscere, e, per rispetto degli altri poeti stati prima di lui, della latina lingua da lui venerata, quasi per umiltà, chiamarlo Commedia nel frontispizio. Avvedendosi però egli medesimo di vari effetti che facea il suo componimento; or tragedia, or poema, e talvolta poema sacro l'intitolò dentro al corpo dell'opera; la quale incostanza ed incertezza nel dargli titolo, molto più mi prova la sua novità ed estraordinaria originalità: e lascio che si azzuffino i pedanti a schernire il frontispizio: e senza anche frontispizio veruno, mi prenderei quel tesoro, o quand'anche non si stampasse altro nella prima facciata che: *Libro di Dante.*

Ma quasi che per via d'una ragionevole conghiettura, io vorrei affermare forse, che Dante in suo cuore desse al

[1] Ep. 38.
[2] *Collera e scherno* non son cose nobili.

suo poema un altro titolo diverso da quello che si vede, e che Commedia l'intitolasse per isfuggire l'invidia de' tempi suoi. Imperciocchè, quantunque fosse d'animo piuttosto superbo che no, e volentieri da sè si esaltasse, egli lo fece però sempre con una certa poetica malizia, per celarsi quanto potea; siccome nel canto quarto dell'Inferno, dove intendendo di lodarsi come poeta degno di stare con Omero, con Virgilio, Orazio, Ovidio e Lucano, dice però apertamente, ma con buon garbo:

Sì ch' io fui sesto fra cotanto senno.

E nell'undecimo del Purgatorio, dove parla della lingua,[1] volendo dire che Guido Cavalcanti meglio e con più suo onore la usava, che Guido Guinicelli, poeta a' suoi tempi stimato; e finalmente ch'egli con la gloria sua dello scrivere avrebbe superato l'uno e l'altro, non si nomina, ma dice:

e forse è nato
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.

E lo stesso fa in altri luoghi, dove altamente si loda, ma sempre celatamente; di che si vede che, quanto potè, fuggì l'invidia, la quale molto più l'avrebbe lacerato s'egli medesimo dal principale personaggio del suo poema avesse tratto il titolo del suo poema, come Odissea da Ulisse, ed Eneida da Enea furono tratte. Dico ciò per conghiettura; e quasi giurerei che più volte, essendo Dante il personaggio principale del suo poema, gli cadesse in animo d'intitolarlo *Danteide;*[2] ma poi, per timore, nol facesse, ed anzi cercasse tanto nel Convito, quanto nella dedicatoria da lui scritta a Cangrande della Scala, d'addurre molte ragioni perchè la intitolasse Commedia, solamente per iscostare gli uomini dal sospetto ch'egli volesse agli eroi dell'antichità paragonarsi. In verità, che in suo cuore un imitatore di Virgilio, il quale vedea che da Enea, personaggio principale dell'azione da Virgilio inventata, n'era venuta l'Eneide, avrà conosciuto benissimo che da Dante, adoperato in quel viaggio

[1] Dello stile.
[2] No davvero.

per principale persona, ne usciva naturalmente *Danteide*. Ma oltre alla gran novità del nome agli orecchi italiani, il timore di esporsi ad una soverchia invidia, e d'essere stimato troppo superbo a credersi un Ulisse o un Enea, lo fece ricorrere all'astuzia di chiamarlo Commedia. Si vede pure che, quando nomina sè stesso, egli si fa nominare da Beatrice, e chiede quasi scusa d'aver ricordato nel racconto il suo nome. [1]

Ma tutto ciò, dico, sia detto per conghiettura, e non perchè il titolo aggiunga punto, o levi, alla bellezza del poema: e così piacesse a Dio, che ai giorni nostri l'arte de' frontispizi non fosse giunta al sommo grado di perfezione, e il midollo e la sostanza de' libri perduta!

Quello è un poema che ammaestra, che trasporta gli animi per tutti i versi, che dipinge, che scolpisce, che fa parlare la natura medesima, che ha sempre il cuore del poeta in ogni espressione, che ti presenta scene e spettacoli agli occhi, de' maggiori che mai vedessi. Osserva pure il Purgatorio e il Paradiso, e leggi attento, massime il ventitreesimo canto di quest'ultimo; e dimmi se in esse due parti vi [2] è quell'eterna *vacuità* che il Censore deride; o piuttosto una galleria di pitture non mai più imaginate da altro poeta; e vestiti di corpo visibile atteggiato e parlante, idoli e pensieri piuttosto divini che umani?

Nella satira poi, qual poeta gli tolse il pregio, che con Giovenale gareggia di forza, con Orazio di naturalezza, e con Aristofane d'invenzione, e forse nella naturalezza delle allegorie l'oltrepassa? Questa parte non la esaminiamo di più: ognuno la vede e la conosce: ma solamente dirò cosa forse non avvertita da alcuno, ch'egli più satirico è in diversi luoghi dove tace, che dove parla distesamente. Vedrà bene ch'io dico il vero chi noterà, fra gli altri, que' tre versi del Canto XXXIII del Purgatorio:

> *Deus, venerunt gentes*, alternando
> Or tre or quattro, dolce salmodia
> Le donne incominciaro lagrimando.

[1] *Purg.*, XXX.
[2] *Vi*, superfluo.

Di che ti prego, lettore, per chiarirti bene della verità, nota la circostanza in cui Dante finge di trovàrsi in quel tempo, e alle persone che cantano alternativamente tutto quel salmo, ch'egli solo accenna; poi prendi il salmo LXXVIII, e leggilo tutto, e maravigliati che anche tacendo sapea con grande animo le calamità de' suoi tempi, a chi la colpa ne avea, rinfacciare. E se così farai anche in diversi altri luoghi, non lo biasimerai più col Censore,[1] ch'egli in varie lingue parlasse; ma dirai che dal principio al fine è tutto arte, e uno di que' poeti, de' quali dice Orazio:

> *Fuit hæc sapientia quondam*
> *Publica privatis secernere, sacra profanis,*
> *Concubitu prohibere vago, dare jura maritis,*
> *Oppida moliri, leges incidere ligno.*
> *Sic honor et nomen divinis vatibus atque*
> *Carminibus venit.*

Se questo poeta non dee venire imitato, qual altro lo sarà, greco o latino? S'egli ebbe arte o buon gusto, lo dicono le lettere dagli Elisii venute. Quand' io dico però, imitazione di Dante, non dico ch'egli debba essere imitato anche nel ricopiare le sue parole; ch' io so bene qual variazione ne'linguaggi si fa in tante centinaia di anni: ma dall'altro canto non ardisco però d' affermare che a' suoi tempi quello fosse rozzo linguaggio; anzi dico che que' vocaboli i quali sono da' suoi censori stimati forse i più rugginosi e i più rozzi, leggonsi quasi tutti essere stati in uso fra gli scrittori de' tempi di Dante; onde affermo ch'egli a' tempi suoi scrivesse in pulitissimo e purgatissimo stile. E non l'affermo di mio capo, no; ma ce ne fa testimonio Giovanni Villani nella sua Cronaca nel libro nono, dove parla della morte di Dante. « Questi fu grande letterato (dic'egli) quasi in ogni scien» za, tutto fosse laico: fu sommo poeta, e filosofo, e rettorico » perfetto tanto in dittare, come in aringhiera parlare, » nobilissimo dicitore, e in rima sommo, con più pulito e bello » stile che mai fosse in nostra lingua fino al suo tempo, e » più innanzi. » E però fa male il Censore, prima di vagliare e crivellare[2] i vocaboli, a mettere fra le varie lingue *Auste-*

[1] Lett. III, p. 17.
[2] Pleonasmo.

ricch in cambio di Austria, che mai allora non si chiamò fuor che Ostericchè e Austericche, ch' erano toscanissime voci, e Austria ancora non si sapea dire da quegli scrittori.

Qui potrei aggiungere al testimonio del Villani il giudizio che dà Lionardo Salviati della lingua con cui è scritta la Commedia di Dante, e della purità e squisitezza di quella: ma egli è stato un lungo tempo dopo il poeta, e poi è uno de' padri della lingua fiorentina; onde il Censore non approverebbe la sentenza d' un grammatico, volendo egli che la vera madre lingua con cui parliamo, sia posta con la bergamasca e con la napoletana. Un'altra prova però posso io dare, che Dante scrivesse netto e chiaro a' giorni suoi: ed è, che il poema da lui scritto veniva cantato dal popolo; la qual cosa viene testificata con due graziose novelle da Franco Sacchetti, e dimostra ancora, che Dante rimase celebre per una popolare e universale accoglienza, che venne spontanea fino dal cuore de' fabbri e de' mugnai, non che de' nobili e de' letterati; e non *per gl'inerti* (Lett. 3, c. 14) *e pedanteschi letterati che vi facessero la glosa*, o *perchè si citassero le sentenze da' freddi morali, o le strane parole si registrassero ne' vocabolari*. Quel cuore del popolo, nudo d' ogni cognizione, è in mano di natura: quando ti assaggia, ti vuole, ti corre dietro da sè, e t'ama spontaneamente, ciò è segno principale dell'immortalità de' tuoi scritti. I glosatori poi e i dizionari vengono di necessità quando il tempo ricopre molte cose di tenebre: ma la gloria degli scrittori fu già da quella prima universale accoglienza annunziata. Che sarebbero Omero e Virgilio oggidì, se non avessero anch'essi avuto i glosatori e i dizionari? Diremo noi perciò, che glosatori e dizionari gli abbiano renduti l'amore di tanti secoli e di tante persone? No. I glosatori e i dizionari vagliono a trasferirti a' costumi alle storie e al linguaggio di que' tempi, perchè tu possa metterti in istato d'intendere e di godere, come se fossi uomo nato a que' dì, dell'imitazione di natura, fatta dal poeta, de' costumi, delle pratiche dell'età di lui, di tutte quelle allusioni e malizie [1] dell'arte sua, che a tutti i contemporanei di lui davano diletto senza fatica veruna o studio. Ma se tu il quale se' nato

[1] *Malizie*, non è degna parola.

oggidì, ti lasci volentieri da' glosatori e dizionari ricondurre a' tempi di Virgilio e d'Omero, e sdegni di lasciarti guidare all'età di Dante, son certo che Dante non potrà piacerti come gli altri due, perchè non ti metti in istato d'essere contemporaneo a Dante, come ti mettesti d'esserlo ad Omero e a Virgilio. Onde leggendo gli altri due, vai quasi per la città in cui nascesti; e leggendo il poema dell'ultimo, sei come un viaggiatore per una città nuova, il quale non avesse guida che gl'interpretasse il linguaggio nè i riti nè le leggi di quella. Egli è il vero che camminando qua e colà, esso pellegrino potrebbe per caso trovar buono e bello un edifizio, e aver diletto nel rimirarlo, o un ricco vestimento che vi si usasse come nel suo paese, o altra cosa comune a tutti i popoli: ma che potrebbe piacergli del restante, se non intende nè linguaggio nè costumi? Va pel poema di Dante senza chi ti guidi: *Francesca d'Arimino, il Conte Ugolino,* e *l'arsenale de' Viniziani* ti riescono pezzi mirabili; ma se non hai guida che ti trasporti a' tempi del poeta, abbiti perdono se leggi *saltando e dormendo:* ma almeno tralascerai di dar giudizio di Dante.

Questo è quanto io dovea dire nella prefazione, e l'ho detto. Se vuoi vedere il restante, benigno lettore, vedi nelle scritture che vengono dopo, quel che dicono di Dante il Doni, Virgilio, Trifon Gabriello, Aristofane, e diverse altre ombre degli Elisii. Siati intanto raccomandato lo stampatore, che ti promette sempre libri pubblicati con diligenza, e da darti frutto e diletto.

Il Doni allo Zatta.

Chi vuole che un libro sia gradito, egli[1] *ci dee essere delle figure. Gli uomini che leggono e intendono la sostanza delle parole, quand' hanno passati alquanti fogli, si ricreano a vedere quel poco d'intenzione pittoresca, che riesce come una specie di sedile a chi ha camminato. Alcuni ch'entrano poco nel midollo delle opere, voltano le carte, e senza leggerne linea, studiano ne' rami intagliati. In questo modo l'intendemmo sempre, il Marcolini ed io. A' miei giorni, quand' io viveva sulla terra, questo galantuomo voleva da me scritture, e quasi ad ogni facciata della stampa vi allogava uno scherzo pittoresco. Non vi potrei dire quanto spaccio ebbero in tal forma le cose mie. V' era una concorrenza di genti alla sua bottega, come ad una fiera. Vorrei che voi aveste la stessa buona fortuna. Ma perchè cerco di persuadervi? So che siete inclinato per natura a questo modo di stampare. Adunque vi dirò brevemente, ch'io farei disegnare e intagliare i capricci de' quali vi mando l'intenzione in questa carta qui rinchiusa. Se un bell'ingegno vuole aggiungervi qualche cosa di suo, lasciatelo fare: che non può altro che giovarvi. Addio.*

Dichiarazione de' rami che si attrovavano[2] nella prima edizione dell' opera presente.

Antiporta.

Tempio magnifico e reale della vera Fama e Gloria, verso cui incamminansi alquanti Genii, che in mano portano, in piccioli scudi incisi, i nomi illustri de' celebri poeti per appenderli al tempio medesimo, ove attaccati si scorgono i nomi di Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, e del Bembo. Dirimpetto vedesi la figura d' altro tempio non reale, ma fittizio, formato nelle

[1] I Toscani direbbero oggi: *e' ci ha a essere.*
[2] Questa nota non dee essere del Gozzi: e' non direbbe *attrovarsi.*

nuvole dal riverbero del tempio reale. Molti pipistrelli, che nel becco hanno altri scudi, sovra i quali con caratteri guasti e logori sono incisi i nomi de' falsi poeti, vanno confusamente svolazzando verso di esso per appiccarli; ma niente di stabile ritrovando, giù a terra li lasciano cadere.

Frontispizio.

Leone vivo, che col muover soltanto la coda intimorisce e spaventa alquante lepri, le quali precipitosamente fuggono a nascondersi e rintanarsi.

Dedicatoria.

La Fama sovra maestoso cocchio pubblica al mondo tutto la virtù e il merito del divino poeta Dante, e con tromba sonora celebra le di lui immortali meritate laudi.

Diverse insolenti lepri che, veduto un leone giacere morto a terra, baldanzose vanno scherzando intorno a lui, mordendogli la coda.

Lettere.

Corriero che, arrivato dai campi Elisii in Venezia, presenta e consegna[1] *allo stampatore un plico di Lettere direttegli dal Doni.*

Antonfrancesco Doni, che vicino a deliziosa selvetta sta fra sè stesso pensando se Virgilio possa mai essere stato l'autore delle lettere critiche contro Dante scritte; e da ragionevoli congetture conosce che falsamente furono a Virgilio appropriate.

Tre fiere arrabbiate, cioè una lonza, un leone, ed una lupa, invano tentano impedire a Dante l'ascendere al monte della Gloria; perchè a dispetto de' loro ruggiti e latrati arriva al termine che si prescrisse.

Il Vesuvio di Napoli tutto avvampante, da cui escono parecchi topi. Alludesi alla descrizione fatta dall'Ab. Saverio Bettinelli in uno de' suoi poemetti.

Il Doni sedente appiè d'un olmo: Virgilio se gli accosta

[1] Tutto codesto non mi pare stile di Gasparo Gozzi.

leggendo il libro in cui censurasi la divina Commedia di Dante; e molto si maraviglia che da uomini del nostro mondo abbiasi avuto l'ardire di pubblicarlo come da lui composto.

Aristofane e Giovenale vanno a ritrovare Virgilio che col Doni stava discorrendo: Virgilio fa vedere ad Aristofane il libro della critica fatta a Dante. Giovenale li stimola a tosto poner rimedio a' disordini. Il Doni colla mano fa cenno a molte ombre de' poeti, che di ciò si lamentano, acciò si acquetino, col prometter loro riparo.

Apollo da una parte, che in un limbicco poste avendo le opere di Dante, a forza di fuoco distilla ed estrae preziosissimi e saporitissimi liquori di tre diverse qualità: l'una serve a condire ogni qualunque scipidezza di dottrina; l'altra a ravvivare gli spiriti tramortiti per l'ignoranza; e la terza a medicare qualsivoglia malore e infermità di cognizione. Un satiro poi dalla parte opposta limbiccando varie opere d' autori moderni, non estrae altro che fumo denso e fetente.

Gli antichi poeti raunati a concilio: Virgilio in piedi che parla, il quale dopo aver, con isdegno e disprezzo, gettato a terra il libro dell'epistole critiche, con valide ragioni si giustifica con tutti, e specialmente con Dante.

Venere e Minerva prescelte da Giove alla cura e all' educazione del bambinello Orfeo. Quella in atto d'infondere coll'alito ad Orfeo l'appetito del buono e del bello; questa attenta per regolargli l'intelletto, per renderlo poi un uomo illustre e celebre nelle buone arti e in tutte le scienze.

La Virtù che con acuta lancia passa il petto alla baldanzosa Ignoranza,[1] *e l'atterra.*

Puttino che, levata la maschera alla falsa Poesia, indica cogli occhi e colle mani, ritrovarsi la vera Poesia nel libro chiuso della divina Commedia di Dante, che è un vero cigno soavemente canoro.

Messaggiero spedito dagli Elisii pubblica a suon di tromba al mondo il Giudizio *formato dagli antichi poeti a pro di Dante. Un cane latrante, e due cornacchie che gracchiavano, atterriti rimangono da tale suono, e si cacciano in fuga.*

[1] Confutazione spedita.

AL SIGNOR ANTONIO ZATTA ANTONFRANCESCO DONI.

LETTERA PRIMA.

Egli ci è venuto notizia sin di qua negli Elisii, che voi avete fatto una magnifica spesa a stampare il Canzoniere del Petrarca due anni fa; e ora con solennità non minore avete dato al pubblico la Commedia di Dante. Trovandomi io al presente in questo reame[1] tante leghe lontano da Venezia, parerà a voi impossibile ch'io mi sia per questa cagione innamorato tanto della vostra diligenza, che mi mova a scrivere questa lettera. Sappiate però, fratel mio buono, che non picciolo grado abbiamo in questo paese a chi tien conto, di là, della riputazione de' letterati venuti alla presente seconda e perpetua[2] vita. Perchè finalmente, che abbiamo noi, del nostro, lasciato di là, fuori che un poco di buona fama di noi? quel corpaccio che ci legava e ci teneva in un sacco, è andato in polvere; la roba, se pure ne abbiamo avuta (poichè noi uomini di lettere non ne possediamo mai grande abbondanza), o gli eredi l'hanno sbranata, o i litigii, e il chiudersi de' nostri casati l'hanno fatta entrare in altra famiglia: sicchè quanto ci veniva dalla terra è sparito, e ci è costà solamente rimaso quel poco di frutto che cavammo fuori della nostra mente, il quale fa conoscere che siamo stati un tempo nel mondo. Questo frutto però in un picciolo giro d' anni sparirebbe anch'esso se voi altri stampatori e librai non lo rinnovaste di tempo in tempo, facendo la guerra ai topi, alle tignuole, alle nebbie, alle piogge, e a tante male influenze, che lo consumerebbero in un secolo, e forse meno. Non è dunque maraviglia se avendo noi cara quella poca o molta riputazione che lasciammo nella valle del mondo, e

[1] Non comune.
[2] *Seconda*, inutile qui.

vedendo che tutte le altre cose erano fumo e baie transitorie,[1] testifichiamo con tutto il cuore d'essere obbligati a chi si prende cura di essa con fraterna carità ed amore. Sappiate adunque che i due poeti da me nominati di sopra, vi sono obbligatissimi; e forse vi scriveranno un giorno essi ancora: ma poichè sono pure poeti, e possono in un momento passare da una fantasia all'altra, e dimenticarsi non il ricevuto benefizio, ma quest'atto di gentilezza, vi scrivo io intanto, e vi confermo che sonovi legati con un'obbligazione grandissima.

Io poi ho un'altra particolare ragione che mi move a mandarvi questa lettera: poichè dovete sapere che a quel tempo in cui feci il mio pellegrinaggio sulla terra, conobbi un altro pellegrino chiamato Francesco Marcolini, col quale fui un'anima e un corpo; perchè stando io confinato ad un tavolino tutto il dì, e buona parte della notte ancora, scrivea i più gioviali capricci e le più sterminate fantasie che nascessero in cervello umano; e quell'uomo dabbene stampava ogni cosa mia, e l'adornava con belle figure: tanto che i miei componimenti ebbero voga a que' dì; e tuttavia sono essi ricercati dalle persone curiose. Cotesto Marcolini con la sua cordialità verso di me, m'ispirò tanta gratitudine in quel tempo, che non è ancora svanita; anzi mi si appiccò intorno per modo ch'io voglio bene, per ciò, non solo a lui ma a tutti gli stampatori e librai universalmente. Egli è però vero che voi siete oggidì una calca, un nuvolo, anzi un diluvio così grande, ch'io non posso allargare la mia affezione intorno intorno sopra quanti siete, ma debbo ristringerla verso a que' pochi che procurano d'usare, nell'arte loro, diligenza, fra i quali voi siete uno principalmente. Ma perchè un affetto non si può meglio mostrare che col dar qualche utilità a cui[2] si vuol bene, sappiate che non solo vi scrivo per mandarvi quattro ciance in forma di cerimonie, come si usa; ma per procacciarvi ancora qualche vantaggio: e udite come.

Io so che voi avete conosciuto costà un nobile ingegno veronese, detto fra voi il *signor Filippo Rosa Morando*; quegli

[1] Anco la virtù?
[2] *Cui* per *chi*, antiquato.

che negli undici anni dell'età sua, con miracolosa forza d'acume, era pervenuto a scrivere versi italiani con isquisito sapore, e quegli che giunto all'anno poco più che ventiquattresimo dell'età sua benissimo educata, intendeva egregiamente ogni genere di poesia; e molte buone tragedie dettò; e finalmente mandò a voi appunto certe dichiarazioni sopra la Commedia di Dante, che avete stampate. Egli, in somma, partitosi dal mondo, poco tempo fa, giunse qui negli Elisii, a tutte le più dotte e onorate anime caro. Quantunque però noi gli abbiamo fatto una molto amorevole accoglienza, non potemmo fare a meno di non dolerci per vostra cagione, che il frutto di tante così bene spese vigilie e fatiche di questo giovane, vi sia stato furato da morte così per tempo: avendo l'Italia grandissimo bisogno di chi tenga ritto cotesto benedetto timone delle buone lettere, le quali vanno percuotendo oggi in uno scoglio, domani in una secca, e poco possono stare a capitar male affatto e ad inabissarsi. Pervenuto egli dunque fra noi, e fatto un cenno di cortesia a tutti gli altri che qui sono, appiccò di subito una grande amicizia con Dante, il quale gli era molto piaciuto anche nel vostro mondo; e ragionando come si fa con essolui ora di questa cosa e ora di quella, gli venne detto che prima della partenza si andavano stampando fra voi certe lettere contro alla maniera del poetare di Dante, e che si dicea da Virgilio all'accademia degli Arcadi essere state mandate di qua.

Il poeta fiorentino, che sempre è stato di sua natura dilicato,[1] e piuttosto collerico che no, volea attaccarla di subito con Virgilio, non perch'egli avesse censurata l'opera sua, ma perchè gli riusciva un'anima doppia, maltrattandolo in questa guisa, quand'egli l'avea tanto nella sua Commedia onorato, chiamatolo suo *maestro*, suo *autore*, e colui *da cui avea tolto il suo bello stile*, e fattolo sua guida quasi per tutta quella finzione poetica, reputandolo piuttosto una deità che uomo. Il giovane, moderato e onesto come un agnolo, lo temperava, e gli dicea come parea a lui pure impossibile che a Virgilio dopo tanti anni fosse venuto il capriccio di far il censore; e che prima di sfogare la collera, lo consigliava

[1] In questo senso non s'userebbe con proprietà.

a tacere e a chiarirsi, per non correrla fuori di proposito. E finalmente tanto disse e fece, che Dante ne fu contento; e benchè da parecchi giorni in qua egli stia un poco ingrognato, assentì che il giovane vi cercasse qualche riparo. Io passava appunto di là per visitare il novello ospite, e domandargli qualche cosa intorno alle stampe nuove che si fanno costà, quand' egli datami l'informazione della faccenda, mi fece istanza, congiunto a Dante, ch'io procurassi con qualche garbato artifizio, di far uscire di bocca a Virgilio la verità. Io diedi parola e all' uno e all' altro: ed entrato poi da me solo in un boschetto, cominciai ad esaminare la faccenda e a formare questi pensieri.

Oibò, no, Virgilio è un' ombra a cui piace la quiete: e so quante volte egli ha ripetute di qua:

Deus nobis hæc otia fecit.

Egli non avrà voluto brighe. Oltre di che, egli avrebbe peccato contro una legge che qui abbiamo, ch'egli non ci sia fra noi chi possa dir male di poesie, quando saranno durate contro alle lance e agli stocchi del tempo più che quattrocent' anni. Se ne vogliono dir male i vivi, lo facciano; perch' essi hanno interesse nel cercare la pubblica stima, e vorrebbero trangugiare la gloria de' passati presenti e futuri scrittori. Oltre di che, una delle massime mondane per salire, è il tirar giù un altro per le calcagna: e poco potrebbero acquistar concetto i moderni se principalmente non cercassero di balzare dal luogo loro gli antichi. Ma le ombre degli Elisii, che hanno una riputazione già stabilita, si amano tutte e apprezzano ugualmente, perchè la fama d'Omero non nuoce più a quella di Virgilio, quella di Terenzio non nuoce a Plauto, e quelle di Catullo Tibullo e Properzio non si nuocono[1] insieme; ma ciascheduno ha fondato il concetto suo: e Dante, nessuno ne ricopre anch'esso, nè viene dagli altri oscurato. Oltre di che, questa legge di non offendersi fra loro non è già solamente una legge nata per non offendere e per non essere ingiuriati; ma l'hanno tratta da natura, e per far onore alla virtù de' veri poeti. I' so pure che la legge dice così:

[1] *Nociono*, più comune.

« Quando le opere di un poeta saranno durate vive
» oltre a quattrocent' anni, il vituperarle sia colpa; massime
» se di tempo in tempo avranno avuto forza di destare in al-
» cuni ingegni il desiderio d' imitarle. »[1]

Di sotto a questa legge è scritta una chiosa, la quale da due grandissimi osservatori di tali materie fu tratta, cioè da Platone e da Longino, come dalle citazioni poste a lato si vede. Colui, dice dunque il chiosatore, che ha tanto polso e nervo di poesia ne' suoi componimenti, che possa invogliare altrui ad imitarlo, veramente ebbe l' animo dalle sfere commosso; e il fuoco di quelle, sparso per le sue invenzioni e nell'armonia de'suoi versi, è patente; nè gli si potrà negare, quando altri intelletti riscalda e commove. Quando i poeti sono da vero furore sollevati, lasciano nelle opere da loro dettate, quasi certe funicelle con gli ami, che adescano altri intelletti, anche nati molti anni e molti secoli dopo. Immortale sia Omero, che nella sua Iliade e Odissea lasciò questa funicella che molti adescò, ma principalmente Virgilio; e immortale Virgilio che adescò Dante; e finalmente immortale quest' ultimo che parecchi adescò, e non oscuri, imitatori col suo stile e con le sue maravigliose invenzioni. E in margine si legge: vedi l'Ione di Platone, dove parla in qual modo il furore poetico passi dalla Musa al poeta, da questo al recitante, e dal recitante agli ascoltatori. Il passo di Longino vi è allegato disteso.[2]

« Questo valentuomo (Platone) ci mostra, se trascurati
» esser non vogliamo, oltre le già dette, esservi un' altra
» via la qual porta al sublime. E quale è questa? L' imita-
» zione e l'emulazione degli antichi e grandi storici e poeti:
» e questa, o amico, dobbiamo fortemente avere in mira. Pe-
» rocchè molti dall' altrui divino spirito sono portati, appunto
» com' è fama della Pitia accostatasi al tripode, ov' è un'
» apertura di terra, respirante, come dicono, vapor divino;
» la qual fatta pregna della divina virtù, manda fuori ora-
» coli, secondo l'inspirazione. Così dalla naturale altezza di
» spirito degli antichi nell' animo di coloro che gl' imitano,

[1] Non è senza qualche eccezione la legge.
[2] Meglio *per disteso*.

» come da sacre grotte, certi effluvii si tramandano, da'quali
» inspirati anche quelli che non sono molto disposti ad es-
» sere dal furore febeo invasati, insieme con l'altrui gran-
» dezza l'entusiasmo concepiscono. »

Così appunto stava io fantasticando solitario in una picciola selvetta, quando, fra gli altri pensieri, mi siete venuto voi alla mente. Chi sa, diss'io, che questo caso non possa far qualche benefizio al nuovo stampatore di Dante? So che qui nascerà qualche bisbiglio, sia stato o non sia stato Virgilio lo scrittore di queste lettere. Ne verranno fuori diverse scritture... Ma che occorre ch'io vi dica tutti i miei pensieri? Vi basti, signor Zatta carissimo, che quanto si dirà in questo proposito di qua, ve lo manderò: voi lo raccoglierete, e ne farete un libro; facendovi fare qua e colà qualche annotazione, se vi bisognasse; perchè io ho troppa fretta, e sono sempre stato avvezzo a scrivere in furia; nè mai ho avuto pazienza a'miei giorni; e tanto meno ne ho io di qua, dove sono divenuto più mobile e più leggieri[1] di quello ch'io soleva essere. Pregovi bene, se voi conoscete qualche dottore in medicina non molto pratico, informatevi, per potermi mandare col mezzo di qualche persona che presto venga di qua il libro delle dette Lettere Virgiliane, se sono uscite, perchè io possa venire a ragionamento ben fondato e con una intera cognizione della cosa. State sano, e stampate allegramente. Addio.

LETTERA SECONDA.

Dalla buona memoria di N. N. ho ricevuto il libro contenente le consapute lettere, così fedelmente suggellato con ceralacca e con quelle cordelline, come appunto lo ebbe da voi. Lo sbrigai subitamente dall'invoglia, e lo lessi con quel-l'avidità che una donna grossa suol divorare cosa da lei fantasticamente desiderata. In verità, quel signor abate Frugoni, quel signor conte Algarotti, e quel Padre Saverio Bettinelli,

[1] Non comune.

sono tre intelletti mossi dalle Muse; e questo secolo risplenderà felicemente fra gli altri per tre così egregi e solenni poeti. Sono ripieni di entusiasmo poetico, di vivaci leggiadri e naturali pensieri, vestiti con entusiasmo, vivacità, leggiadria, naturalmente: tanto che ha fatto benissimo chi que' componimenti insieme congiunse, che sono veramente in vigore poetico quegli autori tre fratelli carnali. Rallegratevi per parte mia col signor Pietro Bassaglia che li ha pubblicati, più che per qualunque altro libro ch'egli abbia fino a qui dato alla luce, non lasciandovi fuori la traduzione dell' Accademia delle Scienze.

Ma non essendo questa la materia di che vi debbo parlare al presente, vi dico che ho lette in esso libro con molta attenzione quelle lettere che sotto il nome di Publio Virgilio Marone a'legislatori della nuova Arcadia vengono indirizzate. Dico *sotto il nome*, perchè io, da varie conghietture da me fatte, credo di potervi giurare con la miglior coscienza del mondo, che Virgilio non sognasse, non ch' altro, di scriverle mai. Oh come mai potremmo attaccarle a Virgilio? Io credo pure che voi sappiate che questa buona e dottissima ombra fu educata sempre nel mondo tra filosofi penetrantissimi, fra que' chiari e nobili poeti che fiorirono a' giorni suoi; ch' egli visse nella corte più grande che mai fosse al mondo;[1] e che amicissimo fu sopra tutto di Orazio, acuto censore di libri, quanto ognun sa; che viveano a' tempi suoi Spurio Mezio Tarpa, finissimo critico, eletto ad esaminare que' componimenti che aveano concorrenza nel premio, e il padre di que due' Pisoni a' quali Orazio scrisse la sua poetica.

> . . . . . . *Siquid tamen olim*
> *Scripseris, in Metii descendat judicis aures,*
> *Et patris, et nostras.*[2]

Egli è pure impossibile che uomo di tale ingegno, allevato fra ingegni sì grandi, non sentisse a dire almeno da Tucca e da Varo, che qual persona vuol censurare un libro, massime se va per le mani degli uomini da quattro secoli, e

[1] Virgilio non visse in corte: nè quella d'Augusto era corte, nè la più grande del mondo.

[2] HORAT. *De Arte poet.* v. 386.

più indietro, con riputazione ed onore, debbe con diligenza leggerlo dall'un capo all'altro. Che se mai tale pazienza di leggere e di considerare fu necessaria in libro alcuno, necessarissima si rende ne' libri poetici, che sono una catena d'avvertenze, di sottigliezze, e d'astuzie [1] che reggono la fantasia e il delirio poetico, per fare di mille vaneggiamenti e imaginazioni un corpo intero e semplice legandole insieme. Per modo che, chi lasciasse fuori uno di que' legami, scompiglierebbe l'opera tutta, e non potrebbe darne altro giudizio che mozzo e scompigliato. Sì, fratel mio, i componimenti poetici (parlo de' buoni) sono così interi e d'un pezzo, che il considerarne alcuna parte non basta per dar giudizio del tutto, ma a tutte dee riflettere, e confrontarle l'una all'altra, per vedere se ne nasce quella semplice unità che, fornita dagli ardimenti poetici, fa la perfezione d'un'opera. Virgilio dunque, scrittore egli ancora, egli ancora poeta, che dovea essersi raccomandato più volte a Tucca e a Varo che l'ascoltassero attentamente quando leggeva loro l'Eneide, che avrà mille volte detto loro perchè avea scritto più così che così, e. che sapeva molto bene quanto sia il pregio dell'interezza e unità d'un'opera, non poteva risolutamente nel dar giudizio della Commedia di Dante scrivere agli Arcadi queste parole: *Ma giunto poi*, saltando assai carte senza leggerle, *a Francesca d'Arimino, al conte Ugolino, e a qualche altro passo sì fatto, oh che peccato! gridai, che sì bei pezzi in mezzo a tanta oscurità e stravaganza siano condannati!* Chi scrisse, ebbe ragione di dire che in esso poema vi sia molta oscurità, perchè veramente i luoghi più oscuri ch'io possa imaginare in un libro sono quelli che non si leggono; e le maggiori stravaganze le trova in un poema, chi balzando da un pezzo all'altro senza leggere gl'intervalli, che formano gli appicchi fra gli uni e gli altri e il ripieno di tutta la tela, non riflette al tutto. Egli mi darebbe l'animo, in tal forma, leggendo il primo verso della Poetica di Orazio e l'ultimo, lasciando fuori tutto il restante, di provarvi che non si dà cosa più stravagante al mondo d'un poema che incomincia da una *testa umana* e termina in una *sanguisuga*. Vedete

[1] Pessima idea della poesia, e falsa in tutto.

quanto sia facile il dar torto ad un poema senza leggere il tutto. Io ne lascio giudici voi, se la mia conghiettura sia fondata bene; e s'egli si possa mai credere che Virgilio, dopo d'avere, leggendo, anzi non leggendo, mozzato o sparpagliato un poema, si fosse mai rivolto ad Omero per dirgli: *guai a noi se questo poema fosse più regolato!* Come mai può dare giudizio del filo e della regola d'un poema chi lo ha letto a lanci e a salti? Perchè,[1] posto ch'egli potesse dire, questo squarcio piace o no, non potrebbe però egli in buona coscienza affermare universalmente che regolato o non regolato fosse, poichè questo dal tutto e non dalle smozzicature dipende.

Ma molto più della prima conghiettura movemi la seconda a credere che l'autore di quelle lettere non sia Virgilio. Sdegnasi egli nella seconda lettera (a carte 7), che Dante lo prendesse per suo compagno in quel viaggio, ch'è quanto dire ch'egli facesse professione d'avere amata e lungamente considerata l'Eneide, per far poi un così spropositato poema. *Perchè dunque,* dice, *perchè ha fatto Dante un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, se tanto ha letta l'Eneide? Io certo non gli ho insegnato a cominciar con un sogno, una lupa, e un leone, e con dividere in parti fra loro ripugnanti e lontane un poema. Il viaggio d'Enea, che pur ebbe cotanto sotto gli occhi, è ben diverso dal suo pellegrinaggio in quelle parti sì strane.*

Zatta mio, il Doni non è uomo da conoscere affatto affatto se un poema dell'Inferno, del Purgatorio e del Paradiso sia diviso in parti ripugnanti e lontane. Di ciò vi do io bene parola, che ne prenderò informazione da qualche ingegno più avvezzo a queste cose del mio, e vi darò un intero ragguaglio di quanto mi verrà detto da Orazio, e da altra ombra, la quale abbia di tali materie quella profonda cognizione che non ho io, il quale sono andato per lo più seguendo un certo mio lume naturale, e giudicando delle cose piuttosto come uomo ragionevole che scientifico, e piuttosto com' uomo di mondo che dottore.

Intanto dunque io parlerò d'una parte sola per confer-

[1] Per *benchè*, non comune.

mare la mia conghiettura, che Publio Virgilio non può essere l'autore delle parole da me soprallegate, poichè Dante appunto per aver letta l'Eneide con lungo studio, e per aver con grande amore cercato quel volume, e non per altro, scrisse l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso; e Virgilio gl'insegnò appunto a dividere quel poema com'egli lo divise; e glielo fece incominciare da quelle fiere, come lo incominciò: e però Virgilio non potea negarlo, nè schernirlo, nè dolersi ch'egli per suo compagno il prendesse.

La qual cosa, non crediate ch'io faccia una gran fatica a dimostrarvela; perciocchè basterà che voi leggiate seicento trentasette versi del sesto libro dell'Eneide, cominciando dal 264, *Dii quibus imperium est animarum, umbræque silentes*, fino al 900, *Ille viam secat ad naves, sociosque revisit.* E se non aveste col latino molta domestichezza, di che non è da vergognarsi, poichè non l'hanno molti migliori visi del vostro; leggete la traduzione del Caro: chè voi troverete il modello dell'argomento e delle divisioni della Commedia di Dante. Nella qual cosa però voglio che voi ammiriate l'ingegno capacissimo del poeta fiorentino, il quale è in tal caso imitatore, o piuttosto emulatore, come sono quegli altissimi intelletti, ne' quali un pensiero altrui, quasi picciola favilla di fuoco, accende gran fiamma che per tutte le parti s'allarga, o quasi picciolctta ghianda in buon terreno caduta fa selva di nobilissime querce. Io non voglio ora scrivervi un quaderno a provarvi cosa che potete voi medesimo vedere con gli occhi vostri; ma solamente vi aggiungerò che ivi troverete nel principio le fiere, come le trovate nel primo canto di Dante, salvo che il nostro poeta in altre fiere le cambiò, come più convenienti a' tempi suoi e alle sue circostanze. Oh questo passo sì, che io ve lo stendo qui, perchè esso non è lungo, e perchè ho in animo di farvi poi sopra quattro ciance, onde gitto sopra esso il fondamento di quello che intendo di chiacchierare.[1] Eccovi dunque nell'Eneide al luogo citato le fiere: *Multaque præterea variarum monstra ferarum.* Ma lasciamo stare il latino a Fidenzio:

[1] *Fondamento e chiacchierare*, non bene insieme.

Molte, oltr'a ciò, vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centauri, e le biformi
Due Scille: Briarèo di cento doppi,
La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa: il gran serpe di Lerna
Con sette teste: con tre corpi umani
Erilo e Gerïone, e con Medusa
Le Gorgoni sorelle; e l'empie Arpie,
Che son vergini insieme, augelli e cagne.

Io non credo che Virgilio si possa mai dimenticare d'aver posto, nel principio del viaggio infernale che fa Enea, tutti questi mostri; e negare che Dante non imparasse da lui a cominciare il suo *da una lupa e da un lione*, o per meglio dire da una lonza, da un lione, e da una lupa; chè con tutte tre queste bestie cominciò Dante. E non *le pose all'uscio dell'Inferno*, come dice l'autore delle lettere; ma anzi all'incontro le si fa discendere dal monte, e attraversare il cammino del monte sulla cui sommità sta il sommo bene. Ho detto che sopra queste tre fiere volea farvi quattro ciance: ma anche di qua ci stanchiamo di scrivere quanto voi di là: e quand'anche io non fossi stanco di scrivere, voi lo sareste di leggere. Perciò [1] buon giorno. Attendete un'altra lettera, chè questa è finita.

LETTERA TERZA.

S'io fossi oggi di là, come sono negli Elisii, vorrei una buona mancia da voi, avendomi stamattina il caso fatto sentire a [2] parlare uno a proposito di Dante e del poema di lui, che quando ve lo dirò, so che ne avrete una gran maraviglia. Terminata questa lettera, voglio stendere il ragionamento che avemmo insieme, in forma di dialogo; e spero che ne sarete contento. Fra tanto vi scriverò intorno alle tre fiere

[1] *Perciò*, qui pesante.
[2] Inelegante.

nominate da Dante nel principio del suo poema; e mentre che leggerete quanto vi scrivo a questo proposito, state attento, poichè troverete in qual forma nacque l' occasione del dialogo che vi manderò dopo la presente lettera.

Lonza, leone, lupa, diceva io passeggiando, sono le fiere che a Dante si presentano nel principio del suo viaggio. Veramente io non trovo che l' invenzione sia degna di biasimo, che, avendo egli così naturalmente, per la vita umana intralciata fra mille affanni e difficoltà, imaginato una mistica selva, un deserto, una valle, un monte, gli venisse per naturalissima e regolatissima conseguenza alla fantasia, che gli abitatori di quella boscaglia e di que' dirupi fossero fiere, piuttosto che altre apparizioni più studiate e stiracchiate con certe leggi rettoriche di buon gusto moderno. Mentre ch' io andava così camminando e fantasticando, mi trovai vicino ad un molto verde e bellissimo olmo, che allargava le sue braccia per un lungo tratto di aria; onde mi vi posi sotto a sedere; e posto il libro che mi avete mandato, così sopra pensiero, sul terreno al mio fianco, seguitava fra me a dire: tanti apologhi vestono i vizi con la pelle delle fiere, tanti poeti chiamano fiere i viziosi, che non saprei pensare perchè in quelle Lettere Virgiliane sia censurato Dante, che sotto il mantello di quelle tre bestie tre vizi capitalissimi dipingesse. Lascio stare che l' antica mitologia tramutasse uomini viziosi in fiere, che Omero facesse del palagio di Circe una chiusa e un porcile [1] di sensuali, e ch' egli le lusinghevoli e mistiche [2] Sirene facesse cantare, per impedire il cammino ad Ulisse, anzi per togliere a lui la vita. Boezio, uno de' maestri di Dante, non afferma che i viziosi sono bestie di ogni qualità, secondo le diverse qualità de' vizi? E finalmente le sacre carte, le quali a Dante erano sì domestiche, come in tutte le opere sue si manifesta, quante volte sotto il pelo delle fiere intendono vizi, ed uomini viziosi? Io non posso tralasciare di riferire in questo luogo fra tutti gli altri un allegorico squarcio d' Ezechiello, con cui egli descrive la schiavitù di Gioakaz e Gioachimo re di Giuda, le quali parole ho io te-

[1] Bastava l' uno.

[2] *Mistiche* non ha questo senso.

nuto sempre in mente, come una della più alte e nobili allegorie che trovansi scritte in carte.[1] *Oh perchè la madre tua lionessa fra' lioni si coricò, e i bestiuolini suoi allevò fra' lioncelli? Poi quindi uno de' lioncelli suoi trasse fuori, che diventato lione, apprese a far preda e a mangiare uomini. Corse la fama di lui fra i Gentili, che non senza ferite lo condussero incatenato in Egitto. La lionessa inferma, veduto ciò, fuori d'ogni altra speranza, trasse un altro lioncello, stabilendo ch'egli fosse lione. Fra' lioni camminava; e fecesi anch'egli lione: cominciò a far preda, e divorare uomini. Imparò a far vedove le donne, e delle città, deserti: la terra, con quanto la riempie, rimase desolata allo scoppio del suo ruggito. Gli concorsero i Gentili intorno da tutte le provincie, allargarongli la rete addosso; e fra le arme loro fu preso. Cacciaronlo in gabbia da fiere, e lo condussero al re di Babilonia incatenato, e chiusero in tana, perchè ne' monti d'Israello non si sentisse più la sua voce.* Udiste voi mai di ripetere tanti lioni ad un tratto per significare le crudeltà d'una reina madre, della sinagoga de' Caldei, e di due re crudelissimi?[2] Fra sì grandi e magnifici esempi, perchè s'avvilirà l'invenzione di Dante, ch'egli in iscambio di tre solenni vizi che ingombravano in quel tempo l'Italia, cioè in iscambio di migliaia e migliaia di viziosi de' tempi suoi, imaginasse tre fiere? Perchè, io non sono di parere ch'egli intendesse in quelle tre fiere i suoi vizi solamente, che gli contrastassero la salita del monte; ma i vizi e i viziosi della città sua propria, e dell'Italia medesima.[3] Mettemi in questo sospetto la lupa, imaginata per l'Avarizia. Se questa fiera fosse stata una mala inclinazione di Dante solo, che bisogno avea ch'egli dicesse:

Molti son gli animali a cui s'ammoglia?

Vedete ch'io penso ragionevolmente, e veggo che l'invenzione di questa fiera ha più del grande di quello ch'altri si crede. Nè mi saprò mai dare ad intendere che avesse a nascere un principe, signore d'una larga nazione, e pro-

[1] Ezech. Cap. IX.
[2] Bochart. c. 759.
[3] Ecco riconosciuta la significazione civile del simbolo.

feticamente disegnato, che con le armi sue dovesse cacciare di città in città, e rimettere in inferno, l'avarizia di Dante.

Girolamo Benivieni, che buon filosofo e poeta fu, mi disse una volta lo stesso circa al lione, e m'allegò certi suoi versi da lui posti avanti ad un'edizione di Dante, dove lodando questo poeta, e parlando di Firenze, a lui favellando gli dice:

> La patria, che a me madre, a te noverca
> Fu, e non è, con sì benigno stile
> Or le sue condizion travaglia e merca,
> Che il suo fiero lion, ch'ogni altro a vile
> Aver soleva, e che sì crudo ed acro
> Fu in te, or, come agnel, s'è fatto vile.
> . . . .
> Onde or non sol sotto il suo grato vello
> T'accoglie, e nel suo sen; ma del tuo pregio,
> Della tua gloria ognor si fa più bello.

E più sotto, parlando a Firenze:

> Già di tal fallo è il tuo leone ereda,
> Ch'ora i suoi velli (e chi udir vuole, m'oda)
> Ne' suoi pensier divide, e dàgli in preda.
> Io 'l vedo a terra già batter la coda,
> Il sento ruggir sì, che il suo ruggito
> S'udirà insin dall'una all'altra proda.
> O fier leon, quanto se' tu punito
> Del fallo tuo! ma chi ne ride, attenda;
> Chè il giudizio di Dio non è finito.

Onde vedete ch'anche al Benivieni questo leone parve altra cosa che la superbia o ambizione di Dante. So che mi dilungo alquanto dal mio argomento; ma ciò vaglia a conoscere che gl'interpreti di Dante hanno talvolta fallito il cammino, forse per averlo comentato dormendo. Oh quante facilissime verità ne uscirebbero, chi avesse cominciato dall'esaminare gli anni in cui finse Dante il principio del suo viaggio, il giubbileo di quell'anno, che fu nel 1300; il suo desiderio di fare vita attiva nella repubblica, le cagioni della sua uscita di Firenze; e sopra tutto chi avesse bene studiato la sua Vita Nuova, il Convito, e le altre opere di lui, nelle quali l'animo suo si vede, ad ogni passo, al vivo[1] dipinto, e

[1] Senza la trasposizione, i due *a* rimanevano separati.

come pensava, e qual cuore fosse il suo, e in qual guisa intorno ad ogni scienza riflettesse. Ma noi abbiamo gli orecchi dilicati oggidì: e quel poco di ruvidezza antica, che a'tempi suoi ruvidezza non era, ci fa fuggire gli altri suoi libri; e per poche parole che ci offendono, non ci degniamo di vedere mille buone e belle cose, e dette ancora così nobilmente, che in qualsivoglia secolo non poteano essere espresse con eloquenza più grande.

Arrabbio, Zatta, e dicovi più di quello che vorrei. È giunto di qua, sì, è giunto quel nuovo libro d'eloquenza italiana stampato in Venezia poco tempo fa, in cui si dà il saggio d'autori diversi per servire all'eloquenza. I buoni antichi, e tutti i moderni che hanno sapore di quest'arte, non hanno mai creduto che l'eloquenza stesse nelle sole parole, come l'autore di quel benedetto libro pare che creda. Ma lasciamo andare le altre osservazioni. Vedeste voi mai mercatante a disprezzare la mercanzia ch'egli vuol vendere? Qua e colà vuol ricopiare passi del Boccaccio e di Dante: e vedete voi com'egli tratta prima cotesti scrittori? Dic'egli bene d'un solo? Quale oltramontano, che meno intenda la bellezza di nostra eloquenza, potrebbe sparlarne di più? Non pare ancora, oggidì, che l'arte dello scrivere ingegnosamente sia guastata abbastanza, chè nascono sempre nuovi ingegni per farla peggiorare? I Francesi hanno lingua propria, gl'Inglesi, e i Tedeschi. L'Italia sola non sa più come parli. E ognuno che scrive, fa come vuole: tanto che l'Italia sembra una fiera, dove concorrono tutte le nazioni, e dove tutti i linguaggi si sentono. Le grammatiche, le quali hanno stabilita la lingua, sono cose da pedanti; l'accademia della Crusca, che ha salvato il tesoro di tutti i buoni autori, e procura di conservare la purità, insegna l'affettazione; gli scrittori de'buoni secoli, che i legamenti de' vocaboli e l'armonia, a guisa de' Greci e de' Latini, studiarono d'introdurre[1] nelle opere loro, sono stentati. Dunque che ci rimane? L'uso. Bene. Ma poi tutti i libri del secolo passato, nel quale tanto potè l'uso, chi li legge più? Così, cred'io, sarà trascurata nel secolo che verrà la maggior parte de' libri ch'escono nel

[1] *Introdurre i legamenti*, non è buon modo.

presente; in cui, lasciato stare quanto ha di più puro, di più natio e d'espressivo la nostra favella, si studia di formare un gergo, che di qua a non molti anni avrà di bisogno dei dizionari di tutte le nazioni per essere inteso. Se noi leggeremo nell'autore delle memorie di Brandemburgo,[1] che la lingua tedesca non è ancora ridotta alla sua perfezione, perchè non è stabilita dalle grammatiche e da' dizionari, loderemo infinitamente l'autore d'esso libro, perchè abbia detto il vero: e noi che grammatiche[2] e dizionari abbiamo, mostriamo un gran bisogno di non averne; e lo diciamo in istampa, e ci facciam beffe di chi studiò per insegnarci a parlare, come que' mali scolari, che, dal maestro avvertiti, gli fanno i visacci e le fiche.[3] Basta. Torno al proposito nostro.

Ma come, al proposito? Vedeste voi mai un fanciullo in un prato a correre dietro alle farfalle, che ora si volta di qua perchè ne ha veduto una, e la piglia, e poi girasi di là perchè ne ha veduto un'altra, e segue la seconda? Imaginate ch'io faccia ora questo offizio. In quelle benedette Lettere Pseudovirgiliane qua trovo una censura, la considero; colà un'altra, e l'esamino, secondo che mi capitano alle mani o alla mente: non trovando però in esse altra regola se non un desiderio di attaccarla a Dante.

Poichè si parlava di quelle tre fiere, vi ricorderete che fra gli altri versi da me allegati si legge questo:

E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro;

col quale vuol Dante specificare che la nazione del Veltro, cioè del Cane che verrà a cacciar via dal mondo l'avarizia, sarà tra Feltre della Marca Trivigiana, e Montefeltro della Romagna. Per la qual cosa il Censore dice:[4] *udite come loda quello Scaligero signor di Verona:*

Questi non ciberà terra nè peltro;
Ma sapienza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.

[1] Vedi il libro citato verso la fine.
[2] Le grammatiche, a dir vero, non fan gli scrittori.
[3] Basso.
[4] Lett. III, c. 16.

Grand' uomo era certo costui che mangiava sapienza e virtù, non essendo assai ghiotto di peltro o di sabbia! E Verona contrassegnata da due termini così precisi com' è Feltre nella Marca Trivigiana, e Montefeltro verso Urbino, non è bella geografia? Oh possanza d'una rima bestiale! Quasi che la rima sforzasse Dante a stroppiare la geografia, e non si vegga sempre chiaramente ch' egli obbligò la rima ad assecondare in ogni cosa il suo intelletto. Udite come prendono i censori de' grossi granchi quando vogliono criticare senza una pesata considerazione le opere altrui, e principalmente questo poeta, il quale ebbe sempre l' occhio attentissimo a poter rendere minuto conto di quanto in rima diceva; e facevasi beffe di chi faceva il contrario: onde lasciò scritto nella sua Vita Nuova a carte 58: *Perocchè gran vergogna sarebbe a colui che rimasse sotto veste di figura e colori rettorici, e, domandato, non sapesse denudare le sue parole da cotal vesta, in guisa che avessero verace intendimento. E questo primo mio amico* (cioè Guido Cavalcanti) *ed io, sapemo ben di quegli che così rimano stoltamente.*

Oh quante volte si rise Dante di tal comento, che fosse applicato il passo addotto poco fa al luogo dove nacque Cane della Scala, cioè a Verona, quand' egli con più coperta intenzione lo scrisse!

— Tu dèi sapere, Doni mio, egli mi disse, una volta che a questo proposito l' interrogai, che l' averlo così interpretato, venne parte dal non avere i comentatori letto la storia di que' tempi, e parte dal non conoscere il cuore umano in alcune circostanze. Vedi perciò quanto sieno andati lontani dalla mia intenzione. Quand' io ne andai sbandito fuori della patria mia, mi ricoverai nella corte degli Scaligeri signori di Verona, dove grandissima speranza di nobili e solenni fatti dava alle genti Cangrande figliuolo d'Alberto, e d'Alboino fratello. Spiegavasi a que' tempi in pro di lui una certa profezia lasciata molto tempo avanti da maestro Michele Scotto, la quale annunziava, lui dover essere signore di Padova e della Marca Trivigiana. Quest' è quanto all' istoria. Quanto è poi al mio cuore; nelle circostanze, in cui mi trovava, pensa ch' io studiava di mostrarmi grato a chi mi benefica-

va, e d'accattarmi[1] la benevolenza di quel nobilissimo principe. Aggiungi ancora, che in ogni modo, per effetto delle maladette parti che in quel tempo dividevano l'Italia, io cercava d'accendere i principi, quanto potea, ad abbassare la parte mia avversaria; e li stimolava con lettere, con la voce, con le lodi, e in quante forme io sapea. Onde mi venne in cuore di profetizzare a Cangrande, ghibellino di professione, e che poi de' Ghibellini lombardi fu capo fatto,[2] ch'egli sarebbe signore di quella parte d'Italia che da Montefeltro insino a Feltre nella Marca Trivigiana si stende. Per l'una parte m'appoggiava alla profezia dello Scotto; e per l'altra vedeva io bene i maneggi e i trattati e le mire degli Scaligeri, e l'amicizia che teneano co' rubelli dello stato pontificio, co' quali furono anche talvolta collegati. Onde in que' vocaboli *sua nazion sarà tra Feltro e Feltro*, non nascita, e non Verona sua patria, ma volli significare che la popolazione, la nazione da lui signoreggiata, tra Feltre e Montefeltro si stenderebbe. Vedi ora se con tal cognizione intendi meglio que' versi di cui tu mi chiedi ragione.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro;
Ma sapienza e amore e virtute;
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quell' umile Italia fia salute
Per cui morìo la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute.

E questi tre ultimi versi sono la spiegazione di quanto io intendeva dell'ultimo Feltro, che per Montefeltro nominai, pronosticandogli, come tu vedi, che sarebbe salute della Romagna. Bello fu, che la profezia fu presso che verificata, poichè signore di Trevigi e della Marca Trivigiana divenne. Lo che notò Giovanni Villani con queste parole: *e fu adempiuta la profezia di maestro Scotto, che il Cane di Verona sarebbe signore di Padova e di tutta la Marca Trivigiana.* Quanto poi al restante, come detto si è, fu capo de' Ghibellini lom-

[1] *Accattare*, qui ignobile.
[2] Alquanto affettato.

bardi, fece lega co' rubelli dello stato pontificio, distese il suo dominio in Lucca, e in molti luoghi della Toscana; e se il Veltro non giunse dove vo'ea, ne mostrò almeno tanta voglia ch'io potea ragionevolmente profetizzare[1] in suo favore.

Messere Allighieri mio, risposi io allora, sta bene: e il senso di questi versi è a me chiarissimo; e veggo che i comentatori, e coloro che vi leggono a salti, o dormendo, vi fanno spesso aver torto quand'avete ragione; ma io ho sentito dire a certuni, che avendo voi detto: *questi non ciberà terra nè peltro*, abbiate dato nel basso.—E tale appunto dev'essere, rispose Dante: perchè volendo io quivi parlare con isvilimento di que' principi o tirannelli d'Italia, che s'ingoiavano le ricchezze e i terreni de' sudditi loro, non potea meglio mostrare la bassezza loro, che avvilendo i vocaboli di quelle cose intorno alle quali erano occupati. Vedi all'incontro che dopo d'aver nominato con tanta meschinità il cibo di cui si pascevano, presento altrui con un verso, dalle tarde giaciture ingrandito, il nobilissimo alimento di Cangrande, il quale di sapienza di amore e di virtù si cibava. Oh Doni, Doni, questa varietà è quella che fa bello lo stile: e l'adattarlo ad ogni proposito, e il vestire ogni cosa con quell'armonia di verso che ad essa conviene; non la continua sonorità, e il ragionare de' topi con quell'altezza con cui si parlerebbe del Vesuvio che caccia fuori i fiumi del fuoco.[2]

Queste sono, Zatta mio dabbene, le cose ch'io andava sotto a quell'olmo fantasticando, e che al presente ho in questa lettera ordinate con un cert'ordine capriccioso, e da mio pari. Quando sentii dietro alle mie spalle profferire queste parole: *Poh! quando fu mai il mio costume di censurare? Vedi capriccio!* Io mi volsi a queste parole, e vidi Virgilio, che pianamente avea ricolto[3] il libro da me posato in terra, e

[1] Meglio altra voce che *profetizzare*.

[2] Bellissima è la descrizione di tal furia del Vesuvio fatta dal P. Saverio Bettinelli a c. 78 delle sue poesie. È gran peccato che i topi e gl'insetti abbiano luogo tra le altre nobili circostanze quivi dipinte. Credo che il Doni alluda a questo passo. *Nota del Gozzi.*

[3] Non comune.

parea che come uomo sopra pensiero lo considerasse. Stetti osservandolo un pezzo, ch'egli ora si stringeva nelle spalle, ora inarcava le ciglia, ora le labbra; e talvolta con un Poh! con un Oh! lungo lungo, mostrava la sua maraviglia, poi rileggeva; e ad ogni poco rifaceva gli atti medesimi. Pure finalmente lo svegliai, come udirete un'altra volta, che vi manderò intero il dialogo che avemmo insieme.

DIALOGO.

VIRGILIO E IL DONI.

Doni. Virgilio!

Virgilio. Anton-Francesco!

Doni. Tu ci fai di queste beffe! mandi sulla terra le censure, le fai stampare, e non ci dici nulla?

Virgilio. Hai tu letto? Tu hai dunque letto, eh?

Doni. Sì, e con molta diligenza.

Virgilio. Se tu hai letto, non potrai credere ch'io sia stato autore di questi fogli.

Doni. Io ci veggo in fronte il tuo nome: non ne voglio saper altro.

Virgilio. Se io non fossi pacifico, tu mi faresti diventare un aspide. Si può dare fortunaccia somigliante alla mia? Quand'era vivo, vi furono di quelli che davano fuori i miei versi per frutti del loro capo,[1] e si facevano onore del mio; e ora che son morto, m'appiccano composizioni ch'io non ho mai sognato di farle, e mi fanno quell'onore che vedi.

Doni. Non è forse onore l'essere critico?

Virgilio. Sì, quando la critica è scritta dopo un diligente esame: ma quando si censura per dir male solamente, non si dà lume alle arti, e s'acquista nome di satirico.

Doni. Siedi qui meco.

Virgilio. Volentieri.

[1] *Frutti del capo*, non è bello.

Doni. Ombra benedetta, se tu non fossi e io non fossi ombra, io ti abbraccerei e ti bacerei. Sappi ch'io fui sempre di parere che tu non avessi mano in quella satira, e n'ebbi questa persuasione a' primi fogli da me letti. Io non ci vidi quel piè di piombo[1] col quale andò sempre Virgilio.

Virgilio. Ti ringrazio. Tu di' 'l vero. Quando vedi una censura fatta con una filza d'opposizioni tutte ad un fiato, con un certo che di capriccioso, dove la facezia e l'ironia tenga luogo di ragioni; puoi dire in buona coscienza, ch'essa non viene da quell'arte che cerca d'illuminare le persone, ma da capriccio o da voglia di scherzare, per non dire altro. Qual componimento poetico di qualunque tu voglia più celebrato scrittore non si potrebbe metter in burla con questo metodo? In questa forma, per non dire d'altro poema, che sarebbe l'Iliade? Che altro è essa, fuor che un poema di due re di scacchi, che vanno in collera l'uno contro l'altro per conto d'una schiava? e l'uno di essi per così grave cagione si ostina a non voler combattere, e piange come un fanciullo più volte. Finalmente per far la vendetta d'un suo amico stato ammazzato, uccide un uomo che combatte seco tremando. In esso poema, poi, v'entra un vecchio che parla, come le cicale, un certo gobbuzzo e guercio e zoppo da un piede, col capo aguzzo e calvo, bastonato come un tappeto: e i più bei paragoni son tratti dalle mosche. Ti pare che sia però così fatta l'Iliade, Doni mio, se tu la leggi?

Doni. Non a me. Chè anzi si vede ch'essa è l'opera appunto, come disse Dante, *di quel signor dell'altissimo canto.* Io non ho però veduto che di Dante in quelle carte si parli in tal guisa.

Virgilio. Come no? Vedi qua come tutto vi si biasima ad un tratto. Si chiama divina Commedia per derisione. Prende la noia a leggerla.[2] Il poeta ha fatto male a fare un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso. Ha diviso il poema in parti ripugnanti e lontane. Ha fatto venir Beatrice a cercarlo; Beatrice, la quale era stata chiamata da Lucia, che sedeva, non si sa dove, con la bella Rachele.

[1] La metafora del *piè di piombo*, a lode di Virgilio, non cadeva.
[2] Non chiaro.

Oh! un poema in foglio, e bisognoso, ad ogni verso, di traduzione e spiegazione, di allegoria, eccetera! — Credi tu però, che sì fatta censura così nuda di ragioni, basti ad iscavallare un poema per tanti anni ricevuto e ammirato?

Doni. Non io, non lo credo. E quanto a me, penso che si fatto censurare sia da conversazione, e faccia onore in una bottega, o in qualche cerchio d'ingegnetti, fra i quali lo scherzare e il motteggiare con una certa vivacità che frizzi, basta a persuadere. Io però saprei come rispondere a tutta questa censura, in poche parole.

Virgilio. In poche parole no: perchè il dir male ha questo vantaggio, ch'è penetrativo, e in breve è creduto, benchè sia detto per dritto e per traverso; ma chi vuol difendere dalle imputazioni è necessitato a spendere molte parole, e la canna de' polmoni, prima che gli si presti fede. Versa un po' d'olio sopra un panno, eccoti la macchia in un batter d'occhio; ma se tu vuoi cacciarnela di là, ti va terra, fatica, e sole: e ancora il panno ti resta adombrato. Tu sai quel che disse Pindaro, che a rovinare una città è sufficiente un uomo, anche debole; ma a rifarla ci vuole un gran tempo, e la mano di Dio.

Doni. Poichè il Censore non adduce altre ragioni, fuor quelle che abbiamo udito, quand'egli avesse terminato di parlare, comincerei dall'altro lato.[1] — Oh come è dolce e saporita cosa il leggere il poema di Dante, che veramente divina Commedia si può chiamare! Oh invenzione maravigliosa e da cervello maschio, un poema dell'Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso! Si potea egli meglio cominciare, che fingendosi addormentato in quella selva di errori? E quella lonza, lione, e lupa! si potea egli trovare più bella allegoria? Bellissimo ingegno, a ridurre ad un filo così unito parti fra sè così ripugnanti e lontane. E quella Beatrice e Lucia e Rachele, quando si ha pratica della nostra religione e delle scritture degli antichi Padri della Chiesa, si poteano adattar meglio? Se il poema è in foglio, trovasi anche in quarto, in ottavo e in dodici. Le traduzioni e spiegazioni non sono necessarie al poema, ma a chi non ha conoscenza

[1] Non è modo evidente.

d'un linguaggio che si usava, ora fa trecent'anni, e della storia di que' tempi. E le interpretazioni delle allegorie abbisognano, perchè il poema è allegorico, avendo sempre Dante fatto professione e detto egli medesimo d'avere scritto allegoricamente. — Questa è la risposta mia, la quale io so bene, altro non essere che un carro di ciance; ma è forse altra cosa l'opposizione? A chi non adduce ragioni del suo censurare, mi parrebbe d'avere risposto abbastanza.

Virgilio. Doni mio, non basta. Tu sai il tuo proverbio: chi ode, non disode poi. Quando la censura ha messo nel cuore degli ascoltanti quanto è largo un dito di radice; fa conto che trova un fondo fruttifero, e che vi fa una gagliarda prova, e si allarga subitamente; tanto che per isradicare quell'opinione, si dee adoperare le mani, e appuntare i piedi. Come mai potresti tu rispondere in poche parole, per esempio, laddove il Censore ti dicesse che quello non è il vero Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso, con queste poche parole: vedi qua alle carte dieci: *Oh che dannate e purganti e beate anime son quelle! e in qual Inferno, in qual Purgatorio, in qual Paradiso son collocate? Tutti poi, quanti sono, ciarlieri e loquacissimi di mezzo ai tormenti,* o *alla beatitudine, e non mai stanchi in raccontare le loro strane avventure, in risolvere dubbii teologici,* o *in dimandare novelle di mille Toscani, loro amici* o *nemici, e che so io?*

Doni. A' poeti, direi, è lecito di fingere molte cose, quando non si partano dal verisimile. Oh non vi sono stati di quelli ch'hanno detto che una parte di persone hanno il loro Purgatorio a questo mondo? E pure non furono poeti. Ed egli mi ricorda ch'io lessi già in un picciolo libricciuolo assai raro, intitolato Apoftemmi degli Ebrei e degli Arabi, un parere di quegli antichi dottori in legge; ed è questo: che tre sorte di persone non anderanno nel fuoco del Purgatorio. Prima, le persone che vivono nel mondo a stento, e hanno sempre a' fianchi la necessità e la fame; in secondo, coloro che hanno pubblici uffizi; e in terzo luogo, i mal maritati. Chi ha bisogno, diceva quell'autore, ha un fuoco addosso, che cuoce, purga, e netta ogni ruggine, che tu avessi intorno, d'iniquità: quelli che hanno pubblici uffizi, hanno

tanto a sofferire dalle lingue e dalla malignità altrui, che si purgano di ogni macula, se hanno pazienza di sofferire: e i mal maritati hanno anch' essi il fuoco allè calcagna continuo. Il trovato di Dante sarà simile a questo: io non ne voglio cercar altro.

Virgilio. A un di presso tu hai tocco il segno così scherzando: che Dante volesse intendere de' mali e de' beni che hanno gli uomini sulla terra, e non in questo mondo di qua. Ma non voglio però che tu risponda con ischerzi in una materia di cotanta importanza. Vuoi tu sapere il pensiero di Dante?

Doni. Io l'avrei caro, quanto si potesse avere ogni altra cosa. [1]

Virgilio. Sta ad udir me. Il Censore biasima prima, che quell'Inferno non sia Inferno, quel Purgatorio non sia Purgatorio, e quel Paradiso non sia Paradiso. E qui sono io del suo parere: ma ti dico io [2] bene, che allegoricamente quello è lo stato de' viziosi ostinati, di quelli che si emendano, e de' giusti sulla terra.

Doni. Oh allegoricamente! dirà il Censore. Ecco di que' miracoli che i glosatori trovano in Dante; ecco i sogni di coloro che lo vogliono esaltare.

Virgilio. Se quello scrittore ha detto sempre, che le opere sue hanno più sensi, uno letterale, e uno allegorico; perchè saranno invenzioni e sogni d'altrui, interpretarlo secondo la sua volontà? E s'egli mai lo disse di verun'altra cosa sua, l'affermò pure di questa sua Commedia. Tu sai bene, ch'egli dedicò quella parte d'essa, che Paradiso è intitolata, a Cangrande della Scala; e che dopo avergli detto diverse parole intorno alla sua Commedia, gli dichiara ch'è moltisensa, cioè di più sensi, e che secondo il letterale, preso semplicemente, s'intende lo stato delle anime dopo la morte; ma che a raccogliere il senso allegorico, il poeta tratta dell'Inferno del mondo, in cui gli uomini come pellegrini meritano bene o male. A questo modo dunque il Censore non mi può negare ch' io possa interpretare il senso allegorico di quel poema secondo la volontà del poeta, e dire che quei tre luoghi così

[1] Lungo ed incerto.
[2] L' *io* posposto pare affettato.

descritti vogliano significare lo stato delle anime mentre che sono nel corpo loro.

Doni. Bene. Andiamo avanti.

Virgilio. Per dare però un buon fondamento alla sua allegoria, non pensare ch'egli la traesse dal suo capriccio; e che quelle pene infernali non abbiano un principio tratto da origini, delle più nobili e maestose che avesse la divina poesia nel mondo.

Doni. Da qual poesia?

Virgilio. Da quella de' Profeti.

Doni. Ah taci, Virgilio: chè il Censore non vuole che tocchi a te il ragionare di certe cose. Non sai tu ch' egli si ride che tu nella Commedia di Dante parli di teologia; e dici *maledetto lupo* a Pluto, che tu avevi messo in un trono mentre che vivevi nel mondo?

Virgilio. Fratel mio, dappoichè venni di qua, ho cambiato parere; e non sono più Pagano come già fui: onde con ottima convenienza di costume potè farmi parlar Dante, secondo la sua religione; benchè di teologia, come afferma il Censore, Dante non mi facesse parlare, o poco; e quasi sempre io mi rimetteva a quello che gliene avrebbe detto Beatrice; se ti ricordi del Canto diciottesimo del Purgatorio, ch'io gli dissi a proposito di una sua domanda:

> Quanto ragion qui vede,
> Dir ti poss' io: da indi in là, t'aspetta
> Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.

E così feci più volte.

Doni. Allega dunque i Profeti quanto vuoi, chè tu m'hai fatto capace.

Virgilio. Dai Profeti dunque egli trasse per lo più l'origine di quelle sue pene: e fra gli altri te ne voglio far vedere un esempio a proposito dei golosi.

Guai a voi, o vigorose genti nel bere vino, (dice Isaia capo V), *e uomini massicci a mescere ebbrezza!* E poco dopo: *Si conturbano i monti, e i corpi degli uomini caduti morti da sè, diventarono quasi sterco nel mezzo delle piazze.* E al capo XXVIII contra gli stessi: *Ecco Iddio valido e forte com'impeto di grandine; procella che frange; com' impeto di molte*

inondatrici acque sparse sulla spaziosa terra. La corona di superbia degli ebbri d'Efraim sarà da' piedi conculcata. E spesso questo gastigo lo chiama flagello inondatore.[1] Sovra tal fondamento dunque posò Dante, come colui che di tali scritture peritissimo era, la sua invenzione. Odi come son trattati i golosi nel suo Inferno:

Io sono al terzo cerchio della piova.... [2]

Sicchè eccoti la grandine, l'acqua d'ogni qualità, e il fetore del terreno; e se vai più oltre, sono sì fatte genti distese in terra, nel fango, e strapazzate. E però vedi secondo il senso letterale, che tal può essere fra' morti la punizione de' dediti alla gola, quale la dipinsero i Profeti.

Doni. Bene sta: ma vorrei che tu mi cavassi da questa pittura il senso allegorico dello stato che in questo mondo hanno i ghiotti. Perchè io veggo ch'essi vivono sempre lieti, e s'ungono la gola benissimo: e se nessuno ha rubicondo il viso, ed è senza pensieri, son essi. E giúngivi, che per lo più sono persone liete, facete, motteggiatrici, ben vedute per tutto, e dicono novelle, e sanno mille cose de' fatti degli altri. Per lo più ho veduto tutti costoro, grassi, ch'erano una bellezza: e non so quello ch'abbia a fare la grandine e la pioggia o la neve, nè quel terreno puzzolente ch'hanno sotto, perchè gli odori delle salse non puzzano, nè i vini della Grecia, delle Canarie, e di tanti altri luoghi della terra, offendono le narici.

Virgilio. Tu mi di' appunto tutto quello ch'è vizio. E vi potevi anche aggiungere, che cotesti tali hanno quasi sempre una nuvola nel capo che li fa dormire; onde non sentono la metà delle disgrazie; e siedono volentieri sui morbidi sedili che hanno preso il nome da Canòpo, onde si stanno agiati: e altri vantaggi che hanno per qualche tempo. Ma egli si dee vedere gli effetti di questo continuo trionfare: e là vedrai il gastigo accennato da Dante. « Oh quanti son mai que' mali » che nascono dalla delizia delle mense; che tramutano gli » uomini in porci, e peggiori de' porci! Vóltolasi il porco nel

[1] Forse nell'ebraico le due metafore s'accorderanno meglio.
[2] Inf. VI. Omettiamo certi passi come notissimi.

» fango, e dello sterco si nutrisce.... e fa della bocca, degli
» occhi, e delle narici, fogne e cloache. Guardagli dentro:
» vedrai anima gelata da verno e freddo, instupidita, che per
» lo furore della procella non può la nave aiutare. »

Doni. Quale altezza di stile hai tu trovata, Virgilio?

Virgilio. Non ti ho detto cosa di mio capo: queste sono parole d'un vostro santo Padre,[1] il quale più volte parla del vizio della gola, e sempre con questo tuono; e dice tutt'i mali dell'animo e del corpo, ch'essa fa, che molto somigliano alla punizione inventata da Dante. Per la qual cosa, se sono reumatici, apopletici, enfiati il ventre, lividi o rossi gli occhi, e pieni di altre magagne; tu gli darai ragione ch'egli dicesse poi:

> Urlar gli fa la pioggia come cani:
> Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
> Volgonsi spesso i miseri profani.

Doni. A me pare che questo supplizio dei golosi sia pensato benissimo. E ora mi viene a memoria la spiegazione che a questo passo fa il Boccaccio nel suo Comento sopra Dante, che si accorda molto a quanto tu hai detto. Virgilio, essa è scritta assai bene: odila.

« Pare convenirsi che contro a loro voglia, in male ed
» in pena di loro, senza levarsi giacciano in eterno distesi;
» con loro spesso volgersi testificando i dolorosi movimenti,
» i quali per lo soverchio cibo già di diverse torsioni, loro,
» furono cagione; e com'essi di diversi liquori e di vari vini
» il misero gusto appagarono, così qui sieno da varie qua-
» lità di piova percossi ed afflitti: intendendo per la gran-
» dine grossa che li percuote, la crudità degl'indigesti cibi,
» la quale, per non potere essi per lo soperchio dallo stomaco
» esser cotti, generò ne' miseri l'aggroppamento de' nervi
» nelle giunture: e per l'acqua tinta non solamente rivocare
» nella memoria i vini esquisiti, il soverchio de' quali simil-
» mente generò, in loro, umori dannosi, li quali per le gam-
» be, per gli occhi, e per altre parti del corpo, sozzi e fasti-
» diosi, vivendo, versarono. E per la neve, il mal condensato
» nutrimento, per lo quale non lucidi, ma invetriati e spesso

[1] Grisost. VII, 582.

» di vituperosa forfore divennero per lo viso macchiati. E
» così com'essi non furono contenti solamente alle dilicate
» vivande nè a'savorosi vini, nè eziandio a'salsamenti, spesso
» eccitanti il pigro e addormentato appetito, ma li vollono
» dalle indiane spezie e dalle salse odoriferi; vuole la divina
» Giustizia ch'essi sieno dal corrotto e fetido puzzo della
» terra offesi, ed abbiano in luogo delle mense il fastidioso
» letto che l'Autore descrive. »

Virgilio. Dice il Boccaccio quello stesso che di questo vizio dissero le Scritture, i santi Padri, e Dante. Piglialo per l'Inferno di qua, o per quello che i golosi hanno al mondo: *il supplizio loro sembra a me pensato benissimo*, se vi aggiungi anche Cerbero, specchio dell'ingordigia che tutto trangugia, e strale della coscienza che punge; e verme perch'è in quel fango, e verme perchè così fu da Isaia la coscienza chiamata. Ne vuoi tu più?

Doni. Quanto ad una parte dell'opposizione, questa è buona risposta: ma quanto all'altra, che tutte quell'*anime sono ciarliere e loquacissime di mezzo ai tormenti e alla beatitudine*, che s'avrebbe a dire?

Virgilio. Che ti pare che voglia insegnar Dante nel suo poema?

Doni. La morale e le virtù cristiane.

Virgilio. E che ti pare che Omero nell'Iliade, e che volessi insegnar io nell'Eneide?

Doni. A me pare l'arte dell'assediar le città, del combattere, del regger popoli, de' riti Gentili, e sì fatte cose.[1]

Virgilio. E perciò tu avrai spesso trovato che i personaggi da noi introdotti parlavano di tali faccende, come i personaggi introdotti da Dante parlano di morale e di cristiane virtù. E se questi favellano di mezzo a' tormenti; spesso due guerrieri pieni di furore e di rabbia si arrestano nell'Iliade per ragionare: perchè un poema di persone mutole non fu ancora chi imaginasse di farlo. Ma che romore odo io di qua? Chi sono coloro che vengono verso noi con tanta fretta?

Doni. Giovenale il primo, Aristofane l'altro. Uh! che brigata di poeti greci e latini! Che vorrà dire?

[1] Ma di religione e morale ancora.

GIOVENALE, ARISTOFANE, ALTRI POETI, VIRGILIO, E IL DONI.

Aristofane. Che fate voi qua con tanta quiete? non sapete che tutti gli Elisii sono a romore?

Giovenale. Virgilio, egli ci è un bisogno grande, ma grande, di te. Lascia stare le ombre e la verdura di quest' olmo per ora.

Virgilio. Qual cosa è accaduta di nuovo?

Aristofane. I poeti italiani del mondo di là hanno mandato un messo, perchè fra noi si dia una sentenza intorno al poema di Dante, s' è cosa degna da dover [1] essere imitata o no. Perchè, essendo state scritte certe lettere di là sotto il tuo nome....

Virgilio. Non andare avanti. Eccole.

Doni. Leggete qua, Giovenale e Aristofane; che ci avete la parte vostra voi ancora.

Virgilio. Doni, questo è un male a cui si dee rimediare. Ci partiremo di qua; e fatto un concilio di poeti, intendo che risolutamente si ripari l' onore del nome mio non solamente, ma ch' egli si cerchi in qualche modo di far sì che l' imitazione de' buoni poeti italiani non vada a monte. Egli [2] si è veduto che insino a tanto che questa è durata, ne uscirono gli Ariosti e i Tassi e molti altri valentuomini. Nel secolo prima di loro, che vi fu uno scrivere libero e a capriccio, benchè vi fosse una gran cognizione di lingua greca, come ne fanno testimonianza i Platonici che allora fiorirono, a pena ritrovi un buon poeta. Nel secolo presente, il nome de' Manfredi, de' Lazzarini e di parecchi altri, so che ha lasciato una buona fama di sè; e tutti furono studianti e conoscitori del buono e del bello di Dante e del Petrarca. S' egli si lascia perire Dante, nel cui seno fecero nido le Muse, la cui fantasia fu una delle più poetiche che il mondo vedesse mai, che accoppiò così bene il cuore all' ingegno e la vigoria della lingua all' uno e all' altro; tu vedrai che a

[1] O *degna d' essere;* o *da dover essere, senza degna.*

[2] Troppi *egli.*

poco a poco usciranno poeti ingegnosi sì, ma come que' pittori che chiamansi *di maniera*, i quali, mentre che vivono, paion belli e buoni, sono esaltati da tutti, e apprezzano sè soli, onde tutti cercano d' imitarli; ma passati cinquant' anni, non si tien più conto di loro, e hanno guastata l' arte.

Doni. Il buono e il bello sono sempre quegli stessi. Gli uomini si saziano: e qualche bell' ingegno si prevale [1] di questo difetto del cuore umano che tosto si annoia; onde, trattosi fuori dalla via comune, presenta altrui qualche novità. Nel principio se ne odono le maraviglie: ma poi finalmente chi vuol avere una buona statua, convien tornare a trarne le copie dalle antiche, e chi vuole una buona pittura, fare il medesimo. L' imitare non è un legame, quando si sa fare. Esso non è altro che a poco a poco andar dietro alle orme di uno o di più, che ti guidino per un sentiero che tu non sai: ma come tu se' giunto ad un certo segno, se avrai buon intelletto e forza, puoi prendere un volo, e lasciarti indietro quegli stessi che tu avrai imitati; o almeno, se tanto non potrai fare, non ti romperai il collo. Io per me leggerei con più sofferenza centomila sonetti de' Petrarchisti mediocri, che due dozzine d' altri, i quali, volando sopra le nuvole, ti dicon finalmente nulla, e male.

Giovenale. Come? io ho sognato mai di fare questa invettiva! Dante è uno de' più cari amici ch' io abbia. Chi ebbe mai tanto polso nel dir male de' vizi? Gli bacio le mani, lo voglio per mio amico e padrone; e se di qua ci fossero parentadi, lo vorrei per parente.

Virgilio. Vedi tu, Doni, qual poeta sia Dante? Così dicono Omero, così Lucrezio, così Orazio, e così dico io medesimo. Perch' egli, nel vero, non solo è squisito poeta; ma sì nuova e originale è la sua invenzione; e andò così alto e così fuori d'ogni umano pensiero, ch' egli a leggerlo ti pare ogni genere di poesia, ed è la poesia di Dante.

Giovenale. Aristofane, fratel mio, nel dir male delle pazzie degli uomini, che ti pare? Tu stai sopra pensiero. A che diavol pensi tu ora?

Aristofane. La Chimica: *Commedia*.

[1] Meglio: *si vale*.

Giovenale. Impazzi tu ora? o parli in sogno?

Aristofane. Vedendo Febo che l'italiana poesia era a gran pericolo d'andare smarrita, egli pensò di ristorare i cervelli italiani con qualche liquore che li fortificasse, e desse loro animo [1] con la sua virtù ristorativa e vitale. Per la qual cosa venuto di qua egli medesimo, si fece un bell'edifizio pieno di storte, lambicchi, e crogiuoli, da lavorare olii, spiriti, sali, da fondere, e in somma di quanto fa bisogno a quell'arte. Veggonsi fornelli di qua e di là, fuoco, mantici, soffioni. Pigliansi squarci infiniti di poeti, pieni di vivacità, coloriti, graziosi: e giù nella storta. Il fuoco lavora. N'esce prima un fumo che ammorba, poi alquante gocce di un'acquerella senza nè odore nè sapore; e finalmente il rimasuglio è un capo morto, del colore di quel piombo che serve alla stampa: sicchè si vede che il più era stile e parole. Fondi questo, lambicca quell'altro: ne usciva qua un poco d'acquarosa, ma debole; di là un altro odoretto, ma sempre quel *capo morto.* Eravi una storta però, che appena ricevuto dentro un buon pezzo della Commedia di Dante, la cominciò a mandar fuori una fragranza che ti parea essere di maggio in un giardino di fiori. A poco a poco ne vennero le gocce di uno spirito, che, fiutato, parea che ti ristorasse da capo a'piedi. Da un'altra storta, nella quale se ne lavorava un altro pezzo, ne uscì un olio che avrebbe imbalsamato il cervello più disperato da' medici: e da un altro squarcio se ne cavò un sale da conservare contro alla corruzione tutt'i libri dov'esso vi fosse sparso anche in una mezzana porzione. Ma oh maraviglia grandissima! che quel pochissimo capo morto che vi restò del colore del piombo, come tutti gli altri, era in parole formate, come quelle che si trovano nelle cassettine degli stampatori; e vi si leggeva qua *Aristotile*, colà *Virgilio*, di qua *Boezio*, e costà *Apocalissi*, e di qua qualche altro gran nome: onde si vedea ch'egli avea congregate le particelle di cui avea formato il suo poema, da tutte queste cose grandi, e ne avea da loro tratto la sua sostanza. Apollo non volle indugiare altro; ma empiute tre ampolle di quelle tre preziosità, scrisse un cartellino sopra ciascheduna di esse: *spi-*

[1] *Animo a' cervelli* può stare, ma non è bello.

rito di Dante, olio di Dante, sale di Dante: e finita la commedia, si volò sulle cime di Parnaso, per valersi al bisogno, e darne a chi avesse volontà di ben fare.

Virgilio. Se tu fai questa commedia, tu ne avrai quel l'onore che ne avesti delle Rane.

Giovenale. Non badiamo più. Egli è tempo da mettere rimedio ai disordini. Aristofane, i' ti chieggo di grazia, vedi qua, Lettera terza, carte quattordici: *Dante non ebbe buon gusto.* Tu che ne avesti più d'ogni altro poeta, pensa a difenderlo.

Aristofane. Ti do parola di farlo.

Doni. E io ti prego, quello che dirai, mettilo in iscritto, e lascia ch'io legga.

Aristofane. Volentieri.

Virgilio. Orsù, andiamo. Facciasi un'adunanza di poeti; si difenda Dante; e non si lasci che sì grande uomo sia tocco da chicchessia; nè coloro a' quali è grato,[1] rimangano vituperati.

Tutti. Andiamo.

DICHIARAZIONE DEL DONI.

Dentro ad un bellissimo ricinto, di cui non fu mai poeta nel mondo che descrivesse il più fornito di verdura e di fiori, e di tutte quelle gentilezze[2] naturali che possa avere un giardino, entrarono tutt'i poeti greci e i latini, e si posero a sedere in cerchio sopra alcuni sedili che pareano quivi dalla Dea Flora apparecchiati. E già tutti tacevano, quando Virgilio, mostrato loro il libro delle Epistole a lui falsamente attribuite, li ringraziò universalmente, avendo inteso che non v'era alcuno di loro il quale avesse potuto persuadersi che fossero opera sua. Anzi avanzatosi verso Dante, andò ad abbracciarlo, cioè a fare quel movimento d'uomo che ab-

[1] Non chiaro.

[2] *Gentilezze d'un giardino,* non mi pare elegante.

braccia e bacia uno in fronte, poichè le ombre non possono far di più: e dettogli in presenza di tutti quanti ch' egli faceva un grandissimo conto di lui, vennero le sue cortesi espressioni innalzate con mille viva. Ma fra tutti gli altri, fecero mille feste il poeta Giovenale, Aristofane, Orazio, e Lucrezio: e venne da Omero chiamato fratello. Finalmente ritornatosi Virgilio a sedere, parlò a un dipresso in questa forma. — Io ho letto e riletto queste Lettere, nelle quali molte accuse contro al nostro egregio confratello si fanno. E veduto che diverse cose sono di così picciolo momento che non meritano che vi si faccia sopra riflessione veruna, a due sole giudico io che si debba rivolgere il nostro pensiero. Eccovi, amici e compagni, in una linea, o poco più, della Lettera terza, a carte quattordici, le più gagliarde accuse in poche parole: *a Dante null' altro mancò che buon gusto e discernimento nell' arte*. All' una e all' altra ho ritrovato due ombre che vogliono rispondere: e io vi prego che stiate attenti universalmente.[1] La prima, che quanto all'arte di Dante intende di voler ragionare, è quell'onorata e nobile ombra veneziana di Trifone Gabriello, il quale a' giorni suoi d' ogni genere di letteratura fornito, sì modesto fu, che quanto sapea, e sapea molto, somministrava a molti nobili ingegni della sua età perchè formassero libri, facend' egli l' officio del fecondo terreno, che, standosi esso cheto e con aspetto di non fare opera veruna, dà a tutte le diverse piante l' umore del suo proprio seno, e le allatta cordialmente come figliuole. Desidera egli che tocchi a lui almeno questa parte, affermando che l' intelletto di Dante non solo gli è paruto sempre mirabile; e per una certa affezione che sempre a lui portarono gli uomini della sua patria, ricordandosi che molti ne fecero lezioni e spiegazioni anche pubblicamente: ma che sopra tutto Bernardo Bembo, padre di quel Pietro che le toscane lettere fece sì belle, e le latine e le greche ristorò il primo, si può dire, in Italia; Bernardo Bembo, dico, essendo podestà in Ravenna, e vedute le ossa di questo inimitabile poeta non onorate di quel sepolcro che meritavano, mosso a compassione di quelle, una sepoltura gli rizzò, e con latini versi

[1] *Universalmente*, qui troppo.

la memoria di così magnifico poeta lodò, e dimostrò l'animo suo pietoso ed umano. Vede ben egli, dice il Gabriello, che se fredde ceneri e prive dell' anima commossero il cuore di un cittadino della sua patria, per vederle maltrattate dal tempo, molto più dee in altrui destare pietà un poema, in cui, si può dire, l'anima e l' intelletto di Dante ancor vive, combattuto e malconcio dai biasimi, e poco meno che vituperato. Essere quest' atto necessario per dimostrare agl' ingegni che s' affaticano nell' illustrare le buone arti, che in ogni tempo si troverà chi innamorato di loro fatiche, procurerà di difenderli dagli assalti altrui.—Tali, o quasi tali, furono le parole del Gabriello, che di parlare intende intorno all' arte del poema di Dante. Quanto è poi al suo buon gusto, Aristofane dice ch' egli ha preparato una sua non so se favola, dissertazione, o qual altra cosa si sia; che non lo vuol dire: e vuol essere ultimo a favellare. Davanti a voi, ombre onorate, l' uno e l' altro dirà la sua opinione in iscritto: e se voi approverete quello che vien detto da loro, ecco qui il nostro buon uomo del Doni, il quale promette di mandar il tutto ad un suo stampatore, che pubblicherà ogni cosa, e farà vedere la verità; cioè che fra noi ci amiamo come fratelli, che qui non può nè l' invidia, nè la voglia del gareggiare o del sovrastare agli altri, ma che a tutti [1] diamo quel pregio che gli conviene, volentieri. Di grazia, udite quello che vi leggerà il Gabriello, il quale ha già preso le carte nelle mani, e sta per aprire la bocca.

Parole dette da Trifone Gabriello sopra l' arte di Dante nel suo poema.

Io m' arreco veramente a grandissimo onore, o nobili e magnanime ombre, che profferendomi a ragionare sopra l'arte usata da Dante nella sua divina Commedia, voi mi vi mostriate cotanto attente per udire, e con questo universale silenzio accogliate il principio del mio ragionamento. Riandando io dunque al presente, per dare esecuzione alla mia promessa, con la memoria, molte cose che avea già studiate

[1] *A ciascuno*, era meglio.

ed esaminate in esso poema, del quale fui grandemente studioso; e parte mettendovi grandissima attenzione al presente; affermo a tutti voi che qui siete adunati, che per tutta quella composizione una finissima e squisitissima arte si trova, da poterla pareggiare a quella di qualunque di voi fu nell'antichità più celebrato per industria e maestria di ridurre in regolata forma i suoi concetti a poema.

Prima però ch'io entri a ragionare a proposito di quest'arte, vi prego che mi concediate ch'io possa alquanto favellare dell'animo e dell'ingegno di Dante; acciocchè meglio s'intenda, e a poco a poco, da chi il suo poema nascesse, e in qual guisa; poichè, veduto da qual ingegno esso uscisse, e come furono i principii di esso meditati, spero che più facilmente vi condurrò a seguirmi con la vostra riflessione per tutto l'artifizio,[1] nel poema, usato da lui.

Dico dunque, o nobilissime ombre, che anima e sangue, per così dire, di Dante, finch'egli visse, fu un grande amore di sè medesimo, il quale cotanto lo empiè per tutto il corso della sua vita, che altro non volle nè potè udire nè vedere volentieri giammai, se non quello che potea farlo risplendere com'unico a' tempi suoi nel cospetto di tutte le genti. La quale abitudine d'animo se ad un mal verso è inclinata, spesso di gravissimi danni è cagione; ma all'incontro indirizzata colà dove la bellissima faccia della gloria risplende, fa gli uomini atti alle grandissime imprese, e in ogni generazione di cose più altamente di tutti gli altri pensare. Io vi potrei diversi esempi delle azioni di Dante a questo proposito riferire, e molte testimonianze de' tempi suoi, se io non sapessi che ragiono a spiriti illuminatissimi, innanzi a' quali basta il toccare anche leggermente il principio d'una verità perchè essi sappiano dov'è fondata. Sì, ombre onoratissime, egli sempre da quell'amore onesto di sè medesimo innalzato, fu di gran cuore: e quanto gli si appresentava all'imaginazione, sì lo vedeva egli pel verso della grandezza; e in tutte le cose traportato era per intrinseca forza al sublime.[2]

[1] Alquanto intralciato.

[2] Il sublime non viene dall'orgoglio ma dall'umiltà. Dante era sovente superbo, ma a momenti umile.

S'egli facea sue considerazioni sopra l'uomo, sempre furono grandi e nobili. E dell'umana ragione tanto conto facea, che in mille luoghi della sua Vita Nuova e del suo Convito, come morto e cadavero stima chi non la usa: nè ciò dice come rettorico, o per sentenza, quasi ragionatore che voglia far bello il suo dire con massime e ornate parole; ma con tanta intrinsichezza e sì di cuore ne scrive, che gli vedi la mente e l'anima sulla penna. S'egli ha la società degli uomini in capo, non crediate già che alla vicinanza pensi o alla patria solamente o ad un reame: egli circuisce con questo pensiero il mondo tutto; e pensa a quello ch'è bene universale, e sopra di esso fa le sue considerazioni. Se della fede ragiona, sì altamente ne pensa, che tutti coloro che presumono di parlarne contra, udite in qual modo gli si appresentano[1] alla fantasia: o *stoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare, e volete sapere, filando e zappando, ciò ch'è Dio.* Non v'ha linea, si può dire, ne' suoi libri, dove non sia ora a considerare i cieli, ora gli abissi; e sembra sempre esser fuori della compagnia degli uomini, solo nel mondo, in profonde considerazioni: onde a ragione disse di sè medesimo, di ciò gloriandosi, nel canto XI del Paradiso:

O insensata cura de' mortali....

Ma sopra tutto è mirabile a leggere nella sua Vita Nuova e nel Convito, com' egli appunto intorno all'amore e ad essa Beatrice pensasse; e in qual guisa e morta e viva l'apprezzasse, stimando, s'egli seguiva lei con la mente, di poter giungere per li gradi di questo suo amore a contemplare l'eterna beatitudine. Nella qual cosa io so bene che al mondo comunemente in altra guisa si pensa: ma non si può tuttavia negare che Dante non sentisse d'Amore quello che i più nobili e sublimi filosofanti sentirono anch' essi. In breve io vi ridico, che cosa non fu nella quale non vedesse sempre il mirabile ed il sublime:[2] e ciò con tanta veemenza e rapimento di animo, ch' egli si vede chiaro, essere in lui stato

[1] Non comune.
[2] Non sempre. Le sue ire lo dicono.

natura quello che in molti sarebbe stato vaneggiamento. *Grande ebbe l' anima*, dice il suo Censore medesimo, *e l'ebbe sublime, l' ingegno acuto e fecondo, la fantasia vivace e pittoresca; onde gli cadono dalla penna de' versi e de' tratti mirabili.* [1]

Quest' anima pittoresca non solo gli facea comprendere le cose quasi vive ed in corpo, e con quelle attitudini che si converrebbero in una tela e in un quadro; ma gliene facea anche vestire con espressioni che non agli orecchi suonano solamente, ma con gli occhi le vedi, e le senti col fatto; onde quasi ogni suo pensiero più astratto, sottile, nuovo, o comunque si voglia, lo veste, per così dire, con un corpo visibile e palpabile:

> Così parlar conviensi al vostro ingegno,
> Perocchè solo da sensato apprende
> Ciò che fa poscia l' intelletto degno.
> Per questo la Scrittura condescende
> A vostra facultate, e piedi e mano
> Attribuisce a Dio, ed altro intende. [2]

Fra mille esempi ch' io vi potrei di ciò addurre, tolti dalle altre opere sue, un solo mi piace di qui riferirvene, perchè si vegga com' egli questa sua massima usasse, di dare a tutte le cose corpo, e metterle sotto a' sensi come pittura. Volendo egli dunque significare, più nobile esser colui che dà principio alla sua nobiltà, di un altro il quale, dopo cotal principio nascendo, esce dal cammino de' suoi maggiori; egli vi dipinge un paese, il verno, la neve, stretti sentieruzzi, uomini che camminano, udite con quanta proprietà, con quanta imitazione di natura, con qual colorito. — Convito, carte 186. « Una pianura è con certi sentieri; campo con siepi, con fos- » sati, con pietre, con legname, con tutti quasi impedimenti, » fuori de' suoi stretti sentieri. Nevato è; sicchè tutto copre » la neve, e rende una figura in ogni parte; sicchè d'al- » cuno sentiero vestigio non si vede. Viene alcuno dall'una » parte della campagna, e vuole andare a una magione ch'è » dall' altra parte; e per sua industria, cioè per accorgimento

[1] Lett. III, 10.
[2] Parad. IV, 40.

» e bontà d'ingegno, solo da sè guidato, per lo diritto cam-
» mino si va là dove intende, lasciando le vestigie de' suoi
» passi dietro da sè. Viene un altro appresso a costui, e vuole
» a questa magione andare; e non gli è mestiere se non se-
» guire le vestigie lasciate: e per suo difetto, il cammino
» che altri senza scorta ha saputo tenere, questo, scorto,
» erra e tortisce per li pruni e per le rovine; e alla parte
» dove dee, non va. Quale di costoro si dee dire valente?
» Rispondo: quello che andò dinanzi. Quest' altro come si
» chiamerà? vilissimo. »

Si può egli dipingere un paesello con maggior evidenza, con accuratezza maggiore? E nella fine, da tutta questa pittura come chiaramente vedete voi il suo pensiero? Oh non sarebbe egli stato un gran male che un intelletto pieno di così nobili pensieri, e così atto a dipingere con le parole, non avesse poi scritto un poema?

Ma ventura volle ch' egli lo scrivesse; e quest' animo così sublime e pittoresco si riempiesse anche di tutte le belle arti e dottrine, studiasse filosofi, teologi, e ogni scienza; dì e notte avesse le sagre carte alle mani, si facesse suo amore i Profeti, l' Apocalissi, e la tua Eneide, o Virgilio. Dopo le quali fatiche e vigilie, che lo fecero, come dic'egli, per molti anni macro, perchè nel suo poema doveano metter mano e cielo e terra, cioè tutte le scienze divine e umane; studiò un lungo tempo a meditare com'egli dovesse tessere la sua tela; siccome si può giudicare dal comento dell'ultimo sonetto che nella sua Vita Nuova si legge; dove lasciò scritto: « Appresso
» a questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella
» quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più
» di questa benedetta insino a tanto ch' io non potessi più
» degnamente trattare di lei. E di venire a ciò studio quanto
» posso, siccom' ella sa veracemente. Sicchè se piacere sarà
» di Colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per
» alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello che non
» fu mai detto d'alcuna. »

Tale dunque e così sublime fu l'animo di Dante, e così espressivo, come ho procurato in breve dimostrarvi: e lungo tempo meditò l'opera sua. Ora è tempo che vediamo se, me-

ditando, egli sapesse valersi delle sue ottime qualità, almeno per condurla con quell' arte che dal Censore negata gli viene.

Non si può dare, dico io, più regolata invenzione, se la guardiamo come filosofica e come poetica. Come filosofica, udite qual fosse la sua intenzione: chè io vi dico l'intenzione sua propria da lui palesata nel terzo libro della Monarchia.[1] « Fra tutte le altre essenze, l'uomo solo è un certo che di » mezzo fra le corruttibili e le incorruttibili; per la qual » cosa l' hanno giustamente i filosofi all' orizzonte rassomi- » gliato, che di due emisferi è nel mezzo. Imperocchè se » noi vogliamo considerare l' uomo secondo le due parti es- » senziali che lo compongono, anima e corpo, egli è corrut- » tibile; ma se lo consideri secondo una sola, ch'è l'anima, » allora egli è incorruttibile. Se dunque l'uomo è un certo » che di mezzo fra le corruttibili e le non corruttibili cose, » di necessità ne viene ch'esso abbia dell' una e dell'altra » natura. Ed essendo ogni natura a qualche ultimo fine sta- » bilita, ne segue che per due fini sia l' uomo: il quale sic- » come, solo fra tutte le cose, è partecipe di corruttibilità e » d'incorruttibilità, così sia fra tutte le cose, solo a due fini » ordinato; l'uno de' quali sia suo fine come corruttibile, e » l'altro come incorruttibile. Due fini dunque l'ineffabile Sa- » pienza propose all' uomo, a'quali dovesse indirizzarsi; cioè » ad una felicità in questa vita, la quale consiste nell'opera- » zione di sue proprie virtù, e nel terrestre Paradiso è figu- » rata (notate bene, signori, che nel terrestre Paradiso è figurata, cioè in uno stato d'innocenza e di libero arbitrio non aggravato dalle colpe); l' altro fine è la beatitudine » eterna, che consiste nella fruizione dell' aspetto divino; » alla quale non si può salire per propria virtù, se da lume » divino non è aiutata; e questa viene dall'intendere che » cosa sia il Paradiso celeste. A sì fatte beatitudini dun- » que si dee andare, come a diverse conclusioni si va, per » mezzi diversi. Imperocchè alla prima si perviene per via » di filosofici documenti, quando però si seguano con opere » che sieno secondo le morali e intellettuali virtù. Alla se- » conda beatitudine, a cui umano conoscimento non potrebbe

[1] Cart. 92 e 93.

» condurci, si perviene col mezzo di documenti spirituali,
» purchè questi si seguano secondo le virtù teologali, Fede,
» Speranza e Carità: e segue, esserci così fatti fini e mezzi
» dimostrati, i primi dall'umana ragione, la quale ci fu in-
» teramente da'filosofi sviluppata, e i secondi dallo Spirito
» Santo, il quale per mezzo de' Profeti e sacri scrittori, e
» col mezzo del suo coeterno Figliuolo e dei discepoli suoi,
» rilevò la soprannaturale verità, a noi cotanto necessaria. »

Propone dunque Dante, come nelle allegate parole si vede, che l'uomo, guidato dalla morale filosofia e dall'umana virtù, giunga alla terrena felicità, ch' è quanto dire a quello stato d' innocenza e di libertà nel quale fu posto prima nel Paradiso terrestre; e che a quella pervenuto, passi, dietro alla scorta della divina scienza, al godimento della beatitudine eterna. Ma questo argomento, uscito di cervello al filosofo dee essere dal poeta vestito. Se va nelle mani alla poesia, essa dee vestirlo tutto di mirabilità;[1] dee ridurlo ad unità e a varietà, chè questa è l' arte sua. Innalzasi dunque Dante dalle riflessioni filosofiche al furore poetico, per considerare tutti i vizi e le virtù poeticamente: ed eccolo da quella sua imaginazione, sempre, come detto si è, riscaldata dalla grandezza e sublimità delle cose, traportato in Inferno, nel Purgatorio, e nel Paradiso. Vedete voi come gli si presenta di subito la mirabilità da ogni parte? Movesi in suo pro la divina Clemenza, la Grazia illuminante, la Teologia, la quale è in Beatrice cambiata, a cui vuol far l'onore promessole, e che amando l'amante suo, e di lui sentendo compassione, levasi dalla sua sede celeste, al Limbo discende, e la morale filosofia sollecitando, che con la persona di Virgilio è vestita, quella manda al soccorso del suo fedele, acciocchè fin là dove egli può, cioè fino al Paradiso terrestre, lo guidi. Ecco per lui in azione i nemici dell'umana generazione, gli Angioli, le vite eterne de' Santi. Quanto egli trova o vede, è maraviglioso con tant'arte, per l'accorta elezione dell'argomento e per l' invenzione del vestirlo, che la maraviglia naturalmente è prodotta, e naturale ti sembra. Onde quello di Dante può dirsi Mirabile vero: sì ad un tratto

[1] *Mirabilità*, nel semplice: badiamo!

occupa il cuore, e si acquista la fede di chi legge, quando, e ciò sia con pace degli altri italiani poeti, quello che ne'poemi loro opera l'intervenire della divinità, sembra piuttosto miracolo, cioè cosa fuori dell'usato corso, che maravigliosa grandezza. Chi mai si aperse con la poetica imaginativa tanto mondo e così variato, per l'azione d'un poema, e così soprannaturale, che da per tutto egli si vegga davanti nelle infernali bolge la divina Giustizia, che i peccatori saetta e flagella, o ne' cerchii del Purgatorio che le anime faccia belle, e finalmente nel Paradiso la gloria de' beati per li diversi gradi; e a tanto pervenga, che fermi l'occhio nella divina beatitudine?

Io non so s'egli qui paia a voi, che l'aprirsi un così ampio e dilatato[1] campo alle maraviglie, sia o non sia *avere discernimento nell'arte.* Ma tutti questi, direbbe il Censore, sono vaneggiamenti poetici, che null'altro riescono fuori che sogni d'infermi, se la ragione ad una certa regola non li riduce. Vediamo al presente come Dante gli ordina, come li divide, e come la sua tela guida alla fine. Imperciocchè veramente fino a qui d'altro non lo possiamo commendare, se non ch'egli sapesse trovare soggetto attissimo a ricevere tutta quell'arte che dal mirabile in esso potea derivare.

Vediamo, dico, al presente, se il suo poema sia, come richiede l'arte, semplice e uno. Imagina egli dunque nel Canto primo di ritrovarsi nel mezzo del cammino dell'umana vita in un'oscura selva aspra e forte, che gli rinnova la paura a ricordarlasi, e nella quale non sa più come nè dove aggirarsi per sua salvezza. Vede un monte la cui cima è vestita dai raggi del sole; comincia a sperare, e a salire. Gl'impediscono la salita tre fiere, dalle quali è spaventato; e spinto all'indietro, ritorna a rovinare al basso. Gli apparisce un'ombra. Questa gli dichiara sè essere Virgilio mandato in suo aiuto. Gli dice, quella non essere la via per salire al monte, ma che lo condurrà per altro luogo,

Dove udirai le disperate strida.

[1] Basta l'uno.

Alla quale offerta risponde Dante, ch' egli lo guidi, sicchè possa vedere la porta di San Pietro: e ciò detto, segue Virgilio. Ecco stabilita la proposizione del poema, la quale proseguendo vedrete

. . . . . ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Scyllamque, et cum Cyclope Charybdim.

Apparecchiasi Dante a sostenere la fatica e la compassione[1] del nuovo cammino. Chiama in suo aiuto le Muse, l'Ingegno che comprese, e la Memoria che scrisse le novità vedute da lui. Dante è uomo ravviluppato negli errori, punto dalla coscienza; e come tale, quantunque animato da Virgilio, vedendosi dalle notturne tenebre circondato, e sospettando di sè, chiede al poeta che prima d'affidarlo all'alto passo guardi se la sua virtu è da tanto: sapere ben egli che altri andarono negl'immortali regni, ancor vivi, ma per altissimo fine e giudizio di Dio; non creder egli[2] sè medesimo a ciò sufficiente. Lo riprende Virgilio, e gli racconta quanto in cielo si abbia cura di lui: averlo la divina Clemenza veduto in quell'impedimento, essersi rivolta alla Grazia illuminante (da lui chiamata Lucia), e averle raccomandato il suo fedele. Essere questa andata a Beatrice, cioè alla Scienza divina che beatifica le genti, la quale si stava in compagnia di Rachele (nelle sagre carte per la vita contemplativa con mistico senso raffigurata), e con dolcissima preghiera averle fatto istanza di dargli soccorso. Per la qual cosa, partitasi Beatrice dal suo scanno beato, aver chiamato Virgilio, e pregatolo ad essergli guida; essersi lagrimando partita.

Quale i fioretti da notturno gelo,

tal diventa la virtù del poeta, che si rinfranca: e con una vivissima pittura non solo d'un animo rassicurato, ma stimolato dalla gratitudine e dall'amore, si abbandona liberamente al volere di Virgilio, ed entra nel cammino silvestre. Ed ecco che Virgilio, macchina mossa, rende ragione di tutte le divinità superiori moventi; e massime di Beatrice, a cui

[1] Meglio: *pietà*.
[2] *Egli* men bene di *lui*: meglio senza l'uno nè l'altro.

vuol dare il poeta tutto l'onore dell'impresa, ed apparecchia in lei, e sotto il suo nome, quella divina Scienza che dal Paradiso terrestre, cioè dall'umana felicità, a cui la filosofia morale e la umana virtù l'avrà condotto, al Paradiso celeste dov'è il sommo bene dell'anima, dovrà guidarlo.

Tutto quello che da qui in poi Dante fa, vede, o ascolta, tutto è per opera di Beatrice, parte col mezzo di Virgilio, parte col proprio mezzo di lei; ma da lei comincia, per lei va avanti, [1] e per lei termina il suo poema: non altrimenti che per la preghiera fatta da Minerva nel concilio degli Dei esce Ulisse dall'isola di Calisso (luogo di errori, come la selva di Dante), e ritorna alla patria.

Si può egli stabilire un poetico sistema più ragionevolmente, e stringere col freno dell'arte più artifiziosamente? Vediamo, sotto brevità quanto più si può, com'egli a tempo faccia cotesta sua Beatrice venire. Passa dunque Dante per tutti i gironi dell'Inferno; e guidato dal buon consiglio di Virgilio, cioè della morale filosofia, considera quivi le sozzure de'vizi, figurate nella qualità delle pene; e di là esce, e sale al monte del Purgatorio, dove conosce in qual modo possano purgarsi gli animi di ciascheduno di quelli. Pervenuto finalmente all'ultimo scaglione d'esso monte, e al superno grado, dov'è il Paradiso terrestre, cioè quello stato d'innocenza e di poter usare il suo libero arbitrio, ch'egli intendeva sotto questo velo allegorico; Virgilio avvisa Dante che oggimai più non toccherà a lui di guidarlo (perchè la virtù umana non va più oltre), con queste parole:

. . . . Il temporal fuoco e l'eterno
Veduto hai, figlio. . . . [2]

Verrà dunque Beatrice per tener sempre diritto il filo dell'arte, e fra poco verrà: ma a questa celeste persona dee il sommo poeta aprire un teatro magnifico e maraviglioso, sicch'ella apparisca nel modo che conviensi ad una, che dal cielo discende circondata da grandezza e splendore. E quanto al loco dov'essa dee venire, eccogliele preparato. Esso è una divina foresta, verdeggiante, e spessa sol quanto possa tem-

[1] Inelegante.
[2] Purg. XXVII.

perare lo splendore di que'celesti luoghi all'occhio umano: soavissimi zefiri con leggiero fiato fanno le fronde e i rami tremolare; ma non si piegare, che gli uccelletti per le cime, ricevendo con piena allegrezza le prime ôre, non accordino l'armonia del canto al dolce mormorio delle foglie. Quanto è diversa questa selva da quella di prima in cui Dante si trovò nel mezzo del cammino della sua vita! Entravi Dante; e gli toglie l'andar più avanti un fiumicello con acque si monde, che le più limpide della terra, verso quelle che nulla nascondono agli occhi, parrebbero avere in sè qualche mescolanza. Non potendo passarvi oltre, il poeta guarda di là dalle sponde per godersi tutto l'aspetto di quella verdura. Ed ecco nuova maraviglia; che una donna gli apparisce, la quale canta con soavissima armonia, e sceglie fiore da fiore, de'quali è dipinta tutta la via dove passa. Tanta festa, tanta tranquillità non basterebbe forse a imaginare che questa donna fosse Beatrice? Non ne siamo a mezzo ancora, per la sublimità e magnificenza. Questa è una, che bene è felice, ma quasi messaggiera di Beatrice è mandata avanti, perchè Dante sappia la condizione del luogo; chè quel monte è fatto così alto da Dio perchè il Paradiso terrestre non sia turbato da esalazioni d'acqua o di terra. Gli rende conto di quella santa campagna, di Lete, di Eunoè, fiumi che la bagnano: e in questo modo è apprestata la scena in cui dovrà appresentarsi [1] Beatrice.

Apprestato il luogo a cui dev'essa venire; udite da qual festa a guisa di trionfatrice è preceduta. Mentre che va Dante seguendo i piccioli passi dell'innamorata donna che sull'altra sponda cammina, essa l'avvisa che ascolti e guardi. Trascorre un repentino splendore per tutta la foresta, come lampo, ma sempre durevole. Per l'aria luminosa corre una soave melodia. Cresce la luce, e fuoco sembra; e già la melodia per canto si distingue: ond'egli vedendo in tanta novità il suo gran bisogno di aiuto celeste per descrivere tanta grandezza, esclama:

> O sacrosante Vergini, se fami,
> Freddi o vigilie mai per voi soffersi....

[1] Più comune: *presentarsi*.

La lontananza gli fa parere ch' egli vegga sette alberi d'oro; che poi, accostatisi più a lui, vede essere sette candelabri, sì risplendenti e fiammeggianti, che sembrano luna[1] per sereno. Rivoltasi a Virgilio per domandargli che sieno. Virgilio più non parla, chè la morale filosofia non può intendere cose cotanto profonde. Seguiti sono i candelabri da genti vestite di bianco. L'acqua risplende, sicchè Dante in essa, come in chiarissimo specchio, si vede. Vanno i sette candelabri avanti, e lasciano dietro a sè sette splendide liste per l'aria, come sette iridi, o corone della luna, aloni da' meteorologi nominate. Ventiquattro nobilissimi uomini coronati di giglio vengono dietro: indi, come una luce séguita un'altra luce in cielo, vengono quattro mistici animali, ciascheduno incoronato di fronda verde, ognuno con sei ali e con le penne occhiute, quali apparvero ad Ezechiello e a San Giovanni. Fra essi quattro, un carro trionfale ne viene, tirato da un allegorico grifone. Quanto è al carro,

> Non che Roma di carro così bello
> Rallegrasse Africano, ovvero Augusto,
> Ma quel del sol saria pover con ello.

Tre donne vengono in giro dalla destra ruota danzando, e sono le tre teologali virtù; dalla sinistra le quattro morali vestite di porpora. E quando il carro è dirimpetto a Dante, odesi un tuono, e ogni cosa s' arresta. Ed un di loro, quasi da ciel messo,

> Vieni, sposa del Libano, cantando
> Gridò tre volte; e tutti gli altri appresso.

A tali voci, sul divino carro[2] cento ministri e messaggieri di vita eterna si levano, benedicendo, e gittando fiori di sopra e d'intorno. Apparisce Beatrice. Udite come il poeta la sua apparizione descrive, ch' io non saprei meglio dirlo che con le sue parole:

> Io vidi già nel cominciar del giorno....

Si può egli mai con più poetici colori, con più sacre e gravi imagini, o grandezza e sublimità maggiore, far com-

[1] Non fiammeggia la luna.
[2] Pare sieno sul carro. Eran *sopra*.

parire questa Beatrice, cioè questa Teologia, la quale al colore del velo, dell'olivo e del vestito, alle Virtù teologali che con essa vengono, si rassomiglia? Questa è colei che dee fare l'altra parte del viaggio, e condurre il poeta dal terrestre al Paradiso celeste. Sta ella ancora velata davanti agli occhi di lui, perchè non si è ancora ne'due fiumi di quel luogo bagnato: ma pure è giunta; onde Dante:

> Volsimi alla sinistra col rispillo
> Col quale il fantolin corre alla mamma
> Quand' ha paura, o quando egli è afflitto,
> Per dicere a Virgilio: men che dramma
> Di sangue m' è rimasa, che non tremi:
> Conosco i segni dell' antica fiamma.
> Ma Virgilio n' avea lasciati scemi
> Di sè, Virgilio dolcissimo padre,
> Virgilio a cui per mia salute diemi.

E però vedete che, com'egli da prima nel suo argomento propose di voler fare, sottentrata è la teologia alla filosofia morale, o all'umana ragione; e con essa va Dante fino al cielo empireo, dove all'eterna beatitudine si affaccia, sommo compimento d'ogni bene: e termina il suo poema.

Qual unità o semplicità richiedereste voi maggiore in componimento poetico, di questa? L'essere l'uomo nella selva degli errori ravviluppato, e aiutato dalla ragione; esaminare i vizi, è il suo principio; il pervenir egli alla terrena felicità, o Paradiso terrestre, è il suo mezzo; e l'arrivare condotto dalla teologia alla beatitudine eterna, è il suo fine. Eccovi tutto quello ch'egli ha proposto, interamente eseguito con facilissimo filo. Propone che Virgilio dal principio fino al mezzo lo condurrà: attiene la sua parola. Promette che Beatrice da esso mezzo sino alla fine lo guiderà; e non vi manca. Quando tutto quello vi trovate senza interruzione che nella proposizione è promesso, il filo è uno e semplice. Se poi voleste, come alcuni pretendono, che l'unità del soggetto dipenda da una massima morale, il che, trattandosi d'un allegorico poema, come questo è, non m'increscerebbe; eccovi la massima morale che n'esce da quel di Dante. Considera i vizi, gli correggi,[1] e salirai a Dio.

[1] Più comune: *correggili.*

Molto avete fino al presente sentito dell'arte usata da Dante nel suo poema; e molto più lungamente potrei ragionarvi: imperciocchè oltre a quell'artifizio che nel conservare l'unità si richiede, di parecchi altri ha di bisogno un sovrano poeta. Invariabile è l'uniformità del soggetto o fondamento di suo poema; ma non minore fu l'arte di lui nel variare le circostanze, mentre ch'egli lo conduce al suo fine. La qual varietà fu notata anche dal riformatore novello di Dante; quantunque con una filza di biasimi, seguendo l'usanza sua: *il ghiaccio e il fuoco, le valli e i monti, le grotte e gli stagni d'Inferno, chi può tutto ridire? Mille grottesche figure e bizzarri tormenti non fanno certo gran credito a quell' Inferno, nè all' imaginazione del poeta.* Quali sono mai coteste figure si grottesche e cotesti si bizzarri tormenti? I carnali da un orribile turbine aggirati, percossi e molestati, come quella passione suol fare? Le arche di fuoco, i fiumi del sangue, i trasformati tronchi dove le arpie lor nido fanno, l'arena infocata, con quella descrizione?

Lo spazzo era una rena arida e spessa,
Non d'altra foggia fatta che colei
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Esser temuta da ciascun che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!

Dopo questa si debole e fredda esclamazione, sentite grottesche figure che son queste:

D' anime nude vidi molte gregge.... [1]

Queste sono delle imagini che non fanno credito al poema di Dante. Ma che vi dirò io della varietà usata da lui? Io non vi posso ogni cosa ridire se voi non leggete e rileggete l'opera stessa. Si può creare pena più orribile a' simoniaci di quella che nel diciannovesimo canto si legge, nè più nuova, nè più da tutte le altre variata? Dietro alla quale eccovi Malebolge ripiena di bollente pece; e le cappe di fuori dorate, e dentro di piombo per gl'ipocriti: poi le serpi, poi le fiamme del fuoco tutte contenenti un frodolento, le sconce

[1] Inf. XIV.

ferite, le infermità, il lago del ghiaccio; e finalmente Lucifero che cadendo dal cielo fece tanto terrore nell'universo, che l'acqua si gelò, e la terra fuggendo di là dov'egli percosse, si sporse all'insù, e formò una montagna, sopra li cui scaglioni, andando in alto, è il Purgatorio, che conduce al Paradiso terrestre; e oltre all'unità dell'azione forma anche unità di loco.

Imaginereste voi mai, che un cervello poetico, tutto ripieno di così orribili e tragiche fantasie, fosse poi così arrendevole che, tutto ad un tratto, lasciato il terrore, potesse trasferirsi, come nuovo e fresco, a rappresentare altre pitture, nelle quali fosse l'orribilità minore sì, ma non però con minore diligenza descritta, e quale al soggetto del Purgatorio si conveniva?

> Ahi quanto son diverse quelle foci
> Dalle infernali! che quivi per canti
> S'entra, e laggiù per lamenti feroci.[1]

Non più trovi pitture di disperazione, ma d'anime che pregando e lagrimando attendono di loro penitenza la fine. E il tutto è così bene rappresentato, che a ragione disse:

> Qual di pennel fu maestro e di stile,
> Che ritraesse l'ombre e i tratti ch' ivi
> Mirar farieno un ingegno sottile!
> Morti li morti, e i vivi parean vivi.
> Non vide me' di me, chi vide il vero.

Ma perchè vo io così di cerchio in cerchio spaziando, e lungamente descrivendo quello che sa ciascheduno di voi? A cui non sono già noti tutti i Canti del Purgatorio, e fra gli altri i bellissimi nobilissimi e profetici ultimi dieci, ne' quali sopra tutti gli altri, come detto è, si solleva il poeta invasato dalla prossima venuta di Beatrice, poi dalla sua vista e da'suoi rimproveri? Finalmente uscito delle umane miserie, ti ritrovi fra gli splendori, le melodie, e i gaudii eterni; e tutto ciò con sì belle e ingegnose invenzioni, con tanta magnificenza, e con pitture veramente divine, che se attento fosti, e non leggesti *saltando o dormendo*, lascio conchiudere a te, s'egli t'abbia condotto con arte e regolatamente dall'uscio dell'Inferno al più alto punto del Cielo.

[1] Purg. XII, v. 113.

Annotazione del Doni.

Fino a qui parlò Trifone Gabriello; e parve a ciascheduno ch' egli avesse detto il vero. Intanto, come si fa dopo un lungo ragionamento, che ognuno bisbiglia[1] e vuol dire il suo parere, chi dicea una cosa, e chi un' altra, intorno all' arte di Dante. Quando Orazio fece questa riflessione: io diedi già, diceva egli, la norma di mantenere i caratteri dal principio alla fine, d' un tenore; sicchè Achille dovess'essere sempre iracondo, Oreste maninconioso, Io piangente: e oltre a ciò insegnai a studiare i costumi di tutte l'età dell' uomo. Ma questo capacissimo cervellone di Dante, non solo ha sostenuto il carattere del suo Virgilio, della sua Beatrice, e di tutti gli altri, quali doveano essere; ma egli ne ha inventato[2] uno da dare a sè medesimo, che non fu mai imitato da poeta veruno. Vedete un tratto com'egli comincia pauroso, com' egli non si fida quasi di Virgilio sua guida; dice di voler seco entrare in Inferno, poi non vuole, poi entra; e ad ogni passo trema; a' primi tormenti che vede, cade a terra attonito e fuori di sè. A poco a poco fa cuore; sgrida egli medesimo i rei: e s'inerpica per le anche di Lucifero. Giunto al Purgatorio, grado per grado, più leggiero va all' insù; sempre acquista cuore e franchezza, ha compassione, ma non terrore, non ira. Salito al Paradiso, è tutto maraviglia, tutto letizia, leggiero come uno spirito. E tanta varietà non nuoce punto all'imitazione poetica, anzi la rende più verisimile e più bella. Con quanta gravità, diceva Stazio, va quell'Angelo con la sua verghetta ad aprire la porta di Dite!

Ahi quanto mi parea pien di disdegno![3]

E diceva io, poichè anch'io volli pur parere da qualche cosa in quella brigata: e non vi pare artifizioso quel trovato, che giunto al cielo, egli non ha più bisogno di far domande, chè quelle anime beate in quella purissima luce gli leggono

[1] *Bisbigliare* par sovente di biasimo e di dispregio.
[2] Non l'ha inventato, ha ritratto sè stesso.
[3] Inf. IX.

nel cuore e nel cervello, come s'egli parlasse, sicchè a pena venutogli un desiderio o un pensiero, lo appagano, e gli rispondono come se avesse spiegata la sua intenzione? È vero, disse Virgilio: tu hai ragione, Doni mio. E pensa a mandare al mondo quanto abbiamo detto, perchè si stampi. Tu hai sentito quello che pare a noi dell'arte di Dante, poichè fu esaminato. Perchè, vedi, figliuol mio! non si può giudicare un poema a leggerne poco. E se il Censore l'avesse letto tutto, avrebbe pensato come noi; perciocchè non si può così da uno squarcio conoscere la bellezza e bontà del tutto; come non potrebbe esser giudice della perfezione d'una faccia umana chi solamente intorno all'occhio fermasse il suo pensiero. Perchè, posto[1] che l'occhio bellissima e nobilissima parte sia di essa faccia, pure una parte riceve di sua bellezza dall'armonizzata organizzazione delle altre parti insieme congiunte, e queste dall'occhio medesimo acquistano anch'esse venustà e perfezione. La qual mancanza nell'osservare il tutto è appunto il difetto delle scuole d'oggidì, dalle quali esce bene uno scolare che ti saprà dire, essere bello il mio quarto libro dell'Eneida, e ti renderà conto di Sinone e dell'eccidio di Troia, ma di tutta l'azione del poema non ti sa dire due parole. Ma vedi che tutti si rimettono a sedere per ascoltare Aristofane, che vuol favellare del buongusto di Dante. Al viso sodo, ch'egli fa, costui ha qualche capriccio de' suoi. Facciamo come gli altri: sediamo e ascoltiamo.

L' ORFEO,

FAVOLA D' ARISTOFANE.

Orfeo c' insegnò a venerare gli Dei, e a non far guerra.
Io, ARISTOFANE: *Le Rane.*

Ah ch' egli mi è giovato poco (diceva un giorno il figliuolo di Saturno, e rettore delle sfere celesti, battendosi con mano l'anca) l'aver dato agli uomini quella faccia diritta, e il po-

[1] Per *benchè*, non comune.

ter vedere il cielo e innalzare gli occhi alle stelle! Minerva e Venere, figliuole mie, venite qua, affacciatevi a questo finestrino dell'Olimpo, che guarda verso la Tracia. Date un'occhiata a quella nazione; vedete come vivono le genti colà. Non direte voi che le sono piuttosto fiere, che uomini con la ragione in corpo? Vedete voi ch'esse non hanno altro in cuore fuor che il fare ingiuria l'uno all'altro? e l'ingiuriato cerca di far vendetta; sicchè il ficcarsi le coltella nella gola è diventato un andare a nozze. Il più debole, o resta di sotto, o chiama in suo aiuto un più forte perchè lo difenda: il nemico suo, per rinforzarsi, ancor esso chiama un altro a suo soccorso; onde hanno continua zuffa. I sacrifizi che mi fanno, sono le bestemmie. Si ammazzano i congiunti e gli amici fra loro, ch'egli par proprio che si bacino in fronte con amorevolezza. Non si lasciano un palmo di terreno l'uno l'altro:[1] e intanto gli altri popoli, facendo le viste di aiutarli, ingrassano or l'uno or l'altro del sangue loro. Vedete voi quivi un buon costume?[2] un rimasuglio di morale virtù? un lume di scienza, di buone arti? Archi, spade, stocchi, labarde, ribellioni, correre a romore, a macelli tutto il dì, stare a gola ne' vizi; sono le loro filosofie, storie, arti poetiche, statuarie, pitture. Oimè, che popolo è mai cotesto? I' credea d'aver popolata la Tracia di uomini; e l'avrò popolata di lupi, di lioni, di cervieri. Eh ch'io non li voglio più comportare. Scaglisi questa folgore... Ma di costà passa una femminetta gravida, la vedete voi? Qual colpa ha dell'iniquità rozzezza e bestialità universale quel bambino ch'ella porta nel suo ventre? So ch'esso è maschio; e so ancora che potrebbe un giorno essere maestro a tutta la Tracia. Noi avremo dunque sofferenza parecchi anni ancora, finch'egli, divenuto uomo, cominci a fare cotanto e così degno uffizio. Ma tu Minerva, e tu Venere, lasciate per ora le sedi degl'Immortali, andatevene colaggiù, dov'è quella buona femmina che sta per partorire fra poco; e prendendovi cura di quel fanciullino, ispiratelo e allevatelo per modo ch'egli si vegga,

[1] Forse meglio *all'*.

[2] Troppo depressa l'Italia del secolo di Dante: ed era migliore della Venezia del Gozzi.

fra le vostre mani essere stato educato, e che sia degno di voi. Minerva, tu avrai pensiero di fornirgli l'intelletto: e tu, Venere, sii la padrona della sua volontà e del suo cuore. Andate.

Non sì tosto ebbe Giove terminato il suo comandamento, che l'una e l'altra Dea si pose a cammino per ubbidire all'adunatore de' nembi. E mentre ch'esse ne venivano così di pari, come fa chi è in viaggio, voltatasi Venere alla sua compagna, prese a dirle in tal forma: Minerva mia, come tu sai, ciascheduna di noi altre deità ha le faccende sue; ma se alcuna è fra di noi, che sia grandemente occupata, io son una, a cui toccano i maggiori impacci del cielo. Ben sai che l'ufficio mio è l'essere soprastante agl' innamorati, de' quali è sì grande il numero e la calca, che appena posso bastare ad ascoltar i voti di tutti, e talora le maledizioni che mi danno. Tu all'incontro non hai la metà delle mie faccende, poichè sendo [1] tu la Dea della sapienza, e stabilita sopra coloro che rivolgono l'animo alle scienze, trovi così poche genti che ti sturbino e molestino, che la maggior parte del tempo ti stai in un grandissimo ozio: e mentre ch'io sono chiamata qua, e fischiata colà, e accennata da un'altra parte, sicchè non posso un momento solo aver pace, tu ti godi senza un disagio a banchettare o a bere il nettare sull'Olimpo. Per la qual cosa non creder già ch'io neghi di voler fare la parte mia, o di ubbidire a mio padre in quello ch'egli ci ha comandato; ma solamente ti dico che il maggiore impaccio intendo di lasciarlo a te, per allevare cotesto maschio, e fornirgli l'intelletto. Quanto è al cuore di lui, stabilitomi da Giove perchè io gliele governi, odi come ho pensato. Non si tosto sarà egli uscito fuori del materno corpo, che accostatami alla sua bocca con l'alito mio, gli farò entrar nel cuore un appetito e un amore sviscerato a tutto quello ch'è buono e bello; [2] e all'incontro un grande abborrimento a tutto quello ch'è tristo e laido: tanto ch'egli con indicibile affetto, all'uno si accosterà, e fuggirà dall'altro come si fugge

[1] Non comune.

[2] Ell'è dunque la Venere celeste, che nel discorso di prima pareva confusa con la terrestre.

dalle serpi e dal fuoco. Prendi cura tu del cervello; e vedi bene di mettergli dentro di buone cose e di belle, e con grande ordine e proporzione; chè quando un cervello così fatto avrà sotto di sè un cuore sensitivo, pronto, e atto alle impressioni; e di più avvezzo dalla tua industria ad averle sempre buone e belle, egli ti riuscirà un grande uomo nelle buone arti, e asseconderà l'intenzione di Giove.

In tal forma le due Dee furono d' accordo: e uscito al mondo il bambino, Venere gli soffiò in corpo: onde la prima prova ch' esso diede di correre al buono, fu, che accostandogli la madre il capezzolo alle labbra, perch' ella avea le tasche del latte alquanto vizze, non vi fu modo che volesse mai aprire la bocca; onde fu forza cambiare in mezz'ora parecchie balie, fino a tanto che gli capitò innanzi una giovanetta a sua volontà. Di che tutt' i circostanti cominciarono a ridere, e a dire motteggiando: vedi fraschetta, vedi birbante! com' egli è di buon gusto per tempo! [1]

Ma la saggia Minerva, a cui rimase il bambino nelle mani, la cominciò dal fargli fiutar rose e gelsomini, dal sentire rosignuoli e calandre, e da tali altre gentilezze; perchè le prime impressioni che ricevea nel cervello, fossero buone belle e ricreative, e l' assuefacessero alla bontà e bellezza delle cose. Tanto che, quand' e' gli venia in mente quell' odore o quel canto, gliene nasceva una gran volontà: e a poco a poco si vedea ch' egli cominciava intrinsecamente [2] a paragonare l' un odore con l' altro, e l' uno con l' altro canto; e lo stesso facea de' colori, perchè or questo ed or quell' altro mostrava di appetire: e se in iscambio gli si presentava zaffetica, o gli si facea stridere un pipistrello, piangea dolorosamente. In tal forma la giudiziosa Dea incominciò a mettergli il buono e il bello nella mente, fin da quando egli non sapea se fosse al mondo; acciocchè l' intelletto conoscesse il buono dal tristo, e il cuore, tocco da quello, l' amasse o lo abborrisse, col suo assenso o con l' odio. Ma quando il fanciullo cominciò a farsi grandicello, la gli fece capitare avanti, una fanciulla detta Euridice, d' una bellezza di corpo così rara

[1] Inezia.
[2] Improprio.

ed egregia, che passatagli per gli occhi, e stampatasi nel suo cervello, gli toccò di subito quel suo cuore sensitivo e atto ad amare, per modo che, così fanciulletto, gli parea di non poter vivere senza vederla: e l'andava molte volte cercando per averne il diletto di guardarla e dirle due parole. Cominciò egli dunque a contemplare quel corpo, e ad amarlo, e trar quindi le prime imagini e intenzioni della bellezza; perchè acquistandosi da' corpi le prime conoscenze, se questi son belli e con buona e bella armonia di parti composti, sapea Minerva che rimane un principio stampato nel cervello; che sarà misura e bilancia da misurare o pesare le bellezze degli altri corpi. Poi, come da questa prima operazione gli fu aperto alquanto l'ingegno, egli cominciò a fare una grande stima dell'animo di lei, comprendendo, la bellezza di quello essere di gran lunga superiore a quella del corpo; e quindi a trarre altre conghietture, e formare altre relazioni di bellezza, alle quali tutte era soprastante Minerva. La quale a poco a poco guidandonelo a mano, gli fece conoscere molte bellezze e bontadi uscenti da codesti animi umani; ch'erano i doveri che fra loro esercitano gli uomini, e le leggi che li stabiliscono [1] o mantengono: poi la entrava in altri ragionamenti, e gli facea conoscere come debbano vivere le società degli uomini, quali uffici debbano avere in esse tutti secondo il grado loro, quai virtù e quai leggi per tenère a freno i vizi. — Oh, seguiva ella, vedi tu con quanto bell'ordine vanno quelle api a cogliere il miele da' fiori, e poscia ritornano a quell'alveare? Se tu vedessi come vivono pacificamente! Mai non vedesti popolo meglio regolato. Costà non vi sono litigii, non risse: tutti quegli animaletti si amano l'un l'altro; ognuno fa l'officio suo volentieri. — Ed egli rispondea: Perchè sento io qua sempre nella Tracia a ragionare di uccisioni e di romori? Certo questo è un gran male. Egli non mi pare che sia conveniente alla bellezza dell'animo umano, così fatto procedere; anzi mi pare una deformità molto grande. — E tu hai ragione, gli rispondeva la Dea. Ma sali qui meco ad un altro grado. Vedi un poco la bellezza della natura, com'essa è semplice, come ordinata. Vedi il corso delle sta-

[1] Le leggi non stabiliscono, ma affermano i doveri.

gioni, la dolcissima primavera che coll' alito de' zefiri e con un certo umidore dell' aria viene ad impregnare la terra; la state che col suo calore, mescolato con le pioggie, a tempo i frutti produce e matura; l' autunno che maturati li dà; e il verno che con quel suo ghiaccio rinchiude la terra, e la fa riposare. — Un' altra volta la gli mostrava con che proporzionato corso il sole sorge e tramonta, come i cieli si aggirano, come la luna riceve lume dal sole, quanti sieno essi cieli; e di tutto gli rendeva una buona ragione, come colei che meglio di tutti gli astronomi la sapea: e gli riempiva il capo di misura [1] e bell' ordine di cose. Finalmente fattogli conoscere la filosofia, e trattolo per quell' immenso mare di bellezze che a tutti gli occhi de' mortali erano a que' tempi celate, vedutolo robusto, e gagliardo fatto, da poter sostenere la vista dell' ultima ed estrema bellezza, da cui tutte le altre qua e colà sparse derivano, incominciò a ragionargli di cose incorporee e immortali, e a parlargli dell'eterna felicità con tanta grandezza e magnificenza, che il giovane, sentendo che quindi l' ordine e la proporzione di ogni cosa, in terra sopra la terra e sotto ancora, derivava, s' infiammava di una gran voglia di lasciare ogni altra cognizione per veder quella solamente: tanto cominciava a signoreggiar in suo cuore il gusto della vera bontà e bellezza. Ma Minerva gli diceva: egli è troppo per tempo, perchè sappi che quantunque a te paia d' intenderla, tu ne se' molto lontano. Questa tua corporea natura in cui l' animo è avviluppato, sappi che l' aggrava, e non lo lascia volare come vorrebbe. Ma tu potrai un dì esaminare tutt' i vizi che lo corrompono, come si purgano; e le virtù che lo riforniscono: e questa sarà la via per la quale dovrai salire a quella contemplazione che brami. Con questi, e con altri simili ragionamenti, la Dea pervenne finalmente a mettere nel cervello del giovane una proporzione, regola, e misura tale, che quel suo cuore, amante del bello e del buono, lo rendea fantastico, ghiribizzoso e strano con gli altri, perchè al di fuori non vedea le cose com' egli le sentiva di dentro. Ma Minerva, acciocchè questa sua diversità dagli altri uomini non lo rendesse inu-

[1] *Riempire di misura*, non bello.

tile ad eseguire l'intenzione del padre suo, gli avea insegnato a toccare così soavemente una cetera, che se ne innamorava l'aria a sentirlo a suonare; tanto che pel gran diletto che dava altrui con questo strumento, non solo gli erano comportati gli sgarbi che faceva a'suoi nazionali, ma l'aveano in pregio, e ne facevano una stima grande.[1] Finalmente quando parve alla Dea ch' egli fosse educato a suo modo, la se ne andò, volando, al cielo.

A tutti voi è noto come Euridice, di cui s' innamorò Orfeo, ne' primi anni morì; ed egli l'amò anche dopo, fino a tanto che gli durò la vita in corpo. Ma quando fu in lui cessato un poco quel primo dolore, sì egli cominciò a rivolgere l'animo a' popoli della Tracia; e venutogli a noia quella barbarie e ruggine che li copriva, e quel gran disordine che tutto guastava fra loro, come colui che pel suo buon gusto odiava a morte la mala proporzione in tutte le cose, si pose in mente, s' egli potea, di condurli al vero cammino tanto ne' costumi quanto nelle scienze; e stato solitario qualche tempo, pensava come potesse dar effetto al suo pensamento. Io non potrei, diceva fra sè, giungere all' intento mio senza dir male di loro gole, iracondie, avarizie, e di tutti que' vizi ch' essi hanno in corpo; ma se io comincio, con questi uomini bestiali, a volerli frenare con aperti rimproveri, con rigide ammonizioni, e fare come maestro; io ne sarò lapidato, e non trarrò frutto veruno di mia fatica. Pure poich' essi sono inclinati alle crapule, al bere, e ad altri piaceri mondani; che non mi vaglio io del mezzo di qualche diletto per entrar loro a poco a poco nel cuore, e non trovo io un linguaggio che li adeschi e li conduca a fare a mio modo? Io veggo pure, esserci fra loro alcuno il quale amando una femmina, per esserle più gradito d' un altro, inventa certe sue zotiche canzonette, le canta come sa, e ognuno l' ascolta volentieri; anzi talora con queste baiucole il cuore dell' amata donna vince e possiede. Questa forma di favellare, con cui esprime la sua passione, e imita con parole quello che un uomo innamorato sente in suo cuore, mi ha un certo che di buon garbo e di maestria, che se mi desse l' animo di adattarlo a

[1] *Pregio e stima*, qui dice quasi il medesimo.

cose maggiori, credo che farei giovamento a tutti, ed io medesimo ne sarei celebrato. Ma se dirò loro il vero aperto, anche questo linguaggio non basterà a farmi ascoltare, perchè la verità, quando la [1] dice i difetti, non si vuole udire: onde quand' io aprirò la bocca, tutti mi volteranno le spalle. Capo mio, aiuta questo cuore che ha voglia di far bene al prossimo. Tu conosci la verità delle cose, e che il cuor mio arde di desiderio di dirle come le sono; ma non può. Oh! se io trovassi qualche nuova invenzione che avesse del verisimile, e ch' io la vestissi con tante circostanze, e la colorissi con parole armonizzate, e somiglianti alle canzoni da me udite; credo che il mio desiderio avrebbe un buon fine. Appena egli fu tocco da questo pensiero, che il cuore acconsentì, e lo trovò buono e bello, cioè di buon gusto. E veramente, ombre onorate, chi negherà che tale non fosse in un tempo così intenebrato dalla barbarie e da' vizi degli uomini?

Mentre che Orfeo stava in così fatte meditazioni, e fuggiva dalle persone, dimorando solitario in una selva, gli cadde in animo la più nobile e magnifica favola che fosse mai inventata da poeta veruno. Imperciocchè imaginò egli di dare ad intendere a' suoi popolani, che amando ancora la sua cara Euridice dopo la morte di lei, egli era a que' giorni stato all' Inferno per riaverla, che con la forza del suo canto l'avea riacquistata, ma che la sua passione gliel' avea poi fatta perdere un' altra volta. E stabilito questo argomento, composta la favola sua in versi, con uno stile diverso, secondo che alla materia qua e colà conveniva, ma tutto pieno di vive imagini, togliendo per lo più i vocaboli e i paragoni da cose materiali e che percuotevano i sensi; ritornò fra le genti a lasciarsi vedere. E quando, come si fa, gli andavano gli amici intorno a domandargli dov' egli fosse stato tanto tempo che non l' aveano veduto; egli tutto astratto, con un certo rapimento di spirito soprannaturale, intuonava sulla sua cetera un suo proemio, le cui parole veramente non ci sono rimase; ma imaginate che a un dipresso cantasse in questa forma:

Nel mezzo del cammin di nostra vita...

[1] Questo *la* famigliare, talvolta oscura, invece di rischiarare, il costrutto.

E per non tirarvi la cosa in lungo, egli dicea che quivi avea trovata la via di scendere all'Inferno, dove in grazia della sua bella Euridice avea vedute molte cose: ed era la sua invenzione distesa con tanta verisimiglianza; e ad ogni tratto imitava così bene la natura delle persone che dicea d'avervi vedute, che ognuno cominciò ad ascoltarlo volentieri, a far grande stima[1] di lui; e ad ognuno parea di vedere ch'egli fosse stato dove diceva. Quand'egli conobbe che con la sua invenzione ebbe acquistato concetto, sì che gli veniva creduto lui essere stato all'Inferno; si diede con lo stesso stile a raccontare molte cose del mondo di là maravigliose e nuove, legandole tuttavia, per conservare il verisimile, a'fondamenti della religione di quelle genti, e in tutto dimostrando la somma possanza e giustizia di Giove. Fra le altre poi, per più obbligare gli ascoltanti a stare attenti, rendeva conto, loro, di molti loro amici e conoscenti, che diceva d'aver veduti, quale per la crapula, quale per l'ira, e chi per la violenza fatta altrui, o tradimento, in varie guise tormentati: e li nominava, e imitava il carattere di quelli, attenendosi alla fama che aveano di sè lasciata nel mondo; e li dipingeva sì che parea di vederli con gli occhi. Talora poi affermava d'averne veduto di felicissimi per essere stati al mondo virtuosi: e fingeva d'aver fatto a que' primi e a questi diverse domande intorno a' vizi e alle virtù; e dicea quello ch'essi aveano risposto, ammaestrando a poco a poco, sotto il velame della sua finzione, i Traci, di quello che a lui avea insegnato Minerva.

Nella qual cosa io non voglio andar più oltre, ombre mie dabbene, se voi non esaminate meco il buon gusto ch'egli avea, e il conoscimento del cuore umano: imperciocchè egli metteva innanzi l'aspetto di una pena infernale con tutti que' colori e attitudini che può dare la pittura delle parole; e facendo quasi un idolo o un'imagine di quel gastigo, tanto che si presentasse davanti agli occhi visibile, e percuotesse il cuore, e nella memoria si fermasse. Io non vi farò il novero di tutti quest'idoli: sono tanti quanto furono diverse le invenzioni d'Orfeo in quella sua favola. Ma uno

[1] Torna la *stima*.

se ne ponga per esempio. Ognuno volea sapere da lui qualche cosa dello stato di qua: e s'egli sapea che uomo sensuale fosse quegli che gliene domandava informazione, egli tosto messosi la sua cetera al collo, e toccala un poco prima con quella sua aria di astrazione, rispondeva:

Or incominciau le dolenti note.[1]

Quand'egli s'avea acquistata l'attenzione di chi l'ascoltava, con questa imitazione d'un luogo oscuro che mugge come tempestoso mare, di turbini che aggirano ogni cosa, d'uccegli[2] che vanno il verno or su alti, or giù bassi, tutti in uno stormo di compianti e di lamenti; ecco ch'egli facea nel tormento comparire una o due anime note a' Traci, di quelle ch'erano di quella colpa state macchiate; le quali o si dolevano di loro stato, o con dottrine mostravano quanto era bello fuggire que' vizi. E i Traci, colpiti dal primo spettacolo, e poi tocchi da una certa intrinseca inclinazione, che si ha verso i conoscenti e i compatriotti, ne aveano un certo diletto, che non l'avrebbero saputo esprimere, d'ascoltare avidamente: e da questo trassero utilità ancora; perchè col tempo formarono, a cagione di tali principii, una società d'uomini, là dove prima erano bestie; la qual cosa sapete che fu espressa con quella favola, che diceva, dietro al canto d'Orfeo essere andati gli alberi e le fiere.

Io non vi dirò tuttavia quanto fossero, con le sue belle invenzioni, ingrate quelle genti al meschino Orfeo: ma vi dirò io bene che dopo la morte di lui, come dietro ad una luce, cominciarono a venir dietro altre luci di poesia, che, oltre alla morale, insegnarono l'agricoltura, le leggi civili, quelle delle battaglie, ogni cosa che al vivere umano appartiene; e parve ch'egli aprisse il cammino a tutte le buone arti e alle scienze che fiorirono dopo di lui, e fecero belli e puliti i costumi e gl'ingegni. E voi che avete gl'intelletti sani, mirate sotto il velame di questa favola quello ch'io intendo di significare; e decidete s'egli si possa con un tuono cattedratico sentenziare e conchiudere, che un poeta nato

[1] Inf. III.
[2] Non comune.

nel maggior buio della barbarie, il quale si creò da sè solo, per sua interna vigoria, l'idea del buono e del bello, perduta nel mondo per mille anni e più,[1] che la sentì tanto in suo cuore; che imitò con tanti lineamenti e così regolati la natura di tutte le passioni, tutto scolpì, tutto dipinse; s'egli si possa, dico, conchiudere con un tuono cattedratico, che gli *mancasse il buon gusto.*

Che s'egli (e questo è un corollario che vi do ancora per grazia), che s'egli v'ha alcuno che voglia dire, il buon gusto consistere in uno stile sempre alto e in una sonorità continua; io gli rispondo che la sublimità dello stile, bene adoperata, è buon gusto, e vero buon gusto, ma però un buon gusto solo, e in quel genere solo; laddove il sapere ogni stile usare, secondo che la materia il richiegga, contiene in sè tutt'i buon gusti dello stile, cioè il buon gusto universale. Ma egli non è quasi possibile che chi usa lo stile sempre armoniosissimo e altissimo, non vesta talora uno Zanni con veste tragica, o non somigli qualche volta piuttosto ad un tumore ed enfiato che a carne solida e sana. Ho detto.

Annotazione del Doni.

Quando Aristofane ebbe terminato di dire, tutti si mostrarono contenti della sua invenzione, la quale parve che quadrasse bene a' casi di Dante, come a colui che nacque in tempi così coperti dall'ignoranza e dalla bestialità,[2] ch'era impossibile, senza buon gusto, di sollevare il capo. Finalmente tutt'i poeti mi si raccomandarono ch'io vi mandassi la dissertazione del Gabriello, e la Favola del poeta comico; ma sopra tutto mi raccomandavano ch'io vi assicurassi, e che voi assicuraste tutti, ch'egli non ha avuto mano in quella censura. Dante ringraziò i poeti, e Virgilio in particolare; il quale non poteva darsi pace che sotto il suo nome fosse stato detto (Lett. 3, c. 19) *che si estraessero i migliori pezzi di*

[1] Questo è falso.
[2] Il povero Gasparo è qui l'ignorante.

Dante, si raccogliessero in un piccolo volume di tre o quattro canti; e i versi, poi, che non potessero ad altri legarsi, si mettessero a guisa di sentenze, siccome d'Afranio o di Pacuvio. Bella pensata, diceva Aristofane ridendo, che si debba cavare un bellissimo occhio fuor dell'occhiaia, perchè abbia più lume in sè, che non n'hanno gli orecchi e il naso. Non sarebbe buon consiglio il gittare a terra un palagio fatto con tutta la maestria dell'architettura, per mettere in serbo una colonna di porfido, o un pezzo di verde antico. Se il tempo non fa quest'officio egli, e giudica che il poema di Dante rimanga intero, perchè non dobbiamo noi lasciarlo saldo ed intatto, e leggerlo tutto?—Sta bene, diss'io. Volete voi altro al mondo, perchè io vado a scrivere? — Per ora si stampi quello che ci è, disse Virgilio. Parleremo poi intorno all'imitazione, al Petrarca, a' Petrarchisti, e a diverse altre cose che contengono quelle censure. Ma non si mescoli Dante colle altre cose; ch'egli dee stare da sè solo, come principe e padre di tutti gli altri.

LETTERA ULTIMA.

Signor Zatta, il cielo vi salvi. Vi mando tutto quello che si è qui detto intorno a Dante, con queste poche linee. Leggete; ch'io credo che ogni cosa sia in ordine. Ci manca una breve prefazione. Ingegnatevi. Stampate; e assicuratevi che se altro si dirà negli Elisii intorno a questo proposito, avrete ogni cosa. So che voi amate di ornare i vostri libri con figure; e se volete, ve ne mando l'intenzione, la quale sarà da voi stampata dopo la breve prefazione, che vi farete scrivere da qualche autore nel mondo. Addio.

I PRINCIPII DEL BUON GUSTO, OVVERO SAGGIO DI CRITICA;

POEMA INGLESE DI ALESSANDRO POPE,

PER LA PRIMA VOLTA FATTO ITALIANO DA GASPARO GOZZI.

IL DONI AL SUO CARO ANTONIO ZATTA

Salute, e spaccio di libri.

Credea d'avere terminato di scrivervi. Non è vero: ancora si parla qui di quella faccenda di Dante; e ve ne debbo scrivere di nuovo. I ragionamenti però, che si fanno, non si aggirano più intorno alla difesa d'esso poeta; anzi quasi pare che fra noi sia nato un certo rincrescimento d'aver fatto troppo caso d'un'accusa che non meritava tanto calore, nè furia tale. Odesi che sia uscito alla luce il libro delle Lettere Pseudovirgiliane, e che i più amino il poema di Dante il doppio di quello che solevano tenerlo caro prima: onde di ciò non si fa più parola; ma si ragiona solamente ch'egli si dovrebbe dare qualche ammaestramento a coloro che vogliono criticare. Alessandro Pope, poeta inglese, ci ricordò quel suo *Saggio sopra la Critica*, poemetto stimatissimo da tutti noi: onde comunemente fummo di parere che questo stesse benissimo congiunto a tutte le altre cose da me scrittevi sopra Dante. Nel censurare le opere altrui, ognuno dice quello che gli pare, senz'altri rispetti; e questo poemetto dà vari avvertimenti e regole, che pure sono degne da[1] sapersi da chi vuol fare il censore. L'abbiamo qui esaminato di nuovo, e trovato degno da farne quest'uso. Tocca a voi il trovare costà persona che lo metta in versi italiani, e procuri, quanto più può, di spiegare netti e vivi i sentimenti dell'autore: sicchè, quanto meno sarà possibile, lo scrittore originale

[1] Col *da*, *degne* diventa inutile.

vi perda. Non è picciola impresa una traduzione fatta con diligenza; e quando i libri sono buoni in qualsivoglia lingua, giova sempre l'averli tradotti nella propria. Fiorirono le buone lettere fra gl'Italiani, quando degli autori greci e latini le opere furono volgarizzate;[1] e lo stesso avvenne tra' Francesi, quando si presero pensiero di trasferirle nel loro linguaggio. Questo poemetto è sì buono che merita d'essere letto comunemente, come se da greco autore o da latino fosse stato dettato. Fate a modo mio: stampatelo. Sono certo che gradirete ch'io pensi a voi, e seguirete il mio consiglio. State sano.

Dichiarazione de' rami che si attrovavano[2] nella prima edizione dell'opera presente.

Il Doni che si rallegra nel vedere nascere il sole, perchè conosce che, apparita la luce del giorno, si dilegueranno le tenebre dell'oscura notte.

Alcune persone mentecatte e fanatiche, le quali, stando in feccioso pantano immerse, tentano lanciare de' dardi contro il sole, per offuscare la di lui luce; ed altre giudiziose persone, che osservata la forsennata impresa di loro, sen ridono e le beffeggiano. Una di queste accenna col dito in pietra scolpiti i tre seguenti versi di Dante, presi dal canto trentaduesimo dell'Inferno:

Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore o zebe.

[1] Ma non per questo.
[2] Non è questa nota del Gozzi.

Nella Marciana è uno scritto che a certi modi direbbesi dettato da taluno degli Accademici Granelleschi, dove narrasi la cagione che fece ritrattare al Gozzi l'appostogli concetto de' rami aggiunti alla Difesa, *e poi ritrattare la ritrattazione. Io non so se la storia sia così per l'appunto; e vorrei dubitarne. Ma non debbo nascondere questo documento, come testimonianza del tempo.* [1]

L'autore ed il protettore delle Lettere Virgiliane, o sieno Censura contro Dante, tosto che l'ebbero pubblicate, sentirono a beffeggiarle e condannarle da tutti i dotti, ed a bestemmiarle dall'universale. Molto pentiti rimasero, e diedero nelle smanie. Il primo di loro si dolse aver gittato tanto tempo per finir di rovinare la sua poetica ambizione, scrivendo, e ponendo in uno, tanta propria ed altrui ribalderia; ed il secondo d'avere a sue spese fatta succedere la magnifica edizione d'essa: per le quali cose pensaron tosto raccogliere i non pochi sparsi esemplari, ed a vergognosamente seppellirli con tutti i numerosi altri, che appresso di loro tenevano. Tentarono poscia vendicarsi della Risposta del conte Gasparo Gozzi, la quale sortì poco dopo dalle stampe d'Antonio Zatta, e comparve come un chiarissimo lume inaspettato, per cui non solo si scoprirono tutte le magagne del libro loro, ma vennero in vista, per mezzo di certi geroglifici intagliati in rame che la fanno adorna, il pessimo gusto e la baldanza dell'autore, del protettore, e degli altri signori ingredienti di Lettere cotali. Sgridarono e minacciarono il Zatta, come quello che abbia dato al pubblico la suddetta risposta in contraffazione, senza le debite licenze circa il significato de'rami; e tentarono indi che fosse soppressa: indarno però, mentre il Zatta ne aveva già venduta la metà delle copie, e l'altra era già stata posta in certo *Sancta Sanctorum.* Gridarono, che se fossero stati rassegnati al pubblico revisore anco i significati o i disegni di detti rami con il manoscritto di detta risposta, non ne sarebbe stata permessa l'impressione, come troppo espressivi e significanti contro l'onore ed il merito della loro magnificaggine. Urlarono, minacciarono, ed intimorirono il Gozzi, affine ch'egli con padronanza d'autore operasse in qualunque modo la sospension della vendita di detta Risposta, e posero in tanta confusione la di lui pacifica anima, solita a vivere senza nemici, in mezzo a una limitatissima mediocrità di salute e di fortuna, che sopraffatto egli da una fredda paura, pensò di sopir la faccenda, dando loro soddisfazione

[1] La ritrattazione del Gozzi non reco, perchè non degna d'entrare fra gli scritti suoi scelti.

con una prefazione in una seconda edizione di detta Risposta da stamparsi tosto, e far correre intanto volante (per porsi poi in una seconda edizione di detta Risposta, dove non debbano esservi i rami peccatori); in cui egli farà nota al mondo la contraria sua volontà per la invenzione ed impressione d'essi; e che pieno di stima e di adorazione, non intese mai vilipendere la fama e l'altitudine de'Signori Ingredienti, come dalla medesima prefazione si può osservare. E stampata che questa fu, parve cessar la tempesta, durante la quale il Zatta andava esitando in fretta il restante degli esemplari della celebrata Risposta; perocchè gli amatori del buono, dietro la notizia di cotal briga, che che ne fosse per nascere, non volsero restar privi d'un'opera sì eccellente.

Ritornata in calma la mente, e riscaldatasi l'anima al Gozzi, conobbe egli allora il suo errore, in aver con detta prefazione sagrificato la propria ragione, e di averla per soverchia paura con troppo studio e vil sommessione difesa da un peccato, che apposto gli veniva solo da genti, che nel tempo stesso che fuggivano, la facevano da Rodomonti, dopo essersi prima passati per accusatori mal accolti, e per giudici marchigiani. Conobbe ch'era necessario ritornar il Gozzi di prima, cioè quell'onorato e dotto scrittore, che come saggio e sempre ben pensante innanzi, non si ha mai ritrattato di quanto poi scrisse e stampò. Ma come poterlo fare? Il suo apposto fallo va attorno col di lui libro, e la di lui difesa e discolpa con la prefazione: questa contradice a quello, e però converrebbe mettersi al coperto da nuova violenza e sopraffazione, quando si volesse far tornare in seggio la sua ragione, facendo noto al pubblico, che per forza e paura soltanto convenne scacclarla ed ismentirlo. Così egli fece: vestissi da forastiero, ed immascherossi da persona anonima, amica del Zatta, scrisse e stampò la seguente lettera apologetica, in cui è posto in chiaro e sostenuto, che fu positiva intenzione del Gozzi, e non d'altrui, l'invenzione e l'impressione de'rami suddetti; e battezzandolo per uomo timido, sopraffatto, e contradicente, si giunge dalla signora maschera sino a pungerlo e proverbiarlo, non sol perchè si scorga già conosciuto ancora da altrui per un aborto e per carpita la prefazione, ma per animare sè medesimo sempre più, e per celarsi da qualche nuovo attacco nemico; imperciocchè le loro Potenze mostravano non avere per anco tutto il loro saettamento saettato.

POESIA E PITTURA.

ARISTOFANE, E IL MANTEGNA PITTORE.

Aristofane. Tu solo, o valent'uomo, potresti nelle occorrenze mie aiutarmi: e perciò io vengo a te, acciocchè con la tua intelligenza provvegga me di quel lume, che non potrei avere da me solo.[1]

Mantegna. Tu sai, o Aristofane, quale sia stato sempre il legame fra l'arte tua e la mia. Tu fosti nel mondo poeta, io pittore. Queste arti sono sorelle: ond'è nata di ciò fratellanza fra noi. Chiedi ad ogni modo; chè tu mi ritroverai sempre pronto a' tuoi cenni.

Aristofane. Ti ringrazio. In breve, ecco il bisogno mio. Ho ricevuto questa lettera dal mondo. Me la scrive Poesia. Ascolta.

« Amatissimo figliuolo.

» Tu avesti sempre uno squisito sapore nell'arte mia. Ricordomi di quel tempo in cui facesti con sì bella e nuova invenzione discendere costaggiù, in una tua commedia, Bacco a fare un'egregia e veramente saporita censura de' poeti tragici d'Atene. Il tuo giudizio da quel tempo in poi venne grandemente stimato sul monte di Parnaso. Ora io mi raccomando a te. Aggirati fra le conversazioni delle poetiche Ombre, e vedi se tu ne potessi rimandare al mondo alcuna delle più massicce. Ti direi che tu procurassi di rimandarci Omero, o il Milton: ma l'uno fu greco, e l'altro inglese; e la mia intenzione si è, che quello che tu rimanderai sia italiano, volend' io che l'Italia ne sia rifornita. Vedi qual di loro sarebbe più il caso. Egli è il vero che potrei eleggere io medesima; ma le varie opinioni ch'io odo quassù, mi hanno così conturbata, e posto sossopra il cervello, che non ho più fiducia nel mio discernimento. Chi vuole che l'arte mia sia

[1] Lungo, per Aristofane.

ad un modo, chi ad un altro. Chi viene al mio tempio ad offerirmi ciondoli, liscio, néi, ghirlande di fiori, mazzolini d' erbe, e altre chiappolerie[1] da fanciulli; e di questi ho io il tempio ripieno, che cantano sempre canzonette, madrigali, sonettini, de' quali ho si pieni gli orecchi, che ne ho intronato l' intelletto. Alcuni fanno una gargagliata di materie di nessuna importanza, tirate in alto con le carrucole di certi paroloni, che non hanno altro che suono e romore, i quali tolti via dall' argomento, ne rimane una cesta di ossicini senza midollo, ch' io non so come poteano starsi l' uno all' altro congiunti; anzi una nebbia leggierissima che se ne va in aria. La somma è ch' io sono stordita e quasi impazzata, nè da me certamente sono più atta a giudicare il bene e il male. Quanto io ancora conosco, si è che a questo modo l' Italia non si fa più onore appetto alle altre nazioni: e quello di che ti maraviglierai grandemente, si è che nella Germania, in quei freddi e rigidi climi, dove gl' impetuosi venti soffiano continue procelle e nuvole che rovesciano nevi e pruine, si sono oggidì innalzati gl' ingegni, e hanno adattato quel loro faticoso idioma alle dolcezze dell' arte mia, sicchè escono prelibati poemi, i quali vengono dalle altre nazioni, ne' loro linguaggi, trasferiti. Io non posso dimenticarmi di quel grande amore che portai sempre all' Italia, dalla quale venni per lungo tempo onorata; e mi duole grandemente di vedere che le Muse a poco a poco l' abbandonano, e se ne vanno ad abitare fra le altissime montagne settentrionali, scherzando più volentieri per tutt' altrove, che ne' lieti e fioriti italici giardini, dove parea già che avessero posta la sede loro. Fratel mio, mi ti raccomando. Fa elezione costaggiù, a tuo piacere, d' alcuno; esamina un certo antico Dante, un certo meno antico Petrarca; vi troverai un Ariosto, un Tasso, che furono già colonne dell' arte mia. Pensa qual d' essi potesse giovar meglio alla mia intenzione. Bilancia, misura; e fa quello che credi il meglio. Mi ti raccomando. Addio. »

Mantegna. Poesia, fratel mio, in questa così lunga lettera ti ha dato una gran faccenda.

[1] Non comune.

Aristofane. Egli è appunto per questo, ch' io ti dimando in ciò l' opera tua.

Mantegna. Buono! Fui fors' io poeta?

Aristofane. No, ma tu fosti pittore. E sendo stato tale, sei anche obbligato a riconoscere quali sieno le belle e le buone parti della Poesia, sorella carnale della tua arte.

Mantegna. Oh questo vorrei io ben sapere, che un pittore fosse obbligato ad essere poeta!

Aristofane. Non ti dico questo io, ma dicoti solamente che tu se' obbligato a sapere quali sieno i buoni poeti, e quali i non buoni.

Mantegna. In qual forma?

Aristofane. In questa. Odimi, e rispondi. Quali cose dipingevi tu quand' eri al mondo?

Mantegna. Tutte quelle che mi cadevano sotto gli occhi: case, castella, alberi, uomini, donne, animali, uccelli, aria, sole, stelle.

Aristofane. E donde traevi tu tutte queste cose?

Mantegna. Da natura, dov' io le vedea.

Aristofane. E con qual artifizio le traevi tu, per così dire, di mano a Natura, per riporle sopra una muraglia, o sopra una tavola?

Mantegna. Stemperava certi colori principali, e dipoi gli accozzava insieme, e ne facea riuscire tutto quello che hai udito.

Aristofane. E sai tu che tu non facesti altro, fuorchè quello che fanno i poeti? Eglino ancora altro non fanno che dipingere quelle stesse imagini che tu solevi: se non che in iscambio dell' accozzare insieme colori, hanno la tavolozza dell' abbicì, e tante volte e così diversamente accozzano le lettere di quello che dipingono, come i pittori con le loro terre; e fanno quadri e parole. Ti ricordi d' aver mai letto Dante?

Mantegna. Sì, io lessi l' opere sue, e me ne ricordo benissimo.

Aristofane. Or bene, poichè te ne ricordi, considera il poema di lui secondo l' intenzione della pittura, e dimmi s' egli fu buon pittore.

Mantegna. Lasciami un poco rientrare in me medesimo; sicchè concentrato ne' pensieri miei, io stia così un pochetto rugumando [1] ed esaminando da me a me.

Aristofane. Sì, fa pure. Oh quali atti fai tu? Egli mi pare che tu abbia appunto innanzi a te una tela, e che tu faccia quegli stessi cenni che faresti se tu dipingessi. Ah ah! tu aggrotti le ciglia, e pigni [2] il viso in fuori? Questo è buono indizio. Egli ti par di vedere.

Mantegna. Aristofane, io ti ringrazio di cuore. Tu mi hai fatto avvedere di cosa della quale non mi sarei avveduto giammai. Costui fu uno de' più massicci, vigorosi e nerboruti [3] pittori che fossero al mondo. Oh che colpi maestri! Oh che tratti da grande uomo! baldanzosi, maschi, sicuri, senza timore Dante, benedette ti sieno le mani e la fantasia.

Aristofane. Trovi tu dunque che la fantasia sua sia capace?

Mantegna. Più di qualunque altra ne avesse mai l'Italia. Ti par poco ch'egli l'avesse di tanta forza, che sdegnando una comune e dozzinale invenzione, imaginasse di spiccarsi dal mondo in cui viveva, per discendere colla mente in Inferno, entrare nel Purgatorio, e salire in Paradiso? Non vedi tu quanto vigore egli dovea sentirsi a bollire nel sangue, e quanta attitudine egli dovea avere ad ogni genere di pittura, dappoich'egli intraprese di ritrarre orribilità maggiori di tutte l'altre, di fare quadri compassionevoli, e finalmente di dipingere bellezze tali, che ogni altro occhio d'uomo non avrebbe potuto durare in faccia a quelle? Vedi tu quanta varietà? Egli si suol pur dire che ogni uomo ha la sua attività particolare; per modo che alcuni riescono felicemente a dipingere animali, chi selve, chi paeselli, chi uomini. Costui fu sì valente uomo, che seppe dipingere ogni cosa, e tale, che non di leggere, ma di vedere ti sembra quello che leggi, anzi di veder l'anima a vivificare le sue pitture; sì che tutto è movimento e vita.

Aristofane. Tutto è movimento e vita? In qual modo? Dimostrami.

[1] *Concentrarsi* e *rugumare* non convengono.
[2] Antiquato.
[3] *Massicci* e *nerboruti*, alquanto materiali aggiunti.

Mantegna. Che vuoi tu ch' io ti dica? Egli è tutto pittura. Io te ne posso addurre un picciolo esempio tratto dal principio del suo libro. Come avresti detto: Io avea trentacinque anni; mi ritrovava avviluppato ne' vizi, vedeva la virtù, volea seguirla: lussuria, superbia, avarizia mi contrastavano: mi valsi della ragione per fuggire da' vizi, e divenire virtuoso?

Aristofane. Che ne so io? Appena la mi sembra materia da pittura, a me.

Mantegna. E tuttavia di questa materia semplice e morale, egli si formò l' invenzione di un quadro di strade, di selve, di monte, e di animali, così bene regolato, e con tanta vivacità dipinto, che pare piuttosto cosa viva che pennelleggiata. Eccoti. La metà della sua vita nella sua fantasia è divenuta un cammino, i vizi un bosco intralciato; la virtù è uno splendore di sole che veste co' suoi raggi un alpestre colle; la lussuria è una lonza, la superbia un lione, l' avarizia una lupa, la ragione Virgilio. Vedi quadro ch' è questo! Com' è tutto animato! Imáginalo: due figure d' uomini quivi sono le principali, uno combattuto da tre fiere, impacciato dalla selva, spaventato dal timore di vicina morte; un altro, che con atto di cortesia gli promette aiuto: uno splendore di sole che un dirupato monte illumina [1] co' suoi raggi. Qual altro quadro vorresti che meglio ti movesse il timore, la compassione, e destasse in te la speranza? E sappi ch' io non t' ho detto a mezzo la sostanza d' esso quadro, la quale non si può dipingere con altre parole, che con le sue proprie; e non si può bene scoprire chi non la vede quale è uscita del suo proprio cervello.

Aristofane. A quello che tu brevemente mi narri, egli mi pare di comprendere in questo poeta quel cervello ch' ebbe già il nostro Omero, il quale vestiva le passioni e gli effetti naturali con nuove e mirabili figure, dando loro corpo, e attitudini varie, e piene di magnificenza: nel che veramente io stimai sempre che stesse riposta la vera poesia.[2] Anzi io medesimo tenni sempre questo modo, come potresti vedere se

[1] Trasposizione che impiccia.

[2] Non nella magnificenza, quando le cose non sieno magnifiche.

tu leggessi le mie commedie. Ma non trattandosi ora di me, lasciamo andare quel che fec' io, e ragioniamo di Dante. Quasi quasi indovinerei qual fosse la qualità del suo cervello.

Mantegna. Dimmelo; e io ti dirò poi se tu avrai dato nel segno.

Aristofane. Egli, per quanto ne posso giudicare, dovette essere una di quelle teste che se ne vanno tutte in fantasia ed in imaginazione, di quelle che ritrovano certi loro idoli co' quali vestono tutti quegli oggetti che si appresentano innanzi a loro: i quali idoli divengono, per così dire, corpo delle pensate che fanno; e toccano più gagliardamente l'animo degli ascoltatori: essendo egli certo che molto più di movimento di vita e di azione può ricevere una figura corporea dall'imitazione, che le cose astratte ed intellettive, per quanto sieno belle e ingegnose. Per la qual cosa non potrà mai essere perfetto poeta colui il quale non avrà tale fantasia, e così atta a ridurgli a corpi, dinanzi, tutte le sue intenzioni; imperciocchè dovendo egli principalmente dilettare, non potrebbe mai pervenire a questo grado, se non alletta e non incatena i sensi, i quali non saranno mai arrestati altro che da oggetti visibili, palpabili, e soggetti finalmente alla facoltà de' sensi.[1] La fantasia di Dante avea questo bellissimo dono; e andò per quella medesima via che fu calcata da' maggiori poeti, i quali seguendo il principio da me detto, diedero membra e corpo ad ogni cosa. Può, è vero, l'armonia de' versi confortare l'orecchio, se essa descriverà le limpide acque d'un fiume che scorre, o il soffio de' venti che mormora tra le selve; ma darà ben altro diletto la pittura di una Naiade appoggiatasi all'urna, dond' escono l'acque di quel fiume, e d'Eolo che, spalancata una prigione, lasci andare in libertà i venti, i quali in figura di genii o demoni, mettono sossopra il mondo co' soffi loro.[2] Dimmi, dico io il vero? fu di questo genere la fantasia di Dante?

Mantegna. Sì, fu: e tu di' bene. Nelle sue mani ogni cosa prendeva nervi, polpe, ossa e sangue. E quello che più ti farebbe maravigliare si è, che le parole sue medesime hanno

[1] Troppo materiale, ma c'è un lato vero.

[2] Ognun vede che si può idoleggiare anco senza mitologia.

un colorito pieno di tanta forza, che tu diresti, le cose sue essere più presto scolpite che dipinte.

Aristofane. Quant'è alle parole, io ho sentito a dire che le sono dure, stiracchiate, e di quelle che non sono mai state al mondo altro che in sua bocca.

Mantegna. Tu l'avrai sentito a dire a certi novellini poeti, i quali con cento vocaboli d'erbe, di fiori, di acque e di altre coselline, scrivono ogni loro argomento. Egli è il vero, che le voci usate da lui sono oggidì antiche;[1] ma non lo erano a' tempi suoi, ne' quali ogni scrittore contemporaneo le usava.

Aristofane. Orsù, non altro. Vediamo un poco quali siano gli altri poeti.

D'altro dialogo tra Aristofane ed il Petrarca rechiamo un bel passo.

Aristofane. ....Io non credo che nel mondo sia punto inferiore il nome di Laura a quello di Beatrice. Tu l'hai con tante belle e rare lodi commendata, ch'ella è nelle memorie degli uomini viva oggidì, non altrimenti che se fosse ancora sulla terra.

Petrarca. È vero. Feci anch'io dal mio lato quanto potei, e mi riuscì di renderla celebrata e famosa. Ma io non voglio però gloriarmi d'aver saputo trarre dall'amor mio un onore uguale a quello di lui; perch'egli seppe dallo stimolo di quello trarre l'imitazione di mille cose di natura; e io non seppi altro fare, che dipingere l'amorosa passione, in mille facce, è vero, ma sempre l'era però quello stesso originale, ch'io avea davanti agli occhi, e non altro.

Aristofane. Questa è veramente tua modestia. Non si vuol però dire che quello sia il solo ingegno, il quale spazia per molte invenzioni; ma quello altresì, il quale in un argomento solo ritrova col suo acume e con la sua sottigliezza tutte quelle particolarità e circostanze che gli altri non aveano vedute. E se tu con l'intelletto tuo hai scoperte tante minute particolarità nella vita amorosa, non dirò che tu avessi minore forza dell'altro poeta. Di grazia, dimmi in

[1] Non molte. Le più vivono in qualche dialetto tuttavia.

qual forma dipingevi e imitavi tu co' tuoi versi l'amorosa passione.

Petrarca. Io avea già per lungo tempo, come ti dissi, fornito l'ingegno mio di molte notabili cognizioni (le quali avea io già sparse in parecchi libri, che durano ancora al mondo), quando mi venne veduta quella Laura,[1] di che io ti parlai. Io non so come in un subito que' miei pensieri, che andavano prima sparsi in molte parti, fecero massa tutti in un luogo, e si rivolsero tutti a questa donna, la quale divenne più padrona dell'intelletto mio, di quel che fossi io medesimo; e fuori di lei, io non vedea altra cosa. Una sua occhiata, un cenno, un sorriso, l'andare, lo stare, cominciarono a parermi cose d'importanza: onde mi diedi a dipingerle in versi; e non so in qual forma, tutto quello che studiato avea, si convertiva in ornamento delle mie pitture. Furono, queste,[2] vedute dagli uomini, e piacquero: onde al pungolo dell'amore si aggiunse anche quello della gloria, sicchè sempre più animato e traportato dall'interno vigore, mi diedi a dipingere lei e me medesimo. Io studiava allora il mio cuore, come si leggono i libri, anzi con molto maggiore attenzione; e ad ogni suo picciolo movimento di speranza, di timore, di doglia, o d'altro, intrinsecatomi in me, ritrovava infinite circostanze, che abbellivano ed accrescevano le mie interne affezioni: onde tostamente le coloriva e le vestiva con le parole, imitando di fuori quel ch' io sentiva di dentro, e facendo un quadro di quello che sente ognuno. Di che avveniva che ogn' uomo, vedendo la rappresentazione di quanto ha in sè, arrestavasi volentieri a vedere, e ritrovava la somiglianza de' sentimenti suoi nelle mie pitture; e maravigliavasi che ogni picciola passioncella potesse avere tanto corpo, e si potesse ridurre a ritratto; e diceva fra sè: egli è vero, egli è vero. Vedi ch' io non m' era avveduto di quello ch' io avea in me; e costui ha saputo cavarne figure, che quasi vivono....

[1] La vide giovane, che poco ancora aveva scritto.
[2] Trasposizione non acconcia.

I POETI.

Danno gli uomini di lettere, e principalmente coloro che si chiamano poeti, tante lodi agli studii loro, e si stimano da tanto, che quando favellano d'ogni altra condizione di genti, pare che le sputino. Appena si degnano di credere che possa chiamarsi vivo un uomo che non faccia versi; e quand' egli non sa mettere in rima tutto quello che ode o che vede, fanno quel conto di lui, che del terzo piè che non hanno. Fui per avventura anch'io di quest' opinione, fino a tanto che mi capitò alle mani un antico dialogo scritto a penna, non so di quale autore, che occuperà una gran parte di questo foglio, e forse tutto. Nè perchè sia lunghetto, mi tratterrò dallo stamparlo, parendomi che non demeriti [1] d'esser veduto.

MERCURIO, E CARONTE.

Caronte. Pure sia lodato chi ti mandò una volta! Vedi quanti spiriti riempiono questa riva, e come si calcano l'un l'altro, perch'io gli tragitti di là. Sono due giorni e due notti che ci piovono; nè io ho voluto accettarne ancora alcuno nella mia barca.

Mercurio. Pensa che ci sono inviato a bella posta, per intendere quello che si faccia quaggiù, e come vada questa faccenda de' poeti, i quali si tengono dappiù che tutte le altre persone vivute al mondo. Tu hai fatto molto bene intanto a lasciare ognuno di qua dalla palude, perchè se tra costoro ci fosse mescolato alcuno che avesse di là versificato, non ravvivasse [2] lo strepito negli Elisii. Approda, ch'io entri; e lasciali rammaricarsi quanto vogliono. Tu vedrai bel giuoco. Io ho comandamento da Giove di scambiarli in gazze e merli; sicchè se vogliono cantare di qua, come fecero al mondo, facciano almeno sempre un verso, e non

[1] *Demeritare*, propriamente delle opere nel senso morale.
[2] *Ravvivare*, è per lo più in bene.

ardiscano di tentare quel che non sanno. Dà pure de' remi in acqua, ch'io ci sono,

Caronte. Tu vedi ch' io fo l'uffizio mio; ma per ora non è bisogno di remi. Ho alzato la vela, e andiamo soavemente senza mia fatica. Fo mio conto di sedere qui al timone, e di cianciar teco in questo viaggio.

Mercurio. Anzi io l'avrò molto caro. Ma poichè abbiamo a favellare, diciamo qualche cosa che importi al fatto nostro. A questi dì si sono udite in cielo molte querele venute dagli Elisii: ma essendo l'Olimpo molto alto, e discosto di qua, non credo che sia pervenuto agli orecchi nostri mezzo di quello che fu detto. Aggiungi che le lamentazioni erano fatte in greco, in latino, e in italiano; e si mescolavano l'una con l'altra: onde appena appena si potè intenderne il significato. E se non fossero state spinte da certe voci sottili e alterate, come si fa quando gli animi sono travagliati, non avremmo nemmeno saputo che fossero lamenti. Ma fra questo, e alcuni versi, che ci parvero d'Omero e di Dante, i quali ci vengono spesso cantati alla mensa da Apollo, e sono perciò notissimi a tutti gli Dei, ci avvedemmo ch'era nata qualche zuffa tra' poeti. Prima però ch'io scenda, egli è bene che ne venga avvisato da te; perch'io sappia reggermi con cautela, e secondo l'intenzione di Giove.

Caronte. Volentieri. Tu sai com'egli fu conceduto fra l'ombre de' nostri sotterranei boschetti, che sieno, di tutti gli altri poeti, maestri e dottori i due che tu hai nominato di sopra. La qual cosa non fu senza ragione. Perchè di tempo in tempo, secondo che or l'uno or l'altro di loro ci venne, si disse a questo modo: veramente la poesia, quand'essa non fa qualche utilità a que' popoli fra' quali è adoperata, si può dire ch'essa non sia altro che un'articolazione sonora, la quale se ne va coll'aria, e svanisce al suo nascimento. Ma questo buon uomo d'Omero, con quelle sue ingegnose invenzioni, fu il primo ad aprire tutt'i cervelli [1] della Grecia, ravvolti, innanzi ch'egli venisse al mondo, nelle tenebre dell'ignoranza. Costui parve che a guisa di lampo aprisse con la sua luce la via delle scienze nella Grecia: ond'egli di

[1] Esagerazione, come di Dante.

quanti verranno quaggiù sarà da qui in poi il principale. Il medesimo fu stabilito di Dante, il quale, venuto al mondo in un secolo travagliato dall'arme e dalle fazioni, e pieno d'un'asinità, che tutto l'oscurava, colla sola forza del suo mirabile intelletto invogliò dopo di sè i più begl'ingegni italiani a darsi alle scienze, aprendo loro il cammino col suo nobilissimo poema, il quale parve sì nuovo e di tanta capacità e grandezza, che venne giudicato divino, comechè egli per modestia o per altri rispetti, con umilissimo titolo commedia lo nominasse. Egli è vero che appresso a questi due vennero collocati molti altri Greci, Latini, e Italiani: ma sono un picciolo drappelletto; fra' quali Virgilio e Orazio riconoscono per loro signore anch'essi Omero, e il Petrarca saluta qual suo maestro Dante, confessando questi ultimi d'aver bensì condotto ad una certa grazia e bellezza la lingua loro, ma d'essere stati di gran lunga inferiori nella capacità dell'ingegno, i primi due d'Omero, e l'ultimo di Dante, e specialmente di non avere beneficato il mondo con la dottrina loro, come aveano fatto i due primi, l'uno in Grecia, e l'altro nell'Italia.

Mercurio. Dappoichè sono così d'accordo fra loro cotesti grandi uomini, perchè dunque è nato romore? E chi è che abbia voluto aver maggioranza fra essi?

Caronte. Sono [1] da quasi due secoli che ci piovono certi umori nuovi, i quali vogliono che la poesia sia quello che vogliono; e postasi dietro alle spalle ogni buona regola, aprono la bocca, e stridono: e poichè hanno bene assordato il mondo con le loro canzoni scordate, se ne vengono quaggiù tutti pieni di boria; e mentre che dolcissimi poeti cantano con un'armonia che rapisce a sè tutte l'Ombre, costoro, senza punto badare che guastano la musica, si danno a far trilli e dimenamenti di gola così fuori di tuono, ch'io ho veduto, a quello stridere, cadere a terra balorde le Arpie, per caso passate ivi sopra; e tutte l'Ombre degli Elisii mettersi agli orecchi le mani, giurando che tanto era loro lo stare in que' boschetti quanto fra l'anime disperate, se durava più a lungo quella gargagliata.

[1] Meglio, *è.*

Mercurio. Io non so quello che si facciano quaggiù Radamanto e Minosso, che non hanno posto rimedio a questo disordine il primo giorno.

Caronte. Buono! Di' pure che, all'udire voci così strane e scordate, uscirono tuttadue, che parevano spiritati; e domandato la cagione di ciò, e udito qual era, fecero incontanente una legge, che non ci fosse poeta, quaggiù venuto di fresco dal mondo, il quale avesse ardimento di cantare con gli altri s'egli prima non avea imparato il modo di far versi da que' poeti che ho nominati di sopra; o almeno da alcuni che fossero da loro medesimi ad ammaestrare sostituiti.

Mercurio. Questa fu una saggia legge: e dovrebbe aver fatto buon effetto.[1]

Caronte. Anzi di' ch'essa ha fatto peggio di prima. Perchè i poeti nuovi, in iscambio d'andare alla scuola, secondo lo statuto, incominciarono a cantare da sè, dicendo che nessuna clausula della legge lo vietava; e uscirono, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Sicchè furono forzati Radamanto e Minosso, se non vollero che tutte le anime diventassero sorde, a fare una legge nuova, colla quale imposero che non aprissero mai bocca nè soli nè accompagnati, se non aveano licenza da' maestri.

Mercurio. Avessero così fatto al primo, chè non ne sarebbe nato scandalo!

Caronte. Tanto sarebbe stato. Perchè non potend' essi più cantare, incominciarono a scolpire pe' tronchi degli alberi qua e colà molte dicerie piene di maldicenza, nelle quali chiamavano i migliori poeti, e principalmente gl'Italiani, vecchiumi, cosacce disusate, lingue, e non altro. E alcuni rinfacciavano al povero Dante ch'egli fosse morto povero, e al Petrarca che fosse stato innamorato; tanto che dalla letteratura passavano a censurare i costumi: la qual cosa non essendo lecita nell'altro mondo fra gli uomini dabbene, molto meno è lecita qui, dove gli errori della vita debbono essere dimenticati. Parve allora a Minosso e a Radamanto d'usare altri modi: e con le ammonizioni cercarono di far vedere a cotesti tali, che aveano in una lista notate

[1] Periodo non dell'usata diligenza.

tutte le loro maccatelle; e che se Dante era stato pover uomo, anch'essi non erano però stati ricchi; e che il Petrarca, fragile come tutti gli altri uomini, avea amato una sola, la qual cosa in fine avea arrecato molto onore a lui e a lei:[1] ma.... Non fu possibile che potesse essere terminata l'ammonizione; perch'essi, montati in collera, incominciarono a dire che non erano discesi negli Elisii per andare alla scuola, ma per godersi il frutto e il premio di quell'onore che s'aveano acquistato nel mondo. Sdegnati Radamanto e Minosso nell'udire che que' begli umori s'opponevano alle loro volontà, fecero prima vedere che sulla terra s'erano dati ad intendere d'essere lodati; e che non si parlava più punto di loro, come se non vi fossero stati mai: e già pensavano a qualche solenne gastigo. Quand'essi, senza punto guardare a quello che facevano, s'azzuffarono co' loro maestri medesimi; e detto a quelli un monte di villanie, s'avventarono loro addosso con tanto romore e con tante strida, che parea che cadessero gli Elisii. Onde le povere Ombre, che poche erano, non sapendo più che altro farsi, cominciarono a chiedere aiuto a Giove: e io, finchè quello fosse mandato, non volli tragittare altre Ombre, temendo che fra quelle vi fossero altri poeti, che facessero nuovo scalpore[2] e tumulto.

Mercurio. Caronte, tu hai fatto giudiziosamente. Ma già noi siamo a riva: e conviene ch'io vi ponga riparo. Olà! oh qual romore è questo? Chi v'ha renduti così baldanzosi? Zitto. Non voglio udire nessuno di voi. Parlate ora, se vi dà l'animo, dappoichè la verghetta mia v'ha fatto tutti mutoli. Dante, vieni a me: dimmi tu, dond'è nata l'origine di questa rissa?

Dante. Vedi, o Mercurio, che, anche ammutoliti dalla forza della tua celeste verghetta, non cessano di menar le labbra, e borbottano, profferendo aria invece di parole.

Mercurio. Lasciali, lasciali articolare; e di'.

Dante. Io credo che la cagione sia nota a te, che puoi dall'Olimpo sapere e vedere ogni cosa. Ma poichè me ne domandi, io ti sarò ubbidiente. Tutti costoro si chiamano

[1] Maggiore onore avrebbe ottenuto da cose maggiori.
[2] *Scalpore*, qui debole.

poeti: e venendo obbligati ad imparare quell'arte che non sanno, perchè non istordiscano gli Elisii come aveano già fatto gli abitatori del mondo, molti di noi, comandati da' soprastanti nostri, cominciammo ad ammaestrarli. Essi ci fecero prima visacci: ed entrando noi nelle regole della dottrina da noi professata, dicendo ch'essa era una imitazione di natura, ritratta in versi, che suonassero con più tuoni secondo la cosa imitata, si diedero a cantare a modo loro peggio che prima; e di giorno in giorno riscaldandosi, tentarono finalmente, come tu vedi, d'opprimere colle pugna noi, stabiliti per loro maestri.

Mercurio. Colle pugna eh! colle pugna, dove si tratta di lettere? Orbè,[1] poichè così sta la cosa, che tu l'hai anche temperata; lasciando fuori, ch'essi hanno usate le satire scritte ne' tronchi, ecco quello ch'io pronunzio per parte di Giove. Un guscio d'albero ciascuno di loro circondi; non fruttifero, non fronzuto. Mescolati fra l'altre piante, che fossero mai uomini non si sappia. Quanti da qui in poi scenderanno quaggiù loro somiglianti, cambiati in gazze e in merli, su' rami de' loro compagni cinguettino e cantino. Caronte, andiamo, tragitta chi attende. I tramutati non sono più tra l'ombre di là. Eccoli in aria, che stridono e passano. Io vo a render conto dell'opera mia a Giove.

Qui trovin luogo due frammenti di dialoghi, de' più attici che il Gozzi abbia scritti. Omettesi la parte men bella. Nell'uno, Circe fa sentire ad Ulisse il canto d'un picchio, d'una ghiandaia, e d'un rusignuolo: il picchio è della scuola del Chiari, e canta in martelliani, com'è il mestier suo; la gazza è degli Arcadi, e canta in quinari; il rusignuolo in endecasillabi di fare schietto ed antico. Nel secondo dialogo una ricamatrice gareggia di pregio con Omero.

Circe. .... Sta un poco ad udire quegli uccelli che cantano sugli alberi ad essa vicini, dei quali quasi sempre ve ne ha un nuvolo che le canta intorno. Quivi è ora un picchio, una ghiandaia, e un rusignuolo. Cotesti uccelli furono già poeti; e io li ho vestiti di piume: nè per tutto ciò cessano di verseg-

[1] Non comune.

giare: cantano intorno all'alloro per meritarsi una ghirlanda. Quando pare all'alloro che ne sieno degni, esso si crolla, e l'uccellino vittorioso vola, e col becco ne spicca il bisogno suo, e se ne va trionfando: gli altri se ne vanno spennacchiati.

Picchio. Qual mai dalle profonde viscere della terra
Mosse subito zolfo alle cittadi guerra,
Che uguagliasse la fiamma che accese nel mio petto
Il vago di Nigella imperïoso aspetto?
Qual di Marte furore avido di rovine
Empiè mai tanto il mondo di stragi e di rapine,
Quanto la bella donna senz'aste nè bandiere,
Ne fa colla possanza di due pupille nere?
Misero me che, acceso, invan pietade invoco:
Ondeggio in un gran mare col cor pieno di foco.
Chiamo la Morte; è sorda. Non m'odono gli Dei;
Volgomi a lei; nessuno è più sordo di lei.

Ulisse. Il picchio ha terminato il suo canto, e l'alloro non si move.

Circe. Quell'alloro, quando non ode passioni espresse naturalmente, non concede mai le sue frondi. Ti par egli che un tremuoto, una battaglia, e altre siffatte cose si possano paragonare alla passione dell'amore? Tali iperboloni non ispiegano nulla, per essere troppo grandi. E poi, dopo di essere stato sull'ale un pezzo tant'alto, il poeta ha dato del ceffo in terra con quell'ultimo verso. Oltre a quel giocolino di parole del mare e del foco. Odi, odi ora la ghiandaia, che apre il becco.

Ghiandaia. All' apparire
Di Cloe gentile,
Veggo fiorire
Giocondo aprile.
Quando è lontana,
Copre di gelo
La tramontana
Terreno e cielo.
Cerco ristoro
Da' miei sospiri;
E intanto moro
Fra' miei deliri.

Sazia il mio core
Quand' ella riede;
Mettile, Amore,
Radici al piede.

Ulisse. Io non veggo che la ghiandaia abbia fortuna migliore del picchio. L'alloro sta saldo.

Circe. Gli saranno forse sembrati questi versi parole, e non altro; oltre a quella chiusa, in cui, per avere il piacere di veder la donna amata, le desidera questo bene di vederla divenuta un albero: la qual cosa non può piacere a Dafne, che sa il travaglio che le dà lo star ferma sempre in un luogo.

Ulisse. Sta, sta, che canta il rusignuolo.

Rusignuolo. Spesso piangendo desïoso e solo
Chiamo il nome di lei che al mondo adoro;
E dalle genti volentier m' involo.
Cerco dal mio pensier qualche ristoro,
Che mi dipinga lei vezzosa e bella:
E s'altri m'interrompe, io m'addoloro.
Chi sa che ancor la mia nemica stella
Vinta non sia da quella sofferenza
Ch' altri non vede, ed il mio cor flagella?
Onesta è Clori, e in odio ogni apparenza
Ell' ha d'amore: ma l'amor verace
Merta alfin premio, e non può andarne senza.
O dolce speme di beata pace,
Tu mi sarai ne' miei mali conforto:
Nè altro voglio, finch' a lei non piace,
Fuorchè dolermi, ed a me dare il torto.

Circe. Vedi l'albero che si crolla: e già il rusignuolo ne ha beccata una foglia. Il suo querelarsi naturalmente glie l' ha fatta acquistare: e io son certa che non c' è altro miglior modo di questo, d' esprimere le proprie passioni.

.... *Omero.* Io conobbi che per essere ottimo poeta io dovea essere un buono imitatore. Per la qual cosa io cominciai non solo a studiare con grandissima diligenza tutto quello che mi cadeva sotto agli occhi, e ad esaminare terra monti

e mare, e tutte quelle varietà che mi si offerivano agli occhi, con movimento e senza; ma penetrando con acutissima vista in tutte le passioni degli uomini, le minuzzai tutte, per così dire, col pensiero; e di tutte mi feci un ritratto, per dipingerle all'occorrenza ne' versi miei. Innalzai oltre a ciò l'animo alle cose intellettive, e penetrai con l'ingegno fin sopra gl'infiniti spazi de' cieli, e mi aggirai tra gli Dei medesimi, ritraendo agli uomini le altissime condizioni di quelli. Nè bastaron tutte queste meditazioni, e altre molte, che ora sarebbe lungo a dirle; che mi diedi anche al meditare que' modi co' quali dovessi colorire le mie intenzioni, acciocchè tali m' uscissero della lingua, quali sfavillavano dentro; e a vestirle per modo che le potessero apparire altrui vistose e quasi palpabili..... Sia come tu vuoi. Io però sono sulla terra onorato, come se fossi vivo ancora: e di te non si sa che tu vivessi giammai, nè qual fosse il tuo nome.

Ricamatrice. E però vedi il gran vantaggio che n' hai. Questo grande onore ti fa, quaggiù ancora, insuperbire, e ti rende insofferibile a' giudici di questo luogo. Degli agi che avesti in tua vita, non parlo. Vedi che mangiasti quasi sempre un pane limosinato, che andasti errando d' uno in altro paese, come un zingano, sicchè non si sa ancora qual fosse la tua patria. Quanto è a me, co' lavori delle mie mani nutricava molto bene me e la piccoletta mia famiglia: e mentre che tu cieco cantavi per le piazze allettando gli orecchi de' Greci con le adulazioni, ed empiendoli di superbia e di astio contra tutte l'altre nazioni, io me ne stava forando con l'ago le tele mie, a sedere, e cantando una canzonetta per diletto, o ringraziando con qualche inno gli Dei della loro clemenza. Ti pare che la tua vita sia da uguagliarsi alla mia; e non vorresti tu essere stato piuttosto una ricamatrice agiata, che quel grande Omero vagabondo sopra la terra?

Omero. Ma di me sono scolpiti busti e medaglie.

Ricamatrice. Ma io ebbi, finchè vissi, vitto e danari.

Omero. Ma i poemi miei sono per le mani de' letterati.

Ricamatrice. Ma finch' io vissi, concorrevano alla casa mia comperatori.

Omero. Oh! va, ch'io non posso più sofferirti.

Ricamatrice. Anzi mi déi sofferire fino a tanto che sarai della tua boria guarito.

Omero. Mi vieni tu dietro ancora?

Ricamatrice. Ben sai che sì. O consenti di livellare il tuo ingegno al mio, e di mettere in bilancia l'Iliade e l'Odissea co' miei ricami, o ti tempesterò colle parole in eterno.

MANIFESTO PUBBLICATO NEGLI ELISII, E MANDATO AL MONDO DAGLI AUTORI ANTICHI E MODERNI.

Uomini ingrati, generazione senza memoria de' ricevuti benefizi, e dell'onore e dell'utile che vi furono procacciati da coloro i quali vissero al mondo prima di voi; è egli però possibile che noi non siamo più da voi curati, come se non fossimo mai stati sopra la terra? Sono queste le buone opere ed i cortesi costumi dell'umana stirpe? Noi siamo qui, è vero, lontani da voi: e granmercè a Dio,[1] che col mezzo della morte ci ha sbrigati dal mondo, prima che giungesse il secolo dell'albagía e dell'ingratitudine. Noi siamo qui; sì, ci siamo: ma con esso noi non è perciò disceso sotterra il frutto de' nostri cervelli. Di secolo in secolo sempre parecchi di noi s'affaticarono, quale intorno ad una dottrina, quale ad un'altra, con tante ricerche e con tanto sudore, che di ciascheduna d'esse v'abbiamo lasciati lumi infiniti a profitto delle razze venture. Qui non c'è superbia, nè vantamenti: sicchè non crediate che vogliamo con ampollose parole dimostrarvi che v'abbiamo insegnato ogni cosa, e che dopo di noi non rimanesse altro a scoprirsi nelle buone arti e nelle scienze, nè altro a sapersi, no: ma vi diciamo sì bene, che quello che fu scoperto, saputo, e detto da noi, aperse il cammino a voi di scoprire, sapere, e dire; e che nella massa di tutta la dottrina ch'è oggidì su nel mondo, entra mescolata anche la nostra; come in quella di chi verrà dopo di voi entreranno la vostra e la nostra. E se chi ha fra

[1] Non comune.

voi eredità lasciatagli dagli antenati suoi, e dopo ha acquistato qualche podere da sè, affermando che quanto possiede è industria sua, nè confessasse d'essere obbligato all'opera de' suoi passati, farebbe grande ingiustizia a quegli uomini dabbene; non altrimenti voi la fate a noi antenati vostri, i quali v'abbiamo lasciato al mondo tanto del nostro, che non vi siete trovati al caso[1] di potervi aggiungere: e con tutto ciò, volete che il primo capitale e la giunta sieno industria vostra sola. Anzi fate assai peggio: che in cambio di farci qualche ringraziamento per l'opere nostre, ci biasimate, e date da intendere alle genti, che noi siamo stati tante zucche; e coprite i nomi nostri d'obbrobrio con censure, maldicenze, motti amari: e spesse volte date ad intendere al pubblico, essere tutto acquisto vostro, quello che fu solamente nostro sudore. Ci vengono di qua le novelle, sì, che spesso siamo da voi cognominati nelle scienze, rozzi, di veduta corta, e cavillatori; che i tempi ne' quali vivemmo, sono chiamati salvatici, oscuri, tempi da plebe, senza fine e delicato sapore delle cose: e se il tempo non avesse rispettate le statue, le colonne, e tante altre opere di sasso, voi direste che anche le imitazioni ed i lavori in marmo degli antichi, furono poco meglio che pezzi di gruppo spiccati dalle montagne; e che la loro architettura, maestra ancora della vostra, era quella delle capanne e de' tugurii d'oggidì, che per le campagne si vede. Egli è il vero, che di tempo in tempo sorge tra voi qualche anima buona e piena di giustizia, la quale squaderna le carte contra la vostra pessima causa, e dice al pubblico le nostre ragioni: ma voi assordate tanto colle vostre ciance i popoli, spargete tanta nebbia e polvere, che il pubblico ha gli orecchi senza udito, e gli occhi senza facoltà visiva; onde i nostri meschini avvocati non sono intesi, e per disperazione, o cessano d'arringare, o parlano all'aria finchè vivono, e finalmente si muoiono pazzi da catene. Il vostro mal uso di prepotenza, ha così fatto prevaricare il mondo, che i libri dettati da noi, i quali hanno potuto, anche senza essere ampliati dalle stampe, passar oltre le centinaia di secoli, fuggire intatti

[1] Modo troppo moderno.

da' saccheggiamenti dal ferro e dal fuoco, entrare di nazione in nazione, essere i primi pubblicati dai torchi, quando fu quest'arte inventata (che confessiamo essere bella cosa, e non imaginata da noi); i primi a risvegliare le menti ingrossate, intenebrate dalla lunga barbarie,[1] oggidì non si veggono più quasi sopra lettorile veruno, ma lasciati per pastura alle tignuole ed a' topi. E se c'è tra voi chi ne faccia uso, lo fa per rubacchiare il nostro, senza sapercene nè grado nè grazia. Di che potremo allegarvi più d'un esempio; dimostrandovi, come siamo stati più volte, e lo siamo oggidì, io Platone, io Aristotile, io Plinio, io Columella, e noi tanti altri, e ci furono tolte le polpe, in coteste vostre moderne salsicce, e con certe moderne drogherie, rendute piccanti a' palati; ma delle quali infine massiccia base è quella prima carne, sugosa e nutritiva, de' vecchi sapienti e famosi. Cosicchè si può solamente dire, che voi siete buoni mascherai, i quali sapete coprire le vecchie fattezze con giovanili colori, e togliere ad essi quelle arione posate e gravi, co' vostri lisci e belletti, facendo somigliare que' maschi visi alle sgualdrinelle, che adescano altrui col cascare di vezzi, e co' visi falsi.

A questo modo si trattano dunque le poppe dalle quali si trasse il primo alimento? In questa guisa, chi vi diede la prima educazione? Chi è morto, suo danno: dice il proverbio. Noi non possiamo venir più costà a vestire i pensamenti nostri colle lingue nuove, a metterli in un moderno aspetto; a dimostrare che una gran parte delle cose scritte da voi, non sono altro che le nostre, ma spogliate de' loro maestosi roboni, e vestite d'un farsetto, leggiadro sì, ma leggiero.

Quanto ci rimane a dire, si è, che noi abbiamo di qua ottenuta la licenza d'aprire una stamperia, nella quale pubblicheremo a dispetto vostro l'opere di noi morti, a poco a poco; e non facendo conto veruno di quello che voi andate rattoppando ogni dì, ci leggeremo in santa pace i frutti degli ingegni nostri fra noi. Anzi sappiate che abbiamo deliberato, non già per utilità vostra, che non la volete, ma per farvi dispetto, di mandare costassù al mondo un foglio al-

[1] Solito pregiudizio, che ai Classici fa debita tutta la civiltà.

l'usanza vostra, intitolato: *Il Gazzettiere letterario delle felici memorie*; nelle quali si leggerà, sotto sommario, di tutti que' libri che escono da' torchi nostri di tempo in tempo, con qualche postilla, acciocchè veggiate qual sia il torto vostro nello spogliarci delle nostre penne, vestirne voi, e poi dispregiarci. Orsù, non v' apprezzate, quanto voi fate; perchè non andranno molti anni, che voi avrete bisogno del fatto nostro, e che il mondo, stanco di perdere il tempo in cose da rigattieri, rattacconate e rattoppate, si rivolgerà di nuovo a noi; ed i libri vostri saranno tonache[1] delle aringhe, quali oggidì avete caritativamente ridotti i nostri. Vivete fino a tanto che, venendo voi di qua, sia da' figliuoli vostri fatto a voi, quello che avete fatto voi a' vostri padri.

IL CALAMAIO DELL' AUTORE

AL CALAMAIO DEL SIGNOR N. N.[2]

Poichè il mio padrone è andato a dormire, e, come colui che quasi sempre è sopra pensiero e astratto, s'è dimenticata qui accesa la lucerna; colgo questo tempo per iscriverti quello che meriti. Da parecchi ho sentito a dire che tu sei diventato molto baldanzoso da pochi mesi in qua per avere stampati quattro scartafacci, come se l' Iliade o l'Odissea fossero uscite dalle tue spugne. Che ti credi tu d'essere? Saresti mai altro che un pezzo di piombo, con uno straccio di calzetta dentro, innaffiata con l' inchiostro? Dimmi, o insensato, come hai tu tanta boria, che tu ti stimi da qualche cosa, perchè vedi stampate mille tue pazzie e mille solenni gaglioffaggini che sono venute fuori del tuo goffo ventre? Io ti scuso però se le ti paiono belle, perchè tenendo sempre l'occhio a te e alle cose tue, ti sei fatto un

[1] Non comune.
[2] Questa lettera, in alcune parti venusta, in altre è prolissa ed acerba: ma richiedevasi all' intelligenza del dialogo leggiadro che segue.

abito di non tener conto veruno di quelle degli altri: onde non sei obbligato a sapere qual sia una buona scrittura. Io ti dico tuttavia, che se tu sei ignorante come una pecora, tu conosca la tua pecoraggine, e attenda a quello che vien detto da chi sa; e non credere così ciecamente a te stesso. O almeno se tu non vuoi tener conto del giudizio altrui, avvézzati a consigliarti da te medesimo, e a riflettere qualche cosetta, e a dir così: di questa mia goffa spugna, di questo mio vituperoso inchiostro uscì mai altro ne' tempi passati, che certe cosacce magre da pedante, e così sciocche che non v'era cane, non ch'altro, che le volesse fiutare, nè v'era persona che sapesse niente del fatto mio? Passato poi questo degno esercizio, non istetti parecchi anni, ora colla muffa alta un dito dentro, ora secco come la pomice, che per farmi rinvenire un poco, bisognava tenermi in molle come un pesce secco? Finalmente dopo tanti anni che non feci mai nulla che stesse bene, o stetti con tanta poltroneria e dappocaggine in ozio; ora mi darò io da me stesso ad intendere d'avere in un subito potuto comporre tante e sì mirabili cose, che facciano stupire l'universo? Io non vorrei ingannarmi: starò cheto dunque per qualche tempo, insino a tanto ch'io abbia veduto se sono durabili[1] le lodi che mi vengono date, e se il merito delle scritture prodotte dal corpo mio, sia merito vero. Poi scriverò qualche cortese operetta, in cui renderò grazie al pubblico, il quale ha usata una gran gentilezza agli scritti miei, sapendogliene sempre grado. Guardimi il Cielo ch'io montassi in superbia, e concedessi alla penna, che scrivesse mille vantamenti, o facesse ingiuria a qualch'uomo dabbene, cercando d'innalzar me con lo sbattere a terra la riputazione di qualche calamaio più di me dotto e onorato.

Così, o calamaio fratel mio tristo, dovevi dire fra te; perchè facendo altrimenti, come in parte hai fatto e in parte si va dicendo sotto voce che tu abbia intenzione di fare, sarà mal per te. E ti giuro in coscienza mia, (e non guardare ch'io sia nero, chè la coscienza è sostanza e non colore), che piuttosto ch'essere un calamaio sfacciato, mi contenterei di non

[1] Comunemente: *durevoli*.

avere altro nel corpo mio, fuor che un centinaio di lettere da scrivere a un castaldo, o l'abbaco, o qualche cosaccia più dozzinale, come tanti calamai ci sono che non possono dare altro. Soprattutto ti prego, che non cozzi meco, come par che tu abbia tentazione di fare; perch' io lascerei un tratto andar fuori di quelle cose che ti darebbero fastidio: perchè voglio che tu sappi ch' io ho dentro due spugne, dall' una delle quali esce miele, e dall' altra aceto arrabbiato. Infino a qui ho sempre spremuta la prima, essend' io d' un certo umore, che mi piace il berteggiare e prendermi buon tempo; ond' ho insino a qui in prosa e in versi sempre scherzato, piuttosto per passare le ore e per temperare il tedio della vita, che per ritrarne veruna lode. Ma se tu mi stuzzichi punto e nella pazienza mi gratti, porrò sotto alla penna la spugna forte; e conoscerai se il mio aceto morde. Io credo che tu m' abbia inteso: e se punto hai giudizio, o il diavolo non t' ha accecato del tutto, sta in pace: e piuttosto, se hai voglia di stampare, fa un lungo esercizio di scrivere; chè con l' andare del tempo ti potresti purificare, e mandar fuori le cose, più ordinate e corrette, che tu non hai fatto fin qui. Ma fa d' avere un inchiostro un poco più tenace che tu non hai; perchè quello che adoperi è troppo stemperato e corrente. Calamaio, calamaio, tieni a memoria questi avvertimenti; pensa che ti parlo anche per tuo utile. T' ho scritto abbastanza.

In tutta notte non chiusi mai occhi: disse il Burchiello. Perchè poi che il Calamaio ebbe scritta questa lettera ch' io vi mando, incominciò a ragionare con la Lucerna, ed essa a rispondere a lui; ed io che sentiva quella tresca, a stare in orecchi, per intendere quel che fra loro dicevano. E la sostanza fu questa.

Calamaio. Lucerna, sorella mia, ti ringrazio che tu mi desti soccorso col tuo splendore, tanto ch' io abbia terminato di scrivere questa correzione fraterna.

Lucerna. Tu non mi dèi avere obbligo veruno di ciò, perchè quand' ho olio dentro che m' unga questo lucignolo,

non posso fare a meno di non rischiarare altrui. Ma ti dico bene, che questa lettera m'è piaciuta molto; e che mentre tu la rileggevi, io feci due o tre scoppietti di riso, che non mi poteva tenere, a sapere a cui tu la scrivi e perchè. Oh tu se' un calamaio che mi piaci, poichè secondo il bisogno sai ungere e pungere.

Calamaio. Sappi, lucerna, (e non credere ch' io lo dica per vantamento), ch' io sono da più che tu non pensi, e che qualche volta il mio padrone non saprebbe che dirsi, quand'io non gli suggerissi le parole.

Lucerna. Oh tu mi di' bene una novità! Io non me ne sono mai avveduta. Ma così va. Io credeva di far lume agli altri, e non ci vedrò per me.

Calamaio. Acciocchè un'altra volta tu te ne possa accorgere, e che tu sappia quando esso scrive di sua testa, e quando io gli do aiuto, voglio solamente che tu gli esamini bene il viso e gli atti. Se tu lo vedi, per esempio, ch'egli corre a me col viso infocato, astratto, e che gli si veggono i pensieri negli occhi, e si mette a scrivere con grandissima fretta, di' allora ch' egli abbia materia in capo, e che scriva di sua testa.[1] All'incontro, quando vedi ch' egli mi s' accosta malinconico, che pare che gli caschino le ginocchia, mal volentieri, e che prende la penna in mano, e guardando allo insù, o mordendosi le dita, la intinge in me, e comincia lento lento a scrivere; sappi ch' egli allora non dètta col suo cervello, ma col mio.

Lucerna. Io credeva ch' egli scherzasse; ma dovea dire da buon senno, quando lo sentii a profferire qualche volta: calamaio, scrivi tu, perch' io non saprei che dettare.

Calamaio. Lo diceva con tutto il cuore certamente. Anzi verrà un dì, ch' io voglio che fra lui e me facciamo la divisione di quanto ha scritto egli, e di quanto ho scritto io, perchè ciascuno abbia la sua parte dell' onore ch' egli merita.

Lucerna. Che! vuoi tu ancora stampare forse le cose tue?

Calamaio. Chi sa?

Lucerna. E credi tu che tocchino a te tanti componimenti della parte tua, che tu ne possa formare un libro?

[1] Non sempre questo è buon segno.

Calamaio. Anzi cred' io che ne toccherà più a me che a lui. Tutti miei e di mia ragione, senza che il suo cervello v' abbia punto parte, sono i sonetti e le canzoni ch' egli ha fatti, [1] comandato, per monache, per nozze o per dottori novelli: chè se non era io che glieli avessi dettati, egli non sapeva dove s' avesse il capo. Sicchè, eccomi in punto un canzoniere; nè di suo altro gli rimane, fuorchè certe carte di sonetti amorosi, ne' quali egli pose veramente tutto il suo cuore e l' ingegno.

Lucerna. E delle prose, come n' avrai tu buona quantità?

Calamaio. Poche, perchè nè egli nè io insino a qui ce ne siamo dilettati molto; quand' io non volessi far valere le mie ragioni sopra alcune lettere ch' egli a suo dispetto scrisse, delle faccende di casa sua a qualche avvocato o a qualche fattore; delle quali, per verità, non si può dire ch' egli n' abbia mai dettata una riga, ma sempre m' ha lasciato fare a modo mio, perchè le corrispondenze con altrui, circa gl' interessi suoi, le ha sempre lasciate al calamaio. Oltre di queste, tu ci vedesti tempo fa a tradurre in prosa parecchie delle commedie di Plauto, e di queste n' ha volgarizzata egli una parte, e una parte è mia : sicchè s' egli non si risolverà a tradurle tutte da sè, o a lasciarmi indietro la mia parte, non consentirò mai ch' egli le dia fuori; quando non iscrivesse nel proemio che le sono fatiche tanto sue quanto mie; chè allora mi contenterei ch' egli le pubblicasse.

Lucerna. In questo ti do ragione: egli non ha da farsi bello delle tue fatiche.

Calamaio. Tu la intendi da vera amica. E s' egli credesse mai che fosse tempo da stamparle col nome suo, digli un poco da te, che sarebbe meglio che tu le ardessi. E se puoi, ardile.

Lucerna. Basta ch' egli me le accosti.

Calamaio. Perchè, più presto che non aver io quell' onore che mi si conviene, mi contento che vada a rovina ogni cosa.

[1] Non tutti.

Lucerna. Tu saresti però il primo calamaio che avesse stampate le opere sue.

Calamaio. Eh tu non sai, e perciò parli in tal forma. Sappi che se mai fu un tempo nel quale i calamai stampassero, egli è oggidì. Che credi tu, perchè vedi tanti libri coi nomi degli autori, ch' essi li abbiano veramente dettati? Sai tu quanti non sanno dove s' abbiano il capo, e scrivono perchè il calamaio detta? e poi mettono il proprio nome, e stampano? Oh, non mi far dire.....

Lucerna. Se t' ho mai servito, se tu credi ch' io ti possa mai giovare, dimmene qualche paio di que' libri che sono componimenti di calamai, e non di teste d' uomini.

Calamaio. Tu mi stuzzichi, e io n' ho voglia. Accóstati. Vedi qua questo: esaminiamolo. Ma tu ti vai molto oscurando.

Lucerna. Oimè!

Calamaio. Oh tu rabbui molto!

Lucerna. Oimè!

Calamaio. Che hai tu? io non ti posso veder dentro.

Lucerna. La troppa voglia ch' io avea di ragionar teco, non mi lasciava vedere che mi vien manco l' olio affatto. Vedi ch' io mi spengo.

Calamaio. Sorella, buona notte: a domani sera, chè sarai rifornita d' olio, e ti tornerà la vita in corpo.

Lucerna. Addio.

Calamaio. Addio.

Io ebbi quasi soddisfazione che la lucerna si spegnesse, perch' essi andavano avanti col ragionamento troppo arditamente, e avrebbero forse dette di quelle cose che non le dicono gli speziali: e chi sa sopra a qual libro sarebbe caduto il giudizio loro. Basta; chè quand' ebbero finito di cinguettare, m' addormentai; e stamattina levatomi, ritrovai la lettera, e raccapezzai, fra me e il calamaio, il dialogo ch'egli ebbe con la lucerna la notte: e l' una e l' altra cosa vi mando, acciocchè veggiate che il mio calamaio non è un'oca. Amatemi, e state sano.

PREFAZIONE

D' UN LIBRO COMINCIATO, E NON TERMINATO

Io ti rendo conto, o comperatore di questo libro, poichè lettore non ti posso intitolare, non sapendo se tu avrai pazienza di leggerlo o no; io, dico, ti rendo conto del modo con cui [1] m' è venuto alle mani. Sono pochi giorni che passò da questa vita un mio caro amico, il quale, come uomo di lettere, lasciò pochi danari, qualche debituzzo (che fu bene, per mostrare che il mondo avea fede in lui), certe masserizie di poco valore, e forse da due centinaia di libri. Prima ch'egli uscisse del mondo mi chiamò a sè, mi raccomandò che dopo la sua morte dessi un'occhiata a' libri suoi, mostrandomi due cassonacci vecchi dove stavano rinchiusi; e consegnatomi le chiavi, prese licenza da me, come s'egli avesse dovuto andare otto o dieci miglia da lontano ad una villeggiatura. Tanto è vero che la poca fortuna al mondo, e il fare i letterati, ch'è quanto dire, il vivere fra gli stenti, rende gli animi gagliardi e costanti a quell'ultimo passo. Perchè ti prego, o benigno comperatore, concedimi ch'io faccia una breve digressione. Quando un uomo, stato povero per tutto il corso della sua vita, cade finalmente infermo, stimerà appunto che gli venga aperto l'uscio per fuggire dalle disgrazie: anzi credo ch'egli preghi in suo cuore il Cielo, che i medici prendano un granchio (benchè non abbisogni molto pregare), acciocchè non gli vada a vòto quella buona occasione di liberarsi da mille fastidi e importunità che l'hanno assediato, l'assediano, e minacciano d' assediarlo per l'avvenire. Non ti do altra seccaggine: la digressione è finita. L'amico mio dunque si morì: e io, seguendo l'obbligo mio, ne andai ad esaminare i suoi libri.

Non ti dirò qual genere di libri vi ritrovassi, non importando a te il saperlo, nè a me il dirlo: ma solamente vo' che tu sappia, che mi capitarono alle mani due cartoni

[1] Pesante un po'.

grossi, fra' quali stavano rinchiusi parecchi fogli scuciti, con poco ordine; e nel primo foglio, quasi per frontespizio, si vedevano scritte queste parole: *La congrega degli osservatori ignoranti.* Che diavol, diss'io allora, contengono queste carte? Cominciai a leggere, e vidi esser vero quanto diceva il frontespizio; e ciò è, che una compagnia di persone con poche lettere, per diporto loro, aveano fatte certe osservazioni al mondo, a un dipresso come quelle dello *Spettatore* inglese. Erano anche quivi, prima d'entrare negli articoli,[1] certi passi latini, ch'essi uomini dabbene dovettero essersi ricordati fin da quel tempo nel quale andavano alla scuola; e sopra di essi dovettero stendere i loro vari ragionamenti, i quali sono tutti a modo loro scritti come seppero: se non ch'egli si vede che qualche grammaticuccio gli serviva per segretario, perchè ci sono pochi errori di scrittura. Ma vuoi tu ch'io ti dica? Lessi que' fogli tutti da capo a fondo, e mi parve che anche gl'ignoranti abbiano una testa come gli altri; forse con un vantaggio, che i dotti penano a scrivere un poco più, e gl'ignoranti vi pensano poco, e scrivono naturalmente come parlerebbero, perchè grammatica nè rettorica non gl'impedisce: e quello che più mi fa maravigliare è, che a certi passi sono con quella loro naturalezza migliori grammatici e rettorici di qualsivoglia maestro d'eloquenza. Ti dicono essi le cose come le sentono in cuore, senza rispetti di *similiter cadens*, di gradazioni e di enumerazioni delle parti, che mettono il cervello in ceppi, e mai non si adoperano più a luogo, che quando non si sa d'adoperarli. Torniamo a segno. Pensai che questi fogliacci, uniti insieme e stampati, potessero formare un libro. Mi rimaneva solamente un dubbio, che il pubblico potesse averlosi a male, come s'egli[2] si tenesse poco conto di lui a dargli a leggere scritture d'uomini che in sull'aprire del libro confessano d'essere ignoranti. Questo sospetto mi si levò poi dal cuore, pensando che altri ignoranti stampano libri, e fanno peggio, perchè tacciono nel frontespizio del libro d'essere tali, e non si può saperlo se non si legge le opere loro: nel che fanno

[1] Non è bel modo.
[2] Qui il riempitivo fa ambiguità.

al prossimo un inganno solenne; laddove la mia *Congrega* non inganna chicchessia. Venni dunque dalla mia considerazione confortato; poichè se coloro che sono veramente dotti stampassero libri, non se ne vedrebbe ad uscire di nuovi ogni giorno. Sia lecito dunque a me di fare con buona fede quello che parecchi altri fanno, e non dico con quale intenzione. Chi sa? egli potrebbe anche avvenire che il libro ti paresse di qualche sostanza. Nel capo degl'ignoranti avvi un cervello, e di questo nascono pensieri, come di tutti gli altri cervelli del mondo. Oltre di che, suole accadere che gl'ignoranti la pensano senza sottigliezze nè gavilli, nè vogliono salire tropp' alti; ma con una certa goffa e materiale naturalezza che non pesca più giù di quello che si debba, si veggono benissimo a cogliere nel segno. D' altra prefazione non ha bisogno quest'opera, perchè, piacendoti essa, è soverchio ch'io ne dica bene: se la non ti par buona, avrei gittate le mie parole, e la fatica del persuaderti, al vento. Adunque, per tuo vantaggio e pel mio, (chè a te non do più noia e io tralascio di stillarmi il cervello , è meglio ch'io faccia fine. Leggi intanto, se tu il vuoi, quello che dice il primo Ignorante.

IGNORANTE PRIMO.

Dove vai, usa come trovi:[1] dice un proverbio. E io non so qual buon fine possa avere la vita solitaria, moderata e ritirata, che abbiamo stabilito di fare noi altri Ignoranti in questa nostra congrega, quando la gioventù non pensa ad altro universalmente, che a darsi bel tempo. Ho timore che avvenga finalmente a noi quello che accadde a tre astrologi, uomini dabbene, che, lasciata indietro ogni cura del corpo, s' erano dati a coltivare con la loro scienza l'intelletto, ed acquistarsi fama d' uomini saggi. Costoro, i quali vedevano nell'avvenire con quella sicurezza ch' e' conoscevano d'aver cinque dita per ciascheduna mano, furono un giorno tutti e tre insieme per parteciparsi una novità grande che aveano

[1] Paese che vai, uso che trovi.

veduta nelle stelle. Dicevano che fra dieci dì si dovea stendere sopra la città loro una nebbia così grossa e di tanto maligna natura, che con la malizia sua penetrando pegli orecchi, pegli occhi, pel naso e per la bocca degli abitanti, gli avrebbe fatti tutti impazzare, dal governatore sino al più asinaccio facchino. Per la qual cosa incominciarono cotesti tre sapienti a rallegrarsi, e a dire fra loro in questa forma: lodato sia il cielo. È venuto finalmente quel punto in cui saremo reputati dal mondo quelli che siamo, e la fama di noi correrà per tutta la terra. Quando tutti saranno pazzi, e' sarà un gran nostro onore a trovarci savi: oltre di che avendo noi cura di guardarci bene da cotesta nebbia che deve sopravvenire, potremo poi fare a modo nostro, e reggere tutti i pazzi con quelle leggi che noi vorremo, ed essere signori di tutto. — Con questo proposito deliberarono di sfuggire, a tutto loro potere, la nebbia. Si chiusero in una stanza all'oscuro, serrarono finestre ed usci, e appena lasciarono una fessurella per dove potesse entrare aria, non ch'altro. Veramente il decimo dì, come aveano predetto, venne la pestilenziosa nebbia; e per tutta la città si allargò, facendo uscire di cervello quanti v' erano dentro. I tre compagni che si aveano[1] turati gli orecchi con una spugna inzuppata nell'olio, e nello stesso modo il naso e la bocca, quando fu passata quella maladizione, si sturarono, e ne furono veramente salvi. E quando parve loro che l'aria si fosse purgata e rischiarata, apersero un finestrino, e furono spettatori di una nuova e strana tragedia, o commedia che ce la vogliamo chiamare. Imperocchè incominciarono a vedere per le vie, vecchie con nastri vermigli e turchini, che danzavano; vecchiotti, tutti guerniti di frange d'oro e d'argento; giovani donne, e giovani maschi, che vendevano il senno, e volevano ammaestrare ognuno: i dottori portavano per la città i pesi, e i facchini andavano in cocchio vestiti da gran signori, e contegnosi come principi: veri segnali, che la città era divenuta pazza da' fondamenti. Non vi potrei dire quanto i tre soci si rallegravano, e dicevano: oh fortunati noi, e beata la scienza nostra! eccoci oggimai padroni di tutti. Noi signoreggeremo tutte quelle teste. Oh quali or-

[1] Più comune: *erano*.

dinazioni, quali statuti faremo in questo luogo! chi potrà contrastare a' nostri capi ripieni di giudizio iu un luogo dove non si trova più chi ci possa stare a fronte? I savi siamo noi soli. Così detto fra loro, uscirono di quella stanza dov'erano stati rinchiusi: e perchè la gravità è madre del buon concetto, andarono fuori con certi occhi tardi e gravi, e con un passeggiare lento e nobile, e ad ogni poco si stringevano nelle spalle, mostrando a que' pazzi con quest'atto, che conoscevano le pazzie loro: e talora con una sublime intuonatura li correggevano. Donde sono usciti questi tre animali? dicevano i pazzi. Che si credon essi di fare con quel ceffo, e con queste loro ammonizioni? Costoro debbono essere tre pazzacci solenni: agli atti mostrano certamente d'essere tali. Non guardano come gli altri, camminano in un certo modo che qui non s'usa, dicono cose che non intendiamo. Che volete di più? Tutto il popolo incominciò a ridere, a correre loro dietro, a farsi beffe, e a dar loro tanta noia e fastidio, che se non vollero essere stimati pazzi, convenne che si fingessero come tutti gli altri; e che vestiti tutti e tre da donna, ballassero una gagliarda in piazza di bel mezzo giorno, in un cerchio di forse trecento persone, dimenticandosi il cervello che aveano in capo, e maledicendo l'ora e il punto che s'erano guardati dalla nebbia.

Io non vorrei, fratelli Ignoranti, che accadesse a noi quello che avvenne ai tre filosofi o strologhi. Noi, come vedete, siamo una compagnia di giovani, a' quali pare di far bene, standoci al presente in questa stanza a meditare, e talora a scrivere, con questo nostro poco acume, sopra i costumi e le usanze degli uomini, quando quasi tutti i nostri pari si prendono spasso, e lasciano correre il mondo come vuole. Siamo tutti figliuoli di onesti padri e benestanti, i quali, oltrechè ci danno un largo vitto, ci somministrano anche un tanto il mese per cavarci qualche vogliuzza. Che non ce la caviamo noi di corpo? Che se anche l'assegnamento fattoci non ci bastasse, non mancherebbe mai l'indebitarci. È vero che i capi delle famiglie nostre ne avrebbero qualche affanno: ma o pagherebbero, vivi, per loro onore, o, dappoichè fossero morti essi, pagheremmo noi, se ci avanzerà di che. Cotesti

risparmiano, pensando il dì e la notte perchè le faccende domestiche vadano con buon ordine; e dicono che ciò fanno per noi. S'è vero che a nostro pro lo facciano, che importa a noi, che si affatichino per farci stentare ora che siamo giovani, acciocchè in nostra vecchiaia ci troviamo ricchi? Allora non ci gioveranno più le ricchezze, perchè se le non vanno accompagnate con le voglie giovanili, poco possono giovare. Dicovi il mio pensiero, e quello che va per mente alla maggior parte; perchè non vorrei che ci fosse posto qualche soprannome, vedendoci a vivere con tanta saviezza. Per altro conosco la verità; e so che il posseder molto abbisogna[1] appunto nel tempo della vecchiezza, perchè ti leva molti fastidi; e allora puoi operare con isplendore della tua famiglia, con onore della tua patria, e con profitto de' buoni, essendo le voglie di quell'età regolate dalla sperienza[2] e dal conoscimento delle cose: laddove quelle della gioventù procedono dal bollore del sangue, e spesso dalla insinuazione de' tristi.

IGNORANTE SECONDO.

Quando un uomo infermo è a letto, vanno i medici a consigliarsi fra loro circa quello che debbano fare per la sanità di lui: i congiunti e gli amici si ritraggono in una stanza divisa da quella dell'ammalato; quivi ascoltano attentamente il ragionare de' dottori; e se parlano con ingegno e con garbo, vengono lodati da tutti i circostanti. Entrano poi nella stanza di colui che ha male, il quale punto non si cura che abbiano parlato con eloquenza o no, ma solo desidera di sapere quale speranza abbiano di sua salute, quali medicine abbiano elette per le migliori, quanto può stare a ricoverar la sua sanità; e finalmente ha cara la sostanza del ragionamento, e non il suono o la delicatezza delle parole. Così se un signor grande rimprovera un omiciatto[3] di qualche suo

[1] *Abbisognare* vale più d'ordinario, *aver di bisogno*.
[2] Non comune.
[3] Non comune.

errore, abbassa costui il capo, arrossisce, gli escono degli occhi le lagrime; e quando si parte da chi gli ha rinfacciato il suo errore, non va già egli a dire altrui: egli ha buona rettorica, o non l'ha; sceglie bene le parole, o no; il ragionar suo è pulito, o difettoso. — Parrebbe pure una cosa da ridere, che un uomo agonizzante incolpasse i medici perchè non hanno buona pronunzia, o dicono de' solecismi, e che un altro, agramente e giustamente rinfacciato, levasse la faccia e dicesse a chi lo rimprovera: tu non hai buona grammatica: — o: tu sei un retorico sgarbato.

E tuttavia mi pare che così facciano oggidì coloro i quali vanno a udire la predica; poichè appena l'avranno essi udita, che usciranno fuori della chiesa, e l'uno dirà all'altro: che pare a te dell'inferno che il padre predicatore ha descritto stamattina?—Risponde l'amico: un gran menar di mani ha egli fatto cotesto benedetto uomo. Ma, quante volte si è egli tratto il berrettino di capo! Le furono da sei in su. Io non ci tornerei più s'egli mi pagasse. Udisti tu quella voce immobile,[1] e sempre in un tuono?—Tu tocchi, dice il primo, le cose più deboli. Ha egli mai detto cosa nuova? Quello ch'egli ha detto dell'inferno, io l'ho già sentito ridire mille volte. Oh che ingegnetto piccolino! Io non ho udito mai sermone che mi desse minor piacere, di questo.— In questa guisa favellano di tutte le prediche quasi tutti gli ascoltatori. Oh chi sono poi cotesti filosofi, teologhi, o se altro v' ha di più grande! Io gioco che per lo più sono genti che non hanno mai veduto facciata di libro, ed ebbero solamente pratica con bilance e passetti da misurare.

Ma queste non sono però nuove usanze: chè San Giangrisostomo si lagnava fino a' tempi suoi. Udite s'egli non pare uno specchio de' nostri giorni:

« Egli avviene in primo luogo, che una gran parte di » coloro i quali debbono stare ubbidienti e soggetti, non » vogliono avere i predicatori in luogo di maestri; ma riz- » zando i capi, e uscendo della condizione di scolari, con » quell'animo vengono a noi col quale siedono ai teatri de' » Pagani gli spettatori per vedere i combattimenti: e siccome

[1] *Immobile* non pare proprio.

» è colà la moltitudine in diversi partiti divisa, chè quale
» gli uni e quale gli altri favorisce; non altrimenti qui si
» fanno partigiani, perchè altri vogliono questo, altri quello,
» prestando chi per favore, chi per odio, gli orecchi al dici-
» tore che parla. Nè questa sola molestia abbiamo, ma
» un'altra ancora non minore; poichè s'egli mai avviene
» che alcuno innesti nella sua orazione qualche particella
» delle cose già trattate da altrui, tosto ne viene vituperato;
» peggio che uomo il quale avesse rubato danari. E spesso
» ancora, non avendo egli tolto nulla in prestanza da altrui,
» ma caduto solamente in sospetto di aver ciò fatto, come se
» fosse colto in errore, lo stesso rimprovero gli convien
» sofferire. Ma che parlo io qui di cose dagli altri trattate?
» Non può valersi più volte di quelle che ha già trovate egli
» medesimo, poichè non per trarne utile, ma per avere di-
» letto concorrono i più degli ascoltatori, e siedono per dare
» giudizio, come si fa de' tragici personaggi o de' suonatori
» di cetera. »

A me pare ch'egli abbia una soda ragione. Ed è pure da maravigliarsi che quando il predicatore avrà detto uno squarcio di sanissima morale per ammaestrarti, o ha fatto una vigorosa invettiva contro il vizio, e che tu hai, dentro la testimonianza del cuore, che ti avvisa essere tutto ciò stato detto a te; tu, in iscambio di riconoscere nelle sue parole quelle tue intime macchie, uscito fuori di tuo cuore, applaudisca o biasimi la sua eloquenza e l'ingegnoso collocamento de' suoi pensieri. E perchè la chiesa non sopporta che si battano le mani o si gridi *bravo* come ad un attore di tragedia o ad un musico; egli si è ritrovato un nuovo modo di raffreddore universale, sicchè a certi punti s'ode un maraviglioso tuono di tossire, spurgarsi e sputare, accordandosi in ciò, non so come, tutti ad un tratto i polmoni de' circostanti, come se fossero un solo polmone.

Io ho anche sentito una delicatezza nuova fra alcune donne, le quali si mostrano inclinate più ad una sorta che ad un'altra d'abito religioso, e quello fra' predicatori essere il più dotto ed eloquente, ch'è vestito secondo la loro intenzione. Per me, dice una, appena credo ch'egli si dia un va-

lentuomo s'egli non è vestito di nero.—Voi sbagliate, dice un'altra. E quanto a me, prima che incominci la quaresima, leggo la *Pallade veneta*, e voglio saper molto bene, dove sono cotte di lino, e quivi vado io; perchè quel candore di vestimento mi ricrea, e mi pare che la locuzione abbia allora più del piacevole agli orecchi.—Chi vuol pannilani, perchè questi sembrano un vestimento più a proposito a parlare di cose massicce. E finalmente giudicano dell'eloquenza dalla lana o dal lino. E quell'uomo dabbene che ha studiato tutto il tempo di sua vita, e perde il fiato e suda a parlare, credendosi di far frutto con l'eloquenza, non sa che gli siedono di sotto persone le quali, prima d'averlo mai veduto nè udito, hanno già dato sentenza di quello che sa, dalla tonaca o dalla cotta che porta indosso; e poco si curano d'altro.

IGNORANTE TERZO.

È usanza quasi comune di tutti i secoli, che la più infelice e scontenta razza del mondo sieno stati sempre i letterati: e quando non sanno di che lagnarsi, incolpano il costume de' tempi loro, e fanno mille doglianze e lamentazioni, dicendo che oggimai non si pensa più ad altro che a' diletti; che della virtù non si tien conto veruno; e somiglianti piagnistei e querimonie,[1] che non hanno mai arrecato utile a chi li ha fatti, e sono stati giudicati sempre una seccaggine da tutte le nazioni della terra che li hanno uditi.

Io non posso negare che un uomo il quale voglia attendere alle buone arti, non trovi parecchie difficoltà. Taddeo Zucchero che pure riuscì a' tempi suoi un buon pittore, uscito della casa paterna per istudiare in Roma, non potè mai indurre in essa città alcuni suoi congiunti a riceverlo nella loro abitazione: per la qual cosa non sapendo che farsi, si allogò con un certo maestraccio di pittura, ammogliato, per macinargli i colori. La moglie che sapea risparmiare,

[1] L'uno bastava.

volea che non si spiccasse mai dal lavoro; e peggio, che al povero putto non dava di che mangiare abbastanza. Anzi perchè un dì le trafugò un pane, ella avvedutasene, dopo avergli detto un carro di villanie, appiccò la cesta del pane alta alta sotto il solaio: e perchè l'affamato giovane non potesse mai ristorarsi, fornì intorno intorno la cesta di sonagli come un cembalo, acciocchè venendo anche leggermente tocca, suonasse e facesse la spia al ladro.

In un certo reame dell'Africa fu già un filosofo il quale con la sua sapienza e co' suoi giudiziosi consigli avea fatto molti benefizi grandi al re, e a' popoli soggetti a lui. Ringraziavalo la maestà sua mille volte al giorno: e quando cotesto uomo dabbene usciva di una certa capannella, come colui che non avea mai potuto con la sua virtù acquistarsi migliore abitazione, tutte le genti gli facevano corona intorno e gli davano mille benedizioni. Ma poichè anche i filosofi mangiano, e hanno bisogno di molte cose come gl'ignoranti, cotesto povero sgraziato attendeva pure dal re,[1] senza mai aprir bocca, qualche retribuzione delle sue buone opere. Sua maestà gliene avea già dato speranza, e avea parlato ai ministri suoi, perchè una sera, quand'ella fosse ritornata dalla caccia, intendeva di fargli un benefizio grande. Ognuno andava agli orecchi del filosofo, e rallegravasi seco della buona volontà del re; e il buon uomo, che sapea la volontà del suo signore da tante lingue, senza dirgli nulla, e tutto pieno di modestia e di gratitudine di quello che dovea essere, lo seguì a caccia quel giorno, imaginando che la sera avrebbe terminato gli stenti. Stava poco discosto dal re un giovanaccio di pessimo costume, ma ardito, ingegnoso, trovatore di scherzi, pronto al parlare e al rispondere, il quale non avea altro merito, che quello d'aver fatto del male al prossimo e alla sua riputazione. Mentre che si andava cercando bestie salvatiche, eccoti che si spicca non so donde un uccellaccio, il quale passando a volo di sopra al re, lascia andare la lordura del ventre, e sozza da una parte la veste reale. Il giovane tutto ad un tratto vede, indirizza l'arco verso l'uccello, scocca, l'uccide. Allora la maestà sua tutta lieta abbracciò

[1] E perchè dal re?

il giovane tiratore; e quasi l'avesse vendicato di uno che volesse avvelenarlo, gli diede nel suo reale palagio offici d'importanza, lo arricchì in un batter d'occhio, lo chiamò fratello, volle che gli scrittori facessero memoria del caso nelle storie, che i poeti cantassero la sua impresa; per modo che non solo gli uscì di mente quella sera il filosofo, ma non se ne ricordò mai più, come se non lo avesse veduto mai: tanto che, uscito del regno con la sua inutile filosofia, tardi si pentì di non avere imparato a tirar d'arco; e andò chiedendo la limosina.

Di tali esempi si potrebbero empiere gl'interi libri, nei quali si vedesse lo stento e la miseria degli uomini studiosi. Io non so però donde derivi il male. Dall'una parte è vero che pochi di siffatti ritrovano sussidio: ma dall'altra sono una generazione così diversa dal comune degli uomini, che la specie umana appena li può conoscere per suo prossimo.

Nelle botteghe da caffè, dove in tempo di maschere sono uomini e donne che ragionano di cosette leggiere, che tutti le intendono, tu ne vedi alcuno quasi intanato in un cantone, che tace, o parla di rado, e sputa una sentenza o un passo latino; e a poco a poco vorrebbe aprire l'adito ad un ragionamento scientifico, che—*Dio ne guardi ogni fedel Cristiano.*

Che intrattabilità è questa? qual mala creanza? Che gli possono rispondere genti che non sanno, che non si curano di sapere, che vogliono pochi pensieri, e infine veggono che il sapere e il non sapere è tutt'uno? Perchè se tu che sei dotto, sai cento cose; essi che sono ignoranti, ne sanno altre cento, che tu non le sai; e, se le metti in bilancia, le pesano più delle tue. Essi sanno comperare, vendere, guidare una famiglia, vestirsi, intendendosi di carni, di pesci, e di canzonette: tu in tali faccende sei un uomo caduto or ora dalle nuvole e ignorantissimo; e quando avrai ragionato un pezzo del formarsi delle folgori, del nascere de' fiumi, di una forza naturale distruggitrice che consuma a poco a poco, e simili altre cose, ti si secca la lingua, e non hai più parole. Chi sa poi se tu hai detto il vero? o che ti giova il tuo sapere, quando l'avessi detto?

N. N. era un profondo filosofo: ma quando alcuno gli ragionava di scienze, egli si guardava intorno per vedere chi vi fosse; e se tu gli domandavi — che guardi tu? — rispondeva: io non vorrei essere creduto pazzo, e aver a piangere sulla mia perduta riputazione. Potrebbe udirmi qualche ignorante, e andar poi dicendo che io sono una bestia. Egli mi accadde che favellando una volta intorno al levare e al tramontar del sole, e com'esso si allontana da noi, e ci si accosta, secondo le stagioni, vi fu uno che, senza saper leggere, quasi mi provò che ogni mattina si leva un sole nuovo; e che quello che va a monte la sera, non si vede più, ma si consuma come le candele; e che il sole che sorge la mattina è, come dire, messo sul candelliere ogni dì, e l'altro, diventato moccolo, si mette in una cesta. Oh l'era una pazzia la sua! Bene sta: ma la sua opinione ebbe una grandissima lode fra' circostanti, che ridevano sgangheratamente; e se io non volli averne le fischiate, mi convenne adattarmi al parere del moccolo.

Se nelle famiglie entra un letterato, vuole in ogni cosa ammaestrare. Parla d'allevare fanciulli in forma che, cresciuti a modo suo, parrebbero usciti delle tane. La cucina si dee fare secondo i dettami di Apicio: il vino chiamarsi Falerno: ogni cosa ha perduto il suo nome. Il padrone di casa raccomanda a colui che gli provvede le carni: fa che sieno un buon taglio: io voglio vitella nutricata[1] in tale o in tal terreno, e più grassa, più saporita.—Siede per mangiarla: e, se gli piace, non si cura d'altro. Oh, non toccò fors'egli a me d'udire uno di cotesti baccalari maestri, a dire al signore che si metteva in bocca un buon pezzo di vitella: alto, alto. Oh, com' e' si mangia così bel boccone senza considerarlo? Sapete voi che cosa sono muscoli? Udite bella descrizione che ne fa Lorenzo Bellini, discorso 9, pag. 24: « E' son que' bei tocchi di magro di vitella che voi mangiate » a questa tavola. E se voi ci badate bene, voi vedrete che » tutti cotesti magri son fatti di sottilissime fila, e che in- » torno ad ogni filo ci è come un fodro di altri filetti: e vi » sarete abbattuti tutti mille volte a vedere che cotesti magri

[1] Non comune.

» finiscono in certi corpi duri e biancheggianti, e che qual-
» che volta, anche cotti, mantengono il lustro. I fili rossi sono
» facilissimi a vedersi, cioè i fili del ripieno. I fili dell'ordito
» ci vuole un po' più di cottura, quantunque ci sia degli ar-
» tificii, adoperati i quali, i fili del ripieno si staccano così
» facilmente, come da sè, da' fili dell'ordito; che per ogni
» poco che si tirano, ne vengono via interi e lunghi come
» sono, lasciando tutto il lavoro dell'ordito vôto, ch'è una
» vaghissima cosa e piena di maraviglia: perchè quel lavoro
» così vôto par come una rete fatta a palchi, nelle maglie
» della quale erano prima rinserrati i fili del ripieno: e la
» loro veduta non è molto dissimile da quelle che fanno i
» favi delle pecchie quando sono vôti del loro miele. Voi dun-
» que nel mangiare le vostre carni alle tavole, badateci
» qualche volta; ed averete un gran lume della fabbrica de'
» muscoli: e non vi sdegnate di riflettere talora di quanto
» magistero è quella carne che voi mangiate, e ch'è di stima
» comunemente sì vile. »

Mentre che il buon padrone di casa si stava con la forchetta e col boccone sospeso in aria, nè sapea più quello che si mettesse in bocca; io diceva fra me: odi asineria di pedante! ch'egli ci è venuto a mettere la notomia in testa mentre che si mangia. Fa vedere al suo padrone, ch'è ignorante; lo secca con una lunga diceria: e intanto i muscoli della vitella son raffreddati.[1] Se ad ogni azione che fa il signore, costui gli va dietro come una spia, e gli farà il pedagogo; quale sbalordimento continuo sarà il suo, qual vita? Egli è pure il meglio che se lo levi dattorno; e non gli dia più nè pane nè vino, e gridi a suono di tromba, che cotesti dotti sono una gran seccatura; e che chiunque vuol viver bene, gli lasci stare, non ne tenga conto, poco li guardi, o con quel fastidio con cui si guardano i lebbrosi. Onde conchiudo, che se si lagnano essere la virtù poco gradita dagli uomini, sieno, se vogliono, virtuosi, ma si guardino molto bene dal seccare, e dall'essere diversi dagli altri.[2]

[1] I Toscani: *freddati.*
[2] Nelle cose che non importano alla dignità vera.

DALLA

PREFAZIONE ALL' OSSERVATORE.

Dione Crisostomo, egregio orator greco de' suoi dì, per odio che gli pose addosso Domiziano imperatore, andò ramingo parecchi anni qua e colà in diverse parti del mondo: e finalmente ritrovavasi in un cantuccio della terra, quando intese ch'era morto il suo nemico, e salito Nerva alla dignità dell'impero. Con tutto che l'eloquentissimo Dione avesse fatto ogni suo potere per tenersi coperto e sconosciuto, la fama di lui non potè, anche nella miseria dell'esilio, starsi occulta; tanto che ogni gente e nazione[1] avea caro di vedere la faccia di colui ch'era celebrato in ogni luogo. Sopra ciascun altro però ardevano di voglia di vederlo gli uomini della sua città; e gli aveano significato questo lor desiderio con lettere ed ambasciate. Egli, udito che Nerva era stato eletto imperatore, fece intendere a' concittadini suoi, che volea fare sollecitamente un viaggio per presentarsi a Nerva, da cui era grandemente amato: sicchè non potendo per allora andare a Prusia, città in cui era nato, assegnava un dì in cui dovea passare per Cizica, e appostava loro quel tempo, acciocchè lo potessero vedere. Giunse la nuova alla sua patria: e narra lo storico della sua vita, che tutti gli ordini di persone furono a romore per andarlo a visitare in Cizica. Uno lo dicea agli orecchi d'un altro: ciascheduno nominava Dione: nobili, popolani, uomini, donne, tutti voleano vederlo; sicchè la città fu quasi deserta; e vi rimasero appena i vecchi e gli azzoppati, pregando questi che fosse salutato a loro nome. Il cammino fu una solennità. S'udivano stromenti, si vedevano cori di persone che danzavano, vestiti candidi, inghirlandati capi; tutto festa, tutto funzione, quasi andassero a visitare il tempio d'alcuno Iddio. Dione, dall'altro canto, giunto in Cizica nell'assegnato dì, attendeva i salutatori, e forse si vanagloriava in sè di questa pubblica testimonianza di stima datagli dalla patria sua; e avea già con acconce

[1] Esagerato.

parole e con rettoriche capestrerie[1] apparecchiata una delle più armoniche dicerie che avesse fatte a' suoi giorni. E già erano i suoi concittadini alle porte di Cizica, ed egli sotto un ombrello stavasi decorosamente attendendoli nel suo albergo, riandando con la memoria la sua bella orazione; quando entrò nella stessa città un musico, il quale dovea in quel medesimo giorno far udire la dolcezza della sua voce in ispettacolo sulla scena. Ampliatasi in un subito la fama del cantore, e celebrandosi la dolcezza della sua gola per tutt'i lati di Cizica, gli abitatori della città concorsero tutti al teatro: e que' medesimi che venuti erano con tanto struggimento per vedere e salutare Dione, stimolati dalla novella curiosità, si dimenticarono di lui, come se in quel punto non fosse più stato al mondo, e andarono con tutti gli altri al teatro. Dione, veduta questa faccenda, travestitosi e copertosi, fece come gli altri, cioè andò a sedere fra gli ascoltatori non conosciuto: e la mattina per tempissimo uscì di Cizica, e andò a suo viaggio. Dicesi che lasciò scritto in una polizza: *Oh ineffabile potenza de' fefautti! chi può reggere alla tua forza?*

Io credo che sotto a questo vocabolo quel valentuomo volesse significare i diletti universalmente, a fronte de'quali ogni altra cosa, per buona ed importante che sia, perde il suo vigore. Tanto che qualunque uomo vuole scrivere intorno a' costumi e alle pratiche umane, biasimando i vizi e lodando le virtù, appena verrà ascoltato in ogni tempo, perchè da tutt'i lati zufola il dolcissimo suono de' *fefautti.*

PREFAZIONE AD UN LIBRO DI LETTERE.

Oh come avrei bisogno al presente d' un cuore animoso, d' un cuore che prendesse il mondo come viene! Non sentii mai un travaglio simile a questo in vita mia. Come fa chi stampa? Io ho pure veduti certuni che pubblicano libri così

[1] Antiquato.

tristi che sono un vitupero, e tuttavia essi hanno quell'animo che avrebbe il più perito scrittore del mondo: sono i primi a pigliar pel mantello chiunque riscontrano, a palesarsi per gli autori di quelli, a stare a lato del libraio che vorrebbe venderne, a tenersene uno in mano quasi [1] per la via, e ad ascoltare il biasimo, come se altri cantasse. Questa è pure troppo gran cosa! Io dovrei pigliarne esempio. Dappoi in qua che ho date fuori quelle benedette lettere, non ho mai più avuto un bene. Io credeva che ad uscire subitamente di Venezia, e venendo qui sulla Brenta, mi dovessi anche allontanare da' pensieri Non è stato così. Mentre ch'io attendo lettere da' miei pochi e buoni amici, che m' avvisino di quel bene o di quel male che se ne dice, sto in continuo pensiero, son maninconioso, e non so quasi quello che mi faccia. A pensare a quanti quel libretto dee andare per le mani, è una confusione. Chi lo leggerà, chi dirà d' averlo letto, chi lo avrà sentito solamente a nominare; e con tutto ciò ciascheduno di questi darà sentenza diffinitiva. Che sarà mai?... —Ma oh, oh! non veggo io l'uomo che m'arreca le lettere? Dàlle qua. Tre sono le mie. Dio me la mandi buona. Leggiamo.

Rallegromi con essovoi. Il vostro libretto è comunemente lodato.— Ringraziato sia Dio. Oimè! mi torna il fiato in corpo. — *Non ho parlato a nessuno, che non me n'abbia detto bene. Piacciono le invenzioni de' dialoghi; gradisce lo stile, e la disposizione delle cose. Ognuno mi domanda quando uscirà la parte seconda.* — Presto, presto. — *Lo vorrebbero più lungo.*— No; chè lo spender più verrebbe a fastidio. — *Contentateli, sbrigatevi. Torno a dirvi sinceramente, e da vostro buon amico vi dico il vero: animatevi, e non vi lasciate vincere all'* ozio. *Di nuovo mi consolo, e desidero d'abbracciarvi.*

Oh amico soavissimo! veramente tu m' hai cavato d'un gran travaglio. Ti sono legato d'una perpetua obbligazione.

[1] *Quasi* non pare qui ben collocato.

Quasi quasi mi pareva impossibile che quel libretto non ritrovasse buona accoglienza. Quanta fatica ho durata! quanto mi sono ingegnato per iscriverlo e raffinarlo! Dovea la cosa esser così. Ora mi porrò di nuovo a scrivere di forza. La gentilezza usatami dalle persone m'accresce l'animo. Sì, l'amico mio dice bene: bisogna scrivere: si farà così. Veggiamo le lodi che saranno in quest'altro foglio. Non posso capire in me per l'allegrezza.

Il vostro libretto ha avuto il peggiore incontro del mondo. — Ohimè! come? — *Dio sa con quanto dolore ve ne do nuova. Ma con quanti ho parlato, ne ho sentito a dir poco bene.* — Arrabbio. Che diversità è questa? — *Le invenzioni non piacciono; lo stile a chi pare troppo alto, a chi troppo vile: e d'altro non vi lodano, se non che l'abbiate fatto breve. Vorrei potervi dare buone notizie: ma l'uffizio dell'amico è darle come sono, non come vorrebbe che fossero. Prima di dar fuori la seconda parte, ragioneremo insieme: e se la cosa va a questo modo, vi sconsiglierei dall'andar più avanti.* — Non dubitare; chè me ne sono già consigliato da me. — *Amatemi, e credetemi che sono vostro di cuore.*

Che fulmine è questo! Oh, si può egli dare che d'una cosa si dica bene e male? S'io non conoscessi questi due per miei buoni e leali amici, mi verrebbe quasi sospetto che o l'uno o l'altro si facesse beffe del fatto mio. Eh, maladetto sia il mettersi in questi impacci! Dove mi sono io condotto? S'io prendo più in mano penna per iscrivere cosa da pubblicare con le stampe, possa arder vivo. Io avrò dunque fatta quella fatica per essere biasimato pubblicamente? Egli era pure il meglio passare il tempo a leggere: chè del leggere non s'ha vituperio. Ora sia con Dio. Mi saprò reggere un'altra volta. Vadano le stampe alla malora.—Questo è il libraio che scrive. Via, lo so. Egli si lagnerà anch'egli che ne vende pochi. Pazienza.

Scrivo brevemente perchè ho molte faccende. Non passa giorno, che[1] *non venda molti di que' libri: e spero che in poco tempo gli avrò dati via quasi tutti. Chi li loda, chi li censura amorevolmente, e chi ne dice male. Io ne sono contentissimo, perchè ho buon esito: nè l'autore ha da scontentarsene. Io non ho mai dato via libro nuovo, del quale non sieno stati i pareri diversi; e ho sempre notato che quelli che li biasimano, sono per lo più coloro che li tolgono*[2] *in prestanza. Vi prego quanto so e posso ad affrettarvi per compiere la seconda parte. In un'altra mia vi darò avviso de' particolari che se ne dicono; i quali, quanto a me, non sono di grande importanza. Mi raccomando un'altra volta per la parte seconda; e fo fine.*

Veramente quest'uomo dabbene la pensa meglio degli altri. Egli è pur vero ch'io, per credere a chi mi dicea bene, m'era gonfiato soverchiamente; e per prestare orecchi a chi dicea male, quasi quasi m'era disanimato. Sono obbligato a cotesto Cristiano. Quand' egli ne vende, n'ha l'intento suo. Un poco di lode mi stimolerà, e un poco di biasimo non mi lascerà insuperbire. La via del mezzo fu sempre buona. Sì, bene, seguiterò. Sento che quest'ultima lettera m'ha fatto nascere un capriccio. Mano a sfogarlo.

RINGRAZIA QUEGLI UOMINI DABBENE CHE HANNO COMMENDATO IL SUO LIBRO.

Quand'io pubblicai quel mio libretto di lettere, tre generi di persone ne hanno parlato. Voi, i quali pieni d'una cortese affezione, l'avete per grazia vostra veduto volentieri e lodato; alcuni altri, che ne hanno detto bene con qualche amorevole censura; e certi, che non avendolo punto inteso, o forse non avendolo punto letto, per mostrarsi valenti uo-

[1] Meglio coll' *io*.
[2] Men comune di *prendono*.

mini, si sono sbrigati col dirne male affatto. A chi ne ha detto bene, e a chi male, intendo di dire il mio sentimento con due lettere particolari, acciocchè, secondo la loro diversa intenzione, [1] favelli anche loro diversamente. Quanto poi agli amorevoli censori, altro non dirò, se non ch'io sono loro obbligato: e il cercar di seguire la loro buona opinione sia in vece di lettera. Comincio dallo scrivere a voi, essendo voi quelli che più mi siete piaciuti: e quantunque abbia un grande obbligo anche a' gentili censori, parlandovi senza maschera, il primo luogo è vostro. Un uomo il quale ha lasciate tutte le altre cose, e quasi dimenticatosi di sè medesimo, passa il tempo della sua vita in compagnia di penne, di calamai, di libri e di fogli, se egli vi affermasse mai che lo fa non curandosi d'esser lodato, non gli credete. Non è stato mai al mondo filosofo cotanto duro e stoico, che scrivendo contra la lode, non desiderasse d'essere della sua scrittura lodato. Così hanno fatto tutti quelli

Che son, che sono stati, e che saranno; [2]

e anch'io fo come tutti gli altri. Pensate voi dunque se debbo avervi un obbligo grande. Vi sono legato in perpetuo, vi ringrazio mille migliaia di volte, vi tengo in conto di miei fratelli carnali; mi parete nati meco d'un ventre; e son tutto vostro finch'io vivo. Ho veduto con quanta facilità siete andati al libraio pel mio libro; sono testimonio d'alcuni di voi che l'avete letto; e mi vengono riferite le buone e cortesi parole che fate di quello. Posso io avervi obbligo maggiore? No. Ma acciocchè voi sappiate tutto intero il grandissimo favore che m'avete fatto, e ch'io vi dia per tanta grazia quel premio che posso, m'ingegnerò di manifestarvi in qual disposizione sia l'animo di un autore quand'egli dètta qualche cosa; onde potrete comprendere la consolazione che gli apporta la lode altrui quand'ha [3] pubblicate le sue scritture. Io vi parlerò con tutta purità di cuore, perchè i maggiori particolari gli ho tratti da me stesso.

Dice un detto volgare, che all'orsa paiono belli i suoi

[1] Più chiaro coll' *io*.
[2] Purchè si cerchi la lode del bene.
[3] Meglio coll'*egli*.

orsacchini: ma non[crediate che le sembrino mai cotanto miracolosi, quanto le sue scritture a uno che scrive. Chi fa due fogli di dettatura,[1] stima più quelli che ogni altra cosa: sempre li ha nella memoria, come se non vi fossero mai stati altri scrittori, non istampatori, non librai, non libri, benchè ne sia pieno il mondo. Anzi d'ogni cosa dimenticandosi, e quasi appena ricordandosi che vi sia aria e cielo, si conduce a non pensare ad altro che al suo libro e a sè, a sè e al suo libro, e a credere fermamente che sia buono. Vorrei, per un esempio, che aveste veduto me prima di stamparlo, con qual dolcezza io l'andava leggendo da me solo, come da me stesso me ne gloriava; e se mi parea di trovarne qualche squarcio che il cuore mi dicesse — non è buono — mi confortava subito dicendomi: — eh che gli autori non sono giudici atti delle cose proprie: sarà buonissimo. Ora io sono forse stanco e riscaldato dal soverchio leggere; domani lo troverò migliore. — Così, usandomi questa discrezione da buon fratello, andava avanti, crescendomi sempre l'amore e la stima di me medesimo. Qualche volta poi, sazio di lodarmi da me solo, per avere anche il diletto di sentirmi a dire qualche buona parola da un altro, metteva i miei scartabelli[2] nella scarsella, e uscito di casa, andava a caccia di persona a cui li avessi potuti leggere. E qui bisognava usare un bell'artifizio e una finissima industria, perchè il tirare le genti al mantello e dir loro — ascoltate — avrebbe avuto dello sfacciato: sicchè conveniva ricorrere all'ingegno per poter leggere senza palesare d'averne voglia. Avete mai veduta una fanciulla a una finestra; che quando ella è dentro, quando è fuori, e si fa vedere e non vedere quasi sopra pensiero, sì che pare che non venga da lei? Se una similitudine che sia tra una fanciulla e me, può aver luogo, fate conto ch'io avea un certo che di somigliante. Se uno mi domandava: - come se' tu andato avanti col tuo libro? — io rispondeva: a mano a mano l'ho terminato. — S'ei ripigliava: - io ne udirei volentieri qualche cosetta; — quantunque mi sentissi battere il polso con più prestezza per la consolazione, quasi astratto rispondeva: — non so s'io ne abbia qual-

[1] Non comune.
[2] Non comune.

che squarcio addosso. — E guardando prima dove non era, e più volte ridicendo: — io certamente non l'ho. Oh io me lo sono dimenticato sicuramente; — lasciava per ultimo di metter mano dove avea posto i fogli, e ne gli cavava fuori con una certa negligenza, e con un contegno piuttosto da essere sforzato per far piacere, che da far quel piacere che a me veramente facea. Se m'abbatteva poi a qualche uomo dabbene, il quale non me ne parlasse, a poco a poco entrava da me in ragionamento, e quasi per domandargli il suo consiglio e le sue avvertenze, squadernava di nuovo le carte. S'egli mi consigliava, non posso negarlo, io l'ascoltava con sofferenza; ma più mi piaceva quando mi prestava gli orecchi senza aprir bocca, o di quando in quando mi dicea qualche buona parola, o facea, col chinare un pochetto il capo o con l'abbassare le ciglia, segno d'approvazione.

Poichè fu passato un certo tempo, e che venne l'ora dello stampare, mi parea che gli stampatori non terminassero mai; che quelli che tirano la mazza del torchio, non avessero braccia, e ch'io non potessi durar tanto da vedere il mio libro alla luce del mondo. Quando fu pubblicato, non feci altro per un dì, che tenerlo nelle mani, squadernarlo, andare avanti, tornare indietro, leggere e rileggere, sempre più confermandomi nell'amore e nella benivolenza [1] della mia persona.

Trovandomi con tali sentimenti nel cuore, quale dolcissima dolcezza pensate che sia stata quella di sentirne a dir bene da voi? Per parlare con voci alquanto poetiche e sonanti, non cade mai più a tempo rugiada mattutina sopra il fiore, nè pioggia sottile sopra la terra, come a tempo fu l'anima mia tocca dalle vostre benigne parole. Pochi vi direbbero il vero, come io fo, in questo proposito: ma poichè vi sono obbligato, vi debbo pur dire come e quanto e perchè. Credetemi che questi sono i sentimenti di tutti gli scrittori, e non è tra loro e me altro divario, se non ch'essi gli tacciono, e io non voglio tacerli. Oltre al diletto che ho ricevuto, un altro non minor benefizio m'avete fatto, e ciò è, che penserò sempre a migliorare le cose mie, e m'ingegnerò

[1] Antiquato.

d'aguzzare l'intelletto per rendermi ancora più degno dell'amor vostro. Vedeste voi mai quando si loda una donna di bellezza, com' e' le viene quel bel colore vermiglio sulle guance, com'ella gira quegli occhi soavemente mille volte più che prima, e procura subitamente d'avere più dell'attrattivo, dell'amabile, del grazioso? Dite a uno: oh come danzi bene! che bell'attitudine di vita è la tua! come stai bene in sulle gambe! Tosto s'ingegnerà di fare i più bei passi che sappia, le più maestose giravolte, e il più affettuoso dar di mano che possa; si raddrizzerà, e regolerà il contegno del capo: tutti saranno effetti della lode. Questa è quella che migliora il mondo,[1] s'ella cade in animo che conosca quanta debba essere la sua gratitudine, come io fo professione di conoscere, il quale so quanto vi debbo essere obbligato; e voglio esservi amico e buon servitore finch'io vivo.

SCRIVENDO AD APOLLO, SI LAGNA CHE GL' INSPIRASSE COSE CHE NON DESSERO NELL' UMORE A' LEGGITORI.

O Apollo, guida e lume degli scrittori, e, come dice Omero, Febo Apollo che da lontano saetti, a questa volta tu hai concio e saettato me, quand' io credeva che tu mirassi altrove. Non avea però la tua benigna influenza altro da inspirarmi nell' animo quand' io scrivea, che invenzioni da far parlare insieme calamai e lucerne, uomini e gazze, e uomini e Ombre? Con queste tue fanfaluche m'hai concio malamente. Questi sono trastulli da bambini. Hanno un certo che di somigliante alle favole delle vecchierelle sdentate. Oh, ti par egli che sia atto di deità dabbene l'accecare in questa forma un uomo che ha tutta la sua speranza in te? che non move penna se tu non lo riscaldi? e se da te non è illuminato, sta zitto? Bella cosa, bestie che parlano, cose insensate che favellano! Sappi ch' io ho avuto un bel dire per difendermi. Non m' è punto giovato l' allegare per iscu-

[1] Debbo io avvertire che tutto codesto è fine e moralissima ironia?

sa, che sentendo molti uomini a dir cose da bestie e da cose insensate, ho creduto di poter fingere bestie e cose senza sentimento, che dicessero parole da uomini: ho pestato l'acqua nel mortaio. Ma tu m'ingannasti, facendomi, quand' io scrivea, venire in capo le lodi che dà Strabone alle invenzioni della favola, utilissima alla morale; l' artifizio che i tuoi seguaci, maestri ciarlieri, insegnano per dettarla; l'usanza d' Esopo e le sue favole, nelle quali sono attori e recitanti querce, canne, pentole di ferro e di creta, serpenti e lime; cose che si piacquero a Socrate, che sul fine della sua mirabil[1] vita s'era posto a comporle in versi. Tu m'empiesti con inganno la mente delle invenzioni di Luciano ne' suoi dialoghi , il quale non solamente fa ragionare la lucerna, ma il letto ancora. Con tali intenzioni nel capo, chi avrebbe creduto mai, che imitando cotesti grandi uomini, e forse con qualche novità, ne dovessi essere da taluno biasimato? Io mi dolgo di te, che assai duramente hai trattato un tuo intrinseco amico. E se tu dicessi che non hai colpa, ti rispondo: che diavol fai tu, che circuendo ogni giorno la terra col tuo lume dall' un capo all'altro del mondo, non vedi e non conosci i nuovi costumi degli uomini? Tu vuoi pur credere che si studii ancora all'antica, e che gli uomini si curino oggidì di favole e parabole, come si faceva un tempo. Appena si sa oggi che tali cosette sieno mai state trovate; appena se ne ricordano: e quello che non sanno e non si ricordano, non è buono. Anzi, se ne vuoi udire una che più ti farà maravigliare, sappi che non vogliono sentire altre ragioni ; ma quando hanno detto — non mi piace, — vogliono, a dispetto del mondo, che non istia bene. S'eglino avessero pure tanta sofferenza di volermi ascoltare, io direi loro: fratelli, se si possa o non si possa scrivere in quella forma, lasciatene l' impaccio a chi scrisse. Accertatevi che avendo voi passato il tempo vostro in sollazzi e a far lieta vita, senza mai far caso di libri, non siete obbligati a sapere come avessero origine certe invenzioni, quello che significhino, e perchè e in qual forma s'adoprino. Via, leggete in pace; che Iddio vi dia bene: e se il libro non vi gradisce, non lo leggete, chè

[1] Non tutta mirabile.

non sarà il primo. E leggendolo, di grazia non lo censurate, perchè volendo entrare in ragioni, non darete poi nel segno, e farete più disonore a voi che al libro, dicendo di quelle cose che non direbbero nè le gazze nè le lucerne. Deh, perchè, o fratelli, non volete voi che uno scrittore si vaglia dell'allegoria, trovato antichissimo, e adoperato non solamente da persone di picciolo affare, ma da solenni e importantissimi personaggi? Oh, si può egli più comodamente[1] favellare contra i difetti umani, che sotto il velo di qualche invenzione? S'io ho voglia di dire qualche cosetta, che punga, supponiamo, l'ignoranza, la pazzia, o la malignità degli uomini in generale, chi son io che debba a faccia scoperta esaminare o correggere i fatti altrui? chi mi crederà? chi dirà, ch'essendo io della medesima specie, nol faccia per albagia, per invidia, per voglia di dir male? Dio me ne guardi. Sfogo i capricci, fo un esercizio di riflessione; ho voglia di comunicarle altrui, di cianciare, di dire quello che mi viene nell'animo: e perchè sarebbe sfacciataggine s'io medesimo comparissi in iscena con la sferza in mano, eleggo per interlocutori nelle mie baie, animali e lucerne, le quali non essendo cose della specie nostra, possono favellare un poco più arditamente, ed essere comportate. Tutte queste cose, e molte altre di più, avrei dette, e direi tuttavia, per iscusarmi, se mi concedessero i miei accusatori di parlare: ma credimi che non vogliono udir punto, e non giova l'allegare gli esempi di chi abbia fatto il medesimo.... Ma oimè, che calore è questo ch'io mi sento nell'animo? che fiamma nel cervello! chi mi spinge la lingua a dire? Ah, non mi travagliare il petto, Apollo; lasciami in pace. Conosco la tua forza; tu se' tu che m'empi le viscere col tuo soffio. Come! ho a dire a mio dispetto? No... Oimè! non mi cavare de' gangheri le mascelle per aprirmi la bocca. Parlo.

— Nate sono tignuole di libri: hanno denti divoratori di titoli; altro non toccano. Di ciò alimentatesi, mettono le ale; colle punte de' piedi in terra volano, e si vanagloriano, quasi spaziassero per tutta l'immensa volta del cielo. Delle antichissime aquile, già montate più alto che le nuvole, si

[1] Comodità non sempre coraggiosa.

fanno beffe, e nuovi aquilotti che quelle seguono animosamente, con ischerno berteggiano. Non vi spaventi lo schiamazzo che fanno. Tenete a mente che vano romore non ha sostanza. Indarno si ridono d'altrui. La terra de'cimiteri coprirà tutti i vermicelli; infinita oscurità s'addenserà sopra i loro nomi; e la memoria di essi sarà soffiata fuori del mondo. Nè riso nè lode avranno.

Oimè! io mi sento frappate [1] le ossa: non posso più. Che mai ho cinguettato? Non so. Io non vorrei, Apollo, che tu m'avessi fatta dir cosa che non istesse bene. Non ragionerò teco altro per ora, chè non ti venisse voglia di farmi girare il cervello un'altra volta.

AL SIGNOR G. B. PASQUALI.

Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. — Alcune poche parole intorno allo stile de' nostri tempi.

Batte uno all'uscio di casa mia; gli viene aperto: entra; ed eccomi davanti un disinvolto giovane, il quale, fattomi certi inchini, mi dà in mano una lettera accompagnata da un saluto del mio cordialissimo signor Giambattista. — Adunque [2] è di quel buon compagno, diss'io, questa carta? — Si, rispose egli. — L'apersi, e con grandissima premura la lessi: e parendomi che la risposta richiedesse qualche considerazione, non volli così in su due piedi rispondere nè a bocca nè a penna; ma volgendomi al portatore di quella, gli dissi: ho inteso. Salutatelo per mia parte, e ditegli che fra poco gli manderò la risposta. — Poi, con le cerimonie del come sta, e che cera ha, gli diedi la mia benedizione e la sua licenza; e fatto un leggiadro paio di saluti dall'una parte e dall'altra, egli se n'andò a' fatti suoi, e io rimasi col foglio in mano.

Che razza di prologo, di preambolo, e di ciancia è questa? — direte voi: costui vuol farmi perdere la pazienza. Dopo due

[1] Non comune.
[2] Qui l'*adunque* è un poco affettato.

mesi ch' egli è obbligato a rispondere alla mia lettera, mi racconta una filastroccola del picchiare all'uscio, del giovane, e de' saluti? Chè non rispond' egli, nella malora?—Adagio, non tanta furia. Tutta la soprallegata narrazione altro non significa, se non che, in quel poco tempo che passò fra il consegnarmi della lettera e la partenza dei giovane, io non volli arrischiarmi a rispondere sopra una materia che mi parve d'importanza: nel che sono degno non solamente di scusa, ma d' acquistarmi in doppio la grazia vostra. Nel determinarsi a certe faccende di qualche pericolo, ci vuol agio e tempo. Non vi alterate, Cristiano collerico; siate paziente: ascoltate se ho torto o ragione; e poi quando m'avrete udito con sofferenza, che il Cielo ve la mandi in corpo, pacificatevi o nimicatevi: non mi lamenterò; ma fatelo da uomo ragionevole; e prima di sentenziare, sentite a suonare anche la mia campana.

Nella vostra lettera, dunque, vi ricorderete che v' è un articolo con questa domanda: *Vorrei da voi un' operetta in prosa, di vostra invenzione, da poterla pubblicare: la vorrei presto; la vorrei buona, e che si vendesse facilmente.*—Addio, amico. Vi pare che queste sieno domande da pigliare una carta davanti,[1] e da rispondere sconsideratamente?—Potevate dirmi di no, direte voi, ed era terminato ogni impaccio.—Lamentatevi di quell' amore che vi porto, se non ho potuto darvi una negativa così subito. — E perchè non mi scriveste di sì?—Oh qui appunto sta il nodo. Volli pensarvi.

La stampa è una certa diavoleria che m' ha sempre sgomentato. Finchè le carte dormono in un mio forzierino, e che poco le lascio vedere, o non mai; non se ne parla nè bene nè male. Quando vanno per le botteghe, chi dà il suo danaro per leggerle, acquista ragione di dirne quello che vuole, e si prevale della sua comperata ragione, molto bene. Prima di pubblicare una scrittura d' ogni genere, bisognerebbe sempre andare col piede del piombo. Io era putto tant' alto, che mio padre, e un certo maestro in grammatica, mi dicevano: fanciullo, prima che tu parli, pensa.—E tuttavia, le parole che si profferiscono con la lingua non sono altro

[1] Non elegante.

che suono, il quale va all' aria, e non se ne trova più segno poi ch'è della bocca uscito. Ora considerate voi quanto si dee più indugiare per bilanciar bene, e quasi cimentare alla pietra come l'oro, quello che si pubblica per via degli stampatori, tenendo bene a mente, che si fa un perpetuo testimonio dell' intelletto, dell'animo proprio, e di tutti i propri studi e pensieri agli uomini che sono e che saranno. Vuol essere un gran coraggio a risolversi, e una gran sicurtà e fede nella capacità del suo capo. Quando uno pubblica qualche libro, è come s'egli andasse per la città vociferando: oh uomini dotti, oh persone ignoranti, oh popolo, oh tutti voi che non sapete quant' io vaglio, nè quello ch'io so; volgetevi in qua, prendete, leggete: in questo libro ho rovesciate[1] le ricchezze del mio ingegno: ammirate, apprezzatemi.— Iddio l'aiuti, se a tanti vantamenti la bontà del libro non corrisponde. Esce, viene squadernato; ognuno vi cerca gli errori: se l'autore si fida alla carità del prossimo, sta fresco. Ciascuno ha vanità d'apparire bell'ingegno: e chi può trovare uno sproposito da rinfacciar all' autore, si reputa fortunato; lo va dicendo: gli altri begl' ingegni gli fanno cerchio intorno, l'ascoltano, acconsentono; e per non parere anch' essi dappoco, vi trovano tutti qualche magagna, e si finisce con un coro di voci accordate a gridare: oh che cose rubacchiate! oh che fantasiaccia travolta! oh che erudizione da pedagogo! — con altre sì fatte canzoni a esaltazione di sua signoria, che avea creduto di dar fuori perle e gioielli da far maravigliare questo mondo e l' altro. Dovendo avventurarsi a un rischio di tal qualità, chi volete che faccia presto? Tanto è a dire presto e buono, quanto caldo e freddo, giorno e notte; e altre contrarietà che non s' accoppiano insieme. Bisogna pure trovare un buon argomento prima, disporlo regolatamente, e poi colorirlo con le parole.

È vero che un buon argomento s' affaccia all'anima in un punto, e si può dire che sia piuttosto dono della fortuna[2] che dell'intelletto. Camminando, stando a letto a contare le travi, risvegliandosi, sbavigliando, e pensando a tutt' altro,

[1] Per celia può stare.
[2] Ispirazione.

passa a un tratto davanti alla mente un lume, lampeggia, fa impressione: lo conoscete, l'approvate. Appena l'avete accettato, vi si riscalda l'animo: molte circostanze e parecchi pensieri a quello appartenenti vi si destano nella testa. Dirò questo, dirò quello, e così e così: — e tanto avete il cervello involto in tal fantasia, che vi sembra d'avere raccolti materiali da edificare una fabbrica grande e massiccia; e se la mano fosse presta a scrivere e a ricogliere prestamente, come l'intelletto può fantasticare, non nego che molte belle cose, su quel bollire, per così dire, dell'anima, non uscissero della penna. Ma l'anima si lancia, trascorre e vola con un'indicibile mobilità, e la mano non può seguirla: onde non si può dare compimento a un'opera in tanto tempo, in quanto dura quel primo calore.

Facciamo tuttavia conto, che un'opera si potesse dettare in quel termine di tempo in cui si mantiene quel caldo: che credete voi che ne riuscisse? una confusione. Quel subito movimento dell'animo può bene somministrarvi invenzioni e pensieri; ma non la corretta disposizione di essi, la quale deriva dalla riflessione che va maturandoli, adattando questo con quello, e l'una parte con l'altra commettendo, incatenando,[1] e finalmente facendo delle separate e minute particolarità un universale d'opera proporzionato ed intero.

Quasi quasi qui avrei luogo di farvi una citazione in lingua greca, perchè mi farei onore, e va a proposito. La fo, o non la fo? Orsù, giacchè ho questa tentazione, vi dirò almeno la sostanza. Luciano volendosi ridere de' maestri in rettorica, de' tempi suoi, fra gli altri insegnamenti che davano, mette questo: scelto che avrai l'argomento, non pensare ad altro; di' quello che ti viene alla lingua, e sia che si vuole: non t'affannare di voler prima profferire quello che dovrebbe andar prima debitamente, nè di mettere in secondo o in terzo luogo quello che in secondo o in terzo ordinatamente dovrebbe stare. Quello che prima l'animo ti suggerisce, scoccalo prima; e vada poi a sua posta lo stivale sul capo, e il cappello in gamba. Affrèttati a parlare; basta

[1] Concatenando.

che tu non taccia: spediscila.[1] Non c'è più bella forma di far andare lo stivale in capo, e il cappello in gamba, in somma ogni cosa fuori del dovuto luogo, quanto la fretta e il dettare furiosamente prima d'aver disposti i materiali dell'edifizio.— Veramente non occorreva l'autorità e la piacevolezza di Luciano per intendere una verità che pare il sole: ma un poco di citazione fa molti benefizi. Prima, accredita chi la nota, e poi gli risparmia una parte della fatica, perchè in cambio di cercar parole da esprimere il suo concetto, si serve di quelle d'un altro; onde c'è l'onore e l'utile. Torniamo a segno, chè non vi paia ch'io sia uscito di proposito senza avvedermene.

Un'altra difficoltà, quanto a me, ritrovo nello scrivere frettolosamente; ed è quella dello stile. È verissimo che a colui il quale ha apparecchiata la materia nel cervello, le parole non mancano: ma anche in questa parte io sono un poco sottile. Ognuno pensa, ognuno profferisce i suoi pensieri: con tutto ciò se vi accaderà di sentire un medesimo pensiero espresso da mille bocche, lo sentirete in mille forme; e quantunque ciascheduno lo possa e lo sappia esprimere, chi lo dice bene, chi male, chi con efficacia, chi freddo, chi fiorito, chi secco. Un goffo lo spiegherà secondo la goffaggine sua; un uomo di lettere, con sapere; un ingegno disinvolto e naturale, con leggiadria e naturalezza: e così secondo la capacità di chi parla, saranno diverse le forme del cavar fuori del capo un pensiero: ma fra tante maniere vi dee pur essere l'ottima; e questa dee procurarsi. Quanto dico del favellare, intendo altresì dello scrivere, ch'è favellare pensato. Quanti poeti avranno dettate delle cose che scrissero Virgilio e Orazio, quanti oratori di quelle di Demostene e di Cicerone! con tutto ciò que'valentuomini le profferirono con un certo garbo, chè i loro pensieri non solamente si leggono, ma si può dire che si veggano con gli occhi del capo: tanto corpo hanno dato a quelli con le parole. Prima di trovare vocaboli evidenti, e, per modo di dire, solidi e palpabili, che specifichino bene il concetto, bisogna dettare, scambiare, rifare, stornare: e non basta; perchè si dee poi

[1] Non comune in questo senso.

conoscere ancora quando va bene, e non mettervi più mano. Poichè solamente nello stile è necessaria tanta diligenza e attenzione; condannatemi, se vi dà il cuore, quando vi dico che non si può nello scrivere usar la prestezza. O stile, stile, quanto sei difficile! E pochi sono quelli oggimai che se ne curino. Da parecchi anni in qua pochissimi fanno studio intorno a' modi dello scrivere: quasi ciascuno détta a sua fantasia; e gracchino a posta loro Aristotile, Demetrio Falereo, Longino, e Quintiliano, con tanti altri che si stillarono il cervello ad esaminare la tessitura degli stili. Uno dice: si scrive come si parla (e se sapesse parlare, mi contenterei); un altro crede che quando si piglia la penna in mano, ogni parola debba essere una maraviglia: chi fa la dettatura mezzo francese, chi mezzo latina; chi compone un certo volgare fra il milanese e il cremasco: e tuttavia trovano tutti approvatori, difensori, sostegni e tutele. Sopra gli altri stili piace oggidì uno che chiamasi conciso. Se fosse fatto con artifizio, sarebbe ottimo: ma la cosa va tanto avanti, che lo stile comunemente usato, non conciso, ma minuzzato e pestato e trito in polvere potrebbe chiamarsi; tanto che chi prende un libro in mano, non par che legga, ma che singhiozzi. O soavissimo libraio Giambattista, come si può piacere all'universale con tante difficoltà? come si può risolversi in un soffio a comporre un libro? Non bestemmiate: abbiate sofferenza. Non vi nego di non volervi compiacere, ma solamente vi chiedo tempo. Nel vicino ordinario [1] vi scriverò di nuovo; e forse vi darò qualche risoluzione. Lasciatemi ghiribizzare a mio modo: e vogliatemi bene. Addio.

ALLO STESSO.

.... Generalmente o non s'impara più, o s'imparacchia una certa dottrina a nostro modo, leggiera, che non penetra nell'intelletto, ma s'appicca così un pochetto alla memoria

[1] Non è bel modo.

quasi con lo sputo. Uno apre il primo cartone del libro, guarda il frontispizio, dà una rivolta a due o tre facce, e poi lo mette a dormire. Un altro dà due o tre occhiate agl'indici, trova mezza dozzina di passi che gli movono la curiosità, corre a' numeri segnati, e poi non ne tocca più. C'è chi legge con gli occhi solamente, i quali per usanza stanno sulle carte; ma alienato col pensiero affatto affatto, termina di leggere, che non può giurare in coscienza d'aver letto. Un'altra razza di studianti alquanto più diligente si trova, la quale legge e nota qualche cosetta che abbia dello strano, e l'impara a mente. Va in un cerchio di persone, apre il discorso, lo fa piegare con sottile artifizio dove vuole; e quando i circostanti, senz'avvedersene, sono caduti dove li aspettava, rovescia loro negli orecchi la sua lezione: e così di giorno in giorno si mantiene in riputazione. Ma io mi sono messo in un gran mare a voler dire in quante nuove forme si studia oggidì. Basta, che pochi sono que' pazienti, i quali ordinatamente leggano, notino, osservino,[1] e aggiungano alle cose lette e studiate la facoltà del proprio ingegno, cuocendo e masticando quello che hanno studiato, finchè si converta in forza ed in sangue. Ho sempre sentito a dire da' valentuomini, che le scienze debbono essere strumenti per acconciare e dirizzare il nostro giudizio, per fargli discernere ciò ch'è buono da ciò ch'è reo: ma ci vuole ben altro metodo nell'imparare, a renderlo capace di tale conoscimento. Empilo oggi, empilo domani di notizie sopra notizie, minute, magre, diverse, separate, che non vadano per gradi, sì che s'intrichino e offuschino l'una con l'altra: in cambio di renderlo diritto e illuminato, si torce e acciecа. Io non mi farò dunque maraviglia veruna, se la maggior parte degli uomini, imparando con tanta imperfezione di studio, e in tal guisa guastandosi la mente, accetta poi volentieri e con approvazione un'opera cattiva; poichè ciò avviene secondo il gusto che s'è formato nel capo, il quale tira le cose a quel senso che ha dentro. Così se mostrerete a certi popoli dell'Africa occidentale, detti gli Ottentoti, un

[1] Basta un de' due.

naso ben profilato, che abbia proporzionata grazia sulla faccia, diranno ch' è goffo, perchè a forza di vederli tutti schiacciati, e di schiacciarli a' fanciulletti quando nascono, si hanno fatta un' invenzione di bellezza circa a' nasi, a modo loro. La favola significa, che quando s' è fatto nella fantasia uno specchio che mostri continuamente all' ingegno le cose imperfette per buone, le perfette non sono più da quello amate, ma abborrite. Onde, che novità è questa a volersi stillare la testa[1] e stare col compasso alla mano quando si dee dettare un' opera, se gl' intelletti sono assuefatti in maniera, che quanto ella più corretta sarà, tanto anderà più a rischio di sembrare vituperosa al comune? Animo, o soavissimo: diamovi dentro. È vero che con tanta fretta può essere che l' ordine non sia disposto come si converrebbe; che ci sieno molti difetti da essere tassati: ma la prestezza del comporre, scuotendo la mente, e facendole cacciar fuori con veemenza, calore, e naturalmente, le cose datele in guardia, con queste qualità ricoprirà gli altri difetti; perciocchè le cose che vengono dal naturale, sono veramente quelle che fanno onore, avendo in sè, oltre una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile e dolce, ch'è proprio della natura.

Questo bene non si può avere dalle scritture con soverchia diligenza lavorate; poichè se in sull' atto del comporre volete stare troppo lungamente a pesare ogni particolarità, fate fare alla mente due operazioni in una volta totalmente contrarie; l' una delle quali la sferza e sprona, l' altra la fa camminare con le pastoie: onde fra il dettare ch' è l' un atto, e il ripulire ch' è l' altro, si sbatte, snerva e consuma tanto, che vi leverete da sedere, fra questi due contrari, intieramente[2] sbalordito, senza poter più sapere se il poco che avete scritto, sia buono o tristo. Oh, lasciate là; e rigovernate poi almeno quello che di primo getto non v' è riuscito totalmente perfetto. — Sì, tornatevi sopra freddo freddo; chè vi si vedrà poi l'olio della lucerna e lo stento. — No no: quanto a me, da qui avanti voglio fare come veggo

[1] Stillare il cervello, non la testa.
[2] *Intieramente* qui non è proprio

a fare, cioè, acquistarmi un modo di scrivere improvviso e rovinoso; e so che sarà meglio per me e per voi. Non dubitate: v' apparecchierò qualche cosa. Ho già cominciato un libretto: e quando dico, cominciato, dite da qui avanti, quasi finito. Sarà questo un' operetta contenente alcuni epitafii in versi, con la dichiarazione in prosa, scritti a onore di certe persone morte che vivono, le quali m' hanno fatto qualche inganno, trappola, astuzia, danno o male di qual si sia sorta contro ragione: chè sarà una bella cosa il vedere,— il tale è morto, e ha il suo epitafio, perchè sotto colore d'amico m' ha assassinato; e quell' altro ha la sua lode, perchè m'ha detto e fatto sì e sì, eccetera.— Benchè non vi dirò il nome d' alcuno di costoro, chè non vorrei tenerli vivi col dirne male, quando saranno morti daddovero. Frattanto ch' io scrivo questo e lo ricopio, se avete voglia di pubblicare qualche mio lavoro, non posso darvi opera scritta con più prestezza, che le mie lettere mandate da me agli amici, e a' miei nemici ancora, delle quali per fortuna ho conservata minuta: e così farò di quelle che scriverò da qui in poi: e vi so dire che se ad alcuna cosa ho pensato poco, egli è stato nello scriver lettere. L' opera sarà anche all' usanza moderna, poichè oggidì corrono lettere. È vero che tra le mie vi troverete qualche cartaccia con un pezzo di dialogo, talvolta con una canzone o sonetto (perchè, come sapete, pizzico di poeta), o con altre sì fatte faccende. Prendetevi tutto, e mettetele in quell' ordine, o disordine, che vi pare, se le vi gradiscono. Chi sa? potrebbero avere buona riuscita. Sono scartabelli pieni di varietà, che l' uno potrebbe dar nell' umore a questo, l' altro a quello; e ciascuno, per leggere il suo, potrebbe venire a comperare il libro intero; il quale sarà come un certo quadro d' un pittore, di cui la cronaca non dice il nome.

Fu una volta un uomo grosso, di quelli che, poste giù le scarpe infangate e con la paglia dentro, si trovano dalla fortuna innalzati. Costui, vedendosi ricco, e volendo anche mettersi indosso un poco di nobiltà, senza ch' ella procedesse nè dalla sua nascita nè dalla sua virtù, non seppe trovar meglio che andarsene ad un pittore; al quale

facendo arrecare innanzi una gran tela schietta,[1] gli disse che vi dipingesse dentro l'arme sua, chè volea levare arme. Il pittore che benissimo lo conosceva, gli disse che sarebbe ubbidito; e lo licenziò. Poi ragionò tra sè: costui non ha insegna. Che diavol debbo dipingere? — Ma venutogli un subito capriccio, com' è solito de' pittori, disegnò nella tela quello che gli venne in capo, e poi la diede a un suo garzone, che gliela dipinse come la venne. Non vi saprei dire quante cose egli vi mettesse dentro: due corna, una conocchia, una zucca, un albero, liste rosse e gialle, un branco[2] di spighe, una civetta, un grillo e tanti animali d'ogni generazione, che parea l'Arca. Ritornò il buon uomo al pittore, e chiedendogli l'arme sua, quegli gli fece portare avanti l'impiastro. Colui stette attonito per un pezzo, che parea che sognasse. Ma pur finalmente disse al pittore: che imbratto è questo? è così fatta l'arme mia? — Al quale il pittore rispose: voi non m' avete detto, nè potevate dirmi, qual si fosse l'arme vostra; ond'io v' ho messo dentro tante bestie e tante invenzioni, ch' egli è impossibile che non ci sia anche quella. — Così fu pagato dall' altro il quadro per una figura la quale gli piacque; e fu da lui scelta per arme: ch' io non so poi qual si fosse.

Similmente dirò di queste lettere, che sono piene di tanti capricci, invenzioni, bizzarrie, stravaganze e grilli, che non si può dare che ognuno non vi trovi la sua. Non altro. Se i miei scartafacci vi servono, e voleste pubblicarli, non aspettate da me altre prefazioni. L' altra mia lettera può essere *Prefazione,* e questa *Avviso a' lettori*; perch' io non intendo di beccarmi il cervello a pensare più di quello ch' io abbia pensato sopra questo particolare. Sanità e consolazione. Addio.

[1] Non comune.
[2] Improprio.

LETTERA.

Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da sè. Imagina d' essere un libro. Qualità e sugo di questo libro.

M' avete côlto sul miglior punto del mondo a chiedermi con l' ultima vostra lettera, ch' io vi partecipi[1] quello che vado facendo, quali sieno al presente i miei studi, e che libro ho per le mani. Fo meditazioni sopra i costumi degli uomini: il mio libro sono io medesimo. Non la prendete per una facezia, perch' è verissimo. Trovandomi quassù in questa solitudine, e pensando fra me che una volta o l' altra potrebbe accadere ch' io dovessi venire a vivere fra gli uomini, mi sono imaginato come potessi fare a conoscere i difetti e le buone qualità di essi, prima d' avviluppármi nella compagnia loro. I libri stampati, per essere carte che parlano, sono cosa morta, e di debole efficacia; onde non mi danno tanto diletto, nè tanto frutto ne ricavo, quanto se vedessi il genere umano in atto, e riflettessi io medesimo alle azioni e parole delle persone. Vedere uomini non posso, perchè qui non ce n' è; e que' pochi che abitano fra queste boscaglie, non m' insegnano altro che a condurre un rigagnolo d' acqua, a segare, a sarchiar mellonai, e a pascere bestiame. Qui ci sono pochi desiderii, non intenzioni d' innalzarsi, non traffico, non guadagni: al vivere, poca cosa basta; fagiuoli, capi d' agli: al vestire, tela, lana grossa; e non si vergognerebbero d' un gabbano di paglia. Onde là dove mancano le borie, le avarizie, le gole, e simili sferze che percuotono e destano gli animi, gli uomini sono come senza vita in corpo, le passioni non si lasciano vedere, e non rovesciano l' animo umano, sì che al di fuori si possa scoprire l'interno. Aggiungete un' altra difficoltà; che i Cristiani di questo paese sono così ritrosi e ruvidi che, per quanto io vada loro[2] con le buone, non posso accostumarli a rispondermi: e non sanno altro linguaggio, che di certe

[1] *Partecipi* non è elegante in quest' uso.
[2] *Loro* è pesante.

sillabe rotte che non significano nulla; talchè il parlare con essi, è come il parlare all'aria, che non risponde. Voi potete ben dire qui: *favella, ch' io ti conosca.* Non ho mai veduto animale che si vergogni tanto a parlare, quanto costoro:[1] dicono piuttosto ogni cosa a cenni. Se minacciano, lo fanno mordendosi il dito: lo scoprirsi il capo e il grattarsi (con sopportazione) di dietro, sono segnali di cerimonia: chiamano con la mano, disprezzano co' visacci, negano crollando la testa, con la testa affermano: in somma, favellano con gli occhi, con le mani, con le spalle, con le calcagna, e con tutte le membra del corpo, fuorchè con la lingua: e se hanno bisogno di legare dodici parole insieme, mandano per ambasciatore il piovano. Lodato sia Iddio che, in tanta penuria d' uomini, m' ha fatto nascere un pensiere, col quale mi vo creando un popolo intero, e lo traggo di me medesimo. Abbiate sofferenza, ch' io vi dica in qual modo mi si svegliò questa fantasia, e come vado dandole corpo.

A sentire tanti movimenti dell' animo mio, tanti pensieri della mia mente, che in un' ora ne formo un migliaio di così diverse qualità, buoni, tristi, da studioso, da goffo, da fanciullo, da attempato, in somma tanti quanti potete più imaginare; riflettendo a voi medesimo che leggete le mie parole, m' è venuto subito una conclusione nel cervello. — Perchè desideri tu, diss' io, moltitudine d' uomini per istudiare in quella gran varietà di animi umani? Non senti tu tante voglie in te? non si destano in te tante passioni? l' animo tuo solo non move in mille migliaia di forme, sicchè ora ti par d' essere uno, e ora un altro? Eccoti ora allegro; di qua a vespero, malinconico: stassera vai a letto con gran voglia di leggere; domani ti levi che non puoi veder libri: ora ti piace di vedere un bosco; fra un momento l' hai a fastidio, e vai a camminare lungo il fiume: per modo che fra tante diversità tu non sembri a te medesimo un uomo solo, ma una gran gente. Dicono i filosofi naturali, che in una semente sola si trovano tutti i grani delle sementi di quella specie, che dovranno essere al mondo. Così in te saranno tutti gli uomini che possono essere o venir mai; arditi, pol-

[1] Perchè il letterato non sapeva farli parlare; nè ispirava fiducia.

troni, iracondi, mansueti, avari, liberali; in breve, d'ogni qualità e condizione. Aguzza il tuo intelletto, metti l'occhio tuo in te medesimo, trova queste sementi, sgusciale, e lo esamina con diligenza; e tu solo servirai a te in questo studio, quanto un migliaio di persone, e meglio. Dico, meglio; perchè gli uomini che sono fuori di te, non ti si scopriranno facilmente, tenendo ognuno coperte le sue male qualità il più che può, e le buone mettendo fuori con tanta cautela e con ingegno tale, che le ti parrebbero in apparenza il doppio di quello che sono in sostanza, sicchè piglieresti facilmente un granchio. L'animo tuo lo puoi considerare per minuto, senza velame d'artifizio veruno, nudo. Osservalo; esso è in tua mano: voltalo di qua, voltalo di là: di te non si vergogna; non ti vuolo ingannare. Oltre di che, studiando i difetti in altrui, e' ti nascerebbe disprezzo degli altri: e se li studierai in te, comporterai più facilmente negli uomini quelle magagne che prima avrai in te ritrovate. — Si, bene: così si faccia. — Eccovi in poche parole come la mia fantasia m'ha fatto ritrovare in me un libro mirabile, il quale vado a poco a poco squadernando o leggendo. Quando l'apro, oh che infinita e incomprensibile opera veggo! quante cose da piangere! quante da ridere! quante da confortarmi! Promettovi la fede mia, che a leggerlo tutto intero, non mi basterà l'età mia, se vivessi quanto Matusalemme. Tuttavia per darvi un saggio di questo mio maraviglioso libro, bisognerà che vi dica com'esso mi si presenta alla mente.

Mi pare dunque che l'animo mio sia come un volume assai grosso, nel quale sieno descritti tutti i difetti e tutte le virtù dell'uomo, con quest'ordine, che da una faccia sia, per esempio, notata l'*Ira*, e dall'altra la *Mansuetudine;* poi si volti carta e si trovi l'*Accidia*, e sulla faccia a lato la *Diligenza;* e così la stampa vada sino alla fine, che a canto della magagna vi sia subito la medicina. Il libro non ha tavola, nè indice veruno; ma secondo gli accidenti che m'avvengono di fuori, esso si va aprendo da sè, come l'ostrica sui carboni accesi, in quel luogo dove bisogna; ed io leggovi dentro, e lo considero da tutte e due le facce; e trovo subito due uomini, un buono, e un tristo vituperoso. Se qualche

volta voglio leggervi dentro anche di mia volontà, senza che casi o movimenti esterni lo facciano aprire, s'apre tuttavia a un mio cenno là dove più voglio, ch'io non ho briga di cercare prima ne' numeri la rubrica o il capitolo che bramo di leggere. Basterà, per esempio, che io mi faccia una dubitazione,[1] e dica: se un uomo fosse accarezzato, stimato, innalzato dal favore della fortuna e degli uomini, mentre ch'io non fossi guardato in viso nè da questi nè da quella, come lo comporterei? Eccoti che subito s'apre il libro; leggo l'argomento della faccia del vizio, perchè quella è la prima a mostrarsi all'occhio, e vi trovo certe lettere gialle, come di fiele, che dicono: *Invidia.* Vado avanti. Vedi, dice il capitolo, quell'animale con viso d'uomo e cervello di pecora, com'è stato dalla sorte innalzato? Oh sortaccia! tu vai beno all'uscio di chi non sa s'egli è vivo. Oh uomini ciechi affatto! e che diavol di bontà ritrovate in quella bestia? Lettere? no, perchè la vita sua l'ha fatta giuocando a carte. Costumi nobili? Dove li ha imparati? sotto a quella scala ch'è stata il suo palazzo[2] fino a un mese fa, dove visso co' sorci e con gli scorpioni? Oh Dio! e non sentirò sdegno che costui sia innalzato? Eh, non ti lasciar addormentare. Pigro, di' male di lui. E s'hai timore perch'egli è ricco o favorito; quando lo vedi, inghiottì la tua giusta rabbia; ma quand'egli avrà voltate le spalle, addentalo. Quella sua fortuna, se lo potessi scavalcare, toccherebbe a te: e se anche la non ti tocca, pazienza, purch'egli non l'abbia. Non dormire: adoprati in questa bella azione, perdi il colorito e la carne; ma sta desto: fa conoscere al mondo chi egli sia; chè, scoperto, darà del ceffo in terra. — Letta questa puzzolente leggenda, giro l'occhio alla faccia di là, e trovo scritto a oro: *Amore del prossimo.* Comincia il capitolo: Che vorrai tu fare di questa tignuola, di questo rodente verme dell'invidia? Questa ti mangerà il cuore, t'arderà il petto, ti trafiggerà la mente, e divorerà tutti i buoni sentimenti col suo pestifero ardore. Colui che non puoi sofferire in buono stato, è uomo come sei tu. Non ti dolere se un altro somigliante a te, ha qual-

[1] Affettato.

[2] Meglio in un sottoscala, che in un palazzo.

che poco di bene. Che utilità fa a te il desiderio ch' egli sia infelice? Procaccia del bene a te medesimo; senza sturbare l' altrui. E perchè vorrai tu giudicare i meriti suoi? Apri gli occhi: vedi bene chi tu sei. — E qui comincia il capitolo a squadernarmi in faccia mille rimproveri, e molte cosette di me, che non avrei imaginate mai. Onde ecco studiati due uomini a un tratto. Così un dì mi tocca il capriccio d' esaminare in me il tristo amico, il leale, l' uomo femmina (cioè, che ama calzini,[1] pennacchi, frange, ricami), e l' uomo maschio; l' uomo mondano, il prete, e vattene là: e li trovo in me tutti quanti. Mi succede anche talvolta un altro bel caso, e questo ve lo dico per ultimo: che s' io sto qualche tempo senz' aprire il libro, in alcuni luoghi le carte appiccatesi l' una all' altra, stentano ad aprirsi subito; e trovo che le parole della facciata viziosa si sono appiastrate negl' intervalli e nelle linee della sua contraria, a tale che nell' aprirle, non vi trovo la stampa così lucida come dovrebbe essere, ma quasi rannuvolata e tutta adombrata dalle parole del capitolo de' difetti che le stava sopra: sicchè a rinettarla mi costa sudore: ma tuttavia con l' attenzione fo sì che la ritorna a risplendere, e si lascia leggere.

Non so quello che vi sembri di questo libro, e se vi paresse utile quando ciascuno lo leggesse, massime trovandolo in sè così facilmente. Quanto a me, v' accerto che mi dà un piacere[2] infinito. E di tempo in tempo vi scriverò quello che vi vado leggendo; ma più in breve: perchè questa volta m'è convenuto informarvi dell' ordine e della qualità di esso. Un' altra volta mi lancerò nella materia, e mi vi tufferò dentro senz' altri preamboli. Amatemi, e scrivetemi; chè le vostre lettere mi sono oro. Addio.

[1] Non dell' uso in questo senso.
[2] Non sempre: chi non sia troppo contento di sè.

AL SIGNOR DON ANTONIO SFORZA.

Non vuol partirsi dalla campagna. Dispera di poter essere creduto letterato in città. Quali condizioni debbano avere quelli che vogliono essere stimati uomini di lettere.

Piacevole e amorosa sommamente è la vostra lettera, con la quale mi fate cuore a partirmi da questa patria, dite voi, di ceppi e di pecore, per venire ad abitare in cotesta città così nobile, e tanto privilegiata da Dio e dagli uomini. La conosco: è tutta buona, tutta bella: e mi rallegro meco assai quando mi ricordo che nacqui in essa. Se mai mi dovesse esser fatta l'orazione in morte, questo sarebbe un bel punto, poichè l'antichità, lo splendore e la grandezza della patria non mi mancano. Allarghisi l'oratore in questa particolarità; chè non saprei quale altra cosa potessi far dire di me.

Vi ringrazio dell'invito cordiale che mi fate; ma io al tutto[1] ho deliberato di viver qui, sicchè ciascheduno si dimentichi ch'io viva, e, se posso, d'andarmi io medesimo fuori di mente.—Benedetto sia cotesto Pacomio, direte voi. E che diavolo vuoi tu fare? l'anacoreta? Hai tu costà la disciplina? sei tessitore di stuoie? mangi fichi secchi? bei acqua fresca? fai vita attiva, o di contemplazione? entri in rapimenti?—No: nulla. Ho un centinaio di libri a mio modo, per lo più anticaglie, che non le vogliono più i tarli; qualche foglio di carta bianca davanti; un calamaio, così un pochetto da una parte; la penna in mano: e fo certi lavorietti di poca fatica, per contentare l'animo mio, e non più. Talvolta vado a passeggiare soletto: poi dico quattro parole a un villano, che mi risponde come sa e può, ma schietto schietto. Ed ho altre occupazioncelle di questo genere, proprio da infingardo: tra le quali passo le ore, così fra 'l desto e l'addormentato.—Io mi credeva, direte voi, che almeno almeno tu cavassi qualche ammaestramento massiccio dal bell'ordine delle api, dalla provvidenza delle formiche, dal cantare degli uccelli;

[1] Non comune.

e mettessi all'ordine qualche storia naturale. Eh via, esci di costà; lascia andare queste malinconie; vien fuori di quell'avello, uomo seppellito vivo; dà adito alla fortuna e agli uomini di sapere che tu sei al mondo, che tiri il fiato. Tu hai qualche gusto di lettere: lásciati vedere tra' vivi, entra nelle compagnie: che vuoi far tu là, uomo scolpito? Se non ti mostri agli uomini, chi vuoi che ti favorisca, che ti spalleggi? le tue civette? i tuoi pipistrelli? i tuoi ranocchi delle pozzanghere? — O amicissimo, voi parlate in questa forma per vostra grazia, e per avere quel concetto del fatto mio, che la cordiale amicizia vi fa avere: ma, per dirvela brevemente, io mi sono tanto consigliato meco di quello che le mie spalle possono o non possono, come insegna Orazio, che ho compreso benissimo che nè le mie lettere nè il mio costume mi faranno mai acquistar credito fra le persone.[1] Che credete che, senza la vostra tentazione, non abbia anch' io naturalmente di quegli appetiti che toccano e riscaldano gli animi umani? Ho anch'io i miei desiderii, sì, che mi stanno dentro, che mi covano nel cuore una nidiata di vogliuzze, le quali escono di tempo in tempo del guscio, e mi beccano il cervello: ma io taglio loro le ale. Saltellino dentro quanto vogliono, purchè non escano. Non vi potrei dir mai quante volte principalmente fui stimolato da una di esse, che mi sollecitò ad abbandonare questa solitudine: ma io ho sempre avuti gli occhi aperti, e non senza ragione.

Per isperienza[2] ho veduto che l' uomo talvolta viene a certe deliberazioni alle quali non sarebbe venuto s' egli avesse considerato sè stesso, e non si fosse dato ad intendere da sè d' essere tutt'altro da quello ch' egli era. Per esempio, evvi uno, il quale ha tanto cuore quanto un pecorino da latte: vede un valente soldato, e per parergli un bel che quella spada, quel cappello alla sgherra, quel portamento bravo del corpo, credendo che quell' apparenza sia arte di guerra, vuol essere anch'egli soldato ad ogni modo. S'avvede poi ch' egli ha errato, quando sente il frastuono dei tamburi, delle voci, e il romore dell' arme, e che vede i morti

[1] Questo scriveva, giovane ancora.
[2] Più comune: *esperienza*.

e gli azzoppati; alle quali cose s'egli avesse pensato prima, non sarebbe entrato in una tresca la quale non era per lui. Dice un altro: diamoci a esercitare l'arte dell'avvocato. — Studia in legge, in eloquenza, in garbugli: e perchè a quelle cose era disposto dalla natura come il piombo all'andare all'insù, avviluppa malamente sè e quegl'infelici che ricorrono a lui; e per più vitupero suo, e rovina d'altrui, bisogna tirare avanti in quell'arte, perchè non è più a tempo d'imparare a far il carrettiere o il sartore; al che era naturalmente inclinato, se si fosse studiato prima. Così andate discorrendo per li mestieri tutti, per tutte le dottrine, industrie, e arti, che sapete imaginare: troverete che per lo più ognuno fa quello che dovrebbe fare un altro; perchè ci diamo ad intendere di potere ogni cosa, senza esaminarci per minuto. Il bottaio, quando fa incetta di legname pel suo lavoro, dice: questo sarà doga, questo fondo, questo cerchio; quest'altro è da barile, e quell'altro da bigoncia. Io non sono vena di legno da stare fra le persone. Tanto ho veduto e compreso, che sarei cieco, anzi bestia, a non conoscere i segni di quelli che possono essere innalzati dalla fortuna per questo verso.

Chi vuol navigare per un mar sì fatto, ha prima un'arte di marineria, ch'io non ebbi giammai; perchè nel principio, quand'uno si mette a studiare con intenzione d'acquistare utilità e fortuna dallo studio, convien che dica: la vita dura poco, e un'arte sola si stende assai: onde non si fermerà ad una sola dottrina, ma svolazzerà ora a questa e ora a quella, sbocconcellando qua e colà, e stando sempre in pendente[1] fra questa e quella, senza dichiarar mai qual professione si faccia. Di qua deriva, che fra le persone le quali favellano di lui, sovente nasce quistione; che l'una dirà: egli è matematico; — un'altra: no, ch'egli è storico naturale; — e vi sarà chi lo riputerà aritmetico, e geografo, e medico, e suonatore di flauto; per modo che si parlerà di lui, non sapendo mai qual sia il fondamento del suo sapere nella sua particolare scienza: e sentendo tante mirabili opinioni delle sue dottrine, si conchiuderà ch'egli sia il vaso comune di tutte le scienze; e sarà messo ne' cieli. Ci vuol poi un'altra avvertenza per ti-

[1] *Sbocconcellare* sta male tra *svolazzare* e *pendente*.

rarsi innanzi con lo studio, e per guadagnarsi riputazione di scienziato. Non basta l'aver buone merci nella bottega; ma il saperle mostrare è di grande utilità. Succede a' letterati, quando sanno acquistarsi l'opinione degli uomini, quello che accade a qualche benestante o giuocatore: che se il primo ha tremila ducati d'entrata, si dice cinquemila; e se il secondo ne vince cinquanta, corre la voce di cento. Così se l'uomo di lettere avrà buona maniera d'insinuarsi nell'animo altrui, non vi sarà cosa al mondo che non si creda ch'egli la intenda. Una cosiffatta avvertenza fu buona in ogni tempo. È vero che, secondo i costumi diversi delle età e delle nazioni, la fu anche diversamente posta in opera. Ma che credete che fosse quella ruvidezza d'Antistene? che quel mantellaccio, quella valigia, quel bere con le giumelle? e la casa nella botte, e le altre poltronerie di quel malcreato di Diogene? Non altro che un saper vendere le sue mercanzie. Perchè quand' uno fa con una certa signoria d'animo quello che gli altri non usano di fare, tira gli occhi di tutti a sè, e a poco a poco la maraviglia. Aristofane che intendeva le cose pel buon verso, e diceva al pane pane, per aprire gli occhi agli Ateniesi, volendo far conoscere l'artifizio di certi studianti, li fece comparire sulla scena magri, smunti, e del colore della terra, che parea che si fossero distrutti a studiare;[1] poi le loro dottrine erano, quanto spazio salta una pulce, e se la zenzala ha la tromba nella gola, o, con riverenza vostra, di sotto. Le industrie d'oggidì non istanno più nelle goffaggini di Diogene, o nel colorito della faccia che gialleggi. Non importa più, che i letterati sieno magri o scoloriti, no: chè ce ne può essere d'ogni corpo e d'ogni colore: solamente è necessario un poco di baldanza, per dar cognizione di sè al mondo. È vero che per rendersi baldanzoso, bisognerà prima invaghirsi del suo fare e del suo dire; e a forza di dare ad intendere a sè medesimo che si sa, cominciare a crederlo, finchè la coscienza nol nega più, e allora poi darlo ad intendere anche ad altrui. Poi entrare in ogni ragionamento tanto animati e tanto a bandiera spiegata, da far credere che quello che si dice abbia proprio la radice nell'intelletto, e sia stu-

[1] Mal fece però a scegliere Socrate per bersaglio.

dio di tutta la vita. Qualche picchiata agli autori può ancora giovare. Verbigrazia, se uno dice: come vi piace l'opera del tale?—Non ho avuto pazienza di leggerla.—Dante?—È rancido.—Il Petrarca?—Troppo lavorato: e poi mal grado gli so, perchè ha fatti tanti Petrarchisti, che sono una noia. — L'Ariosto? — Divino; ma molte volte dà nel basso, che m'uccide. — Il Tasso? — *Semper corda oberrat eädem.* — In somma, ell'è come disse il Leopardi:

> Vuoi tu parere un' arca di scienza?
> Biasima sempre; e vedrai la brigata
> Starti d' intorno con gran riverenza.

Un grand'uomo, un grand'uomo è costui (dirà la brigata), che conosce dove sono difettivi gli autori.—Proviamolo. Si ragiona di questo mondo, e dell'altro. Su due piedi l'uomo ha da saper rispondere tanto del corso dei pianeti, quanto sentenziare diffinitivamente dello arricciare[1] capelli. E s'egli ha grande animo, sempre terminerà col dire: in un mio trattato spero di far vedere al mondo, ch'è goffo. – Le signorie loro tra poco vedranno l'opinione ch'io tengo sopra ciò, in un libro che quasi ho terminato. —Per modo, ch'empiendo il capo de' circostanti di sentenze, di libri, e di simili abbondanze letterarie, egli è impossibile che quando prende licenza dalla compagnia, non si bisbigli: oh che uomo! oh che profondo sapere! Costui è una libreria che cammina; una stamperia che tira il fiato.

Così dee veramente fare chi sa vivere con giudizio; e non temere, quando bisogni, di lodarsi da sè, perchè egli medesimo può sapere le qualità sue meglio d'un altro. E poi, come diceva Euripide, le parole non pagano dazio; chè se lo pagassero, non si troverebbe un cane che ne dicesse una in sua lode: ma le costano solamente una tirata d'aria nel polmone, e poi un cacciarla fuori articolata; onde se ne dicono tante, che s'assorda il comune, e false e vere, d'ogni sorte. Giacchè le non costano un quattrino, vadano; chè le si faranno piazza in ogni luogo.

Tutte queste considerazioni, e forse altrettante, ho fatte più volte: tanto che, senza essere nè profeta nè strologo,

[1] In questo senso, non comune.

posso antivedere quello che mi succederebbe s'io mi partissi di qua per guadagnare onore o utile da' miei studi. Io mi sono affaticato sempre in un' arte sola, e non credo d'essere arrivato a mezzo. E se prima di morire giungessi a tre quarti, mi vorrei porre la corona dell'alloro con queste mani. Oltre di ciò, voi sapete le mie poche parole; e che per quanto venga sollecitato, o da me mi stimoli con dire: egli è vergogna! tu favelli poco in compagnia: sii pur ardito a parlare: — non ho ancora potuto farmi ubbidire a questa pigra e ostinata lingua, la quale a mio marcio dispetto par che voglia dire tante parole per dì, e non più. Questo può forse derivare da una certa naturaccia lenta lenta, accostumata fra' libri, piuttostochè tra gli uomini, perchè i libri hanno parlato sempre meco, e io non ho mai esercitata la lingua a rispondere ad essi; dove gli uomini parlano, e attendono anche la risposta. Potrebbe anch'essere avvenuto, ch' io ho sempre osservato che si dicono comunemente mille cose che non montano un filo di paglia; e ogni volta ho detto: fo voto di tacere, piuttostochè entrare in tante baie. — Tant'è: sia per una cagione, o per l'altra, o per quelle ch'io non so, la mia lingua è tanto abituata al silenzio, ch'io risponderei alla gente più presto e più volentieri con una polizza che con la voce. Quando sono in brigata, mi pare che saltino tanto di palo in frasca, che, finchè penso a quello che debbo rispondere, sopraggiunge una proposta nuova, e non so incorporarmi ne' parlari che si fanno: e me ne sono avveduto, perchè io dirò quello stesso sentimento che un altro dirà poi;[1] e perch' io forse non l'avrò legato bene con l'altrui ragionamento, o l'avrò piuttosto gittato là a caso, che detto di proposito, nessuno m'ascolterà; o taluno uscirà con un — dice bene.

Ma quello che più d'ogni altra difficoltà mi sgomenta, e che mi fa risolutamente confermar a dire che non acquisterò mai riputazione di letterato, si è quello che vi voglio dire al presente. Egli è avvenuto talvolta che una persona leggendo delle cose mie in versi o in prosa, gli nacque volontà di vedermi e di favellarmi: onde per interposta persona, come s'io fossi stato qualche gran baccalare, mandò a richiedermi

[1] Non è chiaramente detto.

ch'io mi lasciassi da lui visitare, o andassi io a lui, come più mi piacesse. Consentii all'ultimo partito, ridendo tra me, e considerando che fin ch'io faceva la strada, colui imaginasse di sentire una lingua eloquentissima, un intelletto vivace, in somma una creatura pregna di sentenze e d'eloquenza, così fra Seneca e Cicerone. Forse appunto fra questi suoi pensieri, m'affacciai, ricevetti le cerimonie, gliele ricambiai con le mie, secondo il mio garbo; e ci mettemmo a sedere. Volete voi più? Io non so come la faccenda s'andasse; ma questo so io bene, che a lui non venne voglia la seconda volta di vedermi, e non fece mai più menzione di me, nè se ne ricordò, quanto un erede dell'anima de' suoi passati.[1] Oltre di che io l'avea spesso veduto così di furto ora a ristringersi nelle spalle, e talvolta a guardare così sott'occhio quello che a lui m'avea condotto; e a poco a poco gli moriva la lingua in bocca: tutti indizi, che gli parea d'aver giudicato male de' miei componimenti, e che a'fatti non corrispondevano le parole. Nè fu quella la prima o la seconda volta in cui m'accadesse lo stesso. Sicchè vedete benissimo, che avendo io misurato me e l'usanza altrui, sarebbe cosa da poco savio, s'io m'arrischiassi a uscire di qua con isperanza di migliorare la mia condizione per questo mezzo. Di nuovo vi sono obbligato di quell'amore che vi fa parlare: e se volete il mio cuore e i miei pensieri costà, vi prometto che vengono spesso a visitarvi; ma questo povero corpo lasciatelo in questa selva selvaggia e aspra e forte. Scrivetemi spesso; ma non, ch'io mi parta. V'abbraccio.

AL SIGNOR MARCO FORCELLINI.

Io sono qui lontano dalla signoria vostra, e tuttavia con questa mia curiosità di cervello, che vola per tutto, mi par di vedervi anche costà fra' colli padovani. Sì, fratel mio buono, io vi veggo benissimo, e so quello che fate dalla pri-

[1] Non chiaro, e non bello.

ma ora del giorno fino al venir della notte, e da questa fino alla mattina. Voi fate una vita così uguale, con una così santa regola sempre continua, ch'io la so oggimai a mente: somigliate ad oriuolo:[1] Quanto è a me, vi lodo grandemente, perchè in questa forma dee essere fatto l'uomo, se vuol essere perfettamente conosciuto: quel balzare di una cosa in un'altra, in diverse opere, in vari esercizi sempre nuovi e sempre strani, ha più del grillo e della farfalla che dell'uomo. Quando voi avete dormito quelle poche ore, conversato un certo spazio di tempo, letto e scritto un cert'altro, eccomi, davanti, il mio abate con tutte le opere sue e con tutte le sue funzioni. Or via, io so pure che lo scrivere entra fra coteste vostre faccende, e non è cosa nuova a quella norma di vita che avete scelta: dunque perchè non mi scrivete qualche volta? — Quando tu sai quello ch'io fo, direte voi, hai tu bisogno ch'io ti scriva? — Rispondo. Egli è vero che così in grosso lo so; ma come vi fanno pro i vostri sonnellini? Il passeggiare vi fa gagliardo? Il conversare vi ricrea l'animo? E qual frutto traete dello studiare? Queste sono quelle particolarità ch'io non so, e che vorrei sapere. Fatemi la grazia: chè se tra le opere vostre v'entra lo scrivere, io ho ragione di volere che scriviate qualche cosa a me ancora. M'avete inteso? Addio.

AL MEDESIMO.

Desiderio dell'autore d'essere creduto letterato. Suoi dubbi e pensieri intorno a questo proposito.

Se il Cielo vi conceda quello che meglio desiderate, aiutatemi col vostro consiglio. Sono alquanti giorni che mi s'è attraversato un dubbio pel capo, ch'io non so come lo debba sciogliere, o a qual partito appigliarmi. Voi siete costà pacifico, non avete molte faccende: considerate un poco il caso mio, e ditemi in qual forma debbo contenermi. Udite.

[1] Affettato un poco.

Dio sa, mio carissimo, s'io ardo di voglia di parere al mondo un mirabile uomo letterato. Quanto alle fatiche ch'io ho fatte fino a qui, e' mi pare che dovrei avermi acquistato qualche concetto. Perchè, lasciate ch'io vi dica la verità, sono pure molti anni ch'io vado leggendo, meditando, scrivendo, e facendo zibaldoni di cose da me lette, e fantasticando e inventando tutto il dì, e una buona parte della notte ancora. Dell'ingegno, io non vi dico d'averne un così grande che non ve ne sieno di molto maggiori; ma tuttavia sarebbe troppa modestia a dirvi che sono una zucca: e della memoria n'è tocca anche a me una porzione. Da' libri di poca importanza sono fuggito sempre come dal fuoco. E, in breve, ho posta tutta la mia intenzione per imparare qualche cosa, ed essere anch'io nominato in questo mondo.[1] Donde può avvenire ch'io non posso mai salire ad un grado altissimo di riputazione? Caro fratello, perdonatemi: affido questa cosa a voi, e vi scopro il mio desiderio, appunto come a fratello, e insieme il mio dubbio, acciocchè liberamente mi scriviate il vostro parere. Sarebbe mai che l'essere letterato non derivasse dallo studiare, ma dall'avere certe qualità naturali, o certi modi particolari, a' quali, non so se per non essermene mai avveduto infino a qui o per negligenza, io non ho badato ancora? Di grazia consideriamo un poco la faccenda: e aiutatemi col parer vostro; acciocchè, s'io sono più a tempo, m'ingegni; e almeno da qui in poi, se non ho potuto per lo passato, abbia qualche poco di credito per questo verso. Poniamo per ora, che quello che dubito, sia vero, e che l'essere tenuto in conto d'uomo letterato, proceda non dallo studio, nè dalle lettere, ma da certe particolarità, le quali possono essere di più sorte; e vediamo qual d'esse sia quella che, lasciato lo studio da una parte, mi possa più giovare. Fra le mie gravissime negligenze, o vogliam dire non curanze, io ne ho una veramente capitale: ed è, ch'io non mi sono guardato mai dallo scherzare con tutti, dal ridere, dall'essere uomo alla mano; e mi lascio spesso vedere per le botteghe e per le vie, non guardando più a far passi frettolosi, che tardi. Io ho timore che il costumare così con

[1] Misero chi studia a questo fine!

l'università [1] degli uomini m'apporti nocumento. Prendo un esempio naturale delle passere, delle rondini, de' fringuelli, o d'altri uccelli sì fatti che si vedono ad ogni passo. Non è niuno che ne tenga gran conto: laddove s'e' si vedesse un falcone, un'aquila, o una civetta ancora, che volasse il dì, quasi tutti levano gli occhi, levano il dito, e se ne fanno le maraviglie, parte perchè sono certi uccellacci strani che non fanno molto uso con la gente, e parte perchè si lasciano vedere di rado, e quasi per caso. Ora non sarebb' egli il meglio, ch'io ancora andassi fuori di casa poche volte, con faccia pensosa, e come descrive Dante che fanno gli uomini d'importanza, dov'egli dice:

> Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
> Di grande autorità ne' lor sembianti:
> Parlavan rado con voci soavi; —

e aggiungessi alla gravità degli occhi anche una certa simulata cecità? Oh sarebbe pure un bell'argomento di dottrina s'io non vedessi quelle persone che mi venissero quasi sugli occhi; e quando venissi salutato, come uomo alienato da ogni cosa mortale per la divinità de' miei studi, chi mi salutasse, risalutando gli cambiassi il nome! E s'io non mi volessi anche tanto ritenere dal costumar con le persone, potrebbe forse giovare ch'io misurassi un poco più i miei ragionamenti, e mi guardassi dal prestare orecchio a certi che favellano di cose troppo comuni, e dal rispondere ancora. Laonde, quando non si parlasse o delle comete, o della virtù che fa crescere le piante, o del corso delle stelle, o d'altre cotali squisite materie, io credo che sarebbe molto bene cominciar a sbadigliare; e se la faccenda andasse troppo in lungo, anche a russare, mostrando il fastidio e la noia. Un'altra negligenza ancora credo che mi terrà sempre nelle tenebre, o anzi sotterrato. Fra Virgilio, Orazio, Ovidio, Giovenale e Marziale, e tanti altri autori latini, vi sono sentenze a proposito quasi intorno ad ogni cosa, della quale possa cadere ragionamento. Io non v'ho mai badato molto. Ora non farei io bene a impararne buona quantità a memoria, e, secondo che nasce l'occasione, andarle seminando? Il latino ha un

[1] Non comune.

bel suono per sè. E poi quello sputare: *oh, dice pur bene il mio Virgilio! — ah, Orazio mio, come l'intendevi tu pel verso!* — ha una cert'aria di domestichezza, di fratellanza con cotesti grandi uomini, che fa maravigliare chi ascolta, e il profferitore [1] ne acquista fama d'eruditissimo. A ciò potrei anche aggiungere una dozzina di nomi di scrittori francesi, e meglio ancora se tedeschi inglesi o arabi saranno, con istranissime terminazioni, nelle più arrabbiate consonanti dell'abbicci; e questi di quando in quando pronunziare, aggiungendovi qualche yssilonne o kappa più del dovere, acciocchè più maravigliosi e di ruvido e disusato suono riuscissero agli orecchi degli uomini italiani. La qual cosa, se ad altro veramente non mi giovasse, mi renderebbe almeno più spedita la favella, e non sarebbe minore esercizio di quello che si facesse Demostene, declamando coi sassolini in bocca sul lido del mare. Oltre di che la novità delle cose è sempre mirabile a' circostanti, e i nomi degli antichi autori greci e latini sono stati allegati, scritti e detti tante volte, che ci sono divenuti così [2] famigliari agli orecchi, che a dire, Demostene, Platone, Omero, Cicerone, Lucrezio e Virgilio, è a' nostri dì come dire, Antonio, Francesco, Matteo, Bartolommeo, Giammaria, e Cristofano; che ad ognuno pare d'averli in casa, e non se ne fa più conto. Credete voi che il non usare siffatta attenzione faccia peggiorare il credito mio? Ma che direste voi, ch'e' mi pare d'avere intorno anche una colpa maggiore di questa? Voi sapete benissimo che, secondo che mi détta il cuore, favello, e naturalmente prendo il tuono della mia voce da' sentimenti dell'animo. Di qua avviene, che essendo tocco nel cuore dall'allegrezza o dalla malinconia o dal dispetto, or presto or tardo, secondo che il cuore m'istiga o mi ritiène la lingua, vo ragionando. A me pare che dovrei fare altrimenti. Come può essere stimato uomo occupato negli studi colui che così agevolmente dimostra tutte le sue passioni nelle parole? Oh sarebbe pure una magnificenza il fatto mio s'io sapessi con temperato modo e con istudio favellare a battuta, e mettere fra l'una parola

[1] Non comune

[2] Tante volte *che... così... che...* troppo simile, e troppo vicino.

e l'altra tanto tempo, che negli orecchi di chi ascolta non entrasse la seconda parola, se non vi fosse ben penetrata la prima! S'io mi pongo in capo questo pensiero, e voi me lo consigliate; non la gragnuola, non il vento, non le folgori, non il fuoco in casa mi faranno più affrettare la lingua: ma di qualunque calamità, sollecitudine, o passione, sempre ragionerò come se sognassi; e farò vedere, favellando adagio, ch'io conosco d'essere, in questo mondo, peregrino; e che di tutte le cose che mi sono intorno, non mi maraviglio, non mi dolgo, e non mi consolo punto: e scoppi intanto in più pezzi il cuore, chè non mi curo nè di lui, nè quasi del proverbio che dice: dall'abbondanza del cuore parla la lingua. Io ho altre taccherelle con questa: ma non ogni cosa voglio dirvi ad un tratto, nè così per lettera: ci rivedremo; vi paleserò ogni cosa; e voi da buon Cristiano mi darete consiglio. S'egli fosse mai vero che da questi piccioli rispetti[1] e da tali avvertenze nascesse la celebrità d'un uomo, io mi ritroverei alleggerito dalla fatica di studiare più oltre; e più volentieri mi porrei ad alterare alquanto le usanze mie, che a consumare tanti dì e tante notti e tante candele sui libri. Addio.

I LUNARII, E I LIBRI DE' LETTERATI.

Signore.

Lo stillarvi il cervello dì e notte con fogli, calamai, e penne, mi pare una cosa soverchia. Voi potete farneticare a posta vostra, e osservare quanto vi piace; chè il mondo sarà sempre quel medesimo ch'è stato sempre. Io non istarò ora a censurare le cose vostre, nè il vostro cervello; ma fo conto che le sieno a un dipresso come quelle di tutti gli altri. Buone o triste, non fa nè bene nè male. Dicovi solamente che le sono inutili. Sperienza me l'ha insegnato. Io fui già anch'io, un tempo, invasato nella materia de' libri, e

[1] *Rispetto* è più.

principalmente degli storici, poeti, e dettatori di morale. Voi sapete che ce n'è un lago, un mare. Io balzava da questo a quello; e solea dire che mi parea d'essere un'ape, che da tanti fiori cogliea cera e mele[1] In fine non avea colto altro che molti anni mal passati, una faccia da fare spiritar altrui, e una malinconia entratami nelle più intrinseche midolle delle ossa. Dalle storie non avea in tutta la vita mia tratto un esempio che si confacesse colle circostanze mie: ond'io avea sempre studiato i fatti altrui con più curiosità che non dee un onest'uomo. Ne' poeti buoni non avea trovato altro che passioni vigorose, vestite coll'incantesimo dell'armonia, tanto ch'io era divenuto sensitivo come una bestia: e i libri di morale non facevano frutto alcuno, parte perchè le mi pareano cose vecchie, e parte perchè leggendo i vizi, mi parea di trovarli ora in questo e ora in quello, e le virtù avrei giurato che le avessi tutte io: onde, per giunta, era divenuto mala lingua, e borioso. Un libraio, a cui sarò obbligato in vita mia, m'ha guarito di tutte queste magagne per caso; perchè entrato un giorno nella sua bottega, e chiestogli s'egli avea cosa nuova da farmi vedere, mi diede in mano un lunario. Al primo lo credei pazzo, e che volesse il giuoco del fatto mio.[2] — Che è questo, diss'io? ti par egli ch'io sia un uomo da tali scherzi?—Come, scherzi? - rispose l'uomo dabbene. Io non v'avrò forse presentato libro migliore a'miei dì, nè che abbia più andazzo per le mani degli uomini. Quando voi vedete un libro accolto universalmente, tenuto sopra tutte le tavole e nelle scarselle di uomini e donne, voi dovete giudicare che in esso vi sia un intrinseco valore di vera solidità e sostanza. Volete voi far comparazione della voga di questo con quella d'altri libri? Vedete voi come ogni anno se ne ristampa! Quanti se ne vendono! Come se ne fa il bando e la grida per le pubbliche vie e per le piazze!

Esaminiamo qui tra noi le ragioni di tanto gradimento. La prima è la brevità. Voi vedete che tutto il giro d'un anno, che pur è sì lungo a passare, è contenuto in una cu-

[1] *Miele* più comune.
[2] Non comune.

citura di pochissime carte. Nel che si vede il capacissimo ingegno di chi l'inventò; che dove tutti gli autori s'ingegnano di tirare e stiracchiare la materia, questi ha tentato d'abbreviarla, e vi è riuscito. È poi molto migliore d'una storia, perchè non vi fa impacciare co' fatti altrui, ma co' vostri solamente: e con uno o due numeri dell'abbaco (perchè non si allunga in eloquenza) vi richiama alla memoria le cose passate, e vi dice quello che avete a fare, e quando: cosa che non l'hanno mai saputa nè Erodoto, nè Tito Livio. Quanto le più belle opere de' poeti, move le passioni dell'animo, perchè esso vi ricorda ora una calamità che avete passata, e talora vi segna il tempo d'una che dee accadere: tanto che vi tiene il cervello, e v'insegna col mezzo delle passioni, ch'è l'ufficio de' poeti, i quali debbono per via di quelle ammonire.[1] Contiene anche una gran parte della morale: e non istà sui generali, ma viene a mezza spada, perchè esso non dice che cosa sia il fare i suoi doveri; ma nota i giorni appunto in cui li avete a fare; e serve anche d'interprete molto meglio che le lettere. Perchè se voi avete a riscuotere tale o tal dì, e un altro ha a pagarvi, tanto il vostro debitore, quanto voi, se foste lontani mille miglia, siete avvisati da lui di quello che si dee fare. Onde si può dire che per opera sua regni un grandissimo ordine tra le umane faccende.

Dappoichè il libraio mi disse tutte queste qualità, e che in effetto vidi che l'amore posto dall'universale ai lunari, piuttosto che agli altri libri, è ragionevole; deliberai di dimenticarmi quanto avea letto prima, e di non leggere altro da qui in poi fuorchè questo, accordandomi con l'usanza comune.

[1] Dice da scherzo.

Risposta ad uno che chiede come si debba contenere un giovane il quale voglia acquistar fama nelle buone lettere.

A que' tempi ne' quali si viveva all' anticaccia, e, come dire, a caso, ne' quali quand' uno volea acquistarsi onore dello studiare, dimenticavasi di sè e d' ogni cosa sua per istarsi giorno e notte con gli occhi in sui libri; altre erano le usanze da quelle che sono oggidì, per guadagnarsi un nome onorevole e chiaro. Ma la cosa a que' dì era lunga, e si dovea andare per difficile e rotto cammino; e pochi erano coloro che salissero alla cima del monte dove la dottrina spargeva le sue grazie e i suoi doni. A' nostri giorni abbiamo abbreviato il viaggio, e aperta una via piana e facile, da camminarvi, come chi dicesse, sulla bambagia, senz' altro pensiero fuorchè quello di dare de' gombiti nello stomaco o degli urti nei fianchi altrui, procurando di tenere indietro chi troppo gagliardamente corresse, e di tirare qualche archibusata a chi troppo rapidamente spiegasse l' ale. Per la qual cosa se cotesto suo giovane amasse di tirarsi presto innanzi ed averne onore, si faccia un buon provvedimento di motti e berte[1] contra i suoi concorrenti, e se n'empia per modo il cervello, che gli fiocchino dalla lingua come gragnuola: e li dica a tempo o fuori di tempo, che non importa. Ricordisi che non basta il dir male d'altrui, ma ch'egli bisogna dall'altro canto dire un gran bene di sè medesimo; e tenere a mente che Orazio e Ovidio dissero l'uno e l'altro, che nè fuoco nè tempo nè altra calamità poteano far isparire dal mondo le opere loro: e s'egli non può imitare in altro cotesti due celebrati scrittori, gl'imiti in questo. Non sudi il sangue delle vene a comporre, ma faccia ogni cosa in furia e in fretta,[2] perchè la squadra in mano e il compasso toglie il fuoco allo scrivere; e i difetti fanno meglio risplendere le bellezze de' componimenti, essendo stato un tempo grand'arte l'usar l'arte, e non darne indizio, all'incontro d'oggidì,

[1] Non comune.
[2] Meglio *furia* posposto.

che per non inciampare nell'usarla, si crede cosa più sicura il non averla. Quelli che si chiamano i buoni autori, li lasci da parte, per non prendere il colore da quelli, perchè si direbbe ch'egli è imitatore, e rubacchia da questo e da quello. Faccia capitale di sè stesso e del suo cervello, e voti dove quello ne lo porta. Molte altre particolarità potrei dirle; ma le taccio per al presente: imito i maestri, che non danno tutte le lezioni ad un tratto, ma poche per volta. Questi sono i principii generali.

Lettera d'un celebre poeta, scritta prima di partire per l'Arabia Petrea.

Questo scritto m'è stato lasciato da un celebre poeta, mio grand' amico, prima ch' egli abbandonasse me, e la patria sua. Egli, amandomi teneramente, volle darmene ne' suoi salutari consigli una dimostrazione. La cosa mi fu di grandissima utilità; e potrebb'essere giovevole a molti studiosi: perciò non posso in buona coscienza privarne il secolo nostro.

« Prima ch'io parta per la fiorita Arabia Petrea, dove sono desiderato, chiamato, e voluto (e questo sia detto per umiltà mia) come poeta di quella fertile plaga; io voglio, caro Pindaro alla moderna, comunicarti parecchi begli avvertimenti, onde tu possa acquistare in ogni paese quell'alta riputazione che rende gli uomini compagni a Giove, mio emolo. Ma poichè, per quanto io sia stato nemico d'ogni sistema [1] negli studi, ho pure conosciuto finalmente che ogni effetto è conseguenza d'una qualche cagione, così tu vedrai che in modo niuno potrai giungere alla desiderata meta se non stabilirai prima i tuoi fondamenti. Dura condizione in vero de' mortali, che convien loro grondar di sudore prima di comprendere una sfortunata verità! Rallégrati però, che poca fatica ti costerà l'apprendere i miei consigli: saputi i quali, tu senza ostacolo darai di cozzo nel monte delle beate Muse.

[1] Voce troppo moderna, in questo senso.

» Sia dunque tua base principale la madre ignoranza, veste di tutte le cose, e posseditrice dell'universo. Questa ti empierà il cervello di ardire: e con essa sola potrai vincere e sormontare qualunque obbiezione. Non attendere, di grazia, a certi scimuniti, i quali per avere studiato e pensato in tutta la vita loro, pretenderanno non tanto di saperne quanto d'illuminarti. Pensa pensa piuttosto a chi ti dee lodare, esaltare, premiare; e ridi degli altri. I primi sono pochi, poco conosciuti, e spesso derisi; i secondi adornano tutte le gerarchie della vita civile. Anzi ti consiglio ad essere piuttosto prosuntuoso che no, se pur ami di essere caro alla società. Ma, e come mai potresti meritare i comuni applausi se tu la volessi far da filosofo?

» .... Sopra tutto non ti lasciar fuggir l'occasione di favellare sicuramente d'ogni argomento, o cosa che sia; chè di ciò ti potresti veramente pentire. Falla da Salomone. Che importa a te inventare sul fatto un bel quadrato triangolare, ed un gentile circolo acuto, quando già saranno persuasi del fatto tuo? Le donne poi moriranno di contentezza. E sappi che queste, quando tu sia accorto, potranno moltissimo contribuire alla tua felicità: anzi, per mio consiglio, procurerai più presto di persuader queste che gli uomini. Elle amano assai gli ingegni grandi, e letterati tuoi pari. Di' loro spesso qualche bel tratto di poesia burlesca sopra la rovina di Troia, e qualche squarcio di tragedia sulle chiome di Circe; e già sii certo che mai ti si chiederà ragione della incongruità de' tuoi versi. E se pure chi t' ascolta fosse così ardito di [1] chiedertene, rispondi loro quel bellissimo quadrato triangolare, o l'altro circolo acuto di tua invenzione; e dilúngati [2] assai sulla dolce madre Natura. Nè ti sovvenire di quel pazzo di Plutarco che fece parlar Ulisse col grillo per mezzo di Circe, nè di Giambattista Gelli, nè di quell'altro omaccione d'Omero, che schiccherò un poema di qualche sillaba intorno a Troia; ma soprattutto le tue prelibate poesie sieno vuote di raziocinio. Se canti della luce, non saper mai prima come questa abbia l'origine sua; nè vorrai esaminare gli autori che ne

[1] *Da.*

[2] *Dilungare* ha altro senso.

favellano: quindi i termini che adoprerai sieno affatto contrari a quelle idee che vorresti esprimere. Per ciò non pensare di qual genere sia l'argomento che tieni per mano, se degno d'uno stile grandiloquo, se appartenente al mediocre,[1] se conveniente col vulgare, o se piuttosto fiorito debba essere. Non ti curar inoltre della brevità o lunghezza del periodo, ma piuttosto fa mostra di mendicare con sonore ed alte parole quell' idee che tu non sai, ma che vorresti dar ad intendere di sapere. Se tratti di pittura, fa sì che si giunga a conoscere che tu non comprendi nè l'armonia delle parti nè la necessità della prospettiva: e basti a te rinchiudere nel tesoro della tua mente i nomi di Protogene e di Parrasio. Se di musica, prendi subito ad invocare la cetra d'Apollo; e loda te stesso; e poi replica Apollo e Febo; e fa qualche rima nel mezzo, chè sarai fuori dell'obbligazione tua. Nè ti curare d'avere studiato come, quando, e d'onde tirasse questa i suoi principii, e se sieno necessarie le matematiche, e perchè nascesse il genere cromatico, il diatonico, e l'enarmonico: tutte cose che oggi saria una vergogna saperle.

» . . . . Ma perchè desidero il tuo migliore,[2] deh caro Pindaro, non voler mai celarti per modestia agli occhi degli uomini, nè disprezzare i loro giudizi favorevoli, e particolarmente de' più balordi; chè infine tu non dèi studiare per la stolida verità, ma per la gloriosa fama, se pure s'attrova questa dalla prima legittimamente disgiunta. Tralascia pure di persuaderti, che siccome il cantore dee prima apprendere lo zolfà per giungere all'arietta, così ogni altro è in necessità d'appigliarsi a que' mezzi che il condurranno al fine proposto. Sono tutte scioccherie: e la dolce ignoranza toglie di mezzo qualunque difficoltà. Bada a me, dico io, e non temere di nulla. Sappi che l'essere buon poeta è così facile cosa come l'essere di padre ad un uomo robusto. Viva Giove, v'ha cosa più facile al mondo che il fare trenta o quaranta versi? Che sono finalmente cotesti versi, se non sei, otto, dieci, e, per farti grazia, quattordici sillabe vicine una all'altra? E ben diede un segno di pazzia messer Claudio Tolomei quando

[1] Solite distinzioni retoriche.
[2] Più comune *meglio*.

si cimentò di tessere con parole nostrali versi a modo de' Latini, tentando così di togliere all'Italia nostra la facilità del ritmo. Buono che non gli riuscì; chè altrimenti, addio bella nostra poesia senza regole. Perchè voglio che tu sappia che non è necessario nè convenevole ad un buon Italiano il sapere la natura del verso, com'era di parere quel pedante del Varchi, e la ragione medesima pare che 'l voglia; nè dev'egli intendere le quantità brevi e le lunghe. Per me sono certissimo che il Chiabrera stesso, quando scriveva le sue canzoni ed i sciolti, mangiava e dormiva nello stesso tempo. Oh è così senza dubbio. Anzi, per mio consiglio, tu crederai che nella prosa non si debba ammettere nessun' armonia di periodo; e ti basterà far apparir qualche punto e qualche virgola fuor di proposito.

» La tua lingua, che dev' essere italiana, sia per [1] te la stessa cosa come un male di petto od una febbre maligna. E perchè tu abbia il vero segreto da non saperla mai più, non solo non leggere, ma odia il nome di tutti gli autori nostri: e soprattutto abborrisci la Crusca. Perchè veramente è una grand' empietà che si voglia che tu dica sempre sole al sole, e pane al pane: perchè così sarai inteso da tutti; quando tu potresti inventare da te altri nomi, ed aver la fortuna di non esser compreso da uom che viva. Loda poi assai gli autori francesi; ma non già in ciò che abbian di buono; ma piuttosto per qualche brioso concetto, frutto d'una debole e viziosa antitesi, gli loderai tu. Anche ti raccomando di non istudiare nessuna lingua straniera, perchè così potrai con somma facilità non trasportare in italiano le vivacità di certe idee che sono state ben espresse da' Greci e da' Latini: cosa per altro a cui non s'opporrebbe la Crusca quando tu il sapessi fare d'una maniera che fosse italiana, e facendolo per tuo solo esercizio, e non per rubacchiare il già detto da altrui. Credimi, che non abbisogni di conoscere nè la tua capacità, nè quanto sia grande l'argomento suggettato al poeta; nè quanto ci voglia a giungere a comprenderlo nel suo tutto e nelle sue parti. Non ti curare nè di sapere l'origine, l'indole e le affezioni delle umane passioni, nè quanto abbisogni di filoso-

[1] *Per*, a questo modo, ha dello straniero.

fia per disingannare gli uomini da' loro errori, e persuaderli ch'è miglior cosa attendere alla santa virtù. Credi inoltre che tutte le cose esteriori sono facilissime ad essere rappresentate ai sensi con espressioni adeguate all'oggetto che vuoi dipingere, onde se ne persuada e ne goda la memoria e la fantasia altrui.

» Abborrisci insieme[1] con tutto l'animo tuo la verità e la verisimilitudine: l'una appartenente alla storia, pel di cui mezzo prendono norma gli sciocchi onde dirigersi nelle vicende loro presenti; e l'altra che nasce dal criterio degli scimuniti che pretendono di stabilire sistemi per le invenzioni discrete e ragionevoli. E così ancora tralascerai di sapere la natura della tragedia, come quella che si vorrebbe far derivaro dalla stessa verità, poichè un'azione grande non interesserebbe assai l'animo di chi ascolta, s'egli prima non prestasse fede alla dignità e grandezza del fatto. Perchè e'sembra che la favola non giunga a persuadere nelle grandi azioni, se queste non sieno imaginate ed espresse con tanta verisimiglianza e vivezza di colori, che sembrino vere; il che da molti si tiene per difficilissimo: la qual cosa non importa nella commedia, la quale basta ad infiniti che appaia verisimile perch'ella stessa supplisca alla stessa verità e alla natura. E ciò dicono i ciarloni che sia, perchè dove trattasi di privati costumi, pronti siamo a persuaderci che ci sia un giocatore od un economo sopra la terra. Ma tu, ostinato, abbatti la necessità d'insegnare la virtù della tragedia col vero, e contrasta la verisimiglianza comica la quale ammaestra gli uomini, nella vita civile, col suo verisimile. Insiememente[2] ti consiglio ad odiare il poema epico: nè t'incresca il non sapere ch'egli è composto di tragico e di comico, cioè di vero e di verisimile; e che abbraccia ogni parte della buona e morale filosofia; e che principalmente canta le onorate imprese de' grandi per stimolare i vigliacchi e per ingentilire gli animi rozzi e villani.

» .... Quella insipida schiera di Berneschi, che pretenderà da te in questo secolo? Vadano al diavolo con quella loro

[1] *Insieme* è ambiguo accanto a *con*.
[2] Non comune.

fluidità d'espressioni, con quella loro facilità di scherzare, e con quella loro amenità d'idee, oltre la verità della critica che contengono; chè infine è troppa fatica il seguitare la verità.

» Gloria, gloria vuol essere, e non un eterno consumare d'occhi sui libri pel fanatico piacere di far buon uso della propria ragione. Per me ho sempre più avuto in istima un mio verso sbagliato, senza lingua, senza pensiero, senza verità e senza verisimiglianza, che non sono tutti i Lini e gli Orfei de' secoli scorsi. Così farai tu; chè altrimenti non sarai accademico di nessun paese ove vengono coltivate le lettere, e non occuperai degnamente il mio posto. Orsù, ignoranza, ignoranza, ignoranza. Sta sano..» [1]

ARTE DEL DIRE.

Un uomo di lettere oggidì per lo più, secondo la condizione di tal qualità di genti, non molto abbondante de' beni della fortuna, prima ch'egli sia conosciuto dal mondo, ha a stentare pel corso di parecchi anni. Quando comincia ad uscir fuori, come il rondinino del nido, e a pigolar intorno, a pena ci è chi voglia credere ch'egli sappia nè poco nè molto. Acquistasi col tempo uno o due amici, i quali tengono dal suo partito, e fanno fede a due o tre altri loro pari, che non è un'oca: ma se il suo nome va divulgandosi [2] fra quindici o venti persone, con ornamento di qualche picciola lode, tosto egli avrà un centinaio per uno, i quali levano i pezzi di lui, e lo atterrano col dire ch'è un barbagianni. Il pover uomo tanto più si affatica dì e notte sudando e vegliando, squaderna libri, logora fogli, penne; si consuma il cervello, per tentar di oltrepassare con la fama sua gli ostacoli che gli vengon fatti: ma mentre che sta in solitudine fra le meditazioni, la polvere e i tarli, ecco che il suo nome si nasconde sempre

[1] Dal *Sognatore*. Rincontri le solite negligenze.

[2] *Divulgare fra venti persone*, non è proprio.

più: e a poco a poco giunge agli anni maturi; e finalmente chiude gli occhi, che a pena si sa che sia stato al mondo. S'egli lascia di che, un figliuolo o un nipote o altri gli fa scolpire sulla sepoltura, che fu uomo di lettere: e se non si trova eredità alcuna, come avviene per lo più, va tutto in ossa e terra, e non si sa più se sia stato vivo fino al dì del Giudizio. Un tempo, altre erano le usanze: e gli uomini di lettere poteano rendersi solenni [1] in un giorno o due a tutta una nazione. Erodoto, pensando che a' giuochi olimpici erano raccolte genti da tutte le parti della Grecia, fece prova di sè cantando la sua storia a quell' adunanza; e tanta fu la grazia della sua voce, che i libri suoi vennero intitolati dal nome delle nove Muse. In questa maniera divenne più noto a tutti di qualsivoglia vincitore ne' giuochi; sicchè non vi era più uomo greco a cui riuscisse nuovo negli orecchi il nome d'Erodoto. Chi l'avea udito, chi avea sentito a parlar di lui; sicchè non appariva in verun luogo che non fosse mostrato a dito, e non si dicesse: sapete voi chi è costui? Egli è Erodoto, quegli che scrisse in greco le storie de' Persiani, quegli che celebrò in libri le vittorie de' Greci. — Questa fu poi l'usanza di molti, i quali divennero celebrati e famosi in brevissimo tempo; perchè aprivano il saper loro da principio ad un' adunanza di popolo. Oggidì non si potrebbe valersi più di questa usanza: e chi andasse ad un teatro dove sono raccolte infinite genti, per cantare o profferire storie o sermoni, verrebbe cacciato con la frusta, o legato per pazzo. In quel cambio vennero trovate le stampe, le quali si aggirano per le mani degli uomini; e può uno pubblicare un' opera, la quale non solo vada pel suo paese, ma passi di uno in un altro, sia in vari linguaggi traslatata, e letta da molti. Ma ci è una diversità grande. Quegli che pubblicamente dicea, animava le sue parole con la malìa della voce e con tutti gli artifizi dell' azione: il libro ti si presenta con qualche raccomandazione di lettera dedicatoria, o di proemio, che poco giova, perchè sempre quel modo medesimo è venuto a noia: e poi non è egli che parla, ma si può dire che parla chi legge. Vedi differenza notabile ch'è questa! L'autore, che vi ha

[1] Non comune a questo modo.

dentro l'anima sua, lo ama e lo legge di voglia. Credi tu che sieno dello stesso parere anche gli altri? Dirà uno: io non saprei oggi che fare. Olà tu, porgimi quel libro, fino a tanto ch'io dorma.—Un altro che avrà collera [1] con la innamorata, per trovare qualche compensazione, si dà a leggere con gli occhi, e il cervello intanto dirà dentro: ella mi ha fatto, ella mi ha detto; e iersera la fu colà; e oggi dee andare a visitarla il tale; e stassera la sarà in tal luogo a mio dispetto.— Sicchè non avrà scorsa una facciata, che, battendo il piede in terra, il libro sarà balzato di qui colà sopra una tavola, aperto o chiuso, come va lanciatovi dalla furia: e non verrà forse ripigliato mai più, perchè si rifà la pace, o si rinnovano legami; e allora che hanno più che fare i libri? Io ne ho veduti anche tra le mani di coloro che li leggono balbettando, facendo conto di virgole e punti, come se non vi fossero, e seguendo il polmone, secondo che esso avrà forza maggiore o minore, piuttosto che l'intelligenza della materia: di che nasce che per lo più gli stili sono ritrovati oscuri; ed è oggidì usanza, che per renderli chiari, non si usano più periodi, ma singhiozzi; e quello è periodeggiare meglio gradito, ch'è più spesso rotto, come l'acqua che scorre sulla ghiaia e sulle pietruzze. Una volta si diceva che la scelta e la collocazione delle parole era artifizio, e formava armonia; a' nostri giorni, più un vocabolo che l'altro non importa. Quando una parola è uscita una volta della gola a uno, la si può usare, esprima o no quello che tu vuoi; perchè basta avere vocaboli per tirare innanzi e scrivere assai: chè del buono e del bello più non si parla.

L' OSSERVAZIONE.

Egli mi parea che, stillandomi il cervello continuamente in sui fogli, mi sentissi un grandissimo bollore nel capo; gli orecchi mi zufolavano dentro. Avea, contra la usanza mia,

[1] *Aver collera*, non frequente.

le guance accese come di bragia: e quello che più mi diede dolore, si fu, che dinanzi agli occhi mi si calò a poco a poco una tela, la quale sempre più ingrossando, tanto si oppose alle cose di fuori, ch'io non vedea più punto, e andava brancolando, già divenuto cieco. Se mi dispiacesse questo fatto, ognuno lo può imaginare da sè senza ch' io lo dica. Nè mi valse punto a mia consolazione, ch'io mi ricordassi che vi furono filosofi i quali per non essere sviati dalla vista, si accecarono da sè medesimi; nè che Omero fosse privo degli occhi. Rammentavami ancora, che fra le genti del mondo le più liete appariscono quelle che non veggono, e diceva: chi è che più canti e suoni de' ciechi? Costoro, quasi avendo tutt'i fatti del mondo per nulla, non hanno altro in mente che strumenti da suono e canzonette; e se ne vanno a coro per le vie facendo con le loro accordate voci cerchio di persone intorno a sè: e se non facessero certi visacci e torcimenti di bocche, atteggiamenti loro particolari, appena ci sarebbe chi si avvedesse che ciechi fossero. Nè è da dirsi che questa magagna impedisca loro l'andare dovunque vogliono. Si[1] vanno diritti per tutte le vie, salgono i ponti con tanta baldanza che il fatto loro è una sicurezza. E hanno in ciò questo vantaggio sopra i veggenti, che laddove questi camminano con saldi passi il giorno, e la notte poi vanno con sospetto, i ciechi all'incontro vanno con quella stessa sicurezza il dì che la notte, come quelli a' quali tanto è luce che ombra. E poi? Se non veggono molte belle cose che sono nel mondo, all'incontro non sono offesi dalla veduta di cotante sozze, che sono forse il maggior numero. — Tutte queste cose mi si aggiravano per l'animo; ma con tutto ciò non potea rimovere da me l'acerbità del dolore, nè la malinconia della mia cecità. Ma mentre che io stava fra cotanti e così dolorosi pensieri, udii una voce che disse: sta su, infingardo. Che fai tu? di che ti duoli? La tua cecità ti viene per tua cagione. Tu non sei cieco, qual pensi; ma solamente sei tale, perchè ti sei a questi giorni dimenticato di me; e rivolgendo gli occhi altrove dalla mia faccia, hai perduto il lume che ti facea vedere. Innamorato de' giardini e

[1] *Si* a questo modo, non comune.

delle delizie altrui, ti lasciasti uscire di mente ch'io ti avea fatto posseditore d'una bellissima campagna; e non curando punto quante volte fosti meco a vederla e a coltivarla, essa t'era già uscita di mente affatto. E che no, che tu non mi conosci? Parlami. Sai tu chi io sia? — Mezzo fra lo spaurito e il consolato, levando su il viso come i ciechi fanno, le risposi: chiunque tu ti sia, io confesso che non ti conosco. Soave è la voce tua, e le tue parole dimostrano che io debba aver di te una gran conoscenza. Ma io ti prego bene, che tu mi scusi, imperciocchè potrebb'essere che questo mio gravissimo dolore mi togliesse agli orecchi la familiarità della tua voce, sicchè io più non la comprendessi [1] bene. E però se tu fosti mai quella liberale verso di me, che tu affermi; fa che tu mi usi anche questa nuova grazia, e dimmi la tua condizione. — Io sono, ripigliò ella, poichè tu nol sai ancora, quella fedelissima compagna che tu avesti teco da tanti anni in qua, e colei principalmente che dimorai teco sempre assidua pel corso di due anni. In breve, sono l'*Osservazione*. Sai tu ora chi io mi sia, o hai tu di bisogno che ti spieghi più a lungo le mie fattezze? — Oh buona e diligente femmina, da me cotante volte veduta in faccia, e udita a parlare, come si può egli dare ch'io mi sia cotanto dimentico del fatto tuo, che non ti riconoscessi di subito? Ti prego, abbi compassione di me, e perdonami; e se il puoi, aiutami, e restituiscimi quella vista ch'io ho poco fa repentinamente perduta. — Ben sai che sì, ch'io lo farò, diss'ella: e perchè tu non abbia da qui in poi a dolerti, che mentre ognuno passa il tempo alla campagna, tu solo sei costretto a starti fra molte faccende; attendi. — Così detto, mi toccò gli occhi con la cima del dito mignolo; le cateratte svanirono; e vidi ch'io era in una bella e fiorita campagna, solitaria, piena di piante, d'arboscelli, d'alberi di ogni qualità: scorrevano rivoli d'acque finissime, si udivano canti di rosignuoli; e in fine niuna cosa mancava di quelle che agli occhi e agli orecchi possano dar diletto. Pensi chi legge, se io mi rallegrai a vedere tanta novità, e così diverse bellezze: e sopra tutto mi piacque di rivedere la compagna mia, la quale con un ridente aspetto mi disse: che

[1] *Comprendere la voce*, non bello.

ti pare? Ora non è questo un bel luogo? Non è quello che tu vedesti tante volte meco? Questo è pur tuo. Io te ne feci pure il padrone; e tu nol vedevi più? Che vuol dire? — Io, mezzo impazzato giurava che non lo avea veduto mai più, e che quella era la prima volta. Ma poichè durò buona pezza fra noi la disputa del sì e del no, io le dissi finalmente: sia comunque tu voglia, io l'avrò veduto: ma ad ogni modo noi staremo qui in una troppo gran solitudine, poichè non veggo intorno anima che viva. Che farem noi qui così soli?—Rise allora la mia compagna, e disse: vedi tu, che tu non sei guarito bene ancora della tua cecità, e tu non sai la condizione del luogo da te posseduto! Sai tu che questi alberi che tu vedi qui intorno, ad un mio cenno tutti si muovono, e, non altrimenti che si facesse ne' boschi della Tracia quell'antico e memorabile Orfeo, spiccate le loro barbe dal terreno, quand'io il voglia, verranno innanzi a te, e tu li potrai interrogare, ed essi rispondere? Vuoi tu che ne veggiamo la prova? — Sì, ch'egli m'è tardi [1] il vederla. — Or bene, adocchia alcuno fra questi alberi; e dimmi a cui [2] tu vorresti favellare.—Mentre che in tal guisa si ragionava da noi, io udii un gran cinguettare, e standomi con l'orecchio attento, m'accorsi ch'era nata quistione tra un garofano e un grappolo d'uva che non era maturo ancora. Diceva il primo: Oh bella e gran cosa, che tu se' costà penzoloni e impiccato a quella tua vite! Vedi colore ch'è il tuo, e quali strane fattezze! Vuoi tu dunque disputar meco di bellezza e di grazia? O tu se' cieco affatto, o tu non vuoi vedere queste mie garbate e così ben dipinte foglie, che uscendo a foggia di corona, inghirlandano questo mio gentil gambo. Ma io non voglio però, che ogni nostra speranza sia fondata nelle parole. Attendi che qualche galante giovane, o maschio o femmina, giunga in questo luogo; e vedrai a cui rivolgerà gli occhi. Io son certo che fra poco sarò spiccato di qua, e diverrò gratissimo ornamento del seno di una signora: laddove se ad alcuno venisse il capriccio di spiccare un granello di te, o pessimo agresto, son certo che mettendoti in

[1] Non frequente.
[2] Comunemente: *chi*.

bocca, ti sputerebbe come veleno. — Oh sciocco! ripigliava il grappolo! A che t'affidi tu in quella tua leggiera e picciola bellezza, che passerà tosto? Quando tu sarai colto, con tutto che ti verrà fatto molta custodia, e sarai messo in un'ampolla, acciocchè l'acqua con la sua freschezza sostenga quella tua debole vita, fra pochi giorni tu appassirai, e verrai gittato sulla strada con la spazzatura. Lasciami maturare; e io diverrò letizia delle mense de' signori, premuto in soavissimo liquore: e di giorno in giorno acquistando maggior forza, riscalderò gli animi de' convitati riempiendoli d'allegrezza e di festa; quando non sarà più di te memoria al mondo. — Poichè fu tra loro terminata la disputazione con mia grandissima maraviglia, che non avea più udito a parlare garofani o grappoli; vidi poco da lontano una quercia, e dissi alla mia compagna: io avrei caro di parlare a quella robusta pianta ch'io veggo colà. — Bene, diss'ella, attendi. — O altissima quercia, vieni dinanzi a noi, e di' chi tu fosti. — Cominciarono a crollare i rami di quella, non altrimenti che quando li percuote un mezzano[1] fiato di vento; poscia piegandosi or di qua or di là il tronco, finalmente la cominciò a moversi e a camminare alla volta nostra; e disse: io fui un tempo filosofo; ma ebbi in ogni cosa la fortuna contraria nel mondo, a tale, che qualunque altro uomo, da me in fuori, si sarebbe disperato. Ma io levando gli occhi al cielo, riconosceva quanta fosse la mia picciolezza, che, sofferendo io moltissime percosse della fortuna, il mondo non perciò comportava male veruno; a poco a poco mi sentiva ad ingrandire l'animo, il quale volando quasi fuori di sè, non curava più cosa che al mondo fosse. Laonde finalmente, quando invecchiai, indurandosi le mie carni, divenni quella che ora vedete fra queste altre piante, sopra le quali ora sollevo il capo, e sto signoreggiandole tutte intorno con la mia cima. Di che non insuperbisco io però punto, ma ringrazio solamente colui a cui piacque di concedermi quest'altezza. — Io non avrei creduto mai, diceva fra me, d'aver a udire a filosofar le quercia: Io ti ringrazio, o filosofo. Vanne oggimai a' fatti tuoi. — Avute seco queste poche parole, ebbi

[1] *Mezzano* non comune in quest'uso.

appresso ragionamento con un pesco, con un melo, con una ficaia; e vidi che traevano la qualità delle frutte loro, o fragili o durevoli, o buone o triste, da' costumi che aveano avuti nel mondo. Finalmente uscirono fuori di certi boschetti non so quali bestie domestiche, come dire pecore, conigli, cani, buoi, e altri così fatti, i quali anch'essi parlavano: e già mi parea che la campagna mia non fosse meno maravigliosa e fruttifera di tutte le altre. Quando la mia compagna rivoltasi a me, mi disse: oggimai tu non avrai più cagione di lagnarti ch'io non ti dessi facoltà e passatempi quant'hanno tutti gli altri, e più. Sicchè da qui in poi sta lieto, e ricordati del fatto mio. — Così detto, disparve: e io, scosso dal sonno, mi trovai, secondo l'usanza mia, con la penna in mano; e mi diedi a scrivere quello ch' avea veduto.

MEMORIA, GIUDIZIO, FANTASIA.

Dimoravano anticamente in un albergo medesimo, *Giudizio*, *Memoria*, e *Fantasia*; e con dolcissimo legame di fratellanza nelle bisogne[1] loro si prestavano un vicendevole aiuto. Memoria faceva di ogni cosa i necessari provvedimenti; Fantasia, piena d'attività, e di un certo indicibile calore di vita, come buona massaia, li condiva e rendeva saporiti e grati; e Giudizio, con prudente distribuzione, ogni cosa misurava, perchè la prima non gittasse le cose, come suol dirsi, a fusone; e l'altra non le guastasse per volerle troppo acconciare e renderle piccanti più di quello che il palato le potesse comportare. Durò fra loro questa mutua armonia qualche tempo: ma perchè in fine eran eglino tutti e tre di temperamento diverso, e non si confacevano tra loro gli umori, cominciarono ad aver qualche rissa insieme e molte male parole, tanto che non si poteano sofferire l'un l'altro. Fantasia di tempo in tempo, e d'improvviso, parea invasata, e dicea cose che pareano piuttosto da pazza che

[1] Raro adesso.

da altro: Memoria era una ciarliera, ch'io ne disgrazio la più plebea donnicciuola che sulla via si adiri con la vicina: e Giudizio borbottava fra' denti; tanto che furono più volte vicini ad accapigliarsi e a far zuffa. In tal guisa passavano il tempo: e non era di che non avessero qualche querela insieme. Tu se' pazza, diceva Memoria a Fantasia.—E tu se' una cianciona, diceva questa a quella.—E se Giudizio dicea qualche parola, tuttadue gli erano addosso gridando: che sai tu, gocciolone, pedagogo, maestro dal piè di piombo, sputatondo? Va, che il diavol ti porti.—Orsù, diss'egli un giorno, e pedagogo e sputatondo sia: ma io vi dico aperto e chiaro, che in questa vita non possiamo più durare, e ch'egli è il meglio che ognuno di noi se ne vada dove più gli piace, lontano l'uno dall'altro. Insieme non possiamo più vivere. — Finalmente ecco che una volta ser Tuttesalle[1] ha parlato da uomo, disse Fantasia. Andianne. Qui stiamo troppo ristretti. Una casipola a tre non basta: a pena ci trovo luogo per me.— Giove, Nettuno, e Plutone furono anch'essi tre fratelli, ripigliò Memoria; e narrano le storie che sarebbero vivuti in perpetua discordia se non si fossero tra loro divisi. Voi sapete pure... E qui cominciò con una lunghissima diceria, e con le citazioni di tutti i Mitologi alla mano, a raccontare in qual forma andò la cosa, e come al primo toccò il cielo, al secondo il mare, e al terzo i regni sotterranei: e a questo proposito la vi tirò co' denti una lunga erudizione intorno a' movimenti de' cieli e delle stelle, la parlò del crescere e del calare dell'acqua, delle nature de' pesci; e poi la entrò a ragionare del fiume della dimenticanza, delle ombre de' morti, del rapimento di Proserpina...—Che maladetta sia tù, esclamò Fantasia. Andianne alla malora; chè non mi pare di poter mai vedere quel punto da poter salvare gli orecchi miei da tante e così inutili ciance. — Così detto, le volta le spalle, esce fuori, e va a' fatti suoi: e poco dipoi fanno lo stesso Memoria e Giudizio.

In tal guisa dunque usciti dal primo albergo, e cercandone un nuovo, eccoti che per buona ventura in vicinanza ritrovano tre fanciulli, i quali non sapeano ancora che cosa

[1] Antiquato.

fosse mondo; sicchè Memoria andò ad albergare in casa con uno d'essi, Fantasia con l'altro, e Giudizio col terzo: tanto che in poco d'ora furono tuttatrè allogati. Non passarono molti anni, ch'essi tre fanciulli manifestarono chi bazzicava loro per casa. Quegli che avêa seco Memoria, diventò un dotto uomo, e cominciò a parlare in ogni lingua: sapea tutti gli antichi fatti, tutte le opinioni de' filosofi, costumi di genti; e in somma non era cosa che non gli fosse nota; ed era come un armadio di dottrina. Fantasia all'incontro fece del fanciullo suo un animoso poeta, strano, pieno d'entusiasmo,[1] inventore di cose che non aveano punto che fare l'una con l'altra; che mettea insieme parole, le quali, se avessero avuta la capacità d'intendere, si sarebbero spiritate di vedersi congiunte: tanto poco avevano a fare l'una con l'altra. E sopra tutto facea professione, che nelle opere sue non vi fosse mai nè filo, nè ordine, altro che il capriccio; dicendo che l'arrischiarsi ad ogni cosa era l'arte sua. Dall'altro lato, Giudizio fece dell'ospite suo un uomo di senno, il quale non giudicava di cosa veruna se non secondo il pregio di quella: amicissimo era della verità e della giustizia, inclinato al bene, e che non diceva mai il suo parere di cosa che non avesse conosciuta a fondo. Che vi starò io dicendo? se non che in brevissimo tempo si avvidero i tre vicini d'aver bisogno l'uno dell'altro: imperocchè appresso l'allievo di Memoria erano quasi in deposito tutte le cose raccolte, donde come ad una fonte andavano ad attingere il poeta e l'uomo di senno. Questi s'intratteneva ad udire i voli ed il fuoco del facitore di versi: il facitore di versi gli chiedeva consiglio, e talvolta se ne valea con onore e vantaggio delle Muse. Egli è bene il vero che l'allievo di Memoria non teneva conto di nessuno, e tutti dispregiava, principalmente i suoi vicini. Ma in fine egli dovea pure sfogarsi e cianciare. Dove potea ritrovare chi stesse ad ascoltarlo? Chi cercare altro che i vicini suoi? E così facea. Quando tutte e tre queste qualità non sono congiunte, un capo non è compiuto; e avrà sempre bisogno di altri due

[1] Sola la fantasia non dà entusiasmo.

capi: e chi riconosce questo bisogno, darà volentieri altrui di quello che possiede, e in pace riceverà dagli altri quello di che [1] abbisogna.

UTILITÀ DEL BELLO.

Per utilità di poesia così in generale, non so quello ch'ella intenda: ella vuol dire o l'utile di chi la esercita, o l'utile degli ascoltatori. A chi la esercita è utilissima. Non rida. Io so ch'ella dirà, tutti i poeti essere una generazione di gente che sembrano in disgrazia della Fortuna. Certi mantelletti stretti e leggieri, alcune parrucche di un colore acquistato dal tempo, e altre masserizie [2] che portano indosso a caso, dimostrano che non sono benestanti; e s'egli si dovesse riguardare le cose mondane, sono le genti più infelici che vivano: ma la vera quiete sta di dentro, e non nelle cose estrinseche. Potrà mai affermare vostra signoria, nè altri, che non sia felicità il trovarsi in uno stanzino a tetto, con un migliaio di zanzare attorno, con le invetriate rotte, le mura fesse, ed essere traportato dalla fantasia per modo, che paia al poeta d'essere in un solitario boschetto di fronzuti alberi, sopra i quali cantino dolcemente i rosignuoli, e fra le cui fronde con grato mormorio spirino i zefiretti soavi? Chi potrà dire che un poeta sia povero se, quando vuole, ha il capo in ricchissimi campi, in verdi prati, attorniato dagli armenti, a' quali parla come a cose sue, e li tosa quando vuole, e ne trae lana, e fa panni? [3]

[1] *Egli* farebbe e più dolce il senso, e più netto il costrutto.

[2] Non proprio.

[3] Qui cade un bel tratto di dialogo:

« *Alessandro*. . . . . . E che sì, che con questa diceria tu vorrai a poco a poco darmi ad intendere quello che già tentasti più volte, che quella poesia della quale tu fai professione, è molto più utile e miglior arte che la filosofia? Ma ti ricordo che una delle più capaci teste del mondo la discacciò dal suo governo civile.

Luigi. Fratel mio; Platone, di cui tu intendi al presente di favellare, fu per avventura più ghiribizzoso poeta di quel che tu pensi: e se io non te-

Se qualche utile ella potesse mai fare agli ascoltanti, ciò sarebbe sulle piazze pubbliche, entrando negli orecchi del popolo. Vostra signoria avrà notato più volte quanti stanno a bocca aperta quando un cerretano[1] spiega un quadro di-

messi di essere troppo lungo, ti farei toccar con mano, sponendoti infiniti passi dell'opere di lui, ch'egli fu invasato dalle Muse quanto ciascun altro più veemente poeta. Oltre di che, è opinione ricevuta, che in più luoghi il suo stile dimostri ch'egli con grande assiduità leggeva Omero, e procurò d'imitarlo. Ma se tu avrai bene considerato, molti sono i luoghi dov' egli esalta i poeti: e colà anche, dove li manda fuori dalla sua poetica repubblica, commette che sieno grandemente onorati, e stimati cosa divina. Per la qual cosa non allegare Platone qual dispregiatore di poeti; chè le sue parole provano apertamente il contrario. Ma lasciamo stare da un lato le autorità, e vegnamo a'ferri. Io non ti dirò per ora che la poesia arrechi maggiore utilità al comune che la filosofia; ma sì dico io bene, che se la non fa utilità, la non fa male; imperciocchè essa non tenta, come la tua dottrina, d'introdurre sempre novità e travagli nel cervello umano. Anzi allo incontro rimirando attentamente le cose quali le vede, e non diversificandole punto dalla comuna opinione, tenta di naturalmente dipingerle e d'accordarsi nella pittura sua con l'umore universale. Sicchè tu comprendi che a questo modo la non altera punto gl'intelletti; ma anzi li conferma ne' loro pareri, e sempre più ne li ribadisce; e non fa nascere novità di disputazioni ne' popoli. Considera ancora qual sia la condizione degli uomini; e vedrai se più sia caritativa verso il prossimo una dottrina la quale tenti ogni via di alleggerirlo de' pensieri, che un' altra, la quale cerchi ogni modo d'aggravarnelo. Io credo che tu sappia in qual forma noi viviamo. Poni qual ragione d'uomini tu voglia, nobili, ricchi, mezzani, e fino agli accattapane: non c'è alcuno il quale possa vivere spensierato. Necessità, desiderii, e mille travagli, infastidiscono sempre l'umana generazione. Perchè gliene vorrai tu aggiungere di nuovi, e far che i cervelli si consumino con esami di altre novità, come se i pensieri che abbiamo non fossero sufficienti? All' incontro poesia, quasi affettuosa balia, che voglia rasciugare le lagrime del fanciullo pochi anni prima spoppato, ci prende sulle ginocchia, e ci fa passare le molestie con le sue dolcissime dicerie; ora levandoci dinanzi agli occhi una tela, o facendone davanti apparire qualche nobile e grave azione, ora una piacevole e da ridere; e tale altra volta trasportandoci l'intelletto fra gli eserciti, i combattimenti, e i fatti degli uomini valorosi; e quando il vuole, facendone udire il suono dell'umile sampogna in luoghi boschereccì, all'ombra di un faggio, con le pecorelle che si pascono intorno. Ma quello che più di ogni cosa è utile, e che dal tuo stesso Platone venne ne' poeti commendato, si è ch'essa rivolgendo le sue canzoni, accompagnate dalla cetera, a lodare l'opere virtuose di qualche gran personaggio, col suo dilettevole canto alletta ed invita all'amore della virtù e all'imitazione di quella. Dimmi, io ti prego, a questo proposito, s'egli è più da stimare un'arte che così faccia, di un'altra la quale allo incontro studiando sottilmente il cuore umano, si vanterà d'avere, in esso, ritrovato che tutte le virtù hanno la loro radice maggiore nell'amor proprio, e che il bisogno o l'interesse sono quelle due cose che le fanno fruttificare? »

[1] Non comune.

viso per caselline con certe figurette, o piuttosto imbratti; e presa in mano la chitarra, al rauco suono di quella con più rauca voce canta qualche strano innamoramento, e caso fantastico. Ponga dunque e conceda che un giovanotto con bella e misurata voce, e da suono convenevole accompagnata, cantasse una storia bene ordita, con scelto stile e, con una buona morale, arricchita[1] a tempo; e di quando in quando con isquisito garbo le sue storie rinnovasse. Non cred' ella, che negli animi delle genti idiote questa fosse una buona scuola? e non pensa ch' essa ne venisse grandemente frequentata? In altro modo io non saprei quale altra utilità si potesse trarre dalla poesia a pro degli uomini. Tutto ciò sia detto per un via di dire, e non altro.

LA FINEZZA DELLE ARTI.

Io son certo che alcuni, volonterosi di stuzzicare gli animi altrui, i quali tengono lo zolfanello in mano presti ad accostarlo agli accesi carboni, diranno che Macrino[2] è un umore bisbetico e una lingua che punge. Egli è amico mio, sì che quasi siamo una cosa medesima; e posso dire che le ossa sue sono dalla mia pelle vestite, o che le ossa mie sono dalla sua pelle ricoperte. Di che può ognuno comprendere ch' io lo conosco benissimo, e gli leggo ne' più intimi seni del cuore, non altrimenti che nel mio medesimo. Egli è il vero che potrebbe lasciar andare l' acqua alla china, e non darsi gl' impacci del Rosso; imperocchè sembra che a lui non dovesse importare che la poesia vada bene o male. Ma chi mette freno a' cervelli, o può dar legge ad essi? Secondo il giudizio suo, quest' arte influisce nella gentilezza de' costumi; è un' educazione del popolo, che non ha altre scuole: e sostiene in sua testa, che quelle che si chiamano le buone arti, guidate secondo misura e regola, non solo sieno un

[1] *Arricchita* pare si rechi a *storia*: non è chiaro.

[2] *Macrino* è il Gozzi, secco per temperamento, non già per miseria.

onesto ricreamento, ma un ammaestramento del buon gusto, e un allevare il cuore degli uomini fra buoni e nobili sentimenti. Tale è la sua opinione: e quand' egli ne parla, e tocca i difetti che si veggono in qualche componimento, non ha perciò in animo di screditare chicchessia; ma di svegliare ingegni, per altro capaci e gagliardi, sì che sieno desti sopra sè medesimi, e non credano che quanto esce dalla penna, sia oro, e che si possa scrivere dormendo. Un'altra cosa egli tiene ancora per ferma, e ciò è che ognuno non sia atto ad ogni genere di componimento: e vorrebbe che ciascheduno si *prendesse quel peso ch'è dalle sue spalle, e quella materia che ad esse conviene, esaminando prima sottilmente quello che possano* o *non possano;* perchè in tal guisa noi avremmo buoni ingegni di ogni sorta di scrittura. Sì, gli avremmo, dic'egli; sì, gli avremmo, ripete a questo passo: io ne sono sicuro.— Io gli ho detto più volte: non te ne dar briga; non ti dar questo pensiero; lascia che ognuno faccia come vuole. — Ed egli mi risponde: oh non è egli gravissimo peccato, che questa città la quale ha tanto onore nella pittura, nella statuaria, nella musica, e principalmente nella maschia e vera eloquenza, non l'abbia anche intero nella poesia, che pure non è delle altre men degna sorella?...... Ognuno dee essere traportato e invasato dall'amore della sua patria; e tutte le arti allora, esercitate da sì fatti artefici, e animate da questo spirito universale, faranno ad essa onore, e ingrandiranno i vantaggi suoi da ogni lato. Per l'abitare degli uomini, che importerebbe la magnificenza, la regola e il garbo dell'architettura? Nulla. Ma tutte le grazie, che le diedero gli studi e le diligenze degl' ingegni, fanno quel bello aspetto che agli occhi di tutti apparisce, e quel decoro e quella venustà che si ammira? Dicoti un' arte che abbia marmi e pietre, perchè la ti presenti[1] di subito agli occhi. Lo stesso è di tutte le altre. La diligenza, la squisitezza le fa egregie; e massime fa perfetta la poesia che non vuole mezzanità: ed appunto perchè sembra più inutile di tutte le altre, dee farsi ammirare per la sua perfezione. *Ben sai tu che non uomini, non Iddii, e non colonne concedono a' poeti l' essere mezzani.*— Sì, Macrino,

[1] Invece di *te la*, ambiguo.

rispondo io: ma non sai tu che l'osservare con soverchia coscienza e troppo sottilmente i precetti, fa che non si può gradire all'universale? — Che mi di' tu di precetti? ripiglia. Lascino i poeti stare da un lato Aristotile e Orazio, se vogliono. Io non do loro altro precetto, fuor quello dell' imitare la natura: e se lo fanno come debbono, giuoco questo capo contro a quel minor pregio che tu vuoi, che gradiranno all'universale, e parrà che abbiano avuto per le mani Aristotile e Orazio per tutto il corso della vita loro. — Orsù, sia come tu vuoi, dico io, e vada come vuole: parla, taci, censura o loda; io ti lascerò fare a modo tuo; poichè quando ti se' ostinato in una cosa, non ci è mezzo di farti tacere. Per tuo bene solamente anderò dicendo che tu fai il censore, per giovamento di questa tua bella sposa Poesia, e non per malignità d'animo, o per altro fine.

BENEFIZI DELL' ARTI BELLE.

Alle volte, signor mio, succede che, quando appunto gli uomini più credono di far bene, allora ne vengono biasimati. Questo è avvenuto a me, per sua grazia; chè avendo io in alcuni de' miei fogli scritto di fabbriche, di altari, o di quadri, la signoria vostra se n'è querelata con diversi; e non è bastato ciò, chè mi ha anche scritto le sue querimonie, e mandatomi una lettera, secondo l'usanza, senza nome. Io non so perchè gli edifizi e le opere delle buone arti non meritino d'aver luogo ne' miei fogli, e perchè s'abbia a tacere di quelle cose che debbono essere più volentieri accettate, che le altre. Tali cose sono la grandezza estrinseca d'un paese non solo;[1] ma chi pensa più addentro, fanno molti altri benefizi occulti, che non sono punto minori di quelli che si veggono, e forse sono anche maggiori. Lascio stare che in esse opere s'impiegano le genti, e che per esse si move il danaro e si aggira per le mani di molti, e che ne vivono le intere

[1] Non è costrutto evidente.

famiglie: questo lo sa e lo vede ognuno. Ma che parrebbe a voi se io vi dicessi ancora, che l'architettura, la pittura, la musica, e fino a quella poveretta della poesia, hanno più influenza ne' costumi, d'ogni altra scuola; anzi sono una scuola comune, dove senza sferza, senza voce di maestro si ripuliscono le genti, senza ch'esse punto se ne avveggano? Se considerate che il buon gusto di tutte queste arti non è altro che un amore dell'ordine, e una simmetria e un concerto di parti che hanno relazione col tutto, una regolata varietà che trae a sè l'occhio, l'orecchio e il cuore della gente; voi vedrete che a poco a poco pel mezzo d' esse s'introduce una certa finezza e civiltà ne' pensieri e nel cuore degli uomini, che non ve la introdurrebbero in un paese privo di queste grazie tutti i maestri del mondo. Appena se' uscito della culla, ti si presentano per tutte le vie ordinatissime fabbriche, regolatissime pitture; odi misurati canti, e armonizzate poesie. Che credi tu, che la tenerella anima non si bea a poco a poco siffatti ordini, regole, misure e armonie; e non s'ingentilisca almeno in parte, e non acquisti un poco della delicatezza di queste arti?

DEL FORMARSI UN LINGUAGGIO ELEGANTE.

.... I linguaggi s' apprendono dal popolo: e le prime parole che noi tutti impariamo in qual si voglia paese, ci vengono dagli orecchi nella memoria col mezzo delle balie, delle cameriere,[1] degli staffieri, e d' altre genti siffatte; e quelle sono quasi il primo suolo o fondamento del nostro linguaggio. A poco a poco ci nasce opportunità di vedere i congiunti[2] e gli amici della famiglia; e di qua si accresce il nostro dizionario, nella mente, di vocaboli più colti e più gentili. Appresso passiamo alle scuole: e se la fortuna ci mette nelle mani di buoni maestri, di nuovo il vocabolario si aumenta d'espressioni scientifiche; tanto che passando, come dire, per

[1] Come se *tutti* avessero *cameriere*.
[2] Vedevano gli staffieri prima de' congiunti.

tre diverse vie, impariamo a favellare. Se dunque il figliuolo suo fosse nudrito e allevato in Toscana, basterebbe quest'ordine naturale perch'egli imparasse a parlare; e, con un poco di attenzione e soprintendenza di maestri o d'amici, a scrivere correttamente. Ma poich'ella ha intenzione d'abitare in questo paese, io non potrei altro dirle se non che, nel fargli leggere, ella tenesse quell'ordine che nasce dalla natura del luogo ove s'impara la lingua dalla viva voce; ed è questo:

In iscambio delle balie toscane e degli altri domestici toscani, che qui non ci sono, comincerà vostra signoria a dare al suo fanciullino nelle mani alcuni libri scritti con semplicissimo stile. E non rida se io le dico che per questo affare i nostri maggiori stimarono benissimo ad eleggere il Fiore di virtù e la Vita di Giosaffatte, correttissimi libri, e ne' quali si vede un'ingenuità e candore di favella, mirabile. Cerchi però d'averli delle buone edizioni, perchè quelli che furono stampati e ristampati più volte, sono così tramutati, che non si possono leggere. Dietro a questi sono di grandissimo uso le commedie antiche,[1] nelle quali non si ritrovano ingegnosi avviluppamenti, nel vero, nè quella vivacità di azione che dà tanta dilettazione agli spettatori oggidì; ma nel fatto della lingua sono necessarie: e io le parlo al presente di lingua, e non d'altro. Appresso a queste che agevoleranno grandemente lo scrivere domestico, ne vengono le poesie facete, delle quali è abbondantissima la Toscana. Non sono esse[2] piane piane come la prosa comica, ma hanno alquanto più di studiato vezzo, oltre a molti frizzi che arricchiscono la mente di espressioni allegre e galanti, che danno buon garbo alla scrittura. Le lettere e le novelle faranno per secondo la vece delle persone più nobili, e del parentado che venisse a casa sua, e parlando insegnasse naturalmente al figliuol suo vocaboli più scelti e di miglior grazia. Le lettere hanno espressioni di cerimonia, di faccende, di descrizioni, e, in breve, di ogni cosa, essendo ogni cosa materia da lettera; e sono più eleganti delle commedie; perchè la commedia è imita-

[1] Qualche scena scelta, notando in queste e negli altri scritti le maniere antiquate.

[2] Posposto, pare interrogativo.

zione di parlatori all'improvviso, e la lettera è parlare pensato; come dicono i maestri. Quelle del Caro e del Bonfadio sono le migliori, benchè anche in altre raccolte se ne trovino di bellissime. Ma questa sia elezione del giudizioso maestro. I novellieri sono molti, essi pure; ma sopra tutti è da pregiarsi il Boccaccio, con la debita cautela pel costume. Oggidì però nel farlo leggere io farei notare la purità, varietà, e proprietà del suo stile; ma l'armonia di quel periodeggiare non è più intesa dagli orecchi nostri, divenuti ritrosi pel continuo stile interrotto, smanioso e a singhiozzi, che s'usa oggidì, per grazia delle traduzioni dal francese (e qui mi scusi vostra signoria, chè la lingua sua non ne ha colpa, ma l'hanno i nostri traduttori). Vivacissimo novelliere è, dopo di lui, Franco Sacchetti. E se l'accurato maestro saprà far conoscere al giovine le voci disusate e strane che di quando in quando in esso s'incontrano, non solo imparerà a scrivere, ma a dipingere l'anima sua in carta. Faranno il terzo ufficio delle scuole le opere filosofiche, le storie, e gli oratori, se il figliuol suo volesse mai darsi a stile più sollevato: e vi aggiunga i nostri migliori poeti epici e lirici; dico i migliori, che già sono a ciascheduno notissimi. Non le dirò di più, parendomi d'aver anche detto soverchiamente. Solo le prometto che con questo metodo il figliuol suo giungerà a spiegare facilmente tutte quelle idee che ritrarrà la sua mente dal costumare col mondo e da' suoi studi, e si spiegherà [1] con proprietà e colore.

BREVITÀ.

Fu trattata un tempo una quistione, qual di due antichi scrittori sia il più breve nella sua storia, Sallustio o Tacito. Tuttadue scrivono con vigoria, nervo; ristretti, saporiti. [2] Ogni cosa brilla in quelle loro parole, tutto è midollo e sostanza. Con tutto ciò fu deliberato, che Tacito in brevità vin-

[1] *Spiegarsi* è modo troppo moderno.
[2] *Saporiti* è debole dopo il resto.

cesse l'altro. La brevità di Sallustio, dissero i dotti che ne diedero sentenza, sta nel parlare; quella di Tacito, nello stile e nella materia. Il primo ha certi proemi, certe digressioni, quanto allo stile stringate, ma tirate nell'opera co'denti. All'incontro lo scrittore degli Annali e delle Istorie tronca ogni superfluità nella materia; sempre è brusco, sempre conciso nell'argomento e nello scrivere; e si vede ch'egli ha fatto professione di accorciare ogni cosa coll'intelletto e con la penna. Questa è la vera brevità da imitarsi per qualunque uomo voglia seguire quella via; e questa è quella ch'io raccomando a quella persona che mi ha scritto, perchè io gliene dica il mio parere.

Ora vi aggiungerò anche alquante altre ciance, delle quali egli farà poi quell'uso che gli piace. Due cose sono principalmente necessarie a colui che voglia stringare quanto può gli scritti suoi. L'una, intendere e conoscere profondamente tutte le circostanze della materia trattata da lui; perchè quando l'ha bene innanzi alla mente, tutto quello che gli si presenterà di slegato e di forestiere, lo vedrà subito, e lo scaccerà da sè come inutile. Non iscrive mai lungamente se non colui il quale non sa di che scrivere. E ricordomi di aver letta una lettera, non so ora di cui, che cominciava in questa forma: *Amico mio caro, voi mi avrete questa volta per iscusato, se vi riuscirò lungo nello scrivervi, perchè vi*[1] *scrivo senza aver materia:* ch'era quanto dire: egli mi conviene seguir la penna, e andar a caccia di pensieri, e prendere quelli che verranno. In secondo luogo, si ha ad acquistare un sicuro possedimento di quella lingua in cui si scrive, acciocchè ogni pensiero si presenti con adattati vocaboli, per non abbisognare di lunghi giri a spiegarsi. Questa impresa richiede una pazienza grande, e una minuta e continua osservazione; fatica necessaria, ma disprezzata da molti i quali, non avendola, per infingardaggine, curata mai, atterriscono tutti col dire ch'essa è inutile, e col farsi beffe di chi vi ha perduto dentro gli occhi. Io non allegherò gli scritti d'alcuno, acciocchè non paia ch'io favelli per maldicenza; ma parlerò in generale di molte scritture che si veggono oggidì, date fuori

[1] I molti *vi* possono essere a bella posta.

per dettate in italiano: nè in esse noterò però altri difetti fuor che quello della lunghezza eterna; quando gli autori di esse si credono di essere stati brevissimi. Biasimavano cotesti tali il periodeggiare con armonia, qual nemico mortale dell'esser breve. Io vorrei però sapere se sia più lungo un periodo d'una facciata intera, diviso in più membri, in ognuno de' quali si contenga qualche pensiero, o una filza di singhiozzi ch'empiano la stessa facciata, e che nella fine non se ne cavi nulla. È più lungo chi sa e può variare il suo stile in ogni genere di argomenti, trovare vocaboli atti a spiegare capricci, azioni, passioni, e quanto si trova nell'umana natura; o chi con un dizionario di dugento voci intraprende di descrivere questo mondo e l'altro? È più lungo chi può con diversi tuoni diversificare prosa e versi, o chi suona sempre la stessa campana? Quanto è a me, sono d'opinione che il poter diversificare [1] i tuoni e le parole nello scrivere, se non giova alla brevità, almeno non lasci sentire il tedio di quella lunghezza che nasce dal toccar sempre una corda sola.

Vorrei anche segnare a chi mi domanda, quali sieno quegli autori, fra gl'italiani, che più meritano di essere osservati, per impinguare la mente di modi migliori da spiegarsi; e in qual forma si debbano fare sopra ciascheduno di essi le osservazioni per giungere alla desiderata brevità. Ma questa sarebbe cosa da scuola; e ha in sè una certa aridità che non conviene a' presenti fogli. Anzi temo di averne detto troppo.

STORIA.

Tante vite scrisse Plutarco: le sono di re, di condottieri d'eserciti, di filosofi. Laerzio anch'egli ne compose la parte sua: le sono di filosofi. Cornelio Nipote fu un elegante scrittore di vite di grandi e valenti uomini. Tante storie universali e particolari descrivono fondazioni d'imperii, di città, ster-

[1] Meglio *variare*.

minii di popoli, governi civili, battaglie, trovati grandi. Che vuoi tu dire per questo? Che ognuno par che s'ingegni di voler insegnare con le storie a' grandi uomini, a provvedere d'antivedenza [1] a re, a principi, a duchi, a' marchesi, e a genti di grande affare. E bene sta: ma anche il rimanente de' popoli dovrebbe avere qualche aiuto di notizie passate, per governare e regolare la sua vita. Quando un fattore di campagna avesse, poniamo esempio, letto Polibio, quando verrà tempo ch'egli debba valersi delle macchine da guerra da lui [2] descritte per appiccare una battaglia? S'io leggo la vita di Solone e di Numa, a chi avrò a dar leggi? Se leggo i fatti d'Alessandro Magno, quando mi troverò tanti popoli a fronte, quanti n'ebb'egli? Sicchè posso dire con quel galantuomo:

E voi, Svetonio, Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite; state cheti:

chè quanto a me, non mi bisognate punto; anzi sarebbe più facile a un privato il cavar qualche frutto delle vite del piovano Arlotto, del Gonnella, e del Barlacchia, che di quelle d'Epaminonda, d'Eumene, e di Catone. Farebbe dunque un'opera santa chi togliesse una nuova materia storica per le mani; e per amore del prossimo si mettesse a comporre una storia universale di certe minuzie domestiche, di certe personcine private, di certi nomi che non si conoscono, andando in traccia di sapere costumi e usanze, buone e triste, di questo e di quello: e come uno s'è riparato dalla fortuna in tale o tal caso; e in qual guisa quell'altro, per essere troppo dabbene, è stato cacciato al fondo da un astuto in superlativo grado. È vero che per dettare una storia sì fatta non si troverebbero memorie scritte: ma bisognerebbe valersi di quello che l'uno dice dell'altro, e trarne le notizie dalle botteghe de' caffè, da' raddotti, dalle compagnie, dalle locande, dalle osterie, e da sì fatti luoghi, che sono gli archivii ne' quali si notano i fatti del prossimo, e si dicono le cose più intrinseche delle famiglie. C'è anche un genere di persone particolare, ch'io lo chiamerei *diario* o *giornale* [3] per-

[1] Non chiaro.
[2] *Egli* riguarda il fattore: *lui* Polibio. Non bene.
[3] Bastava l'uno.

petuo, perchè sono dottissime nel sapere tutti i fatti altrui: con queste dovrebbe l'autore consigliarsi, e leggerle e squadernarle, senza stancarsi mai. Cuochi, camerieri, staffieri, balie, governatrici, cameriere, e simile qualità di gente, sono cronache e note da trarvi di belle e di abbondanti cognizioni. Così chi volesse sapere i difetti d'un marito, interroghi la moglie; chi vuol intendere quelli della moglie, ne domandi al marito: e così dei padri ai figliuoli, de' figliuoli a' padri; e massimamente delle suocere alle nuore, e delle nuore alle suocere, le quali non solamente vi daranno le notizie, ma gli squarci della storia belli e composti.

Pensateci; e troverete che una storia di questo genere sarebbe utilissima: e quanto più vi considererete sopra, tanto più troverete la materia abbondante. E sappiate ch'io non mi fermo per altro, che per non dirvene tante in questo particolare, chè non verrei mai a fine. Addio.

LA SATIRA.

Amico carissimo. La satira è uno di que' componimenti che hanno in sè maggiore difficoltà di tutti [1] gli altri. Una certa malignità che ogni [2] uomo ha nel cuore, può spingerlo facilmente più oltre del dovere, sicchè egli aggravi altrui con la maldicenza. Per la qual cosa volendo voi attendere a questo genere di scrittura, io vi consiglio, fatelo senza rabbia, nè dispetto particolare; ma con un certo buon umore universale, in cui si vegga la sola volontà di scherzare, e uno spirito urbano, ma non maligno. In ciò avete due originali da poter imitare. Il primo, alcune persone viventi, grate alle compagnie, perchè hanno un certo dono da natura, di scoprire il ridicolo ne' difetti, e lo vestono con tal garbo e con sì buona grazia, che talvolta ho veduto a ridere quel me-

[1] *Uno di que' componimenti che hanno maggior difficoltà di tutti.* Non regge.

[2] Non *ogni*.

desimo che veniva assalito da loro. Anzi sono così di buona mente, che talora rivoltano contro di sè medesimi le piacevolezze. Il secondo originale degno d'imitazione è Orazio, il quale appunto nelle sue scritture satiriche fu imitatore delle persone da me accennate, e quasi sempre va per la via degli scherzi, e tocca i difetti da quella parte che movono a riso. Questo è anche il modo di far qualche giovamento ne' costumi. La soverchia maldicenza fa dispetto a chi viene da quella colpito; nè mai tralascerà di far male colui che viene rigidamente percosso: ma all'incontro si adirerà, e s'ingegnerà quanto può di rendere il cambio a chi lo ha maltrattato o con le parole o co' fatti. E dirà fra sè: chi è costui il quale vuole essere mio maestro, e signore di me e delle opere mie?—Non ha egli fatto sì e sì? non è egli tale e tal cosa?—E ognuno dirà: bene gli sta, che vuole lacerare altrui, se gli è tocco di quella che andava dando al prossimo suo. — All'incontro, se il satirico scherzerà con grazia, si acquisterà partigiani che terranno da lui. E se colui il quale si crede ingiuriato, vorrà con la maldicenza difendersi, la collera sua moverà a riso, tanto che conoscerà che il suo migliore[1] è medicare i difetti suoi, e avere per amico il poeta. Sopra tutto guardatevi molto bene non solo dal dir male, ma dallo scherzare ancora intorno alle calamità altrui; non potendosi dare viltà d'animo maggiore, e forse maggior crudeltà, del ridere dell'altrui sventure. La povertà, per esempio, non è cosa che si debba mettere in canzone, dappoichè essa merita piuttosto la compassione e le lagrime altrui, che d'essere motteggiata e derisa: ed è obbligo dell'uomo l'essere buono, giusto ed onesto, ma non ricco; perchè le prime qualità dipendono da lui, l'ultima dalla sorte. Anzi s'egli volesse liberarsi da quest'ultima disgrazia, gli converrebbe forse spogliarsi di tutte le altre qualità che lo rendono uomo degno di stima e d'amore. Da un'altra cosa guardatevi come dal fuoco, e ciò è dal tratteggiare le disgrazie del corpo, delle quali non ha colpa veruna chi a suo dispetto le dee sofferire. Che bestialità è quella di schernire un uomo perchè egli è zoppo, guercio, o aggravato da

[1] Raro.

qualche malattia? E con tutto ciò io ho veduto alcuni che non sanno fondare in altro le facezie loro. Amico mio, in breve, io desidero, dappoichè volete consagrare la vostra penna a questo genere di verseggiare, che dimostriate altrui d'essere mosso da una intrinseca gentilezza e da una voglia di scherzare; accertandovi che in tal guisa, senza biasimo vostro, farete qualche frutto nella correzione de' costumi. Scusatemi se io sono stato lunghetto: e credetemi vostro affezionatissimo.

LA CENSURA DE' COSTUMI.

Comechè io abbia più volte affermato sino a qui, che ne' miei ragionamenti non ho mai in animo di offendere uomo alcuno vivente; ci sono taluni i quali vogliono a viva forza fare le interpretazioni e le chiose ad ogni mia parola e detto, [1] e trovarvi dentro le censure, le critiche, la malignità, la maldicenza. Pare a questi tali ch'io stia sempre con gli occhi aperti a guardare tutti i fatti del prossimo, ad esaminare tutt'i detti suoi per commentarli a modo mio, ed empierne poscia questi fogli. Ma se costoro non avessero essi gli occhi di osso, e vedessero lume, vedrebbero che io non ci ho punto colpa, e che il male viene dagli uomini in generale, come appunto dice Seneca, e non da' tempi. Leggano essi, se pure i libri non sono loro in odio come la pestilenza, le antiche commedie e le satire; e vedranno s'io mento. Quando si adirano essi meco, potrebbero per la stessa cagione avere collera contro a Terenzio, contro a Plauto, contro Orazio e Giuvenale. Quante volte mordono essi i costumi, ch'egli pare che mordano quelli de' tempi nostri? e quante volte ho io udito alcuni allegare, al proposito di qualche fatto accaduto oggidì, versi d'alcuno di cotesti tre autori? Se potessimo ritornare indietro, come andiamo sempre innanzi, io sono certo che sarebbe citato alcuno dei

[1] Meglio il *detto* innanzi; se pure si volevano tutti e due.

passi miei fra' Romani, come vengono citati i loro fra noi: e v'ha una certa qualità di scrivere ch'è buona a tutt'i tempi. Io non nego ch'egli non paia che gli scrittori scrivano talvolta de' tempi loro, perchè in certe circostanze si vagliono di quello ch'hanno sotto agli occhi. Per esempio, avranno detto gli antichi: tale o tal cosa è avvenuta in un bagno; — e io dirò: in una bottega da caffè, — perchè se io dicessi in un bagno, perderei la verisimiglianza. Avranno essi fatta la descrizione di una cena con que' loro letti, dove le persone stavansi a mangiare sdraiate: io la farò, come s'usa oggidì, con le genti in cerchio, poste a sedere intorno ad una tavola: altrimenti si direbbe che io fossi pazzo. Ma quando s'entra nel cuore degli uomini, le usanze sono sempre [1] quelle antiche: e da tutte quelle migliaia d'anni in qua che il mondo nacque, la stirpe nostra è sempre stata quella medesima, e quelle stesse sono sempre state le fantasie, i desiderii, gli abborrimenti e i pensieri. Non ci è bestialità che non sia stata fatta. E quand'io nomino Niccolò, Andrea, o Giambattista, lo fo per acconciarmi alle circostanze d'oggidì, e per non dire, Lucio Sabino, Quinto Lutazio, o Sesto Tarquinio, i quali sarebbero nomi intarlati, e parrebbe agli uomini che leggono, d'essere morti; le mie scritture si prenderebbero per un volgarizzamento fatto dal latino, e si direbbe che io ho rubacchiato da qualche scrittore romano.

ELOQUENZA.

Di rado le sagre [2] orazioni fanno effetto; e ciò avviene perchè l'eloquenza d'oggidì viene alla lingua dal cervello, e non dal cuore. Se tu vuoi ch'io pianga, piangi prima in te quando parli: diceva Orazio; ed è precetto che s'adatta ad ogni qualità d'affetto e di ragionamento. Il grande apparecchio degli argomenti e il fiore del parlare mette in so-

[1] Non sempre.
[2] Comunemente *sacre*.

spetto, non tocca; fa maraviglia, non move. Egli mi avvenne a' passati dì, ch' io udii un lungo sermone contro all' avarizia nel far bene [1] a' poveri: ingegnosissimo, colorito, e pieno di ogni rettorico garbo e sapore. Vidi traportati gli uditori dall' ammirazione; fecesi un tuono generale di sputare più volte e tossire, segno d' approvazione e diletto: malinconia, silenzio, attenzione, sarebbero stati indizii d' intrinseca commozione. Semplicità, magnificenza e verità sono i fonti della rettorica, e principalmente della sacra. Educavansi in queste i primi Padri greci della Chiesa; poi non parlavano, ma sfolgoravano. Imagina i loro sermoni essere una statuetta di perfettissimo artefice, tutta armonizzata, con movenze naturali, non iscorci studiati e forzati. Usavano i sagri testi non per provare un bel pensiero, ma vero, e per dare anima alla verità; e quelli non a forza d' ingegno erano nel ragionamento tirati a stento, ma venivano da sè naturalmente come il restante: ogni parola avea colore, tutto era vita. Non solleticavano l' ingegno, ma percuotevano il cuore, e l'aveano seco da capo a fondo dell' orazione. La semplicità gli rendea comuni, la magnificenza venerabili, la verità degni di fede.

Si può egli udire squarcio più naturale, più grande, più vero di quello di san Basilio in un argomento somigliante? Vi avea una carestia grande; gl' incettatori crudeli de' grani riducevano i padri a vendere i propri figliuoli per vivere. A siffatti avari così parla il Padre della Chiesa.

— « Studioso esploratore di penurie, non vender caro più dell' usato; per aprire i granai non attendere carestia: chè colui, il quale fa i grani rincarare, è pubblica esecrazione. Non aspettar fame per oro avere; per privata utilità non bramar dieta e digiuno comune. Non divenir fattore e bottegaio d' umane calamità; e vedi che per accumulare ricchezze non chiamassi sopra di te l' ira di Dio. Non aggiungere angoscia alle piaghe de' flagellati. Tu che si tieni gli occhi confitti nell' oro, il fratel tuo d' una sola occhiata non degni. Ben conosci tu delle monete conio e valuta, e le buone dalle false discerni; ma la somma miseria del tuo fratello conoscer non vuoi. Splendore d' oro è a te oltremisura caris-

[1] *Avarizia nel far bene* non mi pare bel modo.

simo; e non pensi intanto, quanti dietro alle tue spalle hai, di poverelli, sospiri e singhiozzi. Gira il povero gli occhi a tutte le coserelle sue, vede che nulla possiede, e nulla spera più mai; poichè pochi danaruzzi vagliono mobili, vestiti, e altre tali coselline del povero. Che farà dunque? non restandogli altro, volge l'occhio a' propri suoi figli per condurneli al mercato, sporli, venderli, e qualche alleggerimento trar quindi al soprastante suo caso. Considera, ti prego, ora il combattimento dall'una parte della cruda fame, dall'altra dell'amore paterno: quella, minaccia misera morte, natura inorridita il persuade a morir coi figliuoli: onde spesso sospinto, spesso rattenuto, e vinto finalmente da inevitabile urgenza di necessità, e da quella sforzato, consigliasi: e di che? Odilo: de' miei figliuoli qual venderò? qual d'essi sarà mai creduto il più a proposito da colui che per uomini dà frumento? Se vuole il primo; quella sua vigorosa età e decoroso aspetto mi ritiene. — Vorrà il più giovanetto? questi con patenti segni di somiglianza ha in sè effigiati padre e madre.—Quegli è atto agli studi e alle buone arti.—Ahi calamità insuperabile! a qual d'essi farò tal torto? questa ingiuria a cui la farò? a qual fiera converrà ch'io somigli? come mi smentichérò [1] di natura? Se tutti li vorrò ritenere, tutti li vedrò per fame miserabilmente distrutti: se uno ne vendo, con qual occhio gli altri più mirerò, vedendomi fra loro divenuto di sospetta fede, ch'io venda i figliuoli? In qual forma in casa mia abiterò, privatomi da me della prole? come mi accosterò a mensa imbanditami di vivande con traffico tale?

» Eccolo finalmente tutto lagrime dinanzi a te, risoluto di vendere uno de' suoi carissimi figli. Ma tu però a tanta agonia non ti pieghi: forza e legge di natura non ti viene in mente; anzi all'incontro colui, dalla fame aggravato, aggiri con cavilli, fingi di volerlo mandare d'oggi in domani, e gl'intessi e fabbrichi intorno miseria più lunga. Mentre ch'egli ti offerisce le proprie sue viscere per poco alimento, quella tua mano che da tale calamità tragge utile e ric-

[1] Non comune.

chezza, non solo non è atterrita,[1] ma fastidioso ti mostri e gli fai mal viso, quasi troppo gli dessi; e per far guadagno più grosso, tenti ancora di dargli meno, aggravando da ogni parte le sue miserie. Lagrime non ti movono a misericordia, sospiri non ti ammolliscono il cuore; ma inflessibile e duro guardi l'oro, imagini oro: questo è tuo sogno se dormi, è tuo desiderio se vegli.»

CENNI INTORNO ALLA VITA

DI ANTONIO SFORZA,

PRETE.[2]

Due cose m'hanno indotto a questa deliberazione di ragionare un poco intorno alla vita di Antonio Sforza, cioè gratitudine, e desiderio di far cosa che piaccia a coloro de' quali perverrà questo libro alle mani. Voglio dire da un lato, che tanti benefizi ho ricevuti dal defunto mio amico, che, come debitore, di buon animo bisogna ch'io m'ingegni qualche cosa del dovuto rader giù dalla partita: e dall'altro conosco molto bene, come non potrebbe piacere a' leggitori trovarsi queste rime sotto gli occhi così asciutte; dove aggrada molto, quando accade di vedere un'opera, saperne tosto qualche particolarità dell'autore. Ho caro oltre a ciò, che in tal forma farò a sapere, come questa minuta raccolta di versi non è l'intero frutto del suo leggiadro intelletto; ma un saggio, che si offerisce per conghietturare di quello che rimane indietro. Dico dunque, come nell'anno MDCC, il dì primo di novembre nacque in Vinegia Antonio Sforza di Piero Sforza e di Caterina Sandrelli, la quale è viva oggidì, amenduni viniziani, e di oneste famiglie. Pervenuto all'età quasi de' primi conoscimenti, e fatte in sè scorgere belle apparenze d'amore

[1] Non bene evidente.

[2] Rime d'A. Sforza, 1736. Raccolta di versi e prose in morte di lui. Questa è una tra le opere più giovanili del Gozzi.

allo studio, e destata mirabile aspettazione, cercarono incontanente allevarlo con ammaestramenti delle buone dottrine, e delle scienze. . . . .
Fra gli altri studi gli entrò di primo aspetto nel cuore la poesia, cibo de' begl' ingegni: e quella certamente di poi adornò di buone pensate, e di gentili. Non tralasciò tuttavia, per amore di essa, com'era convenevole alla vita religiosa a cui s'era risoluto, di fare grande esercizio nella eloquenza per dire prediche; e in queste anche si travagliò.

Disciolto finalmente dalle scuole, si volse tutto allo studio de' fatti de' Veneziani: e procedendo, se ne accese per modo, che, finchè visse, si mantenne poi con quanto animo ebbe in così fatte lezioni. Testi a penna, libri a stampa, carte, notizie a ciò appartenenti comperava, ricercava, voleva vedere: a fatica, e bene spesso anche a spesa, non guardava. E in fatti tanta perizia se n'avea acquistata, che oggimai era giudicato uno de' più profondi nella cognizione di questa magnifica storia. A formar tanta erudizione in questo conto, a gran vantaggio gli riuscì divenir, come fece, custode della fioritissima biblioteca dell' Eccellenza del signor Iacopo Soranzo; nel quale impiego gli è poi succeduto il signor abate Giovannantonio Verdani, molto a lui affezionato. Nell'anno MDCCXXII a' dì 22 d'agosto venne creato [1] cherico del serenissimo doge Luigi Mocenico; il qual chericato dura a vita del doge.

Negli ultimi tempi quasi di questo principe, intervenne che passò a miglior vita il piovano di San Iacopo di Rialto, chiesa di ragione ducale. Allora S. E. il signor Iacopo Soranzo, il quale a bene e a stato dello Sforza suo sempre si affaticò caldamente, tolse a procacciare che fossero dal doge ristorati i meriti del cherico; e fece sì, che fu eletto a piovano nel giorno 22 di gennaio del MDCCXXXII. Rimase in questo uffizio, e in vita poi, dacchè fu creato, tre anni, due mesi, e diciotto dì; con ottimo nome, e preziosa fama per lo esercizio del suo ministero. A capo di questo tempo morì d'un'ostinata malattia d'infiammazione nel sangue: lo che succedette nell'anno scaduto MDCCXXXV, il dì diciotto di marzo, intorno alle ventun'ora, negli anni dell'età sua trentaquattresimo,

[1] *Creare cherico* mi par troppo.

mesi tre, diciotto giorni; fiore d'età di studi e di buono esempio. È seppellito nella sua chiesa innanzi all'altar maggiore.

Fin qui della sua vita semplicemente: ora entrerò a ragionare qualche cosa de' suoi costumi, e delle sue opere appartenenti alle lettere. E' fu religioso d'anima, e di perfetta coscienza: non enfiato per le cognizioni, nè borioso; in guisa che pochi altri fuor che i suoi amici conoscevano quanto valesse. Era nel procedere moderato in tanto che non volle mai vestire a seta, ricordandosi sempre della modestia e della povertà religiosa. Dall'altro canto, larghissimo nel soccorrere agli amici: e ai poveri avrebbe fatta limosina del sangue. Da alcuni veniva stimato alquanto ritroso, ed appariva tale per esser egli stato sempre mortal nimico dell'adulazione, e uno di que' buoni che si lasciano uscir dall'animo biasimo o lode, senza rispetti altri che di dire il vero: in somma non poteva fuori di bocca venirgli bugia, nè dimorargli nel cuore falsità. Piacevagli la pace; ed ogni inquietudine si per sua natura abborriva, come per conoscere che le confusioni non lasciano posar mai la mente, nè darla allo studio. Per questo appunto la sua chiesa, da liti travagliata, tranquillò, entratone a governo; e le apportò quiete e riposo. Le altrui semplicità si godeva saporosamente, le disonestà e le astuzie non poteva sentire. Faceva gran conto degli amici, fra i quali era da lui in primo luogo amato l'eruditissimo signore Apostolo Zeno; e da per tutto, siccome e' merita, lealmente esaltato, il signor Luigi Quirini, patrizio viniziano, onorato gentiluomo, in ogni bell'arte instruito, e di soavissimi costumi; e Anton Federigo Seghezzi, mio dolcissimo amico, e per lo suo schietto e sincero amore verso la mia persona, da me sopra ogni altro tenuto caro; il quale stando allora male degli occhi, era mandato a visitare fino quasi nell'ultimo dallo Sforza, aggravato della sua infermità mortale: tanto gli stavano a cuore coloro i quali con lui erano d'amistà[1] congiunti.......

Compose e recitò molte prediche dentro e fuori di Vinegia. In questa forma di ragionamenti era semplice, chiaro, e devoto; non ricercava novità, non ambizioso stile;

[1] Raro in prosa.

ma tale, che avesse potuto toccar il cuore. Il primo giorno di gennaio, dappoichè venne scelto piovano, quasi invitato dal costume de' ben creati del mondo, faceva l'augurio di sanità al popolo, che interveniva nella sua chiesa, con una sacra orazione. Nell'ultima che disse, che fu il primo giorno di gennaio del MDCCXXXIV, noverando secondo l'uso viniziano, proferì alcune parole intorno alla dubbietà della vita, e quasi nunciò sè all'altro gennaio non poter essere a dir la sua predicazione; e questo disse con tanta dolcezza e con tale affetto, che trasse le lagrime a' circostanti: la qual cosa ricordata poi e ridetta, fu, come suole avvenire in somiglianti casi, cagion di compassione e di rammarico, perciocchè a tutti era caro e da tutti amato.

Ecco che brevemente sono andato discorrendo pei fatti di tale che se avesse avuti solamente venti anni di vita più, son certo che sarebbe stato un de' migliori di questo secolo. Nè io credo ora aver male operato dicendone qualche particolarità, benchè fu egli privato, e umile religioso. E mi ricorda, che quando mi lasciai intendere di voler parlare dello Sforza morto, vennemi domandato se ci eran de' fatti suoi da poter iscrivere. Allora non risposi: ora dico, che l'esser ottimo Cristiano, coltivator delle virtù, e amatore delle scienze, quand' anche altro non ci fosse più oltre, non è così lieve fatto, che non sia da mettere in carte. Anzi, poichè le vite degli uomini si deggiono scrivere ad instruzione altrui, mi sembra che queste così fatte sieno più degne d'andar fra le mani, d'esser lette, ed avute care.

PREFAZIONE AL SACCHETTI.[1]

AL SIGNOR ANDREA BELLONI

lo Stampatore.

Eccovi le Novelle che m'avete date a stampare. Io ho pregato più volte quel vostro amico che ve le ha scelte, che volesse farmici un poco di prefazione; ma non mi è riuscito per niuna guisa di fargliela fare. O io non so bene di lettere, o certo non ne sa egli. Gli ho detto che con pochissimo studio la farebbe bellissima; che per iscrivere in prosa non importa sapere che sia nè lingua nè stile, anzi si scrive più da chi ne sa meno; che alcuni, di verità, coll'uso solamente di molte affettazioncelle e pochi spropositi, e col dire in dieci parole quel che direbbesi meglio con due, ci sono riusciti a maraviglia; che tre o quattro periodi lunghi una facciata gli farebbon concetto di scrittore d'ottimo gusto: e, glien'ho mostrato parecchi in alcune prefazioni moderne, lunghi il doppio dei lunghissimi del Boccaccio, testificandogli che vi si prova, leggendoli, una cotale dolcezza che farebbe risuscitare perfino i morti.

Sapete che m'ha risposto? — Che per suo giudizio farebbon anzi morire i vivi.

Gli ho fatto avvertire, che se non sa troppo di prosa, potrebbe mostrare modestamente quanto vaglia in poesia, inserendo di qua di là un sonetto, un madrigale, un capi-

[1] Questa prefazione alle Novelle del Sacchetti, stampate dal Tagier nel 1754, il Gamba dice essere lavoro del Gozzi. Sebbene io nol creda, e certe celie mi paiano meno fine di quelle che suol trovare l'autor nostro; ciò nondimeno io qui le do luogo, perchè mi pare di sano stile, e di sani pensieri. Il Gozzi non avrebbe forse consigliato di metter le mani negli autori antichi per ridurre a forma moderna certe locuzioni antiquate: nè io loderei ora codesta licenza. Ma quanto al togliere da quelli le oscenità e le stoltezze, tengo per fermo che, così facendo, si renda servigio non solamente alla purità del costume, ma alla purezza ancora e alla dignità degli studi.

tolo, un epigramma, o che so io?; e che se mai l'argomento li rifiutasse, lasciasse la cura a me di stamparli così, chè pur vi durassero a suo dispetto, finchè il libro vivesse.

Qui m'ha detto ridendo, che allora il farebbe quand'io volessi poi vendere il libro a minor prezzo, per ristorare in qualche guisa il compratore della noia di leggerli.

Gli ho domandato se avea amici che fossero veramente, o si tenessero, letterati; che dove ciò fosse, bene starebbe di nominarli tutti, come sempre si usa, chiamando or l'uno or l'altro *dottissimo*, *eruditissimo*, *eloquentissimo*, *lume d'Italia*, *candela d'Europa*, *eccetera;* perchè essi poi alla prima occasione con altrettanti titoli nominerebbono lui: e tenesse pure per fermo che molti, e di lui e di loro crederebbono tutto.

Qui m'ha risposto, che non istà bene dire bugie a lode d'altrui, perchè ne sieno poi dette dell'altre a lode propria.

Almeno, ho soggiunto, fate una lunga dissertazione sopra lo scrivere in buona prosa italiana. Io non veggo come possiate ritrarvene senza pregiudizio della repubblica letteraria. Quanti non ci sono che a questo zelo sacrificano volentieri perfino la propria riputazione, i quali se non istampassero nulla, lascerebbono in dubbio se avessero buon ingegno, e fossero uomini di qualche pregio!

A questo m'ha risposto un po' più seriamente; ma nulla però a ciò che volea. « Avermi lui segnate queste Novelle in » grazia vostra, acciocchè non aveste comprate inutilmente » quelle dell'edizion di Firenze, nella quale non potevate leg» gerle senza pregiudizio de' buoni vostri costumi. Quanto a » ciò ch'egli potrebbe farvi riflettere sopra un libro, come è » questo, di lingua maestra, avervene egli detto a bocca spes» sissimo; e non sol questo, ma quanto gli pare o bene o male » in genere di buona prosa italiana, avervi egli detto più a » quest'ora parlando, che non potrebbe scrivendo spiegarvi » in molti fogli. Però non bisognare più altro, che avvertirvi » di non mostrare questo libro a due sorte di letterati: » non a quelli che negli autori toscani ammirano sopra » tutto il *lo* in vece dell'*il*, e l'*avessono* in vece dell'*avessero*; » aver lui cangiata in questo particolare l'ortografia, perchè » non abbiate a leggere colla continua riflessione di non usare

» ciò che non usasi più; nè a quelli, in secondo luogo, che
» negli autori di lingua voglion leggere ogni laidezza, anzi
» queste vi leggono più che altro; e dicon però, che dove
» si tratta d'autori di lingua, debbonsi ristampare così
» come sono con ogni sozzura. Di costoro averveue molti,
» nè doversi loro por mente. Egli (seguitò a dirmi parlando
» di voi), egli certo non porrà loro mai mente, s'io il con-
» vincerò che non mica leggono taluni i sozzi racconti
» per istudiare la lingua, ma sì questa studiano per quelli.
» Quante scritture v'ha del buon secolo piene di santa dot-
» trina, traduzioni di santi Padri, ammaestramenti di cose
» spirituali? Troverà alcuno, che avrà letto venti volte tutto
» il Boccaccio, e ben gli protesterà egli che sol per la lin-
» gua: lo interroghi d'alcun libro de' detti di sopra, che
» pur sono tutti di lingua maestra, e vegga se per amor di
» studio li abbia mai letti. Io vidi un giorno per via un cal-
» zolaio, che lasciato di cucire una scarpa che avea sulle
» ginocchia, leggeasi attentamente l'Ariosto: io credo che
» costui studiasse così in questo la poesia, [1] come coloro
» studiano in alcuni libri la prosa. In somma, lasci pur egli
» dir questi tali quanto lor piace, senza curarli; e così abo-
» mini sempre le opinioni di chi è inverecondo nel leggere,
» come gli esempi fugge costantemente di chi è troppo libero
» nell'operare. »

E questo è stato il fine del nostro ragionamento: nè io non ho potuto trarne più altro al mio proposito. Che debbo io dirvi? Tornare da lui non ho io potuto; nè potendolo pure, l'avrei voluto; poichè il suo parlare non mi par nulla disposto a stile di prefazione. Accettate di buon grado la diligenza che ho posta in servirvi; leggetevi le Novelle che tanto bramate. E come siete giovane d'altre buone qualità fornitissimo, così fatevi anco buono scrittore di lingua toscana: e credete che sono sinceramente....

[1] Ma il calzolaio leggeva forse l'Ariosto con intenzioni men laide che qualche letterato.

PREFAZIONE AI DRAMMI DI APOSTOLO ZENO.[1]

Per fare più solenni e magnifiche le feste nelle nozze de' principi, fra gli altri apparecchiamenti e diletti, fu chi ritrovò di vestire da capo a piedi le rappresentazioni drammatiche di note musicali. La *Dafne*, l'*Euridice*, e poco dipoi l'*Arianna* d'Ottavio Rinuccini gentiluomo fiorentino, furono i primi drammi che tutti interi in sì fatte occasioni, circa l'anno 1600, dagli attori si cantassero. Questa usanza venne poscia mantenuta parecchi anni tanto nelle corti reali quanto ne' palagi de' nobili e principali signori, per festeggiare, e per usare, come detto è, in alcune allegrezze, magnificenza. Di là si credette che fosse ben fatto di trasportare tale costume a' teatri da prezzo, e di questa invenzione dar piacere e sollazzo pubblicamente. Ma per ciò che la maggior grandezza e bellezza di tali rappresentazioni, oltre alla musica, era posta nella varietà delle scene e negli artifizi materiali del teatro; così in que' principii, vennero da' poeti scelti quegli argomenti che più a somiglianti manifatture parvero convenevoli: onde favole, o cose dove incantesimi potessero introdursi, erano elette, come quelle che facilmente davano cagione all'improvviso dividersi, congiungersi, scendere dall'alto, o ascendere, e gli altri movimenti delle scene, le quali con quel subito spettacolo ferivano gli occhi de' circostanti, e destavano maraviglia e diletto.

A poco a poco, lasciati poi gli argomenti favolosi, gli scrittori de' drammi musicali posero mano anche nella storia; e di là traendo il fondamento delle loro rappresentazioni, quelle procurarono d'adattare agli artifizi e a' cambiamenti delle scene: ma ne nacque un inconveniente; che, trattene alcune poche, per lo più erano le composizioni loro un entrare e un uscire d'attori senza legge nè ragione, con un giro e avviluppamento intrigatissimo d'azioni; personaggi da far ridere, mescolati co' gravi; e fantasie quante sapevano o potevano. La dolcezza della musica, portandosi via gli

[1] Prefazione ch'è nel quarto tomo della stampa del 1744.

animi degli ascoltanti, sì gl' inebbriò, che per la sua gentilezza pochi badavano al difetto de' poeti, i quali, essendo o d'ingegno scorretto, o trovando buono l'affaticarsi poco, quello che lor venia sulla penna, spensierati davano a' maestri di canto, purchè luogo la bellezza e la variazione delle scene v'avesse.

Chi potrebbe negare che la musica, la quale è la maggior gentilezza del mondo, se fosse stata adoperata quando si cominciò in Italia a rappresentare opere sceniche, cantando in componimenti bene ordinati, essa non avesse cresciuto l'onore di quelli, e il piacere di coloro che ascoltavano? Ma la cosa andò pure altrimenti: e cominciandosi a metterla in uso per puro diletto, e, quel che peggio fu, per la maggior parte in composizioni di poco studio, accadde che i maestri di canto, i medesimi cantori, gli architetti, e gli altri menomi operai de' teatri, ritrovando debole il poeta, gli presero animo addosso, lo fecero stare di sotto; e ciascuno d'essi a suo piacere comandandogli, questo genere di componimento avevano già reso lontano da ogni nobile artifizio: e tanto la mala usanza invecchiò, che il volerla levar via interamente sarebbe fatica perduta anche a' nostri giorni. Anzi ciò mai non potrà in verun tempo accadere, se il poeta non avrà autorità di ritogliersi[1] il suo freno; e non diventerà padrone di ciò che dagli artefici nelle cose sue, pel disordine di molto pochi ingegnosi scrittori, gli è stato tolto di mano: tantochè il dramma è rimasto nella poesia, come dice il Dacier, opera grottesca di quella.[2]

Comunque ciò fosse, mentre che male in istato era l'arte de' drammi, sono circa cinquant'anni che il signor Apostolo Zeno cominciò a dettare composizioni di tal genere, e a darle a' teatri; nelle quali, del sapore, della naturalezza, e dell'arte de' migliori uomini (quanto si può, e la necessità gli concedette in tal forma di rappresentazioni), ritenne le leggi. Esso gli stranissimi accidenti, gran pasto del popolo, massime se sono improvvisi e senza verun apparecchio, in gran parte levò via; i costumi de' suoi personaggi rese gran-

[1] Non usitato in questo senso.
[2] La Poétique d'Aristole. Cap. 85.

di e costanti; e solo in ciò differenti, che in una quantità grandissima di drammi, diversi li dipinse: gli argomenti trasse dal cuore della storia greca e romana, per lo più: e lasciati indietro gli attori che scherzavano, a tanta grandezza e maestà il tutto recò, che in questa parte assai dee il nostro Teatro apprezzarsi, avendo gran luce e nobiltà acquistata.

Io non sono qui per ragionare troppo lungamente delle altre maestrie e avvertenze de' suoi drammi; poichè essendo io intrinseco di lui, egli ciò si recherebbe ad offesa: nè voglio far pompa d'osservazioni in opere che tanto appagarono il pubblico, e delle quali ciascuno, leggendole, potrà giudicare. In ciò, tuttavia, credo io solamente che non gli avrò fatto dispiacere, quando gli giungerà questa prefazione alle mani; ed è, che io intendo almeno di adoperare alquante delle parole altrui, che vanno in altri libri stampate; e quello che ciascheduno può leggere altrove, non dee ragionevolmente esser vietato a me, sì ch'io nol possa notare qui a mia soddisfazione. Il dottissimo signor abate Antonio Conti nella prefazione al tomo primo delle sue prose e poesie, oltre all'avere lodevolmente parlato de'drammi sacri, profondissima e nobilissima fattura di questo autore, ragionando poscia de' presenti: *Inventati*, dice, *a Venezia i drammi musicali, questi occuparono tutto l'applauso: ma, più cercandosi la musica che le parole,* « i poeti fecero, *dice il signor Apostolo Zeno nella sua* » *lettera a Cesare,* comparire sulle scene quel comico ed ef- » feminato, che introdotto dall'abuso dell'arte, e sostenuto » dalla scostumatezza del secolo, i personaggi o per grado » più eminenti o per fama più celebri, travisava e sfigurava » in maniera che tutt'altro sembravano che quali erano » stati, e quai dovevano, anche finti, rassomigliare: onde riso » piuttosto e disprezzo che attenzione e stima, nell'animo » de' più dotti ed assennati, sconciamente eccitavano. » *Il signor Apostolo, che congiunge ad una scelta e copiosa erudizione delle storie antiche, un lungo esercizio di poesia, e un ottimo gusto di tutto il bello, scelse dalle storie greche, dalle romane, e dalle barbare ancora, i principi e gli eroi più famosi: e dovunque incontrò* o *maturità di consiglio ne' dubbi affari, o magnanimità di perdono nelle offese sofferte, o modera-*

zione ne' tempi prosperi, o fortezza ne' casi avversi, costanza d'amicizia e d'amor coniugale, man forte a sollievo degl' innocenti, cuor generoso a ristoro de' miserabili, atti di beneficenza, di giustizia, di temperanza, e d'altre virtù; tutti n'espose, ingrandì, e illustrò gli esempi sul teatro: e se la saggia massima fosse stata colla stessa sodezza e candor d'animo eseguita, non si sarebbero forse cangiati i drammi musicali in accademie da ballo.

E certamente che quando un autore ha l'onore [1] riportato di mescolare quello che fa vantaggio con quello che dà diletto, ha vinto il sommo punto nell'arte poetica, la qual cosa prima di lui era stata quasi da tutti ne' teatri da canto non curata; laddove la poesia, aiutata e rinvigorita dal soccorso della sua dolcissima sorella, può tanto bene ad utilità degli uomini adoprarsi. Anzi se nessun componimento dee essere rettamente accostumato e sano, ciò si conviene a quelli che debbono essere recitati in pubblico. Poemi, satire, e cosette da diletto, sono lette da pochi o da molti, ma non da tutti; dove ne' teatri, quanti abitatori sono in una città, possono andare ad udire; e il mal costume condito dal canto, e dalle altre tenerezze della scena, suono, danze, atteggiamenti, vestimenti, vezzi, trova l'animo per sè disposto, e vi s'appicca come il fuoco alla cera. Sia testimonio, che se mai canzonetta licenziosa quivi si canta, o mala sentenza si dice, quelle ciascheduno in mente si serba, e le ridice ad ogni occasione, e le canta, e a' suoi casi le adatta. Chi dunque al popolo scrive, dovrebbe in ciò stare molto bene avvertito, e pensare che siccome agli uomini agiati e gentili, e scuole e libri e scienze possono abbondare, o almeno educazione civile; al popolo, a cui tutt' altro manca, potrebb' essere maestro di costumi il teatro, e molto comodamente: poichè quel porre in atto le azioni umane più s'avvicina all'esempio, ch'è il più vivo insegnamento degli altri tutti. Per la qual cosa erra il poeta se dolcemente tratta i difetti dell'uomo, sì che l'uditore s'innamori di quelli. E chiunque in lavorare opere poetiche s'affatica, quello ch'è buono nella natura ci dee far piacere, non ciò ch'è reo; nè questo dipingerci in

[1] Trasposizione incomoda.

guisa, che in cambio di farcelo abborrire, ce ne svegli più focosamente la brama.

Di quanti scrittori ebbero insino a qui sì fatta cautela, io credo di poter sicuramente affermare che nessuno al signor Apostolo vada avanti. Nè forse è luogo ne' presenti drammi, dove sì giudizioso avvedimento non si ritrovi, e non si scopra la buona volontà di pascere gli animi di ciò che apporti loro sanità e robustezza, come de' cibi che pascono il corpo. Avvenne perciò, che questi componimenti entrarono tanto in grazia di tutti gl' intendenti, e sì viva dura la memoria dell' averli veduti rappresentare ne' passati tempi, con somma soddisfazione comune, che si sosteneva con infinito rincrescimento[1] che andassero fino a qui dispersi ciascuno di per sè, e resi oggimai tanto rari e difficili a essere ritrovati, che grandissima fatica e sollecitudine dee usare chi li vuole tutti insieme, non altrimenti che se fossero stati stampati cent' anni fa, o più là ancora.

Quello che particolarmente tale difficoltà fa nascere, è che la maggior parte d'essi venne pubblicata in Vienna, dove furono per lo più composti dall'autore, onorato quivi dell' uffizio e del titolo di storico e di poeta della maestà di Carlo VI imperatore: e se molti furono anche stampati di qua, ciò avvenne separatamente in diversi tempi, e senza intenzione di darne una compiuta raccolta. Ma peggio accadde ancora.

Sempre fu un costume, e oggidì è cresciuto, bontà de' tempi, che mettendosi più volte i drammi d'un autore ne' teatri, per fare qualche varietà, accomodare i maestri di musica ed altre persone che in que' luoghi o dipingono o altri lavori fanno, ed hanno capricci e fantasie un mare; s'è preso uno spediente di porre le mani ne' lavori del poeta; e quelli allungare, accorciare, cambiarvi personaggi, aggiungerne, levarne via, far nuove canzonette, intere, per metà: e chi sa e chi non sa, rappiastra e malmena come può, o come gli è conceduto di poter fare dalla natura medesima della cosa: poichè, posto che colui il quale questi ritoccamenti o rappezzamenti fa, fosse persona di giudizio e di dottrina quanto si vuole eccellente, non potrebbe far sì che il buono origi-

[1] *Rincrescimento* d'una mancanza non pare proprio.

nale non peggiorasse. « Così natura porta, che cavando una
» cosa dell'esser suo proprio è naturale, si faccia con danno
» sempre e sconcio grandissimo; e ciò che vi si rappezzerà
» o vi si rannesterà, non si dirà mai così bene con quel che
» rimane, che non vi si scorga, come notabile cicatrice, la
» sconvenevolezza assai fastidiosa; come non servirà mai
» bene nè all'apparenza nè alla comodità una gamba di
» legno a uno che se l'abbia manco, a comparazione della
» naturale. Perchè molte volte si perde il verosimile, e con
» esso tutta la grazia e proprietà della cosa. »[1]

E perciò il far l'uovo nell'altrui nido, come si dice, non può mai produrre altro che in qualche parte ingiuria al primo scrittore; poichè quantunque per un certo rispetto se ne levi il nome di lui dalla fronte del libro, contuttociò rimane sempre la memoria e il vestigio di chi dettò prima: sicchè con l'andare degli anni, molte di queste copie ritoccate e lacerate vanno in cambio d'originali per le mani di molti, e a poco a poco l'autore ne mette del suo.

Io dunque, per dare soddisfazione a coloro che di poter leggere uniti i drammi del signor Apostolo Zeno avevano desiderio, e per ricoverare e mettere in sicuro dalle ingiurie del tempo e degli accidenti queste scritture; mi posi in animo, a tutto mio potere, di procacciare che uscissero a stampa.
. . . .

Rechiamo, per saggio della miseria de' tempi, una Dedica d'Apostolo Zeno, e, per saggio del suo nobile ingegno, una scena.

Alla sacra imperiale cattolica real maestà

DI CARLO SESTO E DI ELISABETTA CRISTINA

SEMPRE AUGUSTI

APOSTOLO ZENO.

Tra gl'infiniti e singolari beneficii de' quali nel lungo corso della mia vita è piaciuto alla divina bontade di farmi parte, ho sempre considerato con particolar sentimento quello d'aver messo in cuore

[1] Proemio dei deputati al Decamerone.

a Voi, Monarchi Augustissimi, il pensier di chiamarmi in qualità di poeta e d'istorico al Vostro imperiale servigio .... Ma vana mi sarebbe riuscita ogni diligenza e fatica, se posto dappresso alle vostre Auguste persone, non mi fossi applicato indefessamente a studiare nelle Vostre azioni e ne' Vostri ragionamenti quel grande e sublime che da per me con la picciolezza de' miei talenti non sarei in verun modo a concepire, non che a raggiungere, mai pervenuto. Questa è stata la scuola in cui per diciassette e più anni mi sono ingegnato di andarmi approfittando, per dar peso e ornamento a que'poetici componimenti che sotto gli occhi Vostri e sotto l'esame del Vostro purgatissimo discernimento e giudicio, o rappresentar si doveano sovra il teatro o nella chiesa cantarsi: talchè chiunque si fosse preso il pensiere di voler questi confrontare con quelli che per l'addietro io aveva divulgati in Italia, la molta differenza agevolmente ne ravvisasse, e venisse a conoscere quanto negli ultimi avessi, in tutte le parti, le cose mie migliorate, dandone a Voi, come ne avete il merito tutto, tutta finalmente la lode.[1]

DALLA

MORTE DI SISARA.

....

Giaele Godi, godi, Israel. Sisara è morto.
Coro Godi, godi, Israel. Sisara è morto.
Giaele Tratto, più che dal piè, dal suo peccato,
Stanco viene e assetato
Sisara a me. D'acqua gli porgo in vece,
Per indurlo al sopor, latte e butirro:
Gli offro mia tenda. Ei v'entra: io lo ricopro:
Alto sonno lo ingombra. Il gran disegno
Mi vien da Dio. Con la sinistra il chiodo
Ond' era fitto il padiglione al suolo,
E questo con la destra
Maglio pesante impugno:
Tacita a lui, non senza
Palpito, m'avvicino:
Fo cor: cerco al gran colpo
Morte, non piaga: il luogo segno: adatto
L'acuto ferro a l'addormite tempie;

[1] *Poesie drammatiche* di Apostolo Zeno, T. IV, 1795.

Indi, qual posso, alzo il martello: il batto
Su 'l fermo chiodo. Al suolo
Resta il capo confitto:
Dalla ferita escon cervella e sangue;
E tra il sonno e là morte,
Un gemito a gran pena, un guizzo, un moto
Dà l'alma uscendo; e lascia il corpo esangue.

Coro Tal trionfi ogni giusto; ogni empio muoia.

Debora Barac, a Dio cantiamo inno di gioia.

Barac Debora, a Dio cantiamo inno di gioia.

Debora
Voi che morte disfidaste,
Date a Dio gloria ed onor.
Chi risiede in regal trono
Di mie voci ascolti il suono:
Lodo e canto il mio Signor.

Barac
Israel la via smarrendo,
Cadde in fallo e in servitù.
Non fu in uom zelo e vigore:
Sol di Debora il gran core,
Di salvarlo ebbe virtù.

Debora
A me no: gloria al gran Dio
Che s'armò per Israel.
Ei colà s'ammiri e canti
Dove sono i carri infranti
E perì l'oste infedel.

Barac
Contra i rei s'armâr le stelle:
Anche il Ciel per noi pugnò.
Il lor sangue i campi inonda;
E 'l Cison con rapid' onda
I cadaveri ingoiò.

Debora
Nella fuga ai lor destrieri
Cadder l'ugne, e mancò 'l piè.
Maledetto chi temendo
Sfuggì il rischio, e combattendo
Pronta aita a noi non diè.

Barac
Benedetto infra le donne
Sia 'l tuo nome, o pia Giael.
Desti latte al sitibondo;
E sopore alto e profondo
Chiuse i lumi à quel crudel.

Debora
Con la manca il ferro strinse,
E a la fronte lo adattò.
Alzò l'altra il gran martello:
E le tempie ed il cervello
De l'iniquo trapassò.

Barac e Debora Tal d'ogni iniquo ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal sia lo scempio.
Coro Tal d'ogni iniquo ed empio
Sia la morte, o gran Dio: tal sia lo scempio.
Debora e Barac Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t'adora e cole,
Brilli, qual su 'l mattin fulgido Sole.
Coro Ma chi t'ama, o Signor, con vero amore,
E chi con alma umil t'adora e cole,
Brilli, qual su 'l mattin fulgido Sole.

OSSERVAZIONI

SULLA MORTE D'ADAMO,

TRAGEDIA DEL KLOPSTOCK.

Non senza versar lagrime di tempo in tempo, venne da' circostanti Pellegrini [1] udita a leggere la *Morte d'Adamo;* e vi fu alcuno fra loro al quale parve cosa nuova l'essere stato tocco il cuore da un componimento tragico, affermando che ne avea più volte veduto a rappresentare non solo con gli occhi asciutti ma con una noia mortale. E tuttavia, diceva egli, i versi delle tragedie da me udite aveano un mirabil suono di versi, e vestivano grandi e magnifici sentimenti. Che vuol dire? Vuol dire, rispose uno de' compagni, che questi sono componimenti ne' quali dee lavorare il cuore; e il capo non dee avervi altra parte, fuor quella del disporre e dell'ordinare ragionevolmente e con bella misura le materie, e nascondere l'artifizio poetico, ch'è il maggiore e più sottile artifizio di tutti gli altri. E oltre a ciò, vuol dire che i tragici nostri si sono dimenticati affatto della semplicità di natura, e vogliono in ogni luogo suonare la campana grossa, e mettere in ogni verso tutto il fiato che hanno nei polmoni. Comechè Orazio gridi: *tenetevi fra le mani e squadernate dì e notte gli autori greci,* padri della naturale sem-

[1] Dal *Mondo morale*, il qual si finge opera d'un' adunanza di pellegrini.

plicità; tanto è oggidì come se non l'avesse detto mai: sicchè la loro naturalezza e semplicità viene stimata una cosa a caso e da bambini; anzi diciamo che a que' tempi l'arte era nascente, e ci lodiamo dell'averla noi allevata, fatta crescere, e acquistare buona complessione e bella corporatura. Dovremmo dire piuttosto, che le abbiamo coperto il corpo, e celata la sua sostanza e formosità naturale con un fastello di collane, smaniglie, fiori, e perle; vezzi presi in prestanza, e maschere che non fanno l'effetto di una venustà[1] naturale. Noi non ci appaghiamo, se per forza di ordigni e argani, cognominati arte teatrale oggidì, non tiriamo nelle tragedie, cose che per sè erano lontanissime e strane. E quelli all'incontro mettevano ogni loro studio nel discacciare le lontane e le strane, ricevendo solamente quanto la natura dell'argomento sofferiva; e in modo tale che ogni cosa vi paresse caduta da sè: e questa era l'arte teatrale di que' tempi. Ottimo imitatore di quella naturale semplicità è veramente l'autore di questa tragedia: e perciò nasce nei leggitori quella compassione e quel terrore che provano nelle più profonde radici del cuore. Benchè però si vegga da ogni lato nella *Morte d'Adamo* risplendere una purissima semplicità, io son certo che farebbe maraviglia l'esaminare quant' arte egli abbia usata nel sostenerla da capo a fondo in tutti que' caratteri che nella sua tragedia vennero dipinti da lui. Non è picciola impresa ad un ingegno de' nostri tempi il ritrovare i costumi e le usanze d'un' innocentissima età, della quale non rimane verun esempio fra noi; sicchè per dipingerle si dee cercarne l'originale nelle più riposte pieghe del proprio cuore, e a poco a poco trarnele fuori di là, e colorirle in modo che nell'animo di ogni ascoltatore stimolino e destino gli stessi principii, quasi ammorzati e affogati in ogni uomo da' tempi e da' costumi diversi. Vedete dunque quant' arte abbisogna nel guidare l'imaginativa per una via cotanto intralciata e difficile, tenendola sempre a freno, e fra circostanze appartenenti in tutto all'argomento e alla materia che si dee trattare. Io so che alcuni si faranno beffe di questa osservazione, i quali sogliono chia-

[1] *Fare effetto di venustà* non pare venusto.

mare gran fantasia quella che, traportata da un intrinseco fuoco, senza guardare misura o regola veruna, a lanci e a salti si move, coglie quello che trova, seco ne lo arreca, e ne' suoi componimenti l'adatta e cuce come sa e può, empiendoli di que' sogni, ne' quali non hanno che fare piedi e capo, sicchè dall'umana testa di sopra ne riesce di sotto la coda del pesce. Ma io veramente credo essere vera, grande e poderosa fantasia, quella che dall'impeto suo traportata, da molti lati trascorre con penetrazione e sagacità, prendendosi quello che si confà con l'argomento suo, e lasciando stare quanto non è convenevole ad esso. Ma la molta fatica e il lungo studio che si richiede nell'avvezzare la fantasia a tal disciplina, fanno che s'ella così opera, ne viene biasimata, e chiamasi [1] nelle pastoie e ne' ceppi legata; godendosi di vedere uno svolazzare a capriccio, e anche un cadere a scavezzacollo, purchè sembri volare. Della fantasia vera, nobile e regolata, abbiamo nella presente tragedia un manifesto esempio, anzi lo tocchiamo con mano; imperciocchè io non so a qual di noi prima di leggerla non paresse che la *Morte d'Adamo* fosse uno sterilissimo argomento, e tale da non poter ricevere materia che lo impinguasse: e a me medesimo parea quel ch'io dico. È egli altro, fuorchè un uomo che muore di morte naturale nel grembo della sua famiglia? Ma la nerboruta e vera fantasia considera altre circostanze; e ciò è, ch'egli si acquistò la morte con la disubbidienza, che dovea essere immortale; che a cagione della sua colpa cominciò Abele a morire, e debbono morire quanti ha d'intorno, e tutti i discendenti di quelli. Richiede l'arte [2] che una buona tragedia sia misurata da un assegnato giro di tempo, anzi di ore; e la sua imaginativa si fa servire tale schiavitù ad una delle maggiori bellezze di sua tragedia, segnando il punto della morte d'Adamo per mezzo dell'Angiolo della morte, cioè con quella grandezza e robustezza che ognuno di voi ha potuto vedere; e fa che questo artifizio per tutto il corso della tragedia accresca la compassione e l'orrore. Anzi con quante altre invenzioni natura-

[1] Non abbastanza evidente.
[2] L'arte dei libri.

lissime accresce tali due affetti! Il ribrezzo d'Adamo di far sapere a' suoi che quello è il giorno del suo morire, il cavarsi la fossa da sè, il desiderio di respirare prima della morte l'aria del Paradiso terrestre, la tragica e veramente nobile venuta di Caino, lo scoprimento dell'altare d'Abele agli occhi di lui; e quegli scelti caratteri di tutte le persone che s'aggirano intorno ad Adamo, così appropriati a'tempi, atti al far risplendere il principale, e tutti variati, che non è opera da scarso ingegno il ritrovarli in quella prima semplicità ed innocenza; tutte queste qualità che si veggono nella tragedia dell' Adamo, sono quelle[1] che si veggono nelle tragedie da noi accennate de'Greci: e un'altra ancora, similmente imitata dal nostro autore; ed è quella della sentenza, e dello stile. Non bastava già a quelli lo scegliere i caratteri tratti da natura; ma voleano che i pensieri e la favella de' loro personaggi, secondo lo stato in cui si trovavano, uscissero dal cuore, e che la passione movesse la lingua; e non chiamavano, come noi facciamo, bassezza di stile l'espressione della natura. La quale avvertenza quanto abbia di potere sull' animo di chi ascolta, spero di farlavi facilmente comprendere col mettere a comparazione alquanti versi di Seneca con alquanti altri di Euripide tratti da due tragedie composte da questi due autori sopra lo stesso argomento. Nell' una e nell' altra si presenta agli ascoltanti Ecuba addolorata per la rovina di Troia, del suo regno, e di tutta la sua famiglia. Le circostanze di tal caso sono cotanto note universalmente, che sarebbe soverchio il ricordarle. Udite in qual guisa Ecuba palesa il suo dolore nella tragedia di Seneca.

Ecuba Quale al regno s' affida, ed a gran corte
Signoreggia possente, e non paventa
De' volubili Dii, ma 'l cor si lascia
Traportar tutto al suo prospero stato
E crede; me e te, Troia, rimiri.
Non insegnò con sì patente esempio
Fortuna mai quanto caduco e frale
Sia lo stato de' grandi. Ecco riverso

[1] *Tutte queste, sono quelle*, non bello.

Della già si possente e gloriosa
Asia il presidio, opra de' Numi egregia;
A cui venne con armi aiutatrici
Chi bee del freddo Tanai che al mar corre
Con sette bocche, e chi 'l rinato giorno
Accoglie chino; ove nel rosso mare
Mesce le tepid' onde il Tigri; e quella
Che da vicin gli erranti Sciti vede,
E fere con le sue vedove squadre
Pontica riva...

Tutto il restante è rettorica declamazione: sicchè appena, fra la geografia e gli strani pensamenti, Ecuba si ricorda, verso la fine di sessantasei versi, la sua calamità con evidente passione. Io non nego che non vi si vegga molto foco, benchè diversi errori in tal geografica descrizione sieno notati: ma a me pare di vedere Seneca travestito da Ecuba, cioè un filosofo e uno scienziato, che dimenticatosi lo stato naturale d'una reina caduta nel fondo d'ogni miseria, squaderna tutto quello che sa di morale, di geografia, e di concetti, che peccano in isquisitezza, e non possono cadere in mente di chi senta l'agonia d'un profondo dolore. All'incontro in Euripide, nella terza scena delle *Troiane* trattasi lo stesso argomento, ma in modo molto diverso. Vedesi Ecuba sopra un mal[1] letto nelle tende greche, attorniata dalle schiave troiane, che s'ingegnano di confortarla.

Coro Sorgi, infelice, ed alza
Il capo, alza la fronte
Da terra: non più Troia
Qui giace; e più regnanti
Non siam di Troia. Soffri
Il tuo destin cangiato.
Naviga omai secondo
Il mar; secondo il corso
Della fortuna avversa
Naviga, nè la prora
Della tua vita contro
De' flutti volger, mentre

[1] Non comune.

Tu navighi in balìa
Della fortuna.[1]

Ecuba Ahi, ahi,
Ahi me infelice! come,
Misera, a me non lice
Trarre dal cor sospiri,
Qualora a me perìo
La patria, e insieme i figli,
Ed il marito? O altero
Fasto degli avi tuoi
Antichi, come sei
Ridotto al nulla! Cosa
Tacer mi giova, e quale
Utilità mi viene
Dal non tacere? e il pianto
A quale pro mi serve?
Misera me, pel grave
Molesto duol che provo
Nel muovere le membra!
Com' egra giaccio, e or poso
Su duri letti il fianco!
Ahi come duolmi il capo!
Ahi le mie tempie! ed ahi
Le coste mie! Che voglia
Mi sento di voltarmi
Da questa parte e quella
De' lati, e stender tutto
Il corpo e la mia schiena,
Onde mostrare il mio
Perpetuo pianto e duolo![2]

Se questa non è pittura di vera miseria e infelicità, non saprei qual altra lo potesse essere. Nè è, come oggidì si crede, bassezza il ricordarsi l'agonia del corpo in una reina, che pur è donna, e avvezza morbidamente, quali erano le donne in Asia. Anzi è opera di squisitissima fantasia lo scendere a particolari che hanno in sè verisimiglianza e

[1] Affettato anche questo.
[2] La traduzione fiacca lascia pure intravedere parte della bellezza natia.

ragione; e questi sono i veri lanci e i voli di una giusta e regolata imaginativa.

Non voglio però che si creda essere i Greci del continuo osservatori di questa maniera umile o mezzana di ragionare: chè anzi spesso levano il volo gagliardamente; ma non escono perciò mai della verisimiglianza e della natura. Conoscevano que' massicci cervelli il tempo e le circostanze del variare lo stile: come appunto lo conobbe il signor Klopstock, il quale in più luoghi a tempo si solleva quanto ogni vigoroso tragico antico. In ogni luogo dove Adamo è commosso da passione gagliarda, è grande e sublime: dov'è angustiato dalla vecchiaia e dalla debolezza delle membra, è umile e mezzano. E così va per natura; perchè l'animo nelle violenti agitazioni grandeggia, negli abbattimenti del corpo appiccinisce e si fa meschino. Gli esempi dell'*Adamo* gli avete sotto gli occhi: ond' io per provare la verità della mia osservazione allegherò un altro esempio dello stesso Euripide nell' *Oreste*. Svegliasi Oreste, custodito da Elettra di lui sorella, abbattuto e quasi fracassato le membra dalle Furie che l'invasavano dopo l' uccisione della madre.

CORO, ORESTE, ELETTRA.

Elettra O carissimo mio fratello, quanto
Mi rallegrasti, preso avendo sonno!
Vuoi ch' io ti tocchi e ti sollevi il corpo?

Oreste Toccami pur, mi tocca, e dalla trista
Bocca e dagli occhi miei lava le immonde
Sozzure.

Elettra Eccomi pronta al dolce ufficio:
E con man da sorella io non ricuso
Curar le membra del fratello.

Oreste Sotto
Pon fianchi a' fianchi, e leva via dinanzi
Alla fronte la mia squallida chioma;
Poichè con le pupille a stento veggo.

Elettra O tristo capo, con le sconce chiome
Quanto se' sozzo, perocchè da molto
Tempo non ti lavasti!

Oreste Or sulle piume
Nuovamente mi corca. Allor che il male
Della smania mi lascia, io son di forze
Tutto snerbato, e con le membra inferme.

Di là a poco ricorda Elettra ad Oreste, ch'era giunto Menelao con Elena; e quello spossato e snervato Oreste, che potea poco prima appena le parole pronunziare, e dare a quelle tanto fiato che gli uscissero fuori delle labbra, cade nella prima passione di animo e vaneggia: ond'ecco a tempo la tragica altezza.

Oreste L'arco corneo mi dà, dono d'Apollo,
Con cui mi disse l'apollineo Nume
Ch'io scacciassi le Dee, se con ismanie,
Con furori spavento a me recassero.

Elettra E da mano mortal forse ferita
Esser potrà una Dea?

Oreste Sì, se dagli occhi
Lontana non m'andrà. Voi non udite,
O Erinni? i dardi alati or non vedete,
Dagli archi di lontan saettatori,
Scagliati? O dardi, perchè sì tardate?
All'etra ite co' vanni, ed accusate
Gli oracoli d'Apollo.

Vedete bella e naturale varietà ch'è questa in una sola scena. E quello che vi dico di una scena, si è di tutta la tragedia. E lo stesso Sofocle, d'animo naturalmente più grave di Euripide, è pieno degli stessi modi, principalmente nel *Filottete* e nell'*Aiace portaflagello.* Somiglianti a queste sono le qualità della tragedia del signor Klopstock, finissima in ogni sua parte, e forse oltre a ciò sì nuova, che potrebbe dar materia a nuove osservazioni intorno al teatro.

TEATRI.

Nelle caverne di certi inaccessibili monti, de' quali la storia non dice ove si fossero, abitava un tempo la più astuta e più pestifera donna che vedesse mai luce di sole. Era costei chiamata all'usanza d'Oriente con un nome che avea significato e sostanza; e tanto importava a dirlo, quanto importerebbe nel nostro linguaggio *Povertà*. E in effetto la parea sì nuda e povera d'ogni bene, che avreste detto, a vederla nell'aspetto, lei essere piuttosto ombra che donna. E che altro si potea dire a vedere occhi incavati, e occhiaie livide intorno intorno, un viso che parea di legno intagliato, due mani lunghe e aride, con tutti i nocchi delle dita apparenti; cenciosa come un accattapane, col collo torto a guisa di bacchettona, e con una voce rantolosa che limosinava sempre? Era tuttavia costei la più solenne strega che mai facesse malie: e tenea sotto di sè un popolo innumerabile, a cui avea con molti artifizi insegnato a far danari; e quasi divenuta maestra di scuola, con grandissimo ordine ammaestrava ognuno nella sua perniziosa dottrina; tanto che gli uomini usciti di là, andando fuori ogni dì pel mondo, e valendosi dell'imparata disciplina, tiravano a sè ogni cosa; e ritornando poscia all'abitazione della loro signora e maestra, facevano con essolei uno sguazzare mirabile; e trionfavano in una [1] lieta vita a spese di chi avea loro prestato fede. Ma perchè si sappia in parte quai [2] modi tenesse l'astuta maestra nell'insegnare, dice la storia, che quando le andava innanzi un nuovo scolare, la gli diceva in questa forma. Apri gli orecchi, figliuol mio, e ascoltami. In primo luogo tu hai a sapere in generale, che tutto quello ch'è vera utilità dello spirito, dispiace agli uomini comunemente, onde ti guarderai come dal fuoco, se vuoi aver favore da loro, di

[1] *Una*, inutile.
[2] Non comune.

profferire parole o fare opere, che dieno indizio che tu voglia beneficare l' intelletto o il costume di quelli. Diverresti allora una spezie di pestilenza, e saresti da tutti abborrito senza tuo frutto. Per secondo, ricordati bene, che gli uomini, per quanto tu oda dire, il tale ha quaranta, cinquanta, sessant' anni o più, non è però vero che mai sieno invecchiati, ma li hai a giudicare sempre fanciulli, i quali altro non fanno in effetto fuorchè scambiare scherzi con gli anni; onde hanno fra loro i giuochi della fanciullezza de' sei anni, quelli della bambineria di dodici e di venti e di trenta e di tutti gli altri; ma sono tuttavia giuochi, e ogni età ha la fanciullaggine sua; sicchè le grinze sono magagne del corpo, ma non dell' intelletto. Quando tu avrai bene in mente questi due principii, pensa che non potrai più errare: e sarai sempre vezzeggiato da loro come uomo nato dalle viscere di quelli. — Dappoichè ella avea profferito questa nobile dottrina, lo facea entrare in una stanza comune, dov' erano gli altri suoi discepoli: ed egli, che nuovo era, si maravigliava che in quella scuola non si facesse altro che ridere, cianciare, far visacci, motteggiare. Sopra tutto gli pareva nuovo un certo linguaggio, che non traeva dal cervello mai fuori altro che pazzia e sfacciataggine. Intanto la perita maestra, vedendolo col capo basso e con le guance arrossite, ne andava ad un suo cassettino; e tratta quindi un' ampolla, sopra la quale era scritta in una pólizza di cartapecora una parola, che in nostra lingua significa DILETTO, gliele accostava alla bocca. E mentre che tutti i circostanti gridavano pro! pro! il giovinetto ne bevea certi larghi sorsi: e non si tosto avea spiccate le labbra da quella, che spogliatosi di quella poca verecondia di prima, facea come l'argento vivo, palla con tutti gli altri, e incorporatosi in quella comunella,[1] diveniva a tutti somigliante. In breve tempo, l' esempio e lo stare in brigata con gli altri, gli facea conoscere quello ch' egli avesse a fare: e secondo la natura sua o l'uno o l'altro imitava de' suoi compagni. Uscivano alcuni di loro, o maschi o femmine, della scuola con alcune carte di musica nelle mani; e aggirandosi qua e colà fra' popoli, con certi vestiti dis-

[1] Non bello.

usati fra tutti, a lume di torce, davano ad intendere sè essere de' maggiori signori della terra; e a tutti parea un bel caso l'udire monarchi e principi che trattassero grandissime faccende cantando, e talora si addormentassero, o anche morissero spiccando nell' ultima agonìa una canzonetta. Altri in più guise vestiti, s' avvisavano di profferire ogni cosa colle gambe e co' piedi e con le braccia; e al suono di certi stromenti ora facevano battaglie, ora s' innamoravano, e poco meno che non facessero figliuoli, senza mai aprir bocca, come se mutoli fossero stati. Alcune brigate di queste, fra loro tenute le minori di condizione, s'ingegnavano di far altrui ridere con diverse imitazioni: e altri altro facea per le vie o per le piazze; tanto che aveano tutti sempre una gran calca di popolo. E finalmente si raccoglievano con lieto animo, ben provveduti di danari e di robe, nelle abitazioni della loro maestra a godersi i frutti della imparata dottrina, dove la ringraziavano caramente ch'ella avesse loro insegnato a vivere a spese del mondo con tanta larghezza.

LE COMMEDIE.

Voi siete così innamorato de' teatri, che anche in questo breve tempo di villeggiatura, non potendo esservi presente, volete almeno sentirne a parlare. Non vi basta d' aver portato con voi alla campagna un baule pieno di commedie italiane, francesi, e inglesi, le quali sono da voi lette sempre con avidità; che movete nuovi dubbi intorno a' teatri, e volete saperne qualche cosa. Che diavol fate voi costà? Se tale è il vostro diletto nel ritrovarvi a' teatri, chè non dimorate voi in Venezia, ma ve ne andate fuori, per sollecitare poi gli altri a star colla penna in mano, e a rendervi conto di quello che qui si rappresenta? E perchè vi pare che manchi la materia, e ch' io vi abbia detto poco nelle altre due lettere, mi stuzzicate a dirvi la mia opinione, cioè se sieno più da

apprezzare le commedie pensate e scritte dall' autore e imparate a mente da' commedianti, o quelle che i commedianti sopra una ristretta orditura fanno da sè all' improvviso? Intorno a ciò brevemente io vi rispondo, che tanto è da tener conto dell' uno quanto dell' altro genere di tali commedie; e che grave è lo sbaglio di coloro i quali giudicano dell' una e dell' altra qualità come se fossero una cosa sola. Benchè il nome dell' una e dell' altra sia *commedia*, le sono però come madre e figlia; tuttadue d'un casato, ma non hanno le stesse fattezze nè la stessa corporatura, e alla somiglianza sola si conosce che l' una dall' altra è discesa. È vero ancora, che un'arte medesima le compone, ma con differenti avvertenze, le quali e nell' una e nell' altra sono molte, e sarebbero lunghe a noverarle[1] tutte: ma io ne dirò solo le principali, toccandone i capi. Per la commedia improvvisa si debbono lasciare indietro i caratteri, e massimamente quelli che abbiano in sè qualche squisitezza; perchè i commedianti, per quanto sieno ingegnosi e pronti di spirito, non possono repentinamente entrare in tutte le parti di quel costume che rappresentano: laddove all'incontro uno scrittore, pensando e meditando al suo tavolino, può a suo agio ripescare e razzolare[2] in tutte le fibre del cuore umano, e dipingere le infinite facce di quello in ogni argomento da lui preso a lavorare. Nella prima, tutta la mira dee essere rivolta alle maschere, le quali non sono altro che caricature di uomini, che ogni cosa tirano al piacevole e alla ridicolosità: nell' altra, la diligenza dello scrittore dee essere riposta nell' imitare la natura de' caratteri da lui trovati, facendoli spiccare dalla parte del ridicolo, ma con nobiltà e grazia. Nella qual cosa passa quella diversità che sarebbe fra una pittura del Callotta, e un ritratto che rappresentasse una giovialità naturale. Nella commedia improvvisa si richieggono costumi vistosi, evidenti e gagliardi, di quelli che si veggono ogni dì, che tosto si conoscono, che sono manifesti agli occhi di tutti; perchè i comici gl' intendono, vi s' intrinsecano facilmente, e ne fanno ritratti senza applicazione, e con quella libertà che dà

[1] Meglio: *sarebbero lunghe a noverare*. O: *sarebbe lungo a noverarle*.
[2] *Razzolar nelle fibre*, non bello.

vita e calore al dire improvviso: nell'altra ogni costume può aver luogo, purchè l'ingegnoso scrittore lo squaderni da ogni lato, lo conosca, lo tragga fuori, e lo metta in quell'aspetto che tocchi e punga gli ascoltanti. Questi sono in parte i principali accorgimenti, secondo il mio parere: e se volete sapere quale di queste due qualità di commedia debba avere la preferenza, dicovi che tuttadue sono buone e belle, tuttadue sono un'imitazione di natura, in loro specie, perfetta. Se poi mi chiedeste quali sieno di maggiore utilità a' teatri, vi risponderei, le improvvise; perchè queste sono di maggior durata delle altre; e non senza ragione. I costumi sono una cosa infinitamente volubile,[1] e che spesso si cambiano, massime quelli che sono dilicati e fini, i quali per lo più nascono da certe particolari congiunture, o nuove fogge entrate fra gli uomini in un luogo. La commedia pensata e scritta li coglie con diligenza, e tutti gl'imita; onde di là a pochi anni, passata la voga di tale o tal costume, eccovi la commedia vecchia e intarlata. All'incontro, i costumi popolari e più grossi durano più: ed eccovi la commedia improvvisa più durevole. E posto ancora, che l'una e l'altra dipingessero costumi stabili e durevoli, quali sono l'*avaro*, il *geloso*, il *goloso*, eccetera; la commedia scritta non si muta mai, ed è sempre quella medesima che fu scritta dall'autor suo; onde il ripeterla viene a noia, perchè a poco a poco gli ascoltanti l'imparano, per così dire, a mente. Cambiasi bensì l'altra, in cui, rimanendo intera la prima orditura, mutasi il dialogo ogni sera, e rinnovasi ad ogni rappresentazione; e secondo che da questi o da que' commedianti viene rappresentata, rifiorisce, ringiovanisce, e quasi sopra un vecchio tronco nuovi rami e germogli rimette. Se qualche cosa è invecchiata, il valente comico la tronca, e vi sostituisce novità; se qualche favorevole circostanza gli si presenta, la coglie; e con quel fuoco che viene somministrato dall'obbligazione del parlare improvviso, quasi dall'entusiasmo invasato, a tutto dà vita e calore, prendendosi, per così dire, in aria, motti, pronte risposte, berte, burle in sul fatto, che fanno più pronto effetto delle meditate e pensate. Per ora parmi di

[1] Non tanto.

avere cianciato abbastanza. Questa è materia da farne un trattato, non una lettera. Passeggiate sulle rive della vostra Brenta, e giudicate se ho detto il vero. Addio.

LA COMPAGNIA DEI SALVADEGHI, OSSIA I RUSTEGHI,

COMMEDIA IN PROSA VENEZIANA, DEL SIG. DOTT. CARLO GOLDONI.

Addì sedici di febbraio si vide per la prima volta questa commedia rappresentata nel teatro di san Luca; e col ripeterne le rappresentazioni chiusero i comici di quella compagnia il carnovale[1] di quest'anno 1760. Dipingesi in essa il costume di alcuni padri di famiglia, sì nemici degli onesti passatempi della società, che sempre ne borbottano, e tengono le mogli e i figliuoli lontani da ogni divertimento. Dalla ruvidezza di tali costumi prende la commedia il titolo. È piena d'industria da capo a fondo; e del genere di quelle costumate e popolari, nelle quali l'autore fu e sarà sempre degno di ammirazione. Non si può dire quanto possa la sua fantasia in siffatti argomenti. Infinite circostanze, tutte a proposito, e tutte ritratte dal vero, raccoglie, così reali ed espressive, che pare che vegga con gli occhi e oda con gli orecchi intorno a sè quello che scrive: natura gli parla al cuore quando medita. Allogate sono poi in essa commedia tutte le circostanze con isquisita proporzione, e tutte con l'arte fatte spiccare e messe in movimento; onde puoi dire: — *Così si veggion qui diritte e torte,* — *Veloci e tarde, rinnovando vista,* — *Le minuzie de' corpi lunghe, e corte,* — *Moversi per lo raggio, onde si lista* — *Tal volta l'ombra che per sua difesa* — *La gente con ingegno ed arte acquista;*[2] — perchè appunto come raggio di sole (mi si permetta questa comparazione poetica, parlando di poesia[3]) penetrato pel fesso della

[1] Più comune: *carnevale.*

[2] Dante, *Parad.* XIV.

[3] La prosa del Goldoni al degno uomo pare poetica. Ed è più che molte tragedie; perchè vera.

finestra, ove a te par vôto e nulla, ti fa apparire una lunga striscia di minute particelle in perpetuo movimento; così l'ingegno dell'autore illumina e ti fa vedere mille minute circostanze che tu non avresti imaginate, non che vedute.

Notabile è soprattutto ne' *Rustici* una cosa che a me par nuova, e potrebbe forse stabilire una nuova regola [1] nell'arte comica. Tutti que' poeti che hanno fino a qui imitato un carattere, ne vestirono un solo personaggio. Euclione in Plauto, ed Arpagone nel Molière, sono i soli avari nell'*Aulularia* e nella commedia francese. Da ciò nasce spesso cosa non conveniente; e ciò è, che volendo il poeta in tal caso far vedere più facce e diversi aspetti del carattere imitato, dee quasi di necessità tirare qualche scena co' denti, per mettere il suo personaggio in una novella situazione, e toccar, per così dire, del suo carattere le varie corde. Nella presente commedia quattro sono caratterizzati *Rustici*; onde le situazioni nascono e germogliano da sè facilmente; ed un medesimo carattere, compartito in quattro uomini, ha quattro gradi e quattro aspetti diversi, che, non violentati, si affacciano agli uditori con varietà più grata. Quattro donne vi hanno parte: tre mogli, e una figliuola da marito; tutte in soggezione, ma con diverse maniere. Una sola d'esse si rende il giogo leggiero con la destrezza, ma però con riguardo. Tanto più spicca la ruvidezza degli uomini, quanto più sono le donne moderate, nè richiedono oltre il dovere. Vedesti mai scena d'artifizio che uguagli quella in cui si trovano a sedere dall'una parte Canziano e il conte, e dall'altra Marina e la moglie di Canziano, ordigno principale di tutta l'azione? In essa, col tacere a tempo or delle due donne, or de' due uomini, e col dividere il dialogo, puoi dire, col compasso, vengono informati attori, usciti di nuovo, delle cose passate nella metà dell'atto primo, senza ripeterlo all'udienza, e si apre la strada all'avanzamento del nodo.[2] Tali scene non le fanno se non i periti maestri, che soli le possono mettere ad esecuzione senza imbrogliar sè nello scrivere e i recitanti nella rappresentazione.

[1] Sempre regole!

[2] *Avanzar del nodo*, non pare proprio.

Lo stile è colto e senza espressioni plebee o idiotismi vili. Sali e parlari urbani frizzano di continuo: e soprattutto sono festive le ultime scene dell' atto secondo, ove si conoscono per la prima volta i due giovani che si debbono sposare. Nota il modo del far cavare la maschera a poco a poco; come l'autore va per gradi, e quante graziose malizie fanno quella scena brillare: e vedi in qual breve tempo nascono speranza, tema, diletto, romori; e con quant' arte si rinnova l'espettazione per l'atto terzo, in cui finalmente cedono i *Rustici* per necessità, e sì a stento, che vedi *rustici* obbligati a cedere dalla circostanza, non da cambiato carattere. Sono stato lunghetto; ora me ne avveggo: ma chi stampasse quanto di bene fu detto dall'universale di questa commedia, sarebbe molto più lungo.

La detta commedia, la sera del lunedì ultimo del carnovale, diede occasione ad un bel tratto. Vi sono in quella due personaggi, marito e moglie, i quali interrompono di quando in quando i ragionamenti loro con certe parole di mezzo che nulla significano, difetto di molti. All'una sempre esce di bocca *figurarse!*, e all'altro *vegnimo al merito*. Ragionandosi, in una conversazione, di tali vizi del parlare, si fece menzione di diversi uomini e donne che con tali superfluità forniscono ogni discorso. Cadde in animo ad un bello spirito di quel circolo, d'invitare otto persone la sera a cena, fra uomini e donne, che avessero questo vezzo; e parte con l'opera sua e parte con quella degli amici li raccolse e invitò. Quando furono a cena, nel principio fu un bell' udire ogni ragionamento ricamato con queste ripetizioni vòte: *ossérvela? — non so se me spiega — me capissela? — la se figura — el fatto è questo* — e, *alle quante la vustu?* — e simili altre delizie. Andando avanti, ognuno in suo cuore notava il difetto de' compagni; poi si fece coscienza del suo proprio: tanto che, per vergogna, si parlava poco per non urtare nell'amica parola, e stavano mutoli. Ma una signora, stanca forse di tacere, o più spiritosa degli altri, balzò in piedi e disse: amici, qui si tace, e io so il perchè. In un momento non possiamo guarire. È meglio che ci sfoghiamo alla prima e parliamo.—Tutti intesero, risero, si apersero le chiacchiere: e quando le lingue ricade-

vano nelle loro usanze, si faceva festa e romore: onde la burla servì in fine di spasso.

LA CASA NUOVA,

COMMEDIA DI CARLO GOLDONI.

Al mio ritorno in città ho avuto il piacere di vedere e d'udire [1] la commedia intitolata la *Casa nuova*. In essa ho riconosciuto, dal principio fino all'ultime parole, la fantasia, il dialogo, e l'arte del signor dottore Goldoni. Commedia dilettevole, commedia utile, commedia vera, meritamente si dee dire quella, a cui intervenendo gli ascoltatori, quelle cose veggono, quelle cose sentono, le quali nelle familiari conversazioni si odono, e le quali cadono giornalmente sotto l'occhio. Tale appunto è il carattere della mentovata commedia. L'autore in questo genere è impareggiabile: e la fecondità della sua fantasia non mai diventerà sterile finchè vi saranno uomini animati dalle passioni, le quali, secondo la diversità del loro grado di forza, formano diversi caratteri, appunto come dello stesso metallo si formano monete di diversa grandezza, di diverso impronto, e di diverso valore. Perdoni, faccia ravvedere, e conduca sulla vera strada i traviati Febo protettore della buona poesia, e faccia una volta cessare il flagello delle maravigliose incoerenze le quali ci condurranno alla barbarie de' Goti, e faranno diventare i comici non attori ma declamatori, e cangeranno le commedie in romanzi che porteranno il guasto del cuore e della mente. L'autore della mentovata commedia, il celebre Goldoni, pittore della natura, usando dei talenti suoi, e lasciando gracchiare i corvi, continuerà certamente a far vedere che, essendo la commedia uno specchio de' costumi, non possono vedersi nello specchio se non quelli che stanno avanti lo specchio medesimo. Tutto

[1] Questa lettera non pare del Gozzi; ma le diam luogo perchè il Gozzi, accogliendola nella Gazzetta, mostrò di saper rendere onore al Goldoni, e voler dipartirsi dagli indegni modi di Carlo il fratello.

il rimanente non è specchio, ma lente artifiziosa della lanterna magica, la quale inganna, e fa comparire un pigmeo qual gigante che poi non sotto il monte Ossa resta sepolto, ma sotto un monte di fumo diviene *ridiculus mus.*

La *Casa nuova* è veramente una di quelle commedie che fanno grandissimo onore al signor dottor Carlo Goldoni. La maestria con cui è condotta, la rende interessante [1] da capo a fondo; e tante sono le grazie del dialogo e la vivacità degl' inaspettati colpi teatrali, che lascia desiderio di rivederla. I caratteri sono così pieni di verità, che non par di essere ad una rappresentazione, ma presenti ad un fatto vero. Sopra tutti gli altri caratteri il più giudizioso e pieno di mirabile artifizio è quello di una delle signore che abitano nell'appartamento superiore, la quale conduce a buon fine lo scioglimento. Il costume suo è maravigliosamente conservato in una squisita mezzanità, e in tal condizione che a tempo fa ridere; ma si conserva in buona opinione, e in tanta gravità, che sola fra tutti gli altri può esser degna di essere ascoltata dal ruvidissimo zio, fatto all'antica, uomo di buon giudizio, ricco, ed offeso da' suoi parenti, a favore dei quali viene pregato dalla signora. In breve, l'autore ha composto un mastro pezzo d'opera: e sempre ne comporrà quando s' atterrà a questo genere di commedie, per le quali fu da natura fatto, e nelle quali si rese con l'arte unico fino al presente.

IL RE CERVO,

DRAMMA DI CARLO GOZZI.

Un argomento favoloso non potrebbe mai dar diletto all'udienza, se vestito non fosse con l'imitazione del costume inteso da tutti, e con passioni naturali, il che nel *Re cervo* si vede essere stato osservato dal suo scrittore.

Ride nel primo atto la magica testa di stucco all'udire le bugie delle femmine che si presentano al re per essere elette da lui in ispose. Allora non è la maraviglia del veder

[1] Il Gozzi non direbbe *interessante.*

a ridere uno stucco, che dia diletto agli uditori; ma è quel-l'interna malizietta che ognuno ha,[1] e quella voglia di veder beffato chi ha il torto, e si crede di tenerlo nascosto con la menzogna, e col far buon viso; nè si ricorda più dell'impossibilità di quell'atto d'una statua, per l'interesse che prende nella beffa, e per la curiosità che ha di vedere lo stucco a ridere a tempo. Di che vedesi una prova, che nel rappresentarsi quella scena, quanti sono nel teatro, stanno sempre con gli occhi rivolti ad esso, e attendono il suo ridere, non per maraviglia della statua, ma per ridere con essa di quel sentimento che provano in sè, e di quel piacere del-l'aver convinta di menzogna la donna che parla. Ed ecco la maraviglia condotta a natura e a costume.

Negli altri atti s'aggira la maraviglia sull'opinione di Pittagora, che l'anime possano passare in altri corpi. Ma non è la maraviglia sola del vedere a passar lo spirito del re in un cervo morto, o quello di Tartaglia nel corpo del re, che desti l'udienza: è lo sdegno del vedere un ministro traditore, che inganna il suo re; la compassione d'un re il quale per bontà di cuore perde in un momento il regno, ed è a pericolo di perdere una moglie tanto amata da lui; e il dubbio che la moglie presti fede al ministro coperto del corpo del re. Queste sono cose che tengono salda l'udienza ad ascoltare con diletto; e queste sono quelle che rinforzano le trasformazioni; le quali acquistano forza dalla passione, ch'è anima di tutta la commedia.

Passa lo spirito del re dal corpo del cervo in quello d'un vecchio ucciso da Tartaglia. Non si può dare una situazione più forte di quella in cui si trova esso vecchio. Poco fa egli era re e giovane, ora è meschino e deforme. Dee presentarsi alla moglie. Come si farà la via? Come gli sarà creduto? Quali parole userà? Che gli gioverà per ricuperarla? Come potrà assicurarsi ch'ella non ami Tartaglia, da lei creduto la persona del re? Questa è la sua situazione.

In qual situazione ritroverà la regina? Dolente, disperata, che nel re non vede più la prima umanità, nè i sentimenti nobili per li quali l'avea così amato? Agitata per le

[1] Ognuno che dalla virtù non abbia perfezionato il sentire.

molte crudeltà usate da lui nel padre di lei e nel fratello? Tali sono le condizioni dell'uno e dell'altra, quando si riscontrano insieme marito e moglie la prima volta. La maraviglia della tramutazione non è altro che un mezzo per condurre due personaggi ad un passo di tanta aspettazione. Appena si trovano insieme, eccoti mossa l'agitazione, e il dubbio di quello che sarà, nell'animo degli spettatori. La scena è guidata,[1] quanto si dee naturalmente, e secondo il costume. La regina all'apparire del vecchio, lo prende per ispia del re, e lo svillaneggia; cosa che agli uditori fa passione, vedendo quell'innocente calunniato, e lei ingannata dall'apparenza d'un altro corpo, e tratta dal suo inganno ad offendere persona da lei, più che la vita, amata. A poco a poco il vecchio, ritoccando le cose passate, la rende attenta al suo ragionare, e le scopre un segreto ch'ella può credere, avendo veduto la prova dello stucco, e conoscendo che le maraviglie non sono impossibili in sua corte. Finalmente lo riconosce pel marito suo. Ed ecco, col mezzo della maraviglia, condotta una scena di ricognizione: e sa ognuno, che le ricognizioni, artifiziosamente maneggiate, sono un colpo de' più sicuri che mai si facessero sulla scena; e de' più potenti nell'animo degli spettatori. Dopo, s'attende subito quello che dovrà nascere fra il vero re e Tartaglia: ed ecco una nuova agitazione nell'udienza. Si trovano insieme questi due attori: e la scena è riscaldata dallo sdegno d'entrambi, e finalmente terminata dalla maraviglia, e dalla consolazione di vedere il reo gastigato, e l'innocente ricondotto allo stato suo primo di grandezza.

Tale è il lavoro di questa rappresentazione. Ad ogni passo la maraviglia riesce di mezzo alla passione: onde non è punto da studiare in che consista la forza che lega gli ascoltatori. Oltre a quanto ho detto, vi è la varietà nelle scene, legate sempre all'azione principale, e la parte del piacevolissimo Zanni, che interrompe di tempo in tempo la gravità, senza punto sturbare il filo; e vi sono le trasformazioni con molta prestezza eseguite.

Non è dunque un tal genere di rappresentazioni teatrali,

[1] *Guidar la scena*, non so se sia proprio.

da essere lasciato in abbandono da qui in poi; e può accrescere quel diletto che dalla scena si tragge. E riuscirà sempre, se chi vi s'adopera dentro, farà in modo che le trasformazioni e la maraviglia servano a maneggiare la passione; la quale non mancherà mai di fare l'effetto suo: dove all'incontro le trasformazioni, anche bellissime, sempre avranno poca forza se non vengono rinvigorite dalla passione e dal costume.[1]

ALTRO DRAMMA DEL GOZZI.

Ritroverete che gli squarci più importanti d'Omero, sono le Veneri e le Palladi che combattono con gli uomini, le apparizioni di Tetide, le zuffe de'fiumi, le dicerie de'cavalli. — Ma Omero visse forse in tempi ne' quali regnava la goffaggine. — E Virgilio, che fece? Il quale però vivea in sul più bello del fiorire della corte romana?[2] Empiè anch'egli il suo poema di maraviglie, fra le quali non è già piccola quella delle navi cambiate in Ninfe. L'Ariosto e il Tasso hanno anch'essi empiuto i poemi loro di cose mirabili; e furono a' tempi loro graditi, leggonsi volentieri oggidì, e saranno letti in avvenire; e saranno sempre testimoni, che il mirabile è quell'amo che tira a sè tutta l'umana generazione. Ma voi direte: questi, che tu hai fino a qui nominati, sono tutti poeti epici. Dove mi troverai tu, per esempio, poeti tragici o comici di buona lega, che facessero fin parlare animali, come ho io udito nella rappresentazione a favellare colombe, per destare la maraviglia? Se il nome d'Eschilo e quello d'Aristofane vi possono essere sufficienti, io posso allegarvi questi due. Il primo nel suo *Prometeo* introduce *Io*, scambiata in vacca da Giove, a ragionare lungamente con esso Prometeo de' suoi travagli; ed a cui Prometeo molte cose annunzia di quelle che le doveano avvenire: nella qual scena grandeggia quel

[1] *Osservatore*, P. IV, p. 157, 1761. Questo passo non è nella Raccolta delle Opere.

[2] Come se non fossero goffaggini in corte.

magnifico poeta, quanto in altra facesse mai; ed è uno de' più tragici squarci che gli uscisse mai della penna. D'Aristofane poi, lasciamo stare ch'egli facesse gracidare col muso fuori della palude infernale, e cantare, un coro di ranocchi; ma diciamo solamente ch'egli compose la sua commedia intitolata *gli Uccelli* con interlocutori parte uomini, parte uccelli, e parte deità; e che rossignuoli, allocchi, e ogni genere d'uccelli si trovano quivi in azione. Crederei che l'esempio di siffatti uomini potesse bastarvi per non accusare l'autore del *Corvo*, s'egli ha introdotto nella sua rappresentazione due colombe le quali vengono dalla forza d'uno stregone obbligate a favellare.

Questa è una di quelle impossibilità, che vi fanno maravigliare che vi sia piaciuta la rappresentazione. L'altra dee essere quella del principe Gennaro tramutato in una statua, e, dopo, restituito alla prima forma dalla cognata di lui, che da sè si uccide, per farlo ritornare uomo. La tramutazione del principe in istatua è condotta con tale e tanto artifizio dall'autore; che fa quel medesimo effetto che farebbe ogni altra orribilità tragica sul teatro. Non nasce la bellezza e la commozione di tale scena, se notate bene, da quel cambiamento. Nasce bensì dal costume, e dalla forza d'una passione naturale. Non vedete voi come fin dal principio della rappresentazione, a grado a grado viene esposto e dipinto l'amore d'esso principe verso Millo re suo fratello? come sono descritti tutti i pericoli ch'egli corse per lui? in quanti modi palesa il suo affetto e la sua sollecitudine per quello? Egli è ripieno d'allegrezza di poterlo consolare, è per andare alla corte con quella donna che deve essere la salute e la vita di Millo. Tra tante consolazioni, ecco che muta faccia la sua fortuna: ond'egli sa dal mago vendicatore, non solo che non darà al fratello quel conforto che si credea, ma che con quel dono gli arreca la morte; e vien minacciato di più, che se mai farà cenno di ciò ad alcuno, si cambierà in una statua. L'orrore ch'egli ha di tal sua tramutazione, se mai avvenisse, lo mostra in mille forme; e tutte così naturali, che gli animi degli uditori a poco a poco s'avvezzano senz' avvedersene alla maraviglia di tale accidente. Intanto egli è obbligato, per sal-

vare il fratello, a fare diverse azioni, che lo fanno appresso di lui cadere in sospetto d'infedeltà, della quale non può scusarsi, pel timore conceputo della tramutazione; le quali azioni diverse, sempre più movono gli uditori alla compassione di lui, e gli si affezionano, e s'intrinsecano tanto in lui, ch'esce loro dalla mente l'impossibilità del materiale cambiamento. Il punto di questo non potrebb' essere condotto con arte maggiore. È Gennaro legato in prigione, creduto da tutti reo, condannato ad una morte d'ignominia. Non gli rimane altro, per fuggire l'infamia, che palesare il segreto conferitogli dal negromante, e assoggettarsi alla tanto da lui abborrita tramutazione. Delibera di farlo; ma con ribrezzo e angoscia naturale all'uomo. Manda pel fratello, che viene. Quando è in faccia di lui, tenta ancora (col ricordargli l'amor suo fin da fanciullo, le beneficenze che gli ha fatte) di farsi conoscere innocente, e di moverlo con le preghiere e col pianto. L'udienza, informata dell'innocenza di lui, tanto più gli si affeziona, e gli s'attacca col cuore. Il fratello s'adira; e con poche parole gli conferma che sempre più lo crede reo, poichè si vale di pianti e preghiere, e non dichiara qual sia la sua vantata innocenza: e movendosi per partirsi di là, lo svillaneggia, e dice che lo lascia[1] in braccio alla meritata morte. Un atto di disperazione move allora il condannato a palesare l'innocenza sua: arresta il fratello; e risoluto di soggiacere alla destinata tramutazione, comincia a narrargli il fatto. In tre tempi parla, e in tre tempi diventa statua. E questo anche è non picciolo artifizio; perchè tutte e tre le tramutazioni sono anticipate da un breve lamento d'orrore, che ricorda agli animi degli ascoltanti il ribrezzo e l'angoscia dell'uomo: la qual cosa fa maggiore impressione, d'una rigida costanza, che non mostrasse l'umanità, nella sua nuova miseria. Sta l'udienza divisa fra la compassione di lui, e la curiosità di sapere quello che ne dirà il fratello il quale è cagione di tanta disgrazia; e alla terza volta nasce bene nuova agitazione nell'animo degli spettatori. È già il principe quasi tutto tramutato: lo prega il fratello, che non dica più oltre: egli piangendo, singhiozzando, con pochi e compassionevoli

[1] Inelegante.

versi dà fine al suo ragionamento, e termina di chiudersi nel sasso. Fra tanti affetti, travagli, e agitazioni, non ha tempo lo spettatore di ricordarsi l'impossibilità; e acquista lo stato di chi per passione indebolisce, teme, e crede possibile ogni disavventura. Aggiungete la puntuale esecuzione, e maravigliosa insieme,[1] degli artisti, nel cambiare il principe nella statua, che tale diventa in un modo così pronto e subitano, che la vista ne rimane ingannata. Un' altra passione poi conduce di nuovo al far tramutare la statua in uomo, e a dare agli spettatori compassionevoli l'allegrezza del vedere l'innocenza liberata da ogni male, e vincitrice di tutte le calamità. Io sono dunque più che certo, che la passione naturale, la quale regna dall'un capo all'altro in essa rappresentazione, sia quella che abbia tanto potuto nell'animo di voi e degli altri spettatori, che non lasci campo di riflettere all'impossibilità delle tramutazioni: onde convien dire che vi sia dentro non picciolo artifizio.[2]

ENEA NEL LAZIO,

TRAGEDIA DI CARLO GOLDONI.

La sera del passato venerdì venne per la prima volta recitata nel teatro di San Salvatore una rappresentazione del signor dottor Goldoni, intitolata *Enea nel Lazio*. L'argomento di tal composizione è preso dal terzo libro dei Fasti d'Ovidio verso la fine. Narra questo autore, che, insignoritosi Jarba di Cartagine dopo la morte di Didone, i Tirii si fuggirono, dispersi, dalla città; e che di là a tre anni la sorella medesima di Didone venne discacciata: la quale dopo vari casi, che qui non si debbono per brevità riferire, fu da una burrasca di mare cacciata a Laurento. Quivi fu riconosciuta da Enea e da Acate, che camminavano sulla spiaggia: venne da Enea accolta, e presentata a Lavinia sua moglie con una fervida raccomandazione. Lavinia ricevendo nel cuor suo la gelosia,

[1] *Insieme*, inutile.
[2] *Osserv.* 1761. P. III p. 194, 193. Non è nella Raccolta dell'Opere.

medita insidie contro di lei, e l'odia a morte. Didone apparisce in sogno alla sorella, e l'avvisa del suo pericolo. Essa, uscita per una finestra prossima al terreno, di notte fugge, e viene da Numico fiume fra le sue acque accettata. Mentre che le genti vanno in traccia di lei, essa a quelle apparisce, e dice sè essere ninfa di quel fiume, e chiamata Anna Perenna. Di qua nacque l'origine di quelle feste che vengono da Ovidio nell'accennato luogo descritte.

Quantunque io abbia spesso udito a dire che in Venezia le tragedie non sono accolte volentieri, ho più volte veduta la prova del contrario, e per isperienza ho tocco, si può dire, con mano, che il piangere di compassione e di tenerezza, diletta non meno d'ogni altro affetto destato dalle teatrali rappresentazioni. È non picciolo danno che la tragedia, componimento ripieno [1] di tanta magnificenza e maestà, da' più colti paesi amata e sì volentieri veduta, sia da noi abbandonata quasi del tutto, piuttosto per un ribrezzo de' poeti, i quali si sono stabiliti [2] a credere che la udienza non la voglia, che perchè la udienza non la accolga volentieri. Il cuore umano è quel medesimo in ogni luogo. Questo picciolo preambolo è fatto a proposito dell'argomento dell'*Enea nel Lazio*, in cui il poeta, se non avesse avuto il timore da me accennato, certamente avrebbe ordita una tragedia piena di nobiltà e di grandezza. A un dipresso questo argomento era capace di tutte le situazioni della *Medea*, e con minore atrocità. Anna avea veduta la sorella a morire, il suo regno devastato; era stata da Jarba scacciata dalla sua reggia; raminga, perseguitata da' nemici, gittata dal mare in paese da lei non conosciuto, si abbatte in Enea, cagione delle sue calamità. Enea, uomo giusto per sè, era in obbligo, quanto potea, di riparare a' suoi danni e di farle ricoverare una parte della sua quiete. La consegna a Lavinia sua moglie, la quale dalle furie della gelosia combattuta, l'odia, le tende insidie, e contrasta alle buone intenzioni dell'uno e alla quiete dell'altra. Qual effetto, per esempio, avrebbe fatto l'urna colle ceneri di Didone nelle mani della sorella, chiedente ad Enea qualche asilo

[1] *Ripieno di maestà*, non è proprio.

[2] Non bello.

nella nuova terra per esse? Qual situazione era quella di Enea alla vista di tali ceneri? In iscambio di quelle o di altre somiglianti idee, l'autore, per la temenza accennata di sopra, si diede a fingere una gelosia che non produce aspettazione di cose grandi, e chiude il suo componimento col matrimonio di Anna e d'Ascanio.

Risposta dell'Autore de' dubbi al signor N. N. trovatore del Nuovo segreto per farsi immortale un poeta sulle Gazzette.[1]

Non di velen, di violenze o stragi
È la mia lite; ma di tre caprette
Fo la domanda, che un vicin ladrone
Colse di furto, ond' io più non le veggo.—
Tu la rotta di Canne, e l'aspra guerra
Di Mitridate, e gli spergiuri e l'ira
Cartaginese, e Marii e Muzii e Silla
Tuoni con quanta voce hai nella gola,
E quante hai braccia e man dimeni e scagli.
Delle caprette alfin parla, N. N.

Domandai ne'miei dubbi, con quella modestia che ad onesto uomo è convenevole, qualche dichiarazione appartenente a buon gusto, a giudizio diritto, e ad un entusiasmo guidato dalla poetica ragione. Mi fu prima risposto con calci e morsi; ed ora mi si risponde con un ironico trattato d'imitazione, che tanto ha da fare con le proposte da me fatte, quanto il gennaio con le more. Lodansi in burla antichi poeti, si biasimano da beffe i moderni; mentre che io mi sono professato schiavo[2] in eterno ai poeti di tutti i secoli passati, del tempo presente, e di quanti verranno ancora, quand' hanno avuto, hanno, o avranno questo titolo degnamente. Si deridono i semplici imitatori dei vocaboli antichi; e ne rido io ancora, allegando spesso io medesimo a questo proposito il verso d'Orazio: o *imitatores*—senza però storpiarlo, ma quale lo scrisse l'au-

[1] Questione col Chiari. I dubbi riguardavano un goffo prologo di esso Chiari.
[2] Il solito *schiavo* de' Veneziani d'un tempo.

tore. Non si tocca però, nel *Segreto nuovo* il punto dell'imitare la verità, che avrebbe avuto che fare coi dubbi da me proposti: non si confessa però, che gli ottimi originali antichi sono quei modelli che insegnano la vera strada d'imitarla; e che quei Zappi, quei Testi, quei Menzini, e quei tanti altri famosi che vengono si giustamente stimati, presero, ognuno nel genere loro, più latte di quello che altri si pensa, dalle prime balie dell'italiana poesia. In somma non leggo che si faccia parola mai della disciplina con cui dee essere indirizzato l'entusiasmo poetico, acciocchè non dia nel lunatico e nei delirii di un infermo. Eppure intorno a questi particolari Orazio, Quintiliano, Cicerone, e tanti altri autori hanno infiniti passi, coi quali potea farsi onore il signor N. N. Ma di questi non tiene egli conto veruno, e li lascia tutti indietro, perchè sono contrari alla Poetica, non dico dogli antichi nè dei moderni, ma di quegl' ingegni che fanno professione di libertà nell' arte, per essere poi schiavi, in catena, dell'accidente, il quale conducendoli per grotte, balze, dirupi, scavezzacolli, li rende finalmente tali che nè oggi sono moderni, nè saranno antichi giammai. Il *Nuovo segreto*, signor N. N., con cui insegnate ad un poeta il rendersi immortale, non giova. Vuole essere un *segreto vecchio*, una ricetta approvata. So che lo insegnate per burla, e per un sospetto in aria, traportato da uno di que' rapimenti poetici, dai quali sono appunto invasate le fantasie libere che non si sottomettono a verun dovere; e so che lo fate per una mal fondata credenza, che la *Gazzetta* dell'amico mio voglia essere un *tribunale*, e decidere secondo l'umore d' alcuni pochi, i quali per bontà d'ingegno e per lunghi studi già fatti onorano sè medesimi e la patria in cui scrivono, senza avere in mente le brighe degli altri. La *Gazzetta* non è *tribunale;* è una spugna: e s'ella dà qualche giudizio, lo traggo dallo bocche universali,[1] ed esprime, come dire, con la sua voce i sentimenti comuni, non quelli di pochi. Io so bene che questi pochi danno fastidio non piccolo, e che sono chiamati *antiquari*, non perchè in effetto facciano professione di mettere negli scritti loro vocaboli antichi e rancidumi, ma perchè fuggono i bar-

[1] *Bocche universali*, non bello.

barismi nel parlare toscano, e non lo infiorano con la galanteria di voci cremasche, bolognesi, e tripoline, se occorre, nè lo inghirlandano con figure grottesche e rime azzoppate, per salute delle quali non si trova ricetta.

Verborum vetus interit ætas: lo disse Orazio, io lo so; ma in qual luogo giustifica egli o altro autore, che si compongano le scritture con tutti i gergoni [1] del mondo? Coloro i quali scrivono in tal forma, sono quelli che affettano l'antichità più degli altri, essendo questo mescolamento di linguaggi quello che s'usava ai tempi di Nembrotte, che fu prima di Dante e del Burchiello. Ma troppo a lungo fu cianciato. Intorno alla vera imitazione ho già apparecchiato un libretto intitolato: *La Poetica alla moda,* ovvero maniera d'arrampicarsi in poesia; tratta dall'inglese: che io lascerò in testamento, acciocchè sia pubblicato. E spero che questo argomento vi si vedrà trattato diffusamente.

PROGNOSTICO DEL VELLUTO [2]

INTORNO A' TEATRI.

Oh chiunque ha orecchi, li rizzi al suono delle mie parole, e oda quello che dico, mosso dallo spirito di Talia, la quale con altissimo suono parlò prima agli orecchi miei, e disse:

Lévati, o pigro, da questo letto, ed esci della tua stanza, lasciando per ora il calamaio e la carta; trascorri per le vie e per le piazze annunziando a' popoli quello che avverrà intorno a' teatri nell'autunno del 1762 e nel carnovale del 1763.

Furono prima ispirati ingegni da me e dalle sorelle mie, acciocchè con le teatrali imitazioni alleggerissero dei pensieri le genti. Piacque l'usanza; vi concorsero i popoli;

[1] Meglio *gerghi.*
[2] Nome d'accademico granellesco.

e dolcissime risa uscivano dalla chiusa de' denti agli spettatori.

Erano gli Zanni ed i Magnifici in pregio, i quali caricando i caratteri delle genti, ogni costume vestivano di ridicolosità: e tempo fu che l'Italia si godeva universalmente questo sollazzo.

Generò sazietà il continuo vederne; ed essendo obbligazione dell'altissimo Parnaso il cercare la varietà, acciocchè gli uomini abbiano diversificati i loro passatempi, si risvegliò l'antichissima usanza delle tragedie, dalle quali ricevette la Grecia cotanto onore.

Ma poco tempo giovò, perchè i molti teatri accettando le tragiche tappezzerie e i magnifici apparati, tutti si empierono di sonori versi e di lagrimevoli avvenimenti; di che succedette che in un anno furono gli spettatori annoiati.

Inspirarono allora le Muse le commedie di carattere: ed eccoti che nel corso di pochi anni tutti i teatri si empirono di questo genere di commedia; e fummo alla noia di prima.

Ci convenne allora essere insieme a consiglio sulle cime dell'Elicona: e lasciate stare le commedie e le tragedie, demmo principio alle tragicommedie a nostro dispetto, perch'hanno un certo che del bastardo: ma la necessità del variare ci trasse a forza in questa nuova invenzione.

Introducemmo in esse i vestimenti turcheschi, i chinesi, i tartari, che al primo vedere parvero belli. Ma a poco a poco gl'istrioni li usarono tanto, che nella guardaroba loro non v'avea più un vestito all'italiana; e si andarono attorno continuamente, che non si potea più patire di vederne.

Non sapendo oggimai sul Parnaso qual altra cosa più inventare, destammo un capriccioso ingegno a ridurre in rappresentazioni da scena quelle favole che si narrano a'fanciulli; ed egli seguì la nostra volontà per modo, che gli spettatori rimasero in tal novità grandemente appagati.

Ohimè ohimè! Grida a'popoli della terra incontanente, che voce è salita quassù, che da ogni lato si apparecchiano cervelli a voler favole comporre e rappresentare.

Guai agli spettatori ed a'recitanti se da ogni lato sulle scene compariranno tali rappresentazioni! In breve saranno

dalla continuazione e dalla frequenza delle favole nauseati i popoli veditori; [1] e noi saremo in capo ad un anno obbligate a dicervellarci di nuovo a ritrovare novità, per togliere la molestia dagli animi degli ascoltanti.

Guai a' recitanti, poichè, per gareggiare teatro con teatro, saranno obbligati a fare gravissime spese di trasformazioni e apparenze; e la maggiore squisitezza e sottigliezza richiederà sempre dispendio più grande.

La mano di Giove scagliafolgori entrerà nella cassetta dell'entrata, e tutti i danari disperderà in trovatori di ordigni per far volare uomini, spaccare montagne, far d'uomini alberi e fiumi. Entrerà la mano di Giove nella cassetta, entrerà; e sarà inutile per li [2] recitanti la concorrenza de'popoli.

Verrà il legnaiuolo, e dirà: ecco la polizza mia; assi e travicelli ho tagliati, chiodi comperati, lavorato dì e notte io e i compagni miei. E la mano di Giove caverà della cassetta, e salderà la polizza al legnaiuolo.

Verrà il pittore, e dirà: ecco la polizza mia. Frondeggiano quegl'imitati alberi per mia cagione. E quel cartone sembra sasso altrui per averlo io colorito. Per opera mia vestito è quel monte di alberi ed erbe. E la mano di Giove caverà dalla cassetta, e salderà la polizza al pittore.

Uomini traportati da'diavoli in aria; giganti, dragoni, centauri e chimere, metteranno innanzi agli occhi le polizze; e saranno saldati.

Grida, grida, o Velluto: guai agli spettatori, e guai a' recitanti. I primi per la continuazione si annoieranno; i secondi spenderanno gli occhi della testa, empiendo di loro lagrime la cassetta.

Se vogliono l'aiuto nostro, ascoltino i consigli delle Muse.

Imitino le varietà di natura, la quale agli occhi de'riguardanti, per li suoi diversificati oggetti, è sì cara.

Si alzano di qua le altissime montagne con le sommità loro fino alle stelle; di là le profonde valli si aprono, e presentano canne ed erbe grosse. Dall'un lato vedi l'ampio

[1] Affettato.
[2] Meglio *ai*.

mare, che sembra non avere confini; e dall'altro la terra, sopra il cui dorso un' indicibile diversità di oggetti si vede.

Tali sieno i teatri, a' quali la sola varietà chiama gli spettatori. Ogni altro pensiero è vano a chi quella non usa.

Destatevi, o nobili ingegni, e rifrustando [1] tutti que'generi di rappresentazioni teatrali che noi da lungo tempo in qua vi abbiamo insegnati, ricreate gli animi ora con l'uno ed ora con l' altro, imbandendo la mensa vostra con cibi diversi, che talora, anche grossolani, piacciono, purchè non sieno sempre quelli.

Escano una sera gli Zanni e i Magnifici con novelle invenzioni. Un' altra i sublimi fatti e i tragici sieno rappresentati; che se gran moltitudine di gente non vi concorre, acquisteranno i recitanti concetto, e con quel breve cambiamento aguzzeranno vie più la voglia del ridere nelle persone.

Méscolinsi le commedie di carattere, e dietro a quelle le tragicommedie si mostrino sulla scena: nè sieno perciò sbandite le favole, che con la loro maraviglia intrattengono molto bene i circostanti.

Ricordinsi gli istrioni che quattro teatri sono in Venezia da commedia, e che facendosi in essi una rappresentazione ogni sera pel corso di cinque mesi, se quella sarà di un genere solo, quattro volte in una sera sarà raddoppiata, e quattrocento e più favole, o tragedie, o tragicommedie si vedranno, tutte d'un genere, fra l' autunno ed il carnovale.

Usciranno dalle profonde cavità de' polmoni i tediosi sbadigli, e l'orlo delle palpebre degli spettatori, divenuto pesante, si calerà allo ingiù; e diranno gli spettatori: qual sonno è questo? Cerchiamo in ogni luogo il passatempo fuorchè ne'teatri. Sbandito è di là il passatempo, e più non vi si ritrova.

Allora l'uscio del teatro sarà pieno di ragnateli. Inutili saranno le mani de'portinai quivi mascherati per ricevere i danari. Poche file di scanni attenderanno i radi spettatori, e la voce de' recitanti risuonerà ne' voti palchetti, a gu sa di eco che dalle caverne dei monti risponde.

Solitudine e diserto [2] saranno i teatri, e sulla scena gli

[1] Non bello.
[2] Più comune *deserto*.

attori pronunzieranno senza vigore; le mani caderanno loro sulle anche; mancherà loro la memoria, se diranno parole imparate, e la parola, se favelleranno all'improvviso.

Avranno sempre davanti agli occhi l'orrore della solitudine; e faranno loro fastidio fino i lumicini che avranno innanzi, i quali daranno anch'essi poco splendore.

Va, o Velluto, va; e ricorda con altissima voce quanto ti dice Talia, a'poeti e a coloro che reciteranno nell'autunno dell'anno 1762 e nel carnovale del 1763; e fa quanto puoi acciocchè sia prestata fede alle tue parole.

E io allora mi levai dal letto, e con quella voce che potei, profferii quanto da Talia mi fu detto.

SULLA

RIFORMA DEGLI STUDI.

AGLI ECCELLENTISSIMI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA.[1]

L'instituzione della veneta gioventù, intorno alla quale le Vostre Eccellenze mi commisero ch'io meditassi e proponessi in iscritto quel che il mio povero ingegno potea suggerirmi, se dall'una parte è l'assunto più degno della paterna vigilanza di questo Eccellentissimo Magistrato, non è però tale dall'altra ch'io possa, con quella brevità che vorrei, maneggiarlo. Trattasi di stabilire una serie d'arti e di scienze, le quali abbiano a formare ingegni per la Repubblica, a far uomini pieni di senso, di vera e soda pietà, di giustizia, d'onestà, d'amicizia, e di tutte le buone qualità civili e domestiche: argomento che in sè comprende la religione, la scienza delle cose, e la virtù del costume. Trattasi di determinare pubblici metodi, sotto a' quali sieno tali ammaestramenti eseguiti, e persone atte ad insegnare; di ridurre per quanto si può l'istituzione così bene distribuita fra tutti i cittadini, e così tutta indirizzata al fine della Repubblica, ch'abbiano a riuscirne patrizi egregiamente avviati alle considerazioni e a' consigli di governo, alla custodia delle leggi, de' magistrati, de' popoli; cittadini che li assecondino coll'ingegno e con l'opera, e spezialmente con la probità ne' pubblici offizi; ed in breve far si, che ciascuno sia atto e pronto all'osservanza delle leggi, e capace di servire alla patria in quegl'impieghi che gli sono dalla sua condizione

[1] Stampata dal signor Oliva del Turco; qui data con assai correzioni e giunte, tolte dai manoscritti che possiede il cav. Ronner, e il signor conte Manin.

destinati.[1] In tanta difficoltà ed ampiezza d'argomento, nè i correnti metodi delle private scuole, nè quelli de' collegi, mi somministrano parte veruna che guidi a tal perfezione, nè cosa da scegliere e presentare alle Eccellenze Vostre per meritevole di venire approvata. Pare che tanto quelle quanto questi congiurino insieme a condurre la gioventù all'imperizia delle buone arti e delle scienze, ed a sviarla da quel carattere ch'è più appropriato alla pubblica felicità. Le educazioni che s'intraprendono in privato, varie nel metodo, e spensierate, non possono formare nè quel giudizioso ordinamento d' idee che illumina la gioventù con una bene ponderata ed eletta catena di scientifiche cognizioni, nè introducono in que' teneri animi la conoscenza de' loro doveri, e con essa l'affetto alle consuetudini patrie e alle leggi.[2] Un buon numero di padri raccolgono in casa maestri, i quali di rado altro metodo adoperano fuor quello di dare a' discepoli una vernice di dottrine, l'una dall'altra sconnesse; e s'affaticano nel far ammirare la memoria di quelli più ch'altro. Ammassano precetti a caso, non si sa a qual fine. Mai non fanno concorrere gli studi alla mira del governo pubblico nè famigliare. Alcuni altri, attoniti alla celebrità di un matematico o di un legista, o d'altro professore d'una scienza sola; come se questi, perchè una sola ne possiede, avesse in mente il nodo di tutte, e, di più, la pazienza e gli avvedimenti infiniti che abbisognano ad un precettore d'ingegni puerili; affidano i figliuoli a lui. Egli, ogni ammaestramento riduce alla dottrina isolata che sa, sieno atti o no a quella i discepoli suoi; mette loro in mal concetto tutte le altre; e, massime, quelle che insegnano ad esprimere i propri sentimenti con facilità e chiarezza; e crede che dall'unica sua dottrina s'acquistino

[1] Nihil est enim ostentationi dandum, quae praeclaros virtutis fructus tamquam pestilenti afflatu corrumpit, sed usui ac necessitati. Vives, de Trad. Disciplinis, Lib. III, c. 272.

[2] Il vizio è antico. Paolo Manuzio parlando di sè, Lib. I, Lett. III, dice fin da que'tempi: Rhambertus meus, qui et Gasparis Contareni praestantissimi viri prudentiam hauserat, praeclara quaedam notabat ex Polo: meque paullo aetate inferiorem, ex vulgata venalium magistrorum disciplina rudem atque impolitum erudiebat, et conformabat exemplo.

tutte le buone opinioni, e le regole per ben diportarsi nelle faccende di governo, e nelle private.

Chi introduce in casa un piano d'ammaestramenti tutto d'oltremonti, senza esclusione di quanto possa offendere le patrie occorrenze, e la costituzione del governo. Leggi, usi, scrittori forestieri quivi s'esaltano; e si contribuisce ad ispirare ed imprimere, senz' avvedersene, il dispregio o la non curanza di quanto la patria ha in sè di più sano, negli animi de' giovanetti.

Per giunta a tali difetti, non posso senza rammarico ritoccare in questo luogo que' disordini che intorbidano il costume nelle scuole private, per la non curanza de' padri e delle madri, sviati dal vegliare sui propri figliuoli fra le usanze correnti.[1] Consegnansi questi, per lo più, di dieci o dodici anni, con quelle pieghe di volontà ch'hanno già prese da' più incolti (e forse viziosi) domestici, ad un maestro, il quale per prima condizione dell'entrare in casa patteggia di non far compagnia a' giovanetti; come se la vera educazione stesse nel sedersi di mala voglia in faccia a loro, facendo un'inconsiderata scuola di poche ore al giorno, senza più esaminare gli andamenti loro, spontanei, e non costretti dalla soggezion dello studio, dare buoni ricordi, e salutevoli ammaestramenti a tempo, notare mancanze, lodare detti o azioni buone, ed usare tutte quelle sottili avvertenze che richiede una sollecita educazione de' costumi, che in una Repubblica sono in fine la più vera scuola e migliore. Rimangono i giovanetti, dopo lo studio, sotto la custodia dei servi,

[1] Vedi Vita di Bernardo Navagero; quanto fosse a cuore del padre e dei parenti il dargli educazione, e come in tal opera si frammettessero anche i cittadini. Car. 4. « Joannes Aloysius pater ejus advocatus Communis erat, et amplis magistratibus operam navabat. Nihil tamen ei erat antiquius, quam ut filium institueret, et excitaret quotidie, ad res maximas cogitandas, et imitandum illum, qui vivebat magna cum laude, Andream, gentilem suum. » E car. 3: « Summa parentum et magistrum diligentia est educatus, cum ei in puerili disciplina majorum suorum virtutes preponerentur. » E car. 16: « Illum praecipuo quodam amore diligebat, fovebat illius ingenium, ad illum audiendum, dum recitaret aliquid, aut eum aequalibus disputaret, non accedebat ipse solus, sed praestantissimos Senatores secum multos adducebat, etc. » — Vaglia questo esempio d' attenzione paterna per molti di quo' tempi.

o d'un prete giovane, ch'esce con loro, incapace d'instillar buone massime, perchè non le sa; e di sì corta vista che non s'avvede mai di bene o mal che si faccia nè pensi; e talvolta il primo a destare in loro desiderii e capricci. Finalmente ritrovasi chi ne li manda a qualche pensione diretta e disciplinata da maestri usciti de' collegi, e che seco ne arrecano tutti i difetti. Tali sono gli usi privati per l'educazione: e segnai solo i più diligenti.

Non meritano d'essere ricordate alle Eccellenze Vostre le più comuni e usitate scuole, nelle quali i giovani pel corso di molti anni passando dalla grammatica per tutto il giro delle buone lettere, appena imparano a leggere più con gli occhi che con la lingua, ed a scrivere per esprimere rozzamente i loro concetti, senza accuratezza d'ortografia: ed almeno ne riportassero il buon senso, e le consuetudini civili!

Una perpetua grammatica latina fa degli studi la base, che consuma la maggior parte dell'età giovanile in un'applicazione di vocaboli e precetti, che non servono all'uso della vita comune per favellare nè scrivere; e carica la memoria di regole, di vanità, quando si potrebbe guernirla di cognizioni giovevoli ed importanti.

Da quella si passa agli studi detti d'umanità, ristretti dalla pedanteria alla spiegazione di squarci spiccati d'oratori latini o storici o poeti; nell'impararne a mente, senza verun uso di meditazione massiccia. Tutta la riflessione si spende in vocaboli, figure, colori di stile. S'esercitano ogni mattina i discepoli a vestire d'amplificazioni un argomento inutile, a dettare improvvisamente, e presto quanto la mano può scrivere, senza materia apparecchiata prima nel cervello, e con sì stentato stile, e fuor di natura, che conviene a chi esce di là dimenticarsi tutti quegli esercizi, avanti di scrivere con chiarezza una lettera famigliare. Consumasi il dopopranzo da ogni scolare nel far versi latini, vi sia chiamato o no da natura; nè si considera che un'arte da diletto non trova mai luogo in que' doveri principali a' quali l'uomo nella sua vita è obbligato.

Questi, o poco dissomiglianti, sono gli esercizi che oc-

cupano la gioventù ne' collegi fino a diciassette o diciotto anni; e si professa che servano d'ingresso alle scienze.

Si passa di là ad un poco di logica, che più non giova a dirizzare intelletti già torti, e non avvezzi alla riflessione metafisica o fisica: e, quel ch'è peggio, storia, appena si tocca.

. . . .

Non assoggetterò all'Eccellentissimo Magistrato regola di religione, di morale, buon'arte o scienza, che non sia stata determinata in questa città per le scuole dall'Eccellentissimo Senato, e conosciuta prima, nelle sue consultazioni, per conveniente alla veneta nazione da esso augusto corpo, che avea davanti agli occhi tutte le circostanze d'un aristocratico governo, e vedea quali erano le pratiche e le dottrine ad esso più necessarie; e si verificherà quanto, scrivendo contra il Bodino, disse Andrea Morosini nobilissimo storico, nell'opera sua inedita *de forma Reipubblicæ venetæ*, con queste espressioni: « At quicumque Venetorum » res sedulo inspexerit, in id potissimum incubuisse Sena- » tum animadvertet, ut ii qui aliquando Rempubblicam » gesturi essent, iis artibus informarentur quæ ad regen- » dum atque tuendum imperium necessariæ semper habitæ » fuissent. »[1]

Quanto io trarrò dalle pubbliche Ordinazioni del 1443, epoca in cui s'aperse il lume delle dottrine in Italia,[2] fino al 1635, farà un fedele ed ingenuo ritratto di quella carità con cui il Serenissimo Dominio invigilò alla coltura degli animi e degl'ingegni; e dimostrerà che i provvedimenti fatti in questi ultimi tempi dal Portogallo, dalla Spagna, da Parma, e da altri governi rispetto all'educazione, ebbero in gran parte luogo in questa città, quasi tre secoli prima; e che se la fatalità de' tempi qui gl'interruppe, tanto resta

[1] Traduzione del Gozzi: « Ma chi esaminerà con attenzione le cose » de' Veneziani, s'accorgerà che il Senato pose in ciò il suo pensiero princi- » palmente, che quelli i quali doveano una volta pervenire al governo della » Repubblica, fossero in quelle discipline ammaestrati le quali furono sti- » mate sempre le necessarie a reggere e custodire l'impero. »

[2] Falso. — *Nota dell'Editore di questa edizione* (1848).

ancora di regola e lume negli antichi decreti, che una risoluta prudenza, con la scorta di quelli, può riordinare una perfetta educazione, e averne gloriosa riuscita.

Prima del secolo XV sembra che quasi tutta la disciplina voluta dal principe, massime per la nobiltà, consistesse nell'acquistar pratica di viaggi marittimi, conoscenza di costumi e leggi d'altre nazioni. A così fatta educazione miravano con ispezial cura le leggi, a ciò con tanta avvedutezza indirizzate, che per testimonianza del Contarini [1] nella sua Repubblica, scrittore giudizioso e considerato quant'altri mai fosse, dugento Nobili veneti s'esercitavano per essere, nella navigazione e ne' combattimenti navali, egregiamente periti.

Pare che più dell'altre classi fosse animata allo studio delle Lettere quella del clero; [2] la quale era allora scelta per somministrare segretari e notai ad alcune giudicature e magistrati di questa città, ad esclusione de' laici, per antichissima Costituzione, riconfermata da una Parte del maggior consiglio del 1399 con queste parole: « De cætero non possit assumi » ad aliquam curiam judicatuum palatii aliquís notarius lai- » cus modo aliquo vel ingenio, ut presbyteri habeant causam » studendi et addiscendi, eo quod efficiantur valentes. » [3]

S'acquistarono, è vero, qualche ornamento di sapere nelle dottrine, anche in que' remoti tempi, alquanti secolari; e non era la città priva di maestri, massime dopo il 1404, quando pervenuta la città di Padova sotto il veneto dominio, cominciò l'Eccellentissimo Senato ad aver cura di quella università. Concorsero quivi i patrizi per acquistare varie dottrine; e ritornando alla patria, molti in privati colloquii, ed anche sotto metodo di scuole famigliari, s'arrecarono ad onore l'insegnarle a' giovani loro concittadini.

Il governo non cambiò mai il suo sistema d'educazio-

[1] Repubblica di Venezia, Lib. V. a c. 149, ed. Pezzana.

[2] Var. « Fosse o per la segretezza e fede che negli Ecclesiastici si stimava maggiore, o perch' eglino soli attendessero fino d'allora a qualche cultura di lettere, ed allo studio. Servivano essi nelle cancellerie della città a' Magistrati, nelle scrivanie, e notariati; anzi da tali uffizi in alcuni luoghi erano i laici cacciati per leggi. 1399, 25 novembre. »

[3] Cleri et Collegii novem Congregationum Venet. Documenta et Privilegia a Flaminio Cornelio collecta, pag. 49.

ne, prima della metà del secolo XV: e si può conghietturare che fosse stimolato a cambiarlo da un divieto fatto nel 1433 da Eugenio IV sommo pontefice, a' preti veneziani, di non più impacciarsi nell'arte de' notai,[1] consentendone l'esercizio, a richiesta del doge Foscari, ad alcuni pochi che potessero rimanere al servigio della cancelleria ducale, e de' Procuratori di San Marco; o a tutti ancora, ma solamente per far testamenti ed istrumenti a vantaggio delle cause pie e degli affari ecclesiastici.[2]

Trovansi, cred'io, perciò nel 1443, 16 aprile, destinati per costituzione del maggior Consiglio, dodici giovani laici da dover essere allevati per la Cancelleria, e stipendiati, acciocchè avessero il modo d'erudirsi sotto qualche maestro nella grammatica, rettorica, ed in altre scienze acconcie a quell'uffizio, e nello scrivere con buon carattere. Ma perchè in essa legge era lasciata libertà agli eletti del provvedersi della scuola, e la pubblica volontà era male eseguita, l'Eccellentissimo Senato nel 1446, 7 giugno, stabilì un metodo di pubblico ammaestramento; e nel 1450 a dì 13 novembre approvò un precettore di grammatica e di lettere umane.[3]

Sono degne di riflesso le parole d'esso decreto 1446, inerente alla Parte[4] del maggior Consiglio, nelle quali si vede che la pubblica autorità mirava, nell'educare, principalmente all' assuefazione negli usi della patria. « Quum » alias, dice il Decreto, captum fuerit in Majori Consilio,

[1] Var. « Riconoscendo che i parrochi tralasciavano d'uffiziare nelle chiese, per tirare guadagno s'cancelli pubblici, vietò a' preti così fatto esercizio, dichiarando nella bolla, che solamente potessero fare testamenti, e quelli spezialmente ne' quali fossero legati *ad pias caussas*, e quegli strumenti ne' quali si trattasse dell' utilità della religione e delle chiese; e lasciandone alcuni alla cancelleria ducale, ed altri al servigio de' Procuratori di San Marco. »

[2] Id. ib. c. 49 e 50.

[3] Var. « Questo improvviso scomodo fu per avventura quello che fece risolvere il Governo a stabilire un' educazione di giovani per la Cancelleria. Onde l' eccellentissimo Senato nel 1446, 7 giugno, appoggiatosi ad una Parte del maggior Consiglio 28 anni prima, destinò per sedici giovani un pubblico maestro di grammatica, rettorica, ed altre dottrine appartenenti a quell' uffizio. »

[4] *Parte,* come ognun sa, era il partito preso, la risoluzione del Senato.

» quod pro utilitate et commodo agendorum nostrorum, tam
» in Venetiis quam extra, provideretur quod non solum
» pro tunc sed etiam per futura tempora cancellaria nostra,
» per quam transeunt omnia facta Status nostri publica et
» secreta, foret fulcita personis sufficientibus et idoneis;
» et quæ de tempore in tempus se adaptarent moribus et
» consuetudinibus nostris, et nostri regiminis, et quæ in
» omnibus casibus tam intus quam extra possent utiliter
» exerceri, ac de eis haberi plenissima confidentia. »

Fu eseguito l'ordine d'essa legge, anche nella parte che commette la bontà della scrittura: e si vede che l'usanza del disciplinare i giovani di Cancelleria nello scrivere, durava nel 1556, poichè si legge nella *Fabbrica del Mondo*, di Francesco Alunno, alla voce *Vinegia*, queste parole: « In questa rallegromi ben meco stesso d'avere speso la maggior
» parte de' miei più fruttuosi anni con assai onorato stipen-
» dio dell'Eccellentissimo Consiglio de' X, per rendere disci-
» plinati i giovani della loro Cancelleria, e farli adorni di
» bellissimi caratteri delle nostre nuove fogge di lettere. »

Logica, filosofia, e teologia, dopo la grammatica e la rettorica ottennero pubblico insegnamento per decreto, richieste con fervore dalla studiosa gioventù al Senato; che ne deliberò la lettura nel 1455 a Domenico Bragadino, allievo di Paolo della Pergola, celebre algebrista, il quale prima del 1449 teneva già aperta d'esse dottrine una scuola; e, nell'insegnare filosofia, molti valenti allievi avea fatto nella geometria, e nell'aritmetica universale. [1]

Nello stesso anno 1449 insegnava la morale d'Aristotile il veneto patrizio Lauro Quirini, indicato egli medesimo in una lettera a Francesco Barbaro con queste parole: « Lego
» quotidie jam duobus mensibus, bonis eruditisque civibus no-
» stris, Aristotelis inclyti philosophi veram illam elegantem-
» que philosophiæ partem quæ de moribus hominum deque
» rebus bonis et malis docet. »

[1] Defunctus est vir famosissimus..... Paulus a Pergula..... ; post cujus obitum comparuerunt multi scolares, qui eum audiebant, supplicantes ut providere dignaremur quod tam laudabile opus per ipsius mortem non exstinguatur.

Giunto del 1460 in Venezia Gian Mario Filelfo, nelle umane lettere peritissimo, e date avendo solenni prove di memoria, dottrina ed eloquenza; fu colta l' opportunità d'uomo così eccellente, e, a' dì sette marzo, deliberato che ammaestrasse la gioventù nell'arte poetica, in eloquenza, e in istoria. Nello stesso anno essendosi, dopo la presa di Costantinopoli, per l'uscita di là de' Greci letterati, introdotto il desiderio della greca erudizione,[1] fu decretato di conferire una lettura d'umanità a Giorgio Trapezunzio, cogliendo la congiuntura dell'aver egli dedicata la versione latina delle Leggi di Platone alla Repubblica. Il decreto 11 ottobre dà uguale indizio della pubblica munificenza verso di lui, e dell'attenzione nel provvedere di dottrina i veneti cittadini.

Riscaldatosi tuttavia sempre più il genio alle buone lettere, dappoichè l'invenzione della stampa avea accomunati i libri greci e latini, fu nel 1504, 29 settembre, decretato che Niccolò Leoniceno leggesse greca erudizione, mentre che Gregorio Amaseo ed il Sabellico professavano la latina: e nel 1511, 13 febbraio, venne Marco Musuro di Candia chiamato dall'Università di Padova, dove professava con somma sua lode lettere greche, ad insegnarle in pubblico ed in privato a Venezia; e nello stesso tempo a Raffaele Reggio affidata l'erudizione latina.

In un governo aristocratico, nelle cui occorrenze si dee procedere per via di consigli e deliberazioni, difendere ed oppugnar pareri per isviluppare la verità, adducendo ragione de' propri pensamenti, ora pubblicamente parlando, ora rendendo in iscritto conto d'importanti affari di governo, d'interna polizia, difficili ed implicati; ora dovendosi ne' magistrati trattare di molte difficoltà legali, e di spedienti; ora nelle ambascerie maneggiar negozi colle corti; non v'ha certamente cosa più utile e necessaria dell'eloquenza, per profferire con chiarezza e forza persuasiva quanto hanno insegnato la pratica e le dottrine. E non meno abbisogna quest'arte per le azioni giudiziarie alla classe degli avvocati, ed agli ecclesiastici che vogliono eseguire il debito loro.

[1] Var. « Essendo sempre più cresciuto il concetto degl'intelligenti della lingua ed erudizione greca. »

Mentre, tuttavia, che in tal guisa si coltivavano le buone lettere, non s'avea minore accuratezza al progresso delle scienze, secondo che l'ingegno degli uomini, aiutato allora dalla sua robustezza e fatica, le andava togliendo fuori dell'oscurità. Fra esse l'Eccellentissimo Magistrato riconoscendo quanto giovamento e vigore avrebbero potuto arrecare alle arti meccaniche le matematiche, ne instituì la lettura o ammaestramento universale nel 1530, 8 ottobre, assegnandola al veneto patrizio Giambattista Memmo.

Non meno che nell'erudizione delle dottrine, era a cuore al governo che la gioventù fosse rettamente disciplinata nelle fondamentali verità della religione; e riconoscendosi che queste non si poteano attingere da più sincera fonte che dalle sagre carte, determinò una pubblica lezione di sacra scrittura, commettendola nel 1532, ultimo agosto, ad un Domenicano della stretta osservanza. Nel vegnente anno 1533, 15 ottobre, vedendo l'Eccellentissimo Senato con qual fervore il magistrato Eccellentissimo de' Riformatori, creato già fin dal 1517, avesse fatto fiorire l'università di Padova, ripose in lui anche la custodia delle venete scuole. Egli mantenne in quelle non solo le decretate dottrine, procacciando un maggior numero de' più rinomati maestri; ma fu mezzo nello stesso anno alla determinazione delle utilissime lezioni di fisica, d'etica, d'economia e politica, d'Aristotile.

E finalmente, perchè a nessuna classe d'uomini mancassero le debite cognizioni, secondo la professione a cui aveano l'animo rivolto, fu decretato nel 1575, 24 novembre, per chi voleva applicarsi al Foro, la lettura dell'Instituta, Nodaria,[1] e Criminale; e venne affidata ad Emilio Maria Manolesso, con facoltà d'aggiungervi qualunque altra lettura di leggi egli avesse voluto.

A tali celebri scuole non s'arrestava solamente la sovrana attenzione; ma volgeva l'animo caritatevole ancora alla gioventù povera e popolare. Erano stati anche a questa assegnati, ne'sestieri, maestri: leggere e scrivere, principii

[1] Le parole della tradizione l'autore le lascia nel dialetto, ch'era il solenne linguaggio della grande Repubblica.

di grammatica, umanità, e principii d'aritmetica, di così grande uso in tutti gli affari; e soprattutto la religione e il costume.

Tali furono le incessanti sollecitudini pubbliche per un'educazione universale, fino al 1570 in circa mantenuta florida e vigorosa. Quanto così fatta disciplina ampliasse il suo frutto, si vede (per alcune dottrine) nell'opera diligente ed egregia della Letteratura Veneziana; e si vedrebbe in essa per tutte le altre facoltà, se non fosse stato rapito al mondo sì tosto il serenissimo doge Foscarini, a cui l'altezza della dignità non tolse mai dall'animo l'affetto a quell'opera, nè il desiderio di trarla a compiuto fine, per mettere in chiara luce l'onore della sua patria, ed allettare agli studi, dietro all'antico esempio, i veneti cittadini.

Ne risulta il vantaggio dal provvedimento che ordinò l'Eccellentissimo Senato al magistrato de' Riformatori nel 1551, 23 marzo; che fu eseguito nel 1567, 4 novembre, di sei maestri di lettere umane, e sei di grammatica, che tutti fossero impiegati, ed, in vari luoghi della città, divisi, acciocchè a' giovani d'ogni sestiere riuscisse agevole l'andare alle scuole: tanta era la moltitudine de' giovani studiosi.

Non minore testimonianza fanno d'un abbondante frutto i libri in ogni facoltà pubblicati in Venezia a que' tempi, i comenti qui lavorati sopra i classici autori, le versioni fatte di quelli in italiana favella; e soprattutto fa fede della somma erudizione e dell'amore universale alle scienze, l'accademia veneta, detta *della Fama*, fondata verso la metà del secolo XVI, i cui istituti e le leggi, l'opere prodotte e promesse in tutte le scienze e arti più nobili, ed in varie lingue, e l'egregie e corrette stampe; possono esser la regola e l'esemplare d'ogni più meditata istituzione di studi; e forse furono ad alcune delle più celebri accademie fondate dopo da' principi in Germania, in Francia, e in Italia.

Furono verso il 1550 introdotte nella città le caritatevoli scuole de' PP. Gesuiti, maestri sommi dell'insegnare inutilità con pompose apparenze; i quali, non contenti dell'essere stati accolti, furono vicini ad abbattere l'università di Padova, rimasa sola refugio delle dottrine, se nel 1591, 23 de-

cembre, non vi si fosse opposta con ordine vigoroso la sapienza dell'Eccellentissimo Senato.......

Nel 1609, quattr'anni dopo l'interdetto, deliberò l'erezione di un'accademia, e nel 1635 di un'altra: tuttadue pe' nobili, con una disciplina tutta sotto la sua direzione....

Dopo aver commessa la considerazione della prima agli Eccellentissimi Riformatori, col parere tanto di questi, quanto d'altri zelanti cittadini, ne deliberò finalmente l'erezione alla Zuecca nel 1619, 17 agosto; e commettendo le lezioni de' maestri, s'esprime in tal forma: « Debbano eleggère un rettore dell'accademia, di buona vita e costumi, » di sufficienza e attitudine al carico; e quelli maestri e ri- » petitori che sieno tutti laici; e sudditi della Repubblica. »

Ma non potendo poi fra' laici ritrovare gli opportuni maestri, determinò nello stesso anno, 27 settembre, che fossero almeno sacerdoti secolari. Nell'anno stesso furono poi quivi stabilite le regole, e prescritta l'educazione nel timor di Dio, nel leggere, nello scrivere, nelle lettere umane, e nelle due importantissime discipline, aritmetica e nautica; che, arrecando seco la necessità della cosmografia e delle matematiche, queste ancora, benchè lungo tempo dopo, vennero stabilite.

Fu il secondo collegio, anch'esso col titolo d'accademia, fondato nel 1635, 17 luglio, in Padova nelle case de' Gesuiti, abbandonate trent'anni prima per l'interdetto; ed eretto fu con quelle paterne mire che, trattandosi di patrizi, io non saprei esprimere con più ingenue e veridiche espressioni di quelle de' sapienti legislatori: « Come il bene di qualunque » governo, dicon essi, principalmente consiste nell'esser » retto da uomini savi e virtuosi; così le speranze della con- » tinuazione dello stesso bene consistono nella buona edu- » cazione di quelli che hanno poi ad amministrare il governo » medesimo. Alla bontà di questa radice corrispondono le » piante ed i frutti. Quivi è riposto il più sicuro fondamento » delle prosperità future dello Stato. Per questo da tutte le » nazioni, in tutti i tempi, si sono impiegati i principali » pensieri nel ben educare i figliuoli, conoscendo, di qua » dipendere la buona riuscita, la soddisfazione de' popoli, ed

» il pubblico bene. Ora dovendosi dalla Repubblica nostra
» con questo necessario riguardo procedere, onde sempre da
» lei risponder si possa, con merito delle operazioni virtuo-
» se, alla grazia del Signor Dio, della sua diuturnità; men-
» tre sono così scarse al presente le occasioni di buon indi-
» rizzo per la gioventù; è chiamata la prudenza di questo
» Consiglio, per l'interesse de' sopraccennati benefizi, e per
» divertimento de' mali del contrario, a disporre le cose al
» supplimento di questo così importante bisogno e desi-
» derio. »

Da così provvida volontà ebbe principio la seconda accademia de' patrizi. Rimasero per essa incaricati, nel 1636, 2 aprile, gli Eccellentissimi Riformatori, e gli Aggiunti, della elezione de' maestri con la norma seguente: « Sia inol-
» tre preso, che rimangano incaricati essi Riformatori e
» Aggiunti, di scrivere subito alli rettori nostri di terrafer-
» ma, ed alli residenti di Milano, Napoli e Fiorenza, acciò
» da tutti s'usi accuratissima diligenza nel procurare sog-
» getti, laici, e preti secolari. »

Vennero poi stabilite le discipline; che, nel primo anno, furono grammatiche, umanità, rettorica, principii di filosofia; e nel corso de' quattr'anni seguenti, vi furono aggiunte aritmetica, geometria, geografia, logica, un esercizio di storia, uso d'arringare pubblicamente; e per ornamento della persona, musica e danza; e scrittura con ben formato carattere.

Ma, per isconosciuta cagione, questo così bello ed utile istituto, vegliato con tutta la cura dall'Eccellentissimo Senato, dalla reggenza di Padova, dagli Eccellentissimi Riformatori ed Aggiunti, non durò più oltre che sei anni; e nel 1642, 12 aprile, ebbe fine. Rimasero da indi in poi la città e lo Stato così privi di buona educazione per li patrizi non solo, ma anche pe' nobili della terraferma, che fu preso lo spediente da' padri de' giovani, di mandarneli alle città forestiere.

Questa perniciosa usanza, che può gravemente influire nel costume, massime de' patrizi, con alterazione delle consuetudini patrie, e danneggia inoltre il comune dello Stato nelle immense somme di danaro, che per ogni giovane, e

pel corso di molti anni, entra in mani forestiere; fu certamente la cagione che l'Eccellentissimo Senato commise nel 1569 al Magistrato de' Riformatori l'investigazione della più acconcia città, e de' metodi per un'accademia ad educazione tanto de' patrizi quanto dei nobili dello Stato, nelle scienze e negli esercizi cavallereschi. Per la città fu nello stesso anno suggerita Verona, e per direttori e maestri, i cherici regolari Somaschi. Non trovo però di tal proposizione il compimento . . . .

. . . .

Non posso negare che il metodo stabilito ne' primi tempi dall'Eccellentissimo Senato delle pubbliche lezioni per ammaestrare la veneta gioventù non fosse il più benefico ed opportuno. Ogni classe di persone potea quivi senza veruna spesa concorrere. Molti di que' rari ingegni, che vanno per povertà continuamente perduti, aveano, cominciando dalle prime scuole, un mezzo agevole d'ammaestrarsi: la carità pubblica stendevasi generalmente. Congiungevasi al benefizio degli studi quello del poter conversare dopo le lezioni con gli uomini di lettere che in Venezia abbondavano per la felicità di que' tempi, e co' pratici delle scuole pubbliche e del governo. In tal modo, scuola, conversazione letteraria e famigliare, erano continuamente annodate insieme, e tutte concorrevano a formare un' intera e lodevole educazione.

Non tocca alla mia riverente penna descrivere le condizioni de'tempi presenti, ne'quali esse pubbliche lezioni sarebbero isolate; non le aiuterebbe, dopo, il numero degli scienziati, ch'è picciolo, e non la conversazione delle famiglie, per gli usi odierni del vivere segregato. . . . .

. . . .

Mi resta ora di soddisfare all'ultima mia obbligazione, ch'è quella di umiliare all'Eccellentissimo Magistrato le mie osservazioni intorno al riordinamento degli studi. Le particolarità da me ritrovate, tanto ne' decreti di sopra citati in più luoghi, quanto le ponderate in più leggi a questo proposito emanate, saranno l'unica mia guida anche in questa parte sino alla fine, in quanto assoggetterò all'Eccellentissimo Magistrato sugli articoli seguenti: collegio, maestri,

religione, morale, grammatica italiana, latina, geografia, aritmetica, lettere umane, etica, economia, politica, elementi di fisica, di metafisica, rettorica, ed arte oratoria: esame degl'ingegni; musica, danza, disegno, lingue viventi forestiere: presidenze per custodire la disciplina delle scuole: informazioni da prendersi de' collegi ch'esistono: regolazione delle scuole de' sestieri. Tutti questi articoli saranno indirizzati a porre sotto la contemplazione di Vostre Eccellenze le antiche costituzioni, acciocchè abbiano una norma sicura di legislazione nel regolare gli studi con vantaggio della religione e dello Stato . . . .

. . . .

Le commissioni che in due decreti si leggono, somministrano l'idea d'un così compiuto collegio, che uguaglierebbe in grandezza ed utilità tutte quelle accademie che fino al presente sono state erette negli esteri Stati. Il primo decreto è quello del 1642, 8 aprile, quando, per la decadenza dell'Accademia de' Nobili fondata in Padova, si commette agli Eccellentissimi Riformatori d'esaminare « se stimassero a » proposito il poter essere accettati non solo i Nobili nostri, » ma cittadini ed altri sudditi dello Stato nostro, nobilmente » nati. » Il secondo è quello del 1669, 29 agosto, in cui per riparare allo sconcerto del mandare i figliuoli nobili tanto della città quanto dello Stato all'estere scuole, ordina la considerazione d'un'accademia, dove possano confluire così « i » Nobili di questa città come dello Stato di terraferma, e » d'Italia tutta, ad apprendere le scienze. »

La nobiltà ed ampiezza di questo disegno, tanto sono da sè manifeste, ch'io ardisco di proporlo più volentieri d'ogni altro alla considerazione di Vostre Eccellenze. Un luogo solo, che insieme accogliesse un buon numero di patrizi, di cittadini veneti, e di Nobili della terraferma e dello Stato, per essere ammaestrati sotto un'istituzione diretta interamente dalle leggi e dallo spirito del principato, renderebbe assai più universali le consuetudini del serenissimo dominio, legherebbe fra quegli ordini diversi, con più forti vincoli, la stima e affezione scambievole, che nasce e si nudrisce in quella continua pratica giovanile; e per conseguenza sempre

più s'assoderebbe la pubblica autorità. La buona legislazione che imponesse l'uniformità nel vestito di tutti i convittori, cosa non nuova nei decreti, e usata anche dall'altre nazioni in tal caso; e l'uguaglianza del vivere, custodita tanto dagli ordini prudenti quanto dalla vigilanza costante nella disciplina, instillerebbe massime di promiscua affabilità, e ne' patrizi quello spirito di moderazione, ch'è tanto nelle aristocrazie raccomandato.

Quanto è poi alla città più atta all'erezione di questo collegio, stimerei che non fosse da dipartirsi dall'ordine del decreto 1636, che stabilì la città di Padova. Non v'ha, in essa, cosa che non sia propizia al mantenimento della salute, al che è da aversi principalmente cura: salubrità d'aria, sani cibi, acque correnti, grate vedute, tutto concorre a beneficare la vita. Per secondo, non sono quivi così frequenti le distrazioni come nella capitale. Dagli spettacoli de' teatri, dalle feste, da' giuochi, è vero che si può tenere lontana la gioventù de' collegi con gli ordini e con le leggi; ma il tenerla lontana con le persone, la lascia a' suoi studi più in pace e tranquilla. Importa poi grandemente, che in quella città potrebbero gli scolari avere molte conversazioni letterarie, oltre le scuole usuali. Que' molti professori di varie dottrine, quegli studi che vi si fanno, sono una sorgente di dotti ragionamenti. Inoltre la pubblica sapienza ha quivi coltivate alcune discipline, che possono insinuare di tempo in tempo nella gioventù molte utilissime nozioni. L'orto botanico, l'elaboratorio chimico, la specola, il teatro anatomico, il museo della storia naturale, la fisica sperimentale, sono miniere di cognizioni importanti, che si possono acquistare in quella città quasi per passatempo, e inframmesso degli altri studi.

Ma, insieme con gli accennati punti, merita di cadere sotto la contemplazione dell'Eccellentissimo Magistrato quello del benefizio che l'università di Padova potrebbe ricevere dall'aumento degli scolari nobili di terraferma. Tengano Vostre Eccellenze per fermo, che ogni padre di nobile condizione, del veneto stato, amerebbe di far ammaestrare i propri figliuoli piuttosto in quel pubblico studio che in quelli

di città forestiere. Chi ne li manda lontani, va soggetto a gravissimi dispendi, ed è costretto a sofferire una maggior lontananza de' figliuoli. Ma verrà sempre ognuno ritenuto dal mandarli in Padova finchè li dovrà affidare ad un albergo casuale, senza sopraccapi che veglino sulla loro condotta, alla discrezione d'amicizie d'ogni qualità, e a tutti que' rischi a' quali può correre la giovanezza lasciata in balia di sè stessa. Que' pochi giovani che vi concorrono ancora, tengono in continuo travaglio e sospetto le famiglie; e sono per lo più già sviati da quelli che con la mostra di voler fare un corso di studi, cercano in effetto di scostarsi dall'occhio paterno, e perciò di rado ben costumati. Non è cosa difficile che, ritrovandosi in essa città un collegio diretto con buone regole di vita e di studi, molte famiglie nobili dello Stato, e forse anche forestiere, prendessero la consuetudine di mandarvi i figliuoli (come l'hanno già presa di mandarli a Bologna, a Torino, ed a Parma), acciocchè in Padova fossero educati, cominciando dalle prime discipline in collegio, fino all'intero compimento, coll'udire i professori di quella università, e comunicare a' loro maestri particolari del collegio l'inteso alle pubbliche lezioni.

Acciocchè però gli studi sieno di vero profitto alla gioventù, convien metterli nel più comodo e vantaggiato sistema; il quale cosiffatto sarà, se nelle scuole verrà introdotta tutta la serie di quelle discipline che servono al pensare e al parlare; ma con ordine tale che, quanto si può, le cose inutili sieno tralasciate, e soprattutto accolte le più a proposito al veneto governo anche in quella prima età: e poscia insegnati gli elementi delle scienze in tal modo, che i migliori ingegni possano poi facilmente avanzarsi studiando da sè, o nell'università stessa. Tal sistema e ordine tenterò, secondo l'insufficienza mia, di dichiararlo negli articoli che seguiranno il presente. Potrebbesi anche appresso unire lo studio dell'università a quello del collegio, ordinando che dopo le scuole dette d'umanità, dirette nel modo ch'io rassegnerò all'Eccellenze Vostre, si cominciasse da quelle della logica; e si proseguisse poi per le altre classi a far passare gli studenti d'ogni classe la mattina ad udire i professori delle

rispettive scienze, con la compagnia del proprio maestro, e in luogo assegnato particolare, in disparte dagli altri convittori del collegio, perchè poi il precettore che gli accompagna, desse loro, sopra quanto avessero udito, la lezione privata il dopopranzo.

Ma perchè ciò fosse di profitto, sarebbe anche, quanto ad essa università, da attenersi alla massima de' maggiori, i quali, nelle scienze, assegnavano i più approvati sistemi di que' tempi. Io so bene che oggidì così fatta regolazione verrebbe oppugnata da quelli che professano in quello studio, i quali esaltano la libertà nel filosofare, e la chiamano madre degli aumenti delle scienze: il che è vero, ma non quanto a' maestri. Trattandosi d'un corpo d'uomini che insegnano, questa libertà è una chimera, che serve in generale a non fare uno studio profondo, a raccogliere uno zibaldone di pensieri altrui più strani e maravigliosi, presi qua e là da' più capricciosi scrittori, per farne parata nelle pubbliche lezioni, senza punto mirare al sistema intero della dottrina che insegnano; e bastando loro di connetterli in modo che ogni cotidiana lezione apparisca di per sè un pezzo intero, ingegnoso ed elegante. Gl'ingegni de' maestri, atti a' trovati nuovi ed all'invenzione nelle arti, sono rari, benchè infiniti si credano tali: e quelli che sarebbero capaci di seguire i vestigi altrui, non lo sono di filosofare da sè stessi; dono conceduto a pochissimi intelletti, e privilegio d'un acume straordinario, e dato da Dio non in ogni secolo; e che forse non si trovò mai in antico filosofo nè moderno, il quale non avesse ben prima meditati i sistemi altrui, e conosciuti i difetti di quelli. Stimerei dunque a proposito, che dopo un diligente esame commesso a' più provetti in ogni disciplina, l'autorità del principe stabilisse, in ogni professione, a' lettori que' sistemi che sono oggidì i meglio ordinati, ed accreditati nelle nazioni, per insegnar le dottrine; il che non toglierebbe la facoltà del migliorarli a chi ne fosse capace. Quest'ordine si legherebbe con le dottrine insegnate nel collegio: e tanto i professori dell'università, quanto i maestri di quello, concorrerebbero al vantaggio della pubblica disciplina.[1]

[1] La sodezza e sicurezza dell'insegnamento potrebbesi conciliare con la sua

Quanto alle spese per la fondazione e pel mantenimento d'esso collegio, i miei privati e scarsi lumi non m'aprono l'adito a profferire con sicurezza quali mezzi possa avere l'Eccellentissimo Magistrato per tale instituzione. Rassegno solamente all'Eccellenze Vostre, che la Serenissima Repubblica non potrebbe manifestare tanto ad evidenza la sua vera ed ingenua pietà, non solo a' sudditi suoi ma a tutte le nazioni, quanto facendo sì che i riordinamenti de' Corpi Regolari suffragassero [1] in parte opera cotanto pia ed utile alla religione e al Dominio. Odo ancora, che gli Eccellentissimi Procuratori distribuiscono alcuni de' legati, lasciati per ammaestrare alquanti patrizi. Di più, sono vari i collegi in Padova, oggidì fatti d'uso ristretto, e poco vantaggiosi, a' quali l'Eccellentissimo Senato potrebbe volgere le sue risoluzioni, e ridurli a benefizio della nuova accademia. E potrebbe inoltre stabilire a quella il fondo d'una stamperia, a somiglianza d'altre regie accademie, il frutto della quale cadesse a vantaggio del nuovo collegio: provvedimento che somministrò al seminario vescovile di Padova lo stipendio d'alcuni maestri, e gli aumenti di quella fabbrica, e vi fa tuttavia notabili giovamenti.

De' Maestri.

Esaminando i decreti che diedero norma alle scuole pubbliche della veneta gioventù, e quelli ond'ebbero principio i due collegi de' patrizi; due massime fondamentali rilevo da rassegnare all'Eccellentissimo Magistrato rispetto all'elezione de' maestri. La prima, che si volesse un'esperienza sicura della capacità loro nelle dottrine; la seconda, che fossero laici, o preti secolari.

Tre metodi lasciano le antiche leggi per ottenere i più periti precettori. Primo. Sperienza fatta in pubblico prima dell'approvarli. Pietro da Lucca, primo maestro invitato e

perfettibilità, lasciando aperte accanto alle pubbliche scuole le private con le debite guarentigie.

[1] Co' loro beni. Ma non al Governo spetterebbe in proprietà tale uffizio: sì all'autorità del Comune dove i beni son posti.

venuto in Venezia con ottima fama di dottrina, non ottenne del 1455 l'approvazione se prima non ebbe fatta pubblica esperienza di sè, leggendo per due mesi; ed il decreto 1460, che determinò professore d'arte poetica e oratoria Gian Maria Filelfo, dice di lui: — « Qui multipliciter multisque mo-
» dis experientiam fecit singularis eruditionis, et bonarum
» artium disciplinæ suæ, tam legendo elegantissime quam
» dicendo memoriter in conspectu Serenissimi Principis, et
» inclytæ Dominationis nostræ, et in aliis celeberrimis locis. »

Il secondo metodo, la concorrenza fra molti, deliberata nel 1463 con tali espressioni: — « Omnes qui prætendunt ad
» lecturam, debeant notari ad cancellariam nostram infra
» terminum dierum octo; et omnes qui scripti fuerint, balo-
» tentur. »

Fu questa usanza mantenuta con sommo rigore fino al 1553; nel qual tempo, essendo in gran fiore le stampe, e cadendo l'opere de' migliori ingegni sotto il giudizio pubblico, fu dato l'incarico al Magistrato de' Riformatori, di proporre i maestri. Da indi in poi fu serbato quest'uso per Venezia, come s'era serbato da molto prima per l'università di Padova: e furono allora le venete scuole fornite de' più famosi autori che avesse l'Italia, i nomi de' quali sono anche oggidì notabili e chiari nella repubblica delle lettere. Quanto è poi alla classe delle persone, cominciando dal 1446 (quando fu stabilita l'elezione de' maestri) fino al 1532, cioè pel corso di quasi novant'anni, non trovo che un solo ne fosse chiamato il quale o prete secolare o uomo laico non fosse. Nell' ultimo anno allegato, addì 9 d'agosto, s'incontra il primo ed ultimo Regolare eletto a leggere sagra Scrittura, prima dalla maggior parte de' voti disfavorito, poi accettato: nè mai altro se ne riscontra ne' tempi più cauti. Massima così costante nella Repubblica pel corso di dugent'anni, che fino la Teologia *in via Divi Thomæ et in via Scoti,* si trovò a' soli patrizi affidata. [1]

Ma quello che fino a qui apparisce massima e inten-

[1] Var. « Ed anche quel primo che venne eletto a spiegare la sagra Scrittura pubblicamente, ebbe nella prima deliberazione più numero di voti contrari che di favore. »

zione intrinseca di Governo, diviene ordine aperto di legge nel collegio de' Nobili ne' Decreti 1619, 18 maggio, e nel 1636, 2 aprile, da me di sopra allegati, i quali commettono maestri laici, o preti secolari in mancanza de' primi. [1]

Della Religione.

Oltre que' precetti ed esercizi di religione che sono statuiti dalla Chiesa, e che nell'allevare i giovani devono aver luogo sopra ogni altra disciplina, il decreto 1532, 9 agosto, deliberando una pubblica lezione di sagra Scrittura, somministra l' idea d' uno studio che, incorporato [2] in tutte le scuole dalla capacità de' maestri, e principalmente in quella delle umane lettere, può ottenere l' effetto in essa legge ricordato, cioè: — « Dalla lezione di questa si può fermamente promettere ed aspettare utilissimo frutto, e tanto » maggiore di quello che dall' altre dottrine conseguir si » possa, quanto con la cognizione di questa si fanno gli » uomini nel viver cristiano più perfetti. » — Non potea il Principe dare ordine più conforme all' istruzione usata da' Padri della Chiesa, ed al ricordo de' più celebri catechisti; nè più opportuno a sostenere negli animi della gioventù que' precetti di religione, che impara a memoria negli anni puerili ed incapaci di riflessione, contenuti in brevissime domande e risposte. Questi in poco tempo svaniscono; cancellati dalle passioni, dal consorzio degli scostumati, da' libri irreligiosi d'altre nazioni. Chi non sa i veri fondamenti della religione, facilmente cede, e stima raziocinio e ragione la libertà del parlare e l' attrattiva dello stile.

Cominciando dalle prime scuole della grammatica fino a tutte quelle che, d' umanità e buone lettere, vengono chiamate, possono i valenti maestri congiungere questo studio,

[1] Nota del Gozzi nella minuta: « Dee aversi una grande attenzione a' maestri delle prime scuole; da' quali i teneri figliuoletti preodono i primi esempi della vita. La bontà, affabilità, e gentilezza di questi, dee essere singolare. » — Ma escludere per massima i frati è pregiudizio puerile. Io avrei voluto essere scolaro del Calasanzio, piuttosto che d'un patrizio veneziano o romano.

[2] Notisi questa sapiente parola.

e vantaggiar nello stesso tempo la religione e le discipline. Piene sono le sagre carte d'augusti precetti e sentimenti, che si possono far leggere, stendere in brevi lettere, in ricordi, in esempi da traslatare in altre lingue, con un opportuno legame storico o con facili riflessioni. Certo sono più morali le allegorie del Vangelo, che gli apologhi di Fedro; e più alcune vite di patriarchi, giudici, e re della Scrittura, che le scritte da Cornelio Nipote: ma l'ostinazione dell'aurea latinità, che fa perdere gli anni migliori, della quale in tutto il corso della vita gli uomini d'affari non hanno bisogno mai, prevale ad ogni cosa.

Nel corso poi delle lettere umane s'apre ancor più largo campo di potere far uso di tale ammaestramento, necessario ad un tempo per la storia ed utilissimo all'eloquenza. Quanto alla storia, quella [1] è la fonte donde tutte le altre si diramano. Quanto all'eloquenza, quella grandezza, nobiltà e brevità, ammirata e messa innanzi per esempio di sublimità nelle scuole anche da retori Gentili, può grandemente giovare. Le imagini poetiche de' Salmi, così bene rilevate dal Massillon, e dal più celebre professore di buone lettere ch'abbia la Francia oggidì; [2] il robusto colorito de' profeti, che diedero tanta forza al più sublime de' poeti toscani, possono stare a fronte de' poeti greci; sopravanzano di gran lunga il vigore de' latini, con tutto il discapito dell'esser fuori del linguaggio originale.

Dovranno i precettori talvolta far uso, insieme con Cicerone e con gli altri eloquenti Gentili, d'alcuni de' Padri della Chiesa, [3] con sicurezza di trovar in loro le regole e le bellezze dell'arte oratoria che si ritrovano negli autori comunemente adoperati. San Basilio, san Gregorio Nazianzeno, ingegni grandissimi, furono educati nell'accademia ateniese. Di San Gian Grisostomo non fu mai il più eloquente. Non v'ha poi chi li uguagli nella veemenza del

[1] La religione.
[2] Batteux.
[3] Prima di leggere questa proposta del Gozzi, io avevo nel 1839 dato a Nantes un saggio di simile scelta, più anni innanzi che un vescovo di Francia per primo ne movesse parola.

disapprovare i vizi, o mettere nel più bell' aspetto le virtù. Toccano la fantasia, movono la volontà, facendo piuttosto vedere che udire. Sicurissime sono le regole onde ammaestrano nella religione: i costumi da loro maneggiati sono più conformi a' nostri, e perciò più intesi che quelli de' Greci e de' Romani. Non sarebbe male che insieme con le consuetudini di Grecia e di Roma s' apprendessero anche quelle de' primi Cristiani.

Della Morale.

Il decreto 1553, 14 ottobre, che istituisce la lettura dell'Etica, Economica e Politica, comprende con somma intelligenza quasi tutta la sostanza di tale insegnamento in queste poche parole: — « A fine che gli uomini imparino da » simil lezione a moderare sè stessi, governar la casa, e la » Repubblica insieme. »

Non si tratta nelle scuole di formare solamente una scienza morale, ma uomini che ne facciano uso nella vita attiva, ed in tutte l' opere, rispetto a sè, alla famiglia, alla società, al pubblico.[1] L' insegnarla per precetti carica la memoria de' giovanetti, i quali se ne stancano, e li rifiutano; o se ne prendono diletto, s' avvezzano a fare i prudenti colla lingua, ed a moralizzare per malignità con altrui, o per boria, avanti il tempo.

L' abate Fleury, nel suo giudizioso trattato degli studi, suggerisce il metodo migliore di ridurre tale scuola alla pratica: e questo rassegno all' Eccellenze Vostre con queste parole: — « S' avvezzino i giovani a far giudizio di tutto » quello che leggono: vengano interrogati di quel che loro » sembra di tale o tal massima e azione, o di quello che » avrebbero fatto in tale o tal caso. È bene ancora esercitarli fuor de' libri sopra tutte quelle materie delle quali » odono a parlare: sopra gli accidenti ordinarii della vita, » ed in particolare sulle piccole questioni fanciullesche,

[1] Nec enim indigemus rege qui virtutem acute definiat, sed qui virtutis officio egregie fungatur. Osorius, de Reg. Institutione, pag. 21. — Si può ciò applicare a' patrizi veneti.

» quando sono molti che s' allevino insieme. La materia mo-
» verà più gli animi loro; e meglio riterranno le massime.
» Non è stato scritto tutto quello ch' è utile da sapersi, e
» non è possibile leggere tutto quello ch' è stato scritto.
» Dobbiamo considerare per una gran parte dello studio la
» riflessione e la conversazione. V' ha gran quantità di
» cose che non s' imparano che dalla tradizione e dalla
» viva voce; ed altre ve ne sono ancora, che ciascheduno
» impara osservando quello che gli altri fanno, o meditando
» fra sè stesso: e la morale principalmente in tal guisa
» s' apprende. »[1]

Delle grammatiche italiana e latina, dell' aritmetica, e della geografia.

Nel delineare alle Eccellenze Vostre il metodo di queste scuole, tutte già dall' Eccellentissimo Senato decretate, e da molti speculativi fino al presente in diversi modi imaginate e disposte, propongo a me medesimo d' aver la mira a distribuirle in quella forma che sia la più semplice, e la più breve per l' ammaestramento, e la più conforme alla natura e capacità giovanile. Considero l' età de' giovani al tempo dell' entrare in collegio, che sarà fra i nove e i dieci anni, tutta sensi[2] e fantasia, con debole raziocinio:[3] il che la rende volubile, facile a tediarsi, ed impaziente d' un' applicazione arida e sola; la quale, se per giunta sarà lunga, non intesa, e molesta, farà loro abborrire le lettere per tutto il corso della vita. È perciò mio parere che nell' insegnare la grammatica si cominci dall' italiana, come lingua più intesa, nella quale si dee pensare e scrivere in tutte le faccende tanto famigliari quanto pubbliche; ond' è la più necessaria: oltrechè è la più facile, i suoi precetti sono sempre più presto intesi, e servono di digrossamento alla latina, ed a tutte l' altre che si volessero dopo imparare. Si comincerà dunque le scuole dal dare le regole[4]

[1] S' apprende dalle credenze, dagli affetti, e dalle abitudini.
[2] Non tutta: anzi meno di quel che si pensa.
[3] E il cuore, dove lo lascia?
[4] Non da regole, ma da letture e colloqui.

della lingua italiana, far leggere scrittori di semplice costruzione, e copiare prose facili e pure, avvezzando i giovanetti a scrivere con buon carattere, e corretta ortografia; e dando loro nello stesso tempo da imparare a memoria alcuni detti sentenziosi, o qualche breve squarcio di poeta o di prosatore; avvertendo sempre, che quanto s' apprende a memoria sia delle cose più eccellenti in sentimento e dicitura, e possa servire alla religione, e al costume, e all'erudizione. Il dar principio da questa grammatica, piuttosto che dalla latina, arrecherà un altro sommo benefizio. Non abbisognando essa di quelle lunghe declinazioni di nomi, e coniugazioni di verbi, che occupano tutta la memoria negli elementi della lingua latina, e inaridiscono l'anima de' giovanetti in una fatica di cui non preveggono per due e forse tre anni la ragione, lascerà aperto l'adito da aggiungervi subito l'utilissimo studio della geografia, che farà molto migliore uso della memoria, ed occuperà con frutto la potentissima forza de' sensi.

La geografia, dunque, disciplina quasi tutta di memoria, attivissima in quell'età, è lo studio più a proposito da congiungersi alla grammatica italiana; ma coll'avvertenza di ridurlo, quanto più si può, a dilettazione dell'occhio, ed apparecchiarlo non solo al suo naturale profitto, della storia, ma di molte altre dottrine che saranno insegnate a suo tempo. Tale sarà se dopo dati i primi elementi, e dopo avere insegnato a' giovanetti l'uso delle tavole, si cercherà d'avere carte dove sieno incise le principali città, e massime dello Stato veneto; si farà, quasi per passatempo, il racconto di qualche caso notabile in esse avvenuto, o di legge e di costume particolare; si mostreranno in figura alcuni animali comuni o particolari a certe provincie; vestiti, arme, piante, o cose altre somiglianti, di qualcuna delle quali detterà il maestro qualche netta e semplice descrizione, da impararla a memoria, o la darà a voce per tema da renderne conto in lettera famigliare, dopo avere dichiarato, con quanta più avrà potuto precisione; osservando poi nella dettatura de' discepoli, quali sieno i difetti nel carattere, nell'ortografia, e sopra tutto nell'ordine e nella chiarezza.

Conosciutisi i buoni fondamenti della costruzione italiana, e fatta una sufficiente pratica dello scrivere famigliare e corretto nella propria lingua, specialmente negli esercizi da me accennati; giungerà il tempo di procurare a' discepoli la cognizione della lingua latina; necessaria all'uomo nobile per intendere la uffiziatura della religione,[1] farsi pratico de' sentimenti degli autori classici, e vedere nella loro pura fonte le leggi, e molti pubblici patti ed accordi. Trattasi però d'intender bene quell' idioma, non di dettare in esso.[2]

L'intelligenza de' principii grammaticali dell' italiano già imparati, e l'età un poco più confermata, e avvezza all' applicazione, renderà assai più facile al maestro il far capire le principali differenze che passano fra la grammatica latina e l'italiana; cosicchè dopo alcuni pochi mesi di declinazioni e di coniugazioni, e pochi altri precetti, e di far leggere latino, può venire alla spiegazione degli autori meno composti, non tralasciando però mai l'uso de' temi italiani.

Mentre che la memoria sarà lasciata libera all' uso del declinare e coniugare, arrecherà a' giovani gran giovamento l'occuparli per qualche ora nell'aritmetica, disciplina importante non solo agli affari tanto pubblici quanto privati, ma regola potentissima del raziocinio.[3] Avranno fra poco i giovani bisogno di questo aiuto per bene intendere i confronti de' pesi, delle misure, delle monete, de' calcoli de' tempi antichi, e di altre molte cose di questo genere; che molte, per difetto di tal dottrina, rimangono sempre oscure nelle spiegazioni de' classici scrittori, e si sogliono oltrepassare da' maestri. Nè mancano a quest' arte i modi per allettare gli animi giovanili. Le ricreazioni dell' Ozanam, il Taumaturgo matematico, ed altri così fatti libri di questo genere, somministrano diversi giuochi aritmetici da acuire l' ingegno de' giovani, e da far loro passare il tempo con sommo vantaggio.[4]

[1] E il plebeo non l'ha a intendere?

[2] A certuni può essere tuttavia necessario lo scriverlo.

[3] Non sempre.

[4] Vedi il libro col titolo: Otium Soranum, sive epigrammata continentia varias historias, et res scitu jucundas, ex graecis latinisque scriptoribus

Condotti così gli scolari a rendersi domestico lo scrivere italiano, ad intendere i più facili autori latini; ed avendo esercitata la memoria loro con varie notizie spettanti alla geografia, alle cose morali, all'erudizione, ed il raziocinio coll'aritmetica; è tempo di farli avanzare alle lettere umane.

Delle lettere umane.

Sono comunemente così gravi i difetti di questa scuola, che non ve n'ha forse altra in cui la gioventù spenda più infruttuosamente molti de' più begli anni, che in essa. Consumasi generalmente la mattina nella spiegazione di qualche prosatore latino, e nel vestire un tema disutile, ad imitazione di quello; il dopo pranzo nello spiegare un poeta, e far versi latini. È stato questo metodo migliorato in parte in alcuni collegi forestieri, facendolo essi almeno servire all'erudizione, tanto rispetto alla lingua latina quanto rispetto agli antichi costumi: ma sempre vi rimane il lungo studio della poesia, non solo di picciola utilità negli affari, ma pernicioso al buon raziocinio. Le concatenazioni per natura più disgregate,[1] e le cose più improbabili si fanno apparire da' poeti le più connesse e le più vere, coll'inganno delle imagini grandi, e con la veemenza e con l'ornamento dello stile. Un giovane che vi s'avvezzi, prende la piega d'appagarsi del verisimile, trova il tedio in ogni altra tessitura, non può comportare lo stile naturale, e vi ritrova maggior pascolo alle passioni.[2] Stimo dunque sommo discapito il volgere l'applicazione a tale studio se prima non si sarà il giovane consolidato in una regolata maniera di comporre, e non avrà acquistato uno stile poderoso nell'esprimere ogni cosa naturalmente. Oltrechè essendo la poesia un'imitazione di fatti principalmente, e di costumi, pare

deprompta, et exercitationibus arithmeticis accommodata, a Ioanne Laurembergio, in regia academia Sorana Mathematum interprete. 1630. Hafniae.

[1] La vera poesia è, per contrario, un altissimo ragionare: veloce, ma diritto.

[2] Se legge poesia pagana, senz'antidoto alcuno.

che richiegga l'ordine, che s'abbia a dar principio dalla cognizione de' fatti e de' costumi, per conoscere poi la bellezza nell'imitazione di quelli.

Fondatomi dunque in così fatte ragioni, comincerei le scuole dell'Umanità dall'impiegare i giovani nello studio della storia, il quale farà due beni ad un tratto. Il primo, che aprirà tutte le vie all'entrare nell'erudizione antica, e ad esercitare la penna in ogni genere di stile. Il secondo, ch'empierà la memoria d'una serie di fatti e di sentimenti che serviranno tanto alla prudenza civile quanto alla favella e alla dettatura.

Ma perchè in una scuola il tempo non concede di più, che l'insegnare un buon metodo per istudiare la storia, e per formare la consuetudine della riflessione, d'onde nasce il vero frutto; sarà bene, dopo avere insegnato il modo di valersi delle tavole cronologiche, fare uso d'uno de' migliori compendii universali, accompagnandolo sempre con la cronologia e colle carte geografiche. Quando però si tratterà d'un fatto notabile, d'un carattere particolare d'uomo famoso, o d'una nazione, o di qualche consuetudine o legge, o d'un parere dibattuto in arringo; allora il maestro si spiccherà giudiziosamente dall'universalità, e lo farà leggere negli storici particolari: osserverà il metodo tenuto nella narrazione, ò nello arringare; lo tradurrà a voce, e lo farà tradurre a' discepoli, anche dalle versioni latine, se fosse d'autori greci, purchè sieno delle più diligenti: e sopra questi generi darà i temi italiani delle imitazioni.[1] Tucidide, Senofonte, Livio, Sallustio, Tacito, Giuseppe Flavio, e Plutarco nelle Vite, ed altri d'ogni tempo, hanno squarci in ogni genere, degni d'essere considerati, quanto a' sentimenti [2] e quanto allo stile. In un solo caso consentirei la spiegazione di qualche poeta, e specialmente de' Fasti d'Ovidio,[3] cioè dove, trattandosi dell'antica religione, convien ragionare della mitologia, che forma anch'essa una parte

[1] Imitazioni mai.
[2] Purchè nobilitati o temperati dall'idea cristiana.
[3] Non buona la scelta. La più alta poesia dev'essere assaggiata per primo.

della storia. Sopra tutto però, dopo aver acquistata un' idea generale della storia, stimerei che il più utile esercizio fosse quello della veneta, presa da' fonti più corretti generali, ed accompagnata dalla lettura di qualche squarcio d' autore particolare, fra' quali non mancano gli eleganti e puliti dicitori; riflettendo continuamente all' amore della patria, alla giustizia, al commercio, ai costumi de' più celebri cittadini, ai fatti solenni, e alle leggi; acciocchè il discepolo se ne impossessasse per tempo.

Rinforzato in tal guisa l' intelletto con una serie di fatti storici, e colla notizia di costumi umani veri; non sarà allora cosa disutile il fare qualche esercizio sopra i poeti, rendendo conto de' diversi generi di poesia, de' precetti del buon gusto,[1] e del bello.

Logica e Geometria.

Segno la logica dopo le lettere umane, non solo perchè così l' hanno allogata i più cauti speculativi, fra' quali Bacone di Verulamio, ma perchè mi guida a così fare il decreto 1610, 15 settembre, il quale per l' accademia de' patrizi si esprime così: — « E per quelli che saranno provetti » nelle lettere d' Umanità, sia ogni giorno letta la lezione di » logica. » Sapientissima ò l' ordinazione del prorogare la parte speculativa di questa disciplina, e stabilirla a quel tempo in cui saranno i giovani capaci d' intenderla, dappoichè coll' esercizio delle lettere umane n' avranno già senz' avvedersene imparata la pratica. Dico che sarà già stata insegnata un' eccellente logica da' maestri nelle scuole nominate di sopra, se avranno mantenuta una regola costante ne' punti che seguono: diretti i giovani nelle azioni colla norma d' una vera Morale: dato loro idea chiara delle parole e delle cose con esatte definizioni, o descrizioni precise; fatto rilevare l' ordine e la concatenazione de' pensieri, la forza degli argomenti, la puntualità dell' espressione, le bellezze e i difetti negli autori, seguendo le regole d' una critica ragionevole e giusta; con lo stesso metodo esaminati

[1] Non precetti, ma esempi.

e corretti i loro giovanili componimenti; avvezzatili a non parlare nè scrivere sopra temi superiori alla loro intelligenza; empiuto loro la memoria d' idee con ordine, ed accostumatili ad accettare in un argomento le cose più a proposito, e cancellare l'altre, e a distribuire le cognizioni con l'ordine più accomodato. Se tutto ciò non sarà stato da' maestri con attenzione eseguito, la logica non giova più; se l'hanno fatto, rimane uno studio facile, e di breve tempo.

La Logica del Genovesi sarà la più a proposito per la teoria: alla quale verrà aggiunto la geometria, ch'è la più sicura logica, e la più utile dell'altre per la pratica del sillogizzare sul vero.[1] Nè stimerei fuor di proposito nel medesimo tempo dare un'idea a' discepoli, della storia critica della filosofia, acciocchè prendessero qualche informazione tanto degli uomini più famosi quanto de' vari sistemi; facendo loro conoscere l'incertezza delle cognizioni umane; quanto sia di necessità il ponderare prima d'asserire; e finalmente dando loro qualche contezza de' libri migliori in questo genere.

Elementi di Fisica e di Metafisica.[2]

. . . .

Dell' Etica, Economica, e Politica.

...... Sarà lo studio del diritto accompagnato da non piccolo diletto se la capacità del maestro lo saprà combinare colla storia; essendo state queste dottrine principalmente tratte da un calcolo di fatti umani.

Ma sopra tutto gioverebbe in particolare a' veneti patrizi l'accompagnare le riflessioni sul Bielfeld con una raccolta di venete leggi, distribuite col metodo ch'era già stato divisato dagli Accademici della Fama, per insegnar la mo-

[1] La più sicura è quella dell'esperienza guidata dalla fede e dal cuore.
[2] Omettiamo questo articolo; e così buona parte del seguente, perchè non inchiudono cose notabili.

rale sulle proprie leggi, distinte in quattro parti: quelle spettanti al governo; quelle sopra la necessità ed utilità del vivere, ciascuno, in particolare, e del governo famigliare; quelle che a' buoni e lodevoli costumi di tutti sono costituite; tutte le ordinazioni spettanti al sincero, pietoso, e solenne culto di Dio.

Non saprei segnare più ampia nè più utile e più sicura sorgente di morale economica e politica, di questa imaginata dal corpo di que' nobilissimi patrizi che soprintendevano ad essa accademia, e privilegiato dall' Eccellentissimo Senato nel 1558. Volle sventura che opera di sì grande utilità non fosse mai pubblicata colle stampe.

Della Rettorica, ed arte oratoria.

Ultima di tutte le scuole del collegio sarà la rettorica, e l'arte oratoria; delle quali molto più capace sarà la gioventù quando avrà in ogni materia acquistati lumi particolari, e fatto, come dice Cicerone, selva e suppellettile da poter distribuire secondo l'arte, per scrivere o parlare sui proposti argomenti.

Eseguirà il maestro il suo dovere se avrà bene alla mano i precetti d'Aristotile, di Cicerone, e di Quintiliano.[1] Il primo trasse le sue osservazioni dall'opere de' più eloquenti d'Atene, il secondo da quelli d'Atene e di Roma, e dalla sua sperienza; il terzo dagli uni e dagli altri anch'esso, e di più dall'uso della scuola da lui fatta per tutto il corso della vita. Da queste, che sono le sorgenti purissime di tal arte, derivano tutte le rettoriche posteriori, fatte in tempi non di maschia e libera eloquenza, non da sommi filosofi, non da oratori.

Per le spiegazioni, la lettura, e l'imitazione, non veggo qual altro si possa proporre,[2] che Cicerone e Demostene; ed inoltre molte arringhe degli storici greci e latini.[3] Aggiungovi non pochi dei sermoni de' Padri della Chiesa, a' quali

[1] Superfluo aggiungere correzioni a questa sentenza.
[2] Per l'imitazione, nessuno; molto meno Pagani, per grandi che sieno.
[3] Dio ci liberi dalle arringhe degli storici.

non manca nè l'ordine, nè la forza delle prove, nè la veemenza d'un'accostumata passione,[1] e dello stile. Farà il maestro, in tutto quello che spiega, riconoscere gli artifizi e le finezze[2] con le quali, eccellenti scrittori hanno condotto le loro orazioni; e principalmente farà con diligenza l'analisi dell'intero corpo d'ognuna di quelle che viene da lui spiegata; e insegnerà l'arte dell' analizzarla a' discepoli. Quando avrà dichiarate le tre specie[3] delle orazioni, guiderà gli scolari all'esercizio, co' temi, prima degli esordi, poi delle narrazioni, poi delle prove e confutazioni, e finalmente delle conchiusioni; avvertendo sempre, che i temi sieno di cose d'uso, non ideali, nè puerili,[4] e la composizione italiana.

Esame degl' ingegni.

Ho rassegnato tutto quello che può essere di più giovevole in un collegio, nel quale è di necessità instituire una scuola generale, e supposta alla portata di tutti gl'ingegni. Fra questi però ne sono taluni di particolari, non atti alle buone lettere, ma alle scienze; e tali altri egualmente a quelle che a queste; tali ancora, che non sono capaci di nulla. A questi gioverà sempre il collegio[5] per la religione e per la morale, e per apprendere almeno a scrivere correttamente: tutto quello che si può trarre di più, è sempre vantaggio. Sarà, bene, somma utilità che i maestri stieno sempre attenti agl'intelletti dell'altre due classi, per mettere la prima, subito dopo passata l'umanità, all'applicazione delle scienze, e l'altra il più presto che sia possibile. Siccome non sarebbe utile ad un governo che tutti fossero filo-

[1] Affetto, non passione.
[2] Il migliore artifizio è la persuasione profonda, e la dignitosa schiettezza.
[3] Distinzione falsa. In ogni discorso possono le tre specie alternarsi e congiungersi.
[4] Ma di che cose d'uso, non ideali nè puerili, potraun' eglino mai ragionare ingegni inesperti?
[5] A questi non gioverà punto il collegio: e l'esempio loro agli altri nuocerà, o coll'inorgoglire o coll'impigrire.

sofi naturali, astronomi, o matematici; così è di sommo vantaggio che alcuni pochi ve ne sieno di eccellenti: e perciò non conviene perdere in altri studi que' pochi che sono veramente inclinati da natura a queste nobili discipline. Stimerei dunque opportuno che i maestri fossero attentissimi ad esplorare, fin dalle prime scuole, così fatte inclinazioni; e dove le vedessero più vive, dopo un certo studio d'eloquenza, consegnassero tali discepoli ad alcuni maestri particolari, mantenuti nel collegio a tal fine; e che secondo il genio loro, dopo l'aritmetica e la rettorica, gli facessero passare alla fisica o alle matematiche, colla vista sempre rivolta a quelle arti che sono le più comode alla vita, come fu dal decreto 1530 ordinato.

Sanno l'Eccellenze Vostre quante volte venga la necessità di considerare sopra sicuri principii la condizione dell'agricoltura, dell'arti meccaniche, della costruzione delle navi, della navigazione, dell'architettura civile e militare, de' regolamenti dell'acque;[1] e di riconoscere in tali generi con certezza i veri bisogni, i rimedi; e di bene intendere se diritte o fallaci sono le altrui informazioni, gli esami, i suggerimenti.

Quando un uomo del paese è atto a meditare sopra il commercio o sopra l'agricoltura, o altro; lo farà sempre meglio d'un forestiere: perchè colle notizie di speculazione aggiunge sempre quella della pratica del proprio paese e delle sue leggi, onde le sue proposizioni saranno le meno incomode, e le più atte a praticarsi.

Musica, danza, disegno, lingue francese ed inglese.

La musica, decretata insieme con la danza nel 1637 pel collegio de' Nobili, è non solo ornamento della persona, ma lodevole occupazione, che influisce nel rendere il costume umano, e serve al rendersi grato alle compagnie, e

[1] Var. « Per la costruzione de' vascelli, per la navigazione, pel regolamento delle acque, e per altre particolarità infinite, che oggidì tutte dipendono dalla dottrina di persone private, e da' loro esami e suggerimenti. »

all'intrattenersi anche dopo gli studi virtuosamente:[1] quando l'essere disoccupato fa infracidire nell'ozio, o prendere viziosi ripieghi per passare il tempo. Serve poi la danza non solo alle occasioni nelle quali il nobile è necessitato[2] ad esercitarla, ma a comporre il corpo con garbo nel presentarsi e ne' movimenti.

Il disegno è utile a riconoscere le fatture regolate, ad indirizzare bene gli artefici nelle ordinazioni, assuefacendoli a' buoni modelli; e talvolta ancora a spiegare con poche linee quello che in poche parole non si potrebbe intender mai bene, nè si spiegherebbe con tanta sicurezza, delle cose vedute ne' viaggi, o in altre occasioni: oltrechè giova all'intelligenza della scultura, pittura, architettura, delle quali non v'ha uomo nobile che non dovesse avere qualche tintura, per darne giudizio con buon gusto.

Per le lingue, poi, inglese e francese, sono esse necessarie, o rispetto alle dottrine trattate da' letterati di quelle due nazioni con chiari metodi, o rispetto all'arti più giovevoli al genere umano, delle quali hanno scritto e scrivono con somma diligenza. Vogliasi maneggiare affari in lettera o in voce quasi con ogni nazione, o conversare co' forestieri in una città così spesso da loro frequentata, o far viaggi per privata volontà o per pubblica deliberazione; non si può aprirne la via in modo migliore che coll'insegnamento di queste due lingue. Quando gl'idiomi si rendono, come questi due, necessari, apparisce la massima dell'introdurne l'ammaestramento nel decreto 1699, che ordinò la scuola della lingua turca ed araba ai giovani di Cancelleria.[3]

Il metodo dell'insegnaro l'inglese ed il francese è brevissimo, quando i maestri sappiano parlarle bene: onde dopo

[1] Se fosse altra dalla moderna.

[2] Necessità di Nobili.

[3] Var. «Che sia aperta in questa città una scuola per erudir giovani in lingua turca e araba, alla quale possano intervenire quelli della Cancelleria, ed i figliuoli e i nipoti di quelli che fossero defunti; e in caso di mancanza dei detti, siano eletti dal Collegio dodici alunni, che sieno obbligati, sotto le pene prescritte, a frequantar la scuola medesima: dovendo anche eleggere il Collegio cittadini originari, che abbiano le prove, come quelli che vogliono avere l'ingresso alla Cancelleria stessa.»

alcuni brevi precetti grammaticali facciano uso della lettura, e del conversare con pronunzia corretta: mezzo insinuato dal Locke, e da altri speculativi anche per la lingua latina, ma per quella non accolto mai, perchè difficilmente si trova chi possa conversare parlando in una lingua non viva.[1]

Presidenze, e custodia de' collegi.

Come tutti gli altri uomini, vanno soggetti i direttori di collegi ed i professori di lettere a divenire infingardi ne' loro esercizi, se non vengono dall'una parte continuamente osservati, ed obbligati a mantenersi costanti nel dover loro, e dall'altra onorati con modi umani, come in più decreti si trova. Non si danno in natura altri principii[2] per conservare la perseveranza in uomini liberi e d'ingegno, in una vita laboriosa, rinchiusa, a mille penosi uffizi obbligata.

Furono a questo effetto statuiti dall'Eccellentissimo Senato i Riformatori, per presiedere prima all'università di Padova nel 1517, poi alle scuole di Venezia nel 1553, e nel 1609 essi Eccellentissimi Riformatori, insieme con gli Aggiunti per l'accademia della Giudecca. Nel 1635, 13 febbraio, venne commesso ad essi Riformatori, che nominassero un nobile ed un cittadino, i quali per carità dovessero soprantendere a' sestieri; e finalmente ordinato nel 1639 che l'accademia di Padova fosse ogni settimana visitata dal Capitanio di quella città, ed ogni mese da uno degli Eccellentissimi Riformatori ed Aggiunti. Queste pubbliche visitazioni tengono sempre davanti agli occhi del principe lo stato delle scuole; e dando un'intera conoscenza di chi fa o non fa il suo dovere, aprono la via al rimprovero ed alla commendazione.

Non potendo però gravissimi magistrati, ch'hanno occupazioni varie ed importanti, intraprendere così frequenti viaggi, stimerei più a proposito, che fosse eletta qualche persona d'estrazione civile, fornita di probità, e di sufficienti lettere, alla quale fossero affidate tutte le leggi spettanti

[1] Ma almeno nelle scuole, almeno un quarto d'ora al dì, gioverebbe parlarla.

[2] E il sentimento del dovere?

alla riordinazione degli studi; ed avesse l'incumbenza di confrontare a quelle l'esecuzione, e di rendere ogni uno o due mesi conto all'Eccellentissimo Magistrato de' disordini che vi s'introducessero, della diligenza e degl'ingegni de' discepoli e de' maestri.

De' sestieri.

Rimangono le sole discipline fondate dalla pubblica carità ne' sestieri per le persone povere. Questo pio e generoso istituto non è di quella utilità che si richiede: al quale non si convengono più le cose ch'ivi s'insegnano, com'erano convenienti quando vennero istituiti. In un tempo in cui v'erano pubbliche lezioni in latino di tutte le Facoltà, era necessaria la scuola della grammatica latina per aprire la via a' giovani d'ingegno, di poter udire ed intendere i professori. Sarebbe oggidì all'incontro utilissima la grammatica volgare, e vantaggioso il conteggiare, oltre l'uso del catechismo. E chi ammaestrasse, di più, la povera gioventù nel tenere quaderni mercantili, o registri di fattorie, nel confrontare pesi e misure, in un poco di geometria, e di meccanica e disegno, aprirebbe la via a molti poveri di buon ingegno, di potersi impiegare a mantenimento onorato di sè e delle famiglie.

Alle riflessioni ch'io mi son dato l'onore d'esporre fino al presente, e che sufficienti sono a rendere generale la disciplina in tutta la nazione veneta, molte altre cose sarebbero necessarie da aggiungersi, tutte giovevoli, e degne della pubblica contemplazione. Richiedesi un accurato metodo per le importantissime scuole della notomia, medicina e chirurgia, soccorsi dell'umana vita. Sarebbe utile qualche ordinata accademia di buone arti e scienze, non solo per affinare gl'ingegni, e mantenerli nell'esercizio degli studi già fatti, ma per accreditare, e mettere in voga le lettere col favore e con la protezione del principe,[1] e salvare gli studiosi dalla mortificazione del vedersi curati

[1] Ahi!

poco, e riguardati come infruttuosi dall'universale degli uomini.[1]

Chiamano la caritatevole provvidenza del principe quelle che si chiamano accademie d'avvocati: combriccole di giovani, senza veruna o con poca dottrina di legge, e prive di sopraccapi; le quali fanno professione continua di continui sofismi, e d'un'eloquenza vana o fraudolente, che sbocca un giorno di là a carico de' clienti, e per ingannare, se può, l'ordine ed il giudizio de' magistrati e de' tribunali.

Finalmente potrebbe giovare alla comune educazione qualche regolamento anche ne' teatri, che in effetto sono l'unica scuola[2] che può essere frequentata da tutti; e della quale i più colti paesi tengono grandissimo conto per mettere in azione i fatti grandi e domestici,[3] e fare un'impressione di morale e d'urbanità sull'udienza.

Tutte queste avvertenze, collegate insieme, abbracciano intera l'educazione; e potrebbero, congiunte, formarla qual sembra che la richiegga la sapienza dell'Eccellentissimo Magistrato.

12 agosto 1770.

[1] Se la speranza dell'onore e del lucro dev'essere ispirazione agli studi, periscano lettere e letterati.

[2] E la Chiesa?

[3] Qui vale *patrii*. — *Celebrare domestica facta.*

DELLE SCUOLE DI VENEZIA,

DA PORRE IN VECE DI QUELLE DE' GESUITI.[1]

Illustrissimi ed Eccellentissimi signori Deputati estraordinari ad PIAS CAUSAS.

Essendo da questo Eccellentissimo Magistrato, addì ventinove del passato novembre, stata onorata la mia devota persona col venerato comando di dover con la maggior sollecitudine riferire qual più agevole e vantaggioso sistema possa ordinarsi e mettersi in pratica senza ritardo per dare una pronta sostituzione alle scuole della Dominante, prima amministrate dalla compagnia di Gesù, così per la disciplina degli studi come per il numero de' maestri, e loro incumbenze; raccolsi subito le forze del mio povero ingegno per prestare obbedienza all'EE. VV. Si applicarono le mie prime considerazioni al comando di *riferire sistema vantaggioso.* Piantai con sicurezza per base, che la sapienza pubblica, risoluta di fondare un'istituzione letteraria, deffinisca per vantaggiosa quella che fa acquistare a' giovani i lumi più appropriati a quegl'impieghi ne' quali dovranno un giorno esercitarsi. Di qui compresi che il mio principal dovere era quello d'esaminare le condizioni degli allievi che concorreranno a tali scuole, non potendosi certamente formare sistema vantaggioso in tal genere, senza prima riconoscere il grado che tengono in una città quelli per li quali si forma; e se non s'antiveggono, almeno generalmente, quegl'impieghi che saranno ad esso grado proporzionati, dopo gli studi. Tal esame m'offerse al pensiero nel caso presente un aggregato di giovani, per lo più popolari, alcuni pochi civili, ma di ristrette fortune, o di famiglie aggravate da numerose figliolanze.

[1] Fu stampato un embrione di questo scritto dal benemerito signore Oliva. Noi l'abbiamo tratto dal Codice 20 della Biblioteca Manin, correggendolo e ampliandolo con altre minute.

Congetturai perciò con la sperienza de' fatti veduti pel passato, che il maggior numero sia un giorno per essere bisognoso di procacciarsi impieghi con la facilità della penna, con la prontezza nell'operazioni aritmetiche, con qualche picciolo traffico, e molti con qualche professione meccanica. Nella massa generale, previdi che se ne potranno eccettuare alcuni i quali si daranno chi alla vita ecclesiastica, chi alle faccende forensi, o alla medicina.

Conoscenza dunque de' soggetti, e conghiettura degl'impieghi a' quali probabilmente si volgeranno un giorno, furono i due punti ne' quali tenni salda la mente sempre, per fare scelta di dottrine che incamminassero gli allievi, illuminati sufficientemente, alle azioni che intraprenderanno; e che dovessero nello stesso tempo giovare tanto al maggior numero quanto a quelli che volessero inoltrarsi nelle divine scienze, o presentarsi all' università di Padova per udire le lezioni legali o di medicina. Con tali viste ho ordinato il sistema degli studi, che ora mi do l'onore di presentare a VV. EE. Rassegno prima le dottrine distinte ad una ad una, accompagnate sotto brevità di sommario da quelle ragioni che mi fecero credere esser queste le più vantaggiose alla comandata istituzione.

Studi necessari in generale.

I. In tutte le scuole, e massime nelle prime, fa un indicibile ritardo all'opera de' maestri ed al progresso degli scolari, l'entrare in esse senza saper leggere con franchezza, scrivere con sicurezza d'occhio e di mano, e privi d'ogni intelligenza della propria lingua; *il che* (dice Lodovico Vives nel suo Trattato dell'ammaestrare) *non è di picciolo momento per imparare quelle lingue che s'apprendono col mezzo dell'arte.* Questa considerazione mi fece notare una scuola, ch'io la chiamo preliminare, di *leggere, scrivere, principii di lingua italiana, e formazione di numeri per l'aritmetica.*

II. Sarà necessaria agli Ecclesiastici, a' legali, e a' medici la lingua latina: ma perchè il maggior numero delle genti, in qualsivoglia impiego, occupato, avrà bisogno di

trattare i propri interessi e gli altrui, con pronta e chiara dettatura, nella propria lingua, ho segnata la *Grammatica latina, congiunta all'esercizio della lingua italiana.*

III. Non ci è arte necessaria nè da diletto, che non cavi benefizio dalla perizia del disegnare; e non solo pittura, scultura, architettura civile, militare, e nautica, ma drapperie, vasellami, ammobigliamenti, ed in breve lavori d'ogni genere ne possono trarre correzione, garbo, varietà, e miglioramento: di che nasce la superiorità d'alcune nazioni nelle manifatture. Di più veggonsi i fanciulli, tutti fantasia, esser più presi dalle cose sensibili che dalle astratte, annoiarsi d'uno studio secco e continuo; portati dal cuore all'imitazione degli oggetti col delineare, genio che si vede quasi in tutti. Per prevalermi di tale istinto puerile a benefizio delle arti, ho notato il *Disegno.*

IV. Ognuno, o faccia gli affari suoi per sè, o per prestare servigio altrui, avrà bisogno di saper calcolare con sicurezza; ed inoltre, senza questa cognizione è impossibile avanzarsi tanto nelle dottrine che si chiamano di ragione quanto nelle operazioni meccaniche. Ho notata l'*Aritmetica.*

V. Utile in sommo grado a'bisogni degli uomini, tanto per dar perfezione alle arti quanto per introdurre assuefazione, negl'ingegni, del combinare e del calcolo, è la geometria. Considerai che fosse cosa giovevole alla società l'accettarla in una scuola generale di carità; animato anche da un decreto dell'Eccellentissimo Senato del 1530, 8 ottobre, che ordinò e stabilì un insegnamento pubblico di matematiche..... Ho perciò notati: *elementi di Geometria.*

Per quelli che non fossero inclinati alla vita ecclesiastica, o agli studi di medicina e legali, avrei volentieri stabilito che qui si dovesse arrestare il corso delle buone lettere, e condurli per tutta quella serie di cognizioni matematiche che guidano alla scuola della meccanica, mirando all'infinito vantaggio dell'arti; e segnato anche questa pel termine delle scuole popolari. Consideri la maturità di questo Eccellentissimo Magistrato, quanto un ammaestramento di tal ragione potrebbe giovare a molti allievi o piuttosto al servizio pubblico. Certo, molto più che il farli più oltre procedere nella lettera-

tura. Ma parte perchè non ardisco di proporla, come cosa che parrebbe nuova, e parte perchè, a facilitarne l'ammaestramento, s'avrebbe a provvederla di macchine per la sperienza delle forze, il che sarebbe un ritardo contrario all'ossequiata commissione; mi basti per ora d'averne all'EE. VV. l'utilità, o per meglio dire, la somma necessità, ricordata.

VI. Chi considera la storia come la relazione de' fatti pubblici e maneggi di governo, non la crede acconcia ad una scuola popolare. Ma venendo considerata come scuola di morale, in cui si possono osservare tanti esempi sensibili di virtù, di passioni, di caratteri d'ogni genere, ed altri modelli efficaci per regola della vita, si conoscerà ch'essa diviene in qualunque instituzione una delle più importanti discipline. Vedranno poi l'EE. VV. che nella disposizione delle classi io l'avrò fatta servire, in cambio de' poeti, pel principale e più sodo fondamento d'applicarvi i precetti di quelle lettere che si chiamano umane; onde con doppio vantaggio due cose insieme s'apprendono senza perdita veruna di tempo. Con tali intenzioni ho segnata la *Storia.*

VII. Lumi che guidano a questa disciplina, e senza i quali non si può fare un passo sicuro in essa, sono le notizie cronologiche, e le geografiche. Ho notati gli *elementi di cronologia e di geografia.*

VIII. Precisione, nitidezza d'idee, circospezione ne' giudizi, legame ed aggiustatezza ne' discorsi, e nello scrivere anche famigliare, ed un buon uso della facoltà intellettiva, non solo negli studi ma nelle operazioni della vita, sono cose necessarie ad ogni condizione di genti. Ho notato la *Logica.*

IX. Non si può nè onestamente vivere, nè facilmente obbedire alle leggi divine ed umane senza qualche notizia del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto, degli affetti buoni e de' rei; nè diportarsi con onore negli uffizi famigliari senza qualche buon principio e regola de' domestici doveri, de' padri, de' figliuoli, de' maritaggi.

Un decreto del 1538, quindici ottobre, che ordinò una pubblica lettura in questa città, dell'etica, e dell'economia, *delle quali* (sono queste le sue sapienti espressioni) *nessun'altra facoltà può tanto influire nella religione, nel privato costu-*

me, nel governo delle famiglie; m'incoraggì a notare gli *elementi della morale e dell' economia.*

X. Dovendo poi tanto agli ecclesiastici, e per la predicazione o per altre pie insinuazioni, giovare un giorno l'eloquenza, quanto agli avvocati ed a'medici; ho noverata fra gli altri ammaestramenti l' *arte oratoria.*

Ho lasciata fuori l'arte poetica, di nessuna necessità alla vita attiva, avendo però lasciato campo alla discrezione de' precettori, di darne qualche tintura di passaggio, quando tratteranno delle lettere umane. Chi nasce poeta, lo sarà a forza: chi non nasce, è meglio che non tenti d'esserlo, per suo bene e per l'altrui.

Undici sono le fino a qui segnate dottrine, che disposte poi, come le rappresento all'EE. VV. qui sotto, nelle scuole anno per anno formeranno sette classi.

Classe I. *Leggere, scrivere, principii d'aritmetica pratica. Disegno.*

Classe II. *Grammatica italiana. Instituzioni d'aritmetica numerale e letterale: figure geometriche senza definizioni. Disegno.*

Classe III. *Unione della grammatica latina e italiana. Elementi di geometria. Disegno.*[1]

Trovomi obbligato, dopo queste tre classi, a rassegnare alle EE. VV. una mia riflessione. Tráttone la geometria ed il disegno, tutte l'altre discipline fino a qui, nelle tre classi, segnate, sono l'incumbenze date dall'eccellentissimo Senato a' maestri de' sestieri. Se queste saranno un giorno ridotte ad un'esatta esecuzione, ciò sarà di molto vantaggio tanto a' giovani da educarsi, quanto alla parte economica dell'instituzione. A' giovani, perchè nella tenera età troverebbero in più parti di Venezia a sè vicine le scuole; per passar poi da quelle, dirozzati, alle restanti. Alla parte economica, perchè, ridotta l'instituzione alle sole classi superiori, avrebbe a mantenere un minor numero di maestri.

Classe IV. *Proseguimento delle due lingue, con le versioni dalla latina nell'italiana. Geometria. Elementi geografici. Disegno.*

[1] In un MS. le classi sin qui numerate son due: e nella seconda s'aggiunge la Cronologia.

Classe V. *Proseguimento delle versioni. Elementi di storia: colle osservazioni di belle lettere sulla storia. Logica. Disegno.*

Classe VI. *Avanzamento nelle buone lettere. Elementi di morale e di economia.*[1] *Disegno.*

Classe VII. *Arte oratoria.*[2]

Il termine di queste classi potrebbe essere quello anche dell'instruzione generale.

Ma considerando io, che la clemenza pubblica, rivolta principalmente alla compiuta educazione degli ecclesiastici, non soffrirebbe che fossero così tosto abbandonati senza fare loro almeno imparare gli elementi della filosofia, ed avanzarli nella scienza divina; ho notato altre due classi, che formano l'ottava e la nona.

Classe VIII. *Elementi di metafisica.*

Classe IX. *Teologia dogmatica e morale, sugli autori che saranno approvati.*

Queste nove classi rinchiudono quelle discipline ch'io stimo le più accettabili per fondare un vantaggioso sistema di studi a' concorrenti di tali scuole.

Sapendo tuttavia, che non avrei introdotto nella comandata instituzione il sommo de' vantaggi, ed il più cordialmente voluto da questo gravissimo magistrato, se non avessi principalmente pensato all'ammaestramento nella cattolica religione, mi riserbo nel fine della mia divota scrittura a dimostrare in due articoli all'EE. VV. 1° in qual maniera debbano i maestri diffondere lo spirito di quella in tutte le classi coll'ammaestramento scolastico; 2° come, ed in quali tempi ordinatamente s'abbiano ad esercitare le pratiche sante dell'uomo cattolico.

Che tale sistema possa mettersi in esecuzione senza tardanza, è il secondo punto commesso alle mie meditazioni. Alla speditezza tre cose si richieggono: Che sia apparecchiato, e disposto con chiarezza, l'ordine dell'insegnare per tutte le classi; — Che non siano difficili da trovarsi, nè di gran dispendio, i libri che servano ad ogni classe; — La pronta scelta di quel numero de' maestri che mettano in movimento

[1] In altro MS. qui pone la *Logica*.

[2] Altro MS.: *E proseguimento di morale.*

l'ordito sistema. Le due prime considerazioni spettano interamente all'ubbidienza mia: la pronta scelta de' maestri che abbisognano all'opera, sta nella vigilanza e sapienza di questo eccellentissimo Magistrato. Rimane a me in questa parte la sola incumbenza di segnarne il numero.

Nelle nove segnate classi, dodici maestri sono gli occorrenti, non inclusovi quello del disegno. Fo sorpassare di maestri il numero delle classi,[1] perchè, trattandosi, nelle prime due scuole, di molte minute diligenze, non sarebbe possibile che potesse un maestro supplire più che a dodici; onde ad esse due è necessario doppio precettore. Gli altri due debbono servire: il primo, per l'insegnamento nella classe seconda dell' aritmetica numerale e letterale; e nella terza, per la geometria, perchè i maestri di quelle mal potrebbero apparecchiarsi al fare con diligenza due scuole; il secondo, per le medesime ragioni, avrà nella quinta classe ad insegnare la logica, e servirà alla ottava per la metafisica.

Quanto alla qualità di essi maestri, io non posso altro che riflettere in generale, che nell'abilità, diligenza, pazienza, dottrina, e buona comunicativa loro, sta il vero vantaggio d'ogni instituzione letteraria; e che nel quieto ed approvato loro costume sta l'andamento ordinato e placido delle scolastiche discipline. Rappresentando il metodo da tenersi nell'addottrinamento in ogni classe, aggiungerò ancora in particolare quali debbano essere le principali cognizioni del maestro di ciascheduna. Mi sia lecito di mettere in questo luogo sotto la saggia considerazione dell'eccellentissimo Magistrato le usanze osservate in tali elezioni da' maggiori dell' EE. VV.

Prima dell'arte della stampa, quegli che aveva più comune fama di sapere, veniva accettato da' pubblici voti: se non aveva ancora nome chiaro nè stabilito, dava di sè qualche pubblica esperienza. Dopo le stampe valse la testimonianza dell' opere. Almeno qualche esame potrebbe oggidì assicurare gli animi di VV. EE. che gl' intelletti innocenti de' sudditi sono dalla pubblica pietà affidati a buoni direttori.

[1] Modo che il Gozzi avrebbe, ricopiando, corretto.

Ma perchè l'andare avanti d'un sistema con ordine e passo tranquillo, dipende dall' assisterlo e vegliarlo continuamente in tutte le sue parti; converrà che il tutto sia assoggettato all' inspezione d'una persona. Pur troppo s' invoglieranno i maestri d'alterare i metodi prescritti nell'insegnare: non avranno sempre fra loro amichevole corrispondenza: non saranno ogni giorno pacifici tutti gli scolari. Ci vuole chi abbia l'occhio a tutte queste particolarità, ed altre infinite: vi pensi sempre, vi sia assiduo: si trovi all'occorrenze improvvise sul fatto, vi metta riparo più con la destrezza che con l'autorità, cerchi talvolta provvisionalmente qualche maestro per infermità degli attuali, noti l'andamento d'ogni classe, sia presente agli esami; ed abbia in somma la giornaliera custodia di tutte le osservanze che verranno imposte dalle leggi. Oltre alla scolastica disciplina, dovrà egli anche essere sopraccapo agli esercizi della religione: onde ad un soggetto sovrapposto a così varie e moltiplici incombenze, darei, per un certo decoro di preminenza universale, il titolo di rettore, qualche distinzione, s'egli si può, nel vestito, ed uno stipendio che oltrepassasse le misure di tutti gli altri.[1]

Per mantenergli poi una rispettabile e temuta [2] autorità, e lasciarlo, a questo fine, quanto più si potesse, ritirato e segreto;[3] crederei cosa opportuna, che oltre i maestri, dipendessero da lui altre quattro persone: sicchè egli rimanesse come la mente ed il consiglio; gli altri, gli ordigni e l'opere. Dico quattro, perchè due abbisogneranno a certi uffizi più decorosi: osservanza dello insegnare stabilito nelle classi, ammaestramento nel catechismo, concorrenza alla messa, alla confessione, alla santa Comunione, ed alle pratiche di pietà. E vorrei che fossero anche persone di buone lettere, per supplire talvolta alle scuole in caso di infermità d'alcuno de' maestri attuali. A questi darei il titolo di vicerettori. Abbisogneranno gli altri due alle accoglienze de' putti, al farli andare colla debita modestia alle respettive classi,

[1] Non vorrei che nell'abito nè ne'quattrini stesse la preminenza.
[2] Temuta, no.
[3] Nè troppo segreto nè sempre alla mano.

alla chiesa, a' sacri discorsi, o altro: e questi li chiamerei prefetti.

In tal modo la proposta instituzione dovrà esser guidata da quindici persone fra custodi e maestri, oltre quel numero di confessori che destinerà l'eccellentissimo Magistrato; fra' quali si potrebbero però contare anche i vicerettori.[1]

In qual forma s'abbia a togliere ogni ritardo al fondare l'instituzione, disponendo il tempo e gl'insegnamenti in ogni classe; è il punto nel quale fermo il mio pensiero al presente.

Tratterò nello stesso tempo anche de' libri che avranno a servire in ogni classe per testo, coll'avvertenza che l'opera de' precettori debba alleggerire del dispendio quanto più si potrà una massa di scolari poveri. Questo dovrà farsi, per una somma scarsezza di buoni libri elementari, fino a tanto che sotto la direzione di qualche persona di lettere e capace, venga intrapresa la facitura e la versione di libri brevi, chiari, e fruttuosi, e quali saranno da me sotto ogni classe fra poco indicati. A tentare tale utilissima impresa si daranno, son certo, di cuore i veneti librai, quando l'eccellentissimo Magistrato li stabilisca per tali scuole, e si possa ottenere che il lavoro e la vendita di libri tali rimanga sempre a tali negozi e torchi di Venezia, esclusine quelli di terraferma.[2] Chieggo umilissimo perdono se negli articoli in ch' io divido qui sotto le mie meditazioni, entrerò di tempo in tempo in troppo minuti particolari. Nol farò senza tema davanti ad un Magistrato illuminato da tanta sapienza; ma l'insufficienza mia non trova modo più acconcio per isfuggire la difficoltà nel palesare il meditato sistema.

Articolo I. — *Del tempo.*

Comincerà l'anno scolastico il giorno de' quattro di novembre, e terminerà l'ultimo giorno di settembre.

Dal novembre fino al marzo s'aprano le scuole un'ora

[1] Non darei confessori i vicerettori, acciocchè dal sacramento sia tolto e d'una parte e d'altra ogni umano riguardo.

[2] Privilegio indebito.

in punto avanti di terza. In questa stagione i putti accompagnati da' prefetti anderanno ad udire la messa dopo la scuola. Dal marzo fino al settembre anderanno ad udire la messa avanti terza: cominceranno le scuole al tocco della terza in punto.

S'assegnino cinque ore[1] di studio per dì, tre la mattina, due tra il giorno, fino alla scuola d'eloquenza inclusive. L'altre due classi n'avranno quattro, due la mattina, due fra il giorno. Fra il giorno in ogni stagione s'aprano le scuole alle ore ventuna.

Dividerei quelle vacanze che si sogliono concedere in un anno, in due stagioni; in modo però, che, fra l'una e l'altra concessione, non si superasse il tempo consueto. Ciò, tanto per sollievo de' precettori quanto per non violentare gli usi delle famiglie, ch' escono dalla città nell'estate per qualche giorno, conducendo seco le famiglie.[2] Si liberino dunque dalle scuole, i quindici ultimi giorni di giugno, e tutto l'ottobre. Altri giorni non siano senza scuola fuorchè le domeniche, le sole feste di precetto, e il giovedì dopo pranzo in quella settimana in cui non vi fosse altra festa. L'ultime due settimane di settembre si facciano le scuole degli esami, nel passaggio dell'una classe all' altra.

Articolo II. — *Leggere, scrivere, aritmetica pratica, disegno.*

Io non intendo per leggere e scrivere, una scuola che insegni la forma delle lettere, nè a compitare le sillabe, o i primi lineamenti della scrittura; ma una che avvezzi a leggere con sicura pronunzia, con qualche intelligenza, a fare qualche pratica d'elocuzione, ed a scrivere con bello e non impedito carattere, e con mano pieghevole e franca. Possono supplire i Sestieri, e le altre infinite picciole scuole che si trovano in Venezia, a' primi ammaestramenti, i quali empierebbero la nuova instituzione della feccia della plebe,[3] spo-

[1] Troppe, se non bene alternato lo studio.

[2] Lascio così come sta nella minuta

[3] La feccia della plebe non avrebbe forse lasciata cadere la Repubblica così: tuttochè ignara delle decenze patrizie.

gliandola fra poco d'ogni decenza e concetto. Per salvarla da tale inconveniente, stimo ben fatto stabilire che non v'abbia ingresso chi non è prima esaminato da due maestri di questa classe alla presenza del rettore; s'egli sappia almeno ben leggere e scrivere, o formare le figure de' numeri arabici. La presente scuola dee avvezzare a leggere con buona pronunzia, con piegamenti di voce naturali, che facilitino l'intelligenza.

Fin dalle prime lezioni non si daranno da leggere materie inutili. Il catechismo del Fleury, e la storia del Testamento vecchio e nuovo in compendio, sieno le loro letture; ed insieme quella del Forestiere illuminato, per far suonare a' puerili orecchi la storia della religione e le cose del proprio paese: e leggano talvolta qualche squarcio dello Spettacolo della Natura; o degl' insetti, o de' volatili, o degli animali. Per cominciar a riflettere sulla grandezza di Dio nelle cose naturali, si cominci dalle più note. Sarebbe desiderabile qualche raccolta tanto di queste particolarità ridotte a piccioli libri, quanto di vite di fanciulli celebri,[1] come quella del Baillet. Può essere, che il genio caritativo di qualcuno incoraggisca i giovanetti raccogliendo tali esempi. Intanto s'ingegni il precettore di avere un buon apparecchio di cose che servano alla religione, al costume, alla curiosità, all'allettamento, ed all'infiammare la volontà de' giovanetti allo studio.

Sommo difetto, anzi reità di tutte le instituzioni è l'occupare la memoria de' fanciulli in cose non intese, e che nulla servono all'uso della vita. Gli aridi precetti grammaticali, i nomi, i verbi, l'affogano pel corso di tre o quattr'anni; nè mai si dà loro un'idea chiara delle cose che veggono o sentono ogni giorno. Non hanno mai una precisa nozione almeno delle parti esterne del corpo loro, non di quelle della casa da loro abitata, non degli animali i più domestici, non dei vegetabili, non d'arti, non di strumenti d'arti. Vaglionsi in tutto il corso della vita di parole imparate per abitudine, senza mai averne inteso il vero significato. Tutto si mette in que' teneri cervelli come le apparenze de' so-

[1] Bella lezione di modestia.

gni, ne' quali gli oggetti si veggono e non si veggono. Aggrandiscono, sognando; sempre disapplicati, disattenti, più sicuri del falso che del vero: non si curano di sapere, perchè in cambio di eccitare la loro curiosità, ed appagarla, non si fa altro nelle scuole che molestarli con inutilità astratte e non intese; e, quel ch'è peggio, accertandoli che non sarà mai uomo chi non le sa, nè avrà onorato nome, nè modi da vivere. Sicchè anche i diligenti si trovano in fine ingannati.

Il penso dunque dello scrivere, in questa scuola sarà qualche vocabolo preso da un buon dizionario domestico, o d'arti, o di cose naturali, o del disegno, con a canto la voce latina corrispondente; indi la definizione o descrizione della cosa nominata. Si farà che con una o due definizioni di tal genere ne sia ogni dì accompagnata una grammaticale italiana; come, *lettera*, *sillaba*, *nome*, *verbo*. Spieghi il precettore le definizioni; e spesso interroghi per far prova se sono intese. Dopo verranno le occupazioni delle memorie giovanili, con la declinazione di alcuno de' vocaboli latini.

Il maestro del disegno faccia veder loro delineata qualche pianta, o altra cosa delle definite;[1] e lasci che tentino, anche male, d'imitarle. Farà ne' primi giorni esperienza di tutti gli scolari: quelli che non hanno abilità, o vi si traggono svogliati, sieno occupati negli altri esercizi detti di sopra. Insegnerà però a tutti a delineare le figure della geometria, co' semplici nomi, senza le definizioni. Li confermi il precettore nel formar bene i numeri romani, e corregga quelli degli arabi. Passi poi a far sapere cosa s'intenda per numero, per decina, per centinaia; a disporli bene sulla carta, aggiungere numero a numero, separare gli uni dagli altri: e finalmente le quattro più semplici operazioni dell'aritmetica.

Qualche mese prima che termini la scuola, aggiungerà alla declinazione de' nomi la coniugazione de' verbi.

Richiedendo questa classe tante diligenze, d'ascoltare lezioni ad una ad una, insegnare a profferir bene, dettare, rivedere, correggere; saranno per ora in questa classe due

[1] Var. « Non prenda altro soggetto che le cose definite, spiegate, e imparate. »

maestri, oltre il disegnatore. Dieci e dodici scolari per uno saranno bene assistiti: di più, rimarranno privi di scuole, o le avranno negligentissime.

Ho scritto forse con più di lunghezza che io non doveva intorno a questa prima scuola, per manifestare alle EE. VV. che se alcuni degli allievi, lasciate fuori le declinazioni e le coniugazioni, non facessero altro che questo corso, e vi fossero ritenuti più d'un anno per addestrarli alquanto più nel disegno, nello stile epistolare e nei conti; avrebbero acquistati lumi bastanti per procurarsi qualche impiego.

Qualità richieste ne' maestri di questa scuola. — Carattere ben formato, spedita pronunzia, ortografia corretta; sapore di buone lettere per fare opportuna scelta de' pezzi da leggere, da scrivere, da imparare a memoria. Dovranno eleggere nel principio le definizioni più facili, e a portata della capacità fanciullesca. Apparecchiarne buon numero in un quaderno anticipato, per non aggravare i discepoli nel dispend ode' libri.

Vantaggi contemplati in questà scuola. — Assuefare all'applicazione e alla diligenza; stimolare alla curiosità con le cose naturali. Empiere la memoria di molti vocaboli italiani contenenti nozioni utili; imprimere le idee più a fondo col disegno; per avanzamento delle arti. Prontezza nel leggere, nello scrivere, nel conteggiare, nelle declinazioni e coniugazioni; per facilitare il progresso nelle altre classi.

Libri per questa classe. — Il Catechismo minore del Fleury, Storia del vecchio e nuovo Testamento, Forestiere illuminato, Grammatica del Gigli. Primi principii grammaticali tratti da vari.

Libri elementari che si possono fare. — Raccolta di definizioni grammaticali; altre, tratte da' dizionari nominati. Di brevi squarci dello Spettacolo della natura, della Storia naturale del Buffon. Scelta di vite d'uomini celebri della Scrittura, tradotte dall' originale da P. Bandiera. Traduzioni delle azioni famose de' Veneti, dell' Egnazio. Quella delle Vite de' fanciulli celebri del Baillet.[1]

[1] Di queste scelte gran parte sarebbe adesso da comporre altrimenti.

Disposizione delle ore in questa classe. — La mattina: Recitare a memoria, definizioni, declinazioni; mezz'ora: leggere, interrogazioni sulla lettura; un'ora. Dettar definizioni, descrizioni, rivedere; un'ora.[1] L'ultima mezz'ora, aritmetica pratica.

Il dopo pranzo. - Dettare, e scrivere; un'ora. Leggere, interrogazioni sulla lettura; un' ora.

La mattina del giovedì saranno, pel corso di mesi sei, liberati tre scolari per ciascuna delle quattro prime classi; per un' ora: e questa l'impiegheranno nel disegno. Lo stesso si farà il sabato per un' ora dopo pranzo. Finiti li sei mesi, si farà lo stesso esercizio con altri sei. Se alcuno nel primo mese si scoprisse incapace, ne sarà sostituito un altro della sua classe.

Articolo III. — *Seconda classe. — Grammatica latina, congiunta agli esercizi dell'italiana. Aritmetica numerale e letterale. Elementi di cronologia, e disegno.*

Confesso col cuore ingenuo all' EE. VV., che qui avrei più volentieri divisa l'instituzione in due rami, per proseguire nell' uno con la sola lingua italiana, e cominciare la grammatica latina nell' altro. Potrebbero in questo educarsi quelli che prenderanno la via della Chiesa, i legali, ed i medici. Nel primo, con minor perdita di tempo, i più popolani, che cercheranno altre professioni, alle quali non sarà mai necessario il linguaggio dell' antica Roma. Pure per non accrescere il numero de' maestri, e parte temendo d'un' invecchiata opinione, che non può a nessun patto credere, quella essere scuola in cui non s'insegna il latino; ho procurato di fare in modo nella classe presente, che questi due insegnamenti, aiutandosi scambievolmente, vadano avanti del pari.

Ne' primi due mesi dunque si farà una breve ripetizione de' principii grammaticali italiani, studiati nella preliminare, facendo con pazienza rilevare le differenze che passano fra quelle e le latine, e valendosi del compendio della gramma-

[1] In questo delle ore è da lasciare maggiore arbitrio al maestro.

tica latina, stampato dal Coletti.[1] In questo tempo la memoria s'occuperà quasi tutta in declinazioni, coniugazioni, avverbi, congiunzioni, e altro di tal genere, col significato italiano.[2] Seguano però gli usati esercizi del leggere e trascrivere, come prima; valendosi per ora del Galateo colla versione latina, del Lelio di Cicerone, o de' suoi Offizi;[3] o di Cornelio Nipote,[4] con la versione italiana accanto. Si dee addomesticare i giovani con la lettura del latino, ma non perdere l'uso dell'italiana. Per trascrivere si farà scelta, come nell'altra classe, di squarci di storia naturale, o presi da' vocabolari dell'arte, aggiungendovi ora qualche lettera, delle più brevi, del Caro, del Bonfadio, del Redi, scrittori facili, graziosi, evidenti. Di quando in quando si dia loro a leggere e a trascrivere qualche vita degli autori più celebri, tanto latini quanto italiani, che si trovano raccolte in un libretto intitolato: *Istruzioni cronologiche e critiche, spettanti agli autori più celebri.* Sieno però scelte, fra tutte, quelle degli autori più noti, perchè sappiano almeno chi fu l'autore, prima d'adoperare il libro. Quando si tratta d'abituare gl'intelletti all'ordine, non c'è cosa di picciola importanza nell'educazione.

Passati i due, o, il più, tre mesi, saranno i discepoli ammessi ad una traduzione da parola a parola: valendosi ne' primi dì d'una massima morale, d'una o due linee. Non saprei descrivere il metodo di tal traduzione chiaramente se non col fatto. Sia la sentenza data, per esempio, tolta dall'Ecclesiastico: *Totum spiritum suum profert stultus; sapiens differt, et reservat in posterum.* La farà il precettore trascrivere come sta; poi di sotto con la costruzione. Farà scrivere, sotto ogni nome e ogni verbo, il significato italiano; del nome però col solo caso primo, del verbo coll'infinito. Lascerà il pensiero a' discepoli di ritrovare gli avverbi o altre particelle sul dizionario, che sarà quello del Mandosio; e così la fatica del riconoscere l'accordo de'nomi e de'verbi, per dare alla versione un giusto suono italiano.

[1] Var. « Seguendo i dettami del Compendio di Portoreale. »

[2] Troppo spazio dato a tali esercizi. Questi non insegnano la lingua, la quale non si apprende davvero se non dall'uso.

[3] Ma con avvertimenti che ne mostrino gli errori morali.

[4] Alcuni tratti, bene scelti.

Questo metodo prontissimo, e, già due secoli quando la lingua latina era in fiore, molto usitato, ed ora da molti autori d'istituzioni risvegliato in Francia come trovato nuovo, somministrerà allo scolare gran quantità di voci latine, colle corrispondenti italiane; ed al precettore terrà aperta l'occasione continua di osservare le reggenze de' verbi, le concordanze, e gli altri eterni fastidii grammaticali, con la pratica: senza tenersi per più anni in aria sui precetti, che appena s'attaccano alla memoria dopo un gran corso di tempo. Avanzatisi così alquanto i discepoli, si farà lo stesso esercizio sul libro *Selectæ e veteri Testamento historiæ*, o sull'altro *Selectæ e profanis auctoribus historiæ*; nel principio, di facilissima sintassi, più elegante andando avanti, e pieno di morali osservazioni.

Con questo esercizio cominci quello dell'aritmetica numerale e letterale.

Verso il fine di questa scuola si facciano conoscere a' discepoli gli elementi della cronologia, facendo loro imparare che cosa sono ere, epoche, periodi, e quel corso degli anni che passano fra l'una e l'altra di queste maggiori divisioni. Si dee accompagnare tale studio col compendio della storia universale del Bossuet, e con la cronichetta di Venezia. Si ricorderà il precettore che l'esercizio del conteggiare aiuta questo studio; e ne ritragge vantaggio anche la scuola dell'aritmetica.

Qualità richieste ne' maestri di questa scuola. — Intelligenti, a fondo, delle due lingue, e negli autori dell'una favella e nell'altra. Di buon gusto per l'elezione degli squarci da leggere e da scrivere, più facili, e più applicabili alle azioni della vita. Capaci nell'aritmetica di ragione, e nella storia.

Utilità contemplate in questa scuola. — Dirozzamento nella lingua latina, avanzamento nell'altra; qualche notizia degli autori. Perizia e fondamento nel conteggiare; apparecchiamento per intendere la storia.[1]

[1] Var. « Qualche notizia degli autori, de' tempi ne' quali vissero, de' paesi e governi sotto a' quali nacquero, e delle opere loro più stimate. Progresso nelle cognizioni naturali, e dell'arti. Elementi della geometria, ol-

Libri per questa classe. — Grammatica italiana del Gigli. Compendio della latina stampato dal Coletti. Galateo con la versione latina. Dizionario del Mandosio. Ortografia italiana. Elementi La Caille. *Selectæ historiæ.*

Libri elementari che possono farsi. Scelta di definizioni più forti, da dizionari, come sopra. Di pezzi latini tradotti, cavati dalla storia di Plinio, dal Bembo, dal Sadoleto, dal Fracastoro, dal Mureto, delle più brevi e sugose.[1] Traduzione delle Instituzioni matematiche del La Chapelle.

Disposizione delle ore per la seconda classe. — Mattina, a memoria, declinazioni, coniugazioni, definizioni d'arti; mezz'ora. Precetti grammaticali confrontati e spiegati; mezz'ora. Leggere italiano, e la stessa lezione latina; un'ora. E questa dopo due mesi sarà per la versione. Dettare, trascrivere, con le correzioni, per la scrittura e pronunzia del latino; un'ora.

Dopo pranzo, a memoria, come la mattina; mezz'ora. Elementi di cronologia; mezz'ora. Instituzioni aritmetiche; un'ora, l'ultima della scuola.

Articolo IV. — *Classe terza.* — *Proseguimento delle due lingue. Elementi di geometria, e di geografia. Disegno.*

Non ho fatto ancora parola del dettare degli scolari, di loro capo. Sarebbe stato un premere a forza cervelli nuovi, e nudi di materiali; e che, obbligati a far quello che non sanno, si confondono, si disperano, prendono abborrimento allo studio. Leggere e trascrivere buoni scrittori continuamente, insegnano lo stile per imitazione; come la pratica delle balie e delle madri, senz'altre attenzioni, ha insegnato a parlare. Avranno in questa classe i giovani acquistato per gli esercizi passati una sufficiente cognizione della dettatura italiana, qualche lume della latina; appresi gli elementi dell'aritmetica, empiuta la memoria d'idee diverse. S'aggiungano in

tre la mira alle arti, per poter intendere la descrizione del globo, della sfera, per li principii geografici, nella scuola che verrà dopo.

[1] Sottintendi: lettere, o descrizioni, o simili.

questa classe i temi per scrivere italiano. Una narrazione, la descrizione di qualche soggetto imparato nelle definizioni,[1] una novelletta che corra per la città,[2] sarà l'argomento. Soprattutto vengano indirizzati allo stile naturale e famigliare. Tutto sia in forma di lettera;[3] ora di ragguaglio, ora di richiesta, di raccomandazione, di pentimento di qualche errore, di chiedere grazia per un compagno. E si formi quasi un carteggio fra loro di proposte e risposte. Nelle correzioni si guardi all'ortografia: e soprattutto si scacci l'oscurità e l'affettazione.

Servano, per leggere, in questa classe le osservazioni sugl'insetti, o sulle vipere, del Redi; ed il più volte raccomandato Spettacolo della Natura.

Proseguendo lo studio della lingua latina, si darà principio alla versione d'alcune commedie scelte di Terenzio,[4] e delle lettere famigliari di Cicerone.[5] Fra esse però il maestro detterà talvolta per tradurre qualche breve pezzo di Storia Naturale di Plinio. Apparecchierà inoltre per la memoria molti scelti, ma brevissimi squarci,[6] di poeti latini, per farli trascrivere, imparare, traendone i più dalla Georgica di Virgilio, dagli Orti dell'Esperidi del Pontano,[7] e da altri poemetti d'arti,[8] e da' sermoni e dall'epistole d'Orazio.[9] Li farà prima intendere con la spiegazione, insegnerà a profferirli con intelligenza: e di mano in mano tocchi le regole della prosodia.

Passino gli scolari in questa classe alle instituzioni di geometria sul testo del signor La Caille per ora. Ma per avere un testo accomodato tanto all'impararla, quanto all'eccitare la curiosità degli studenti, io non saprei ricordare

[1] Purchè ben note.
[2] Purch' abbia un senso morale. — E perchè non anche un fatto politico?
[3] Non tutto sempre nella medesima forma.
[4] Scene. Non v'ha un' intera commedia leggibile da' ragazzi.
[5] Scelte tra le meno noiose.
[6] Non tutti brevi, purchè mondi, al possibile, dalla passione pagana.
[7] Non mai da' latinisti moderni.
[8] Da' poemi didattici, il men che si possa; chè non son nè poemi nè trattati.
[9] I passi meno amari di sprezzo o di scherno, e non tinti di cortigianeria.

il più al caso delle instituzioni del signor La Chapelle nominato di sopra. Tutti i principii vi s'uniscono con una dilettevole pratica; oltre infinite osservazioni ripiene d'ammaestramento, e d' uso, e d'allettamenti. Vi s' aggiunga la geografia, usando per testo il libro col titolo: Nuova Geografia per l'uso della più fresca gioventù; e la Grammatica geografica.

Qualità del maestro in questa scuola. — Perito nelle due lingue, non solo per li precetti, ma conoscitore della semplicità e grazia dello stile epistolare.[1] Abbia molta cognizione della geometria, e delle cose geografiche, tanto con essa legate.

Vantaggi contemplati.—La facilità d'esprimere ogni cosa in dettatura domestica, fin qui nelle educazioni trascurata, e più necessaria, in tutte le faccende della vita, di qualunque altra.

Libri per questa classe. — Osservazioni del Redi. *Comediæ selectæ ex Plauto et Terentio.* Le Famigliari di Cicerone tradotte dal Manuzio. Elementi del La Caille. Nuova geografia. Dizionario geografico portatile.

Libri che potrebbero farsi. — Scelta di commedie corrette[2] del buon secolo. Squarci de' poemi latini e italiani d' arti.[3] Ristampa delle comparazioni di Dante con la versione latina del P. d' Aquino.[4] La traduzione italiana della Geometria del La Chapelle.

Distribuzione dell' ore. – La mattina, a memoria; mezz'ora. Versioni; un'ora. Temi; un'ora e mezza. Dopo pranzo, geometria, la prima ora. Per versioni e temi, l' ultim'ora. Dopo due mesi, in cambio della lettura, geografia.

ARTICOLO V. — *Buone Lettere. Elementi di storia. Disegno.*

Lo studio che suol farsi in questa classe ne' corsi usuali, consiste nell' imparare a memoria le definizioni delle figure

[1] Var. « Uomo di dettatura facile ed espressiva, naturale e corretta. »

[2] Di scene. Ma non corrette.

[3] No, per amore del Cielo.

[4] Non sole le comparazinni, che sole per sè non s' intendono. E la versione latina può tralasciarsi senza danno nessuno, se già non s' usasse per riconoscere come i grandi scrittori siano intraduttibili.

rettoriche; nello spiegar Cicerone, Virgilio, Ovidio, col solo fine dell'osservare lo stile figurato. La penna s'esercita in amplificazioni, gradazioni, ipotiposi. Per la prosa, sopra i fatti di Cesare, di Catilina, de' Gracchi, che non li sanno; e per la poesia, fioccano le elegie, gli alcaici, e quanti componimenti ci sono, in un'ora di tempo. Basta a' precettori, nel dato argomento segnare qua ellipsi, costà reticenza, di qua ipotiposi: il restante è un continuo esercizio di pensieri falsi o gonfiati, e di stili lambiccati, per uno o due anni. Esercizio diverso da questo facciasi nella presente instituzione. Quanto più le menti sono fornite d'idee, tanto più si spiegano figuratamente: non essendo altro i tropi che un supplimento al difetto delle parole proprie. Chi più s'arricchisce di cose, è il parlatore più figurato per natura.[1] Sarà dunque a sufficienza sapere i nomi de' tropi. Seguasi in ciò dal maestro il Batteux nel terzo tomo: e lo scolare si vaglia d'un picciolo libro stampato in Venezia col titolo: Dell'Elocuzione, o sia Trattato de' Tropi. Le spiegazioni e le osservazioni sugli autori faranno il restante. Lo stile narrativo, e quello che mette in chiaro un affare con esattezza, sono i due generi più necessari negli usi della vita. Dove si può meglio impararli, che nella storia?

Avendo già dato una tintura della universale, si farà uso, per la spiegazione, di Giustino, di Floro, d'Eutropio, e del compendio della storia veneta di Giambattista Veri. Comincierei da quest' ultimo. In questi s'acquisterà un' idea delle cose venete, di quelle de' Romani, e de' Barbari. Quelle di Venezia s'accompagnino con la breve cronachetta detta di sopra, distinta per anni.

Serva per la memoria qualche breve orazione di Sallustio, di Tacito, di Curzio, di Tito Livio:[2] tutte sono state anche tradotte.[3] Se ne potrebbe fare una breve raccolta, come hanno fatto i Francesi colla traduzione del Millot. Vi

[1] Var. « La passione è la gran maestra nelle figure, e nell'energia del dire, e nel saperle mettere a luogo senza affettazione. » Intende per passione l'affetto.

[2] Di Tacito solo, se pure.

[3] Altrove ne desidera una versione *facile e chiara*.

si possono aggiungere alcuni discorsi degli Storici italiani; fra i quali sono brevissimi e pieni di forza quelli che si leggono nell' antica storia d' Europa, del Giambullari, libro dimenticato: e molte n' ha il Segni, il Varchi; e se ne trovano in altri scrittori infinite.

Darà il precettore qualche notizia della versificazione de' vari componimenti de' poeti; e può leggere, nelle ore oziose, il picciolo dizionario mitologico,[1] o il Compendio dell'Hardion, tradotto. S'aggiunga il Telemaco, ed il Setosi del signor Terrasson.[2] Non richieggo altri esercizi poetici in una scuola popolare.

Oppongono i maestri comuni, che senza gli esercizi poetici le fantasie s' ammorzano. Contrappongo, che quelle condizioni di genti che hanno da provvedersi d' un sussidio alla vita con quello che imparano, non debbano tanto far rivivere[3] la fantasia, ch' essa corra il risico di non potersi poi più piegare alle necessità della vita. Si possono le fantasie accendere e riscaldare con idee ugalmente vive, più intese, più annesse allo studio della storia. Scelgano i precettori alcune descrizioni di pitture (il che possono fare in tutte le scuole), le quali si ritrovano nelle Vite de' pittori scritte dal Vasari, dal Baldinucci, dal Bellori, dal Dati; ed in certi apparati di feste de' principi.[4] In queste, con la storia contenuta, si può imparare l' unità del soggetto,[5] i vari gradi del maneggiarlo, le passioni che vi si esprimono, le bellezze, le censure de' difetti; oltre le maniere d' un' evidente elocuzione. Tocca al valente precettore farne una scelta anticipata fin che ne venga fatta qualche raccolta, e si stampi.

Nello spiegare la storia, il maestro rivolga le sue considerazioni a' costumi; lasci del tutto le politiche:[6] in questa istituzione non importano. Per esercizio della penna darà

[1] La mitologia è da insegnare come storia, come simbolo, come documento guasto delle tradizioni veraci.

[2] Escluderei questi due dalle scuole.

[3] In tutti la fantasia dee vivere come alimento di verità bella, e di bellezza vera.

[4] Notando e lo spreco delle ricchezze e la profanazione dell' arte.

[5] Non foss'altro per la ragion de' contrari.

[6] Parla pe' non nobili nella Venezia del secol passato.

da fare il racconto di qualche cosa letta,[1] poi ripetuta da sè, o da qualcuno degli scolari più ingegnosi. Il metodo di tutte le riflessioni da farsi sopra una storia, e de' racconti da fare o da scrivere, è posto in pratica in un libro intitolato: *L'educazione completa*. Non ho veduto libro scolastico di maggior chiarezza ed utilità.

Non ho mai parlato di temi latini. Questa instituzione è per intendere gli autori, poichè ristretto è l'uso dello scrivere in quella lingua. Se taluno dee essere esercitato anche colla penna, il maestro dia qualche buon pezzo latino tradotto, senza scoprirne l'autore, per poter farne vedere il confronto della latinità a' discepoli. Non usi altro metodo mai.

In questa classe si faranno le lezioni di logica. In ciò non ho altro a dire se non che s' adoperi per testo la Logica per li giovanetti, del Genovesi.

Qualità richieste nel maestro di questa lingua. — D'ottimo gusto nelle lettere, e singolarmente nell'istoria. Pronto nel narrare con vivacità ed efficacia, perito nella filosofia morale, e buon logico.

Utilità contemplate in questa classe. — Dirozzare per la scuola dell'eloquenza. Coltivar l'animo de' giovanetti con le riflessioni morali sull'istoria.

Libri per questa scuola. – Dell' elocuzione, o trattato de' tropi. Il Veri, delle cose di Venezia. Giustino, Floro, Eutropio. Cronichetta di Venezia. Dizionario mitologico. Il Telemaco, il Setosi.

Libri elementari che si possono fare. — Traduzione dell'Educazione completa. Scelta di brevi orazioni. Scelta di descrizioni di pitture, tratte tanto dagli autori accennati quanto da' tre libri intitolati, l'uno: Storia universale per servire all'arti; il secondo, Delle pitture che si possono cavare da Omero; il terzo, Di quelle che si possono cavare da Virgilio.

Disposizione dell'ore. — Mattina: logica, l'ora prima, da maestro particolare. Due ore pel maestro ordinario. Il dopo pranzo: logica, un'ora. Autore spiegato, mezz'ora. Mezza per dettare, e spiegare i temi per il giorno avvenire.

[1] Se ha pure attenenza con cose ben note.

Articolo VI. — *Proseguimento delle buone lettere. Morale, ed Economia.*

Le figure di passione[1] sono la materia di questa scuola. Seguasi il testo del Batteux per saperne i nomi e le definizioni.[2] I precetti si dimostrino nel proseguire le spiegazioni. La passione fu l'inventrice e la gran maestra delle figure, e dell'energia nel dire. L'arte mette i ceppi ad ogni passo: natura usa gl'impeti del parlare a luogo senza affettazione. Basta saperne i nomi.

Si faranno gli esercizi della scuola passata proseguendo la lezione della storia nel compendio dell'Hardion, e d'alcuni dei pezzi negli originali, scegliendo le orazioni[3] più a proposito per le spiegazioni e osservazioni, e per li temi.

Per la morale poi, che si dee insegnare in questa classe, non trovo il più ordinato testo del compendio del Tummigio, cavato dall'opera grande del Wolfio, e stampato in Venezia. Ottimi sono, per accompagnarlo con la spiegazione, gli Offici di Cicerone, tralasciandone le questioni troppo sottili.

Prima però vorrei che si desse una breve storia della morale degli Stoici,[4] la quale è compresa in un trattatello che va innanzi le riflessioni di Marco Aurelio; edizione di Lipsia. Ricordisi però il maestro, che la vera morale è opera, non precetto; e che quanto più la farà vedere in azione sugli esempi storici, sarà meglio.

Si potranno far leggere ed imitare[5] i caratteri di Teofrasto, o quelli di alcuni personaggi descritti da Sallustio, da Suetonio, da Cornelio Nipote, da Plutarco.

Per gli elementi economici servirà lo stesso Tummigio; lasciandone fuori i precetti politici non appartenenti a questa instituzione.[6] Trattasi de' principii d'economia privata, di

[1] *Passione* nel senso greco: nell'italiano, parola ambigua.

[2] Non sarebbe egli meglio ignorare il Batteux?

[3] Le orazioni son della storia umana l'ultima cosa da leggere.

[4] Raffrontata con l'evangelica.

[5] Imitare no. E a quell'età non possono avere occhio e maestria da ritrarre dal vero.

[6] Perchè non appartenenti, conte Gasparo?

far conoscere i doveri d'ogni grado in una famiglia, e i mezzi degli onorati guadagni. Il quinto libro delle cose memorabili di Socrate scritte da Senofonte, tratta questo argomento: in molti luoghi Aristotile, in molti Plutarco: e de' moderni, l'*amico* degli uomini, e molti trattati d'agricoltura e d'arti. Tocca al precettore farne la scelta ne' suoi quaderni, finchè ne venga formato qualche libro elementare.

Libri per gli scolari. — Corso di Belle Lettere del Batteux. Compendio dell'Hardion. Compendio del Tummigio.

Libri da farsi. — Scelta di caratteri di Teofrasto, e d'altri. Traduzione del Dizionario delle passioni.[1] Scelta di pezzi di Senofonte, di Aristotile, di Plutarco, intorno alle cose economiche; simile da' libri d'agricoltura e d'arti.

Qualità del maestro di questa scuola. — Non solo buon retorico per li precetti, ma erudito ed eloquente.

Utilità contemplata in questa classe. — L'onestà dell'animo, e l'incamminamento all'arte oratoria.[2]

Disposizione dell'ore. – Mattina.— Buone lettere. — Dopo pranzo. Prima, principii di morale, con esempi tratti dalla storia; poi principii di economia, con notizie tratte da' libri dell'arti.

ARTICOLO VII. — *Classe sesta.* — *L'arte oratoria.*

Il testo per questa classe sia lo stesso Batteux nel tomo terzo; chiaro, facile, compendioso, composto dal più rinomato maestro de' nostri tempi, esaltato da tutti i conoscitori, adoperato in tutte le pubbliche scuole dalle nazioni più colte.[3] Per le osservazioni[4] da farsi, non addito altri modelli che gli assegnati da Quintiliano, cioè Cicerone, Demostene, e quelli che più s'accostano a loro.

Eleggasi dunque da questi un'orazione. Preferisca il

[1] Non lo conosco. E sarei voglioso di leggerlo per vedere quel che ci può imparare un fanciullo.

[2] Var. « L'uso del trovare i materiali più a proposito in un argomento, del concatenarli nel modo più acconcio alla chiarezza, e d'esprimerli con vigorosa elocuzione. »

[3] Troppe lodi.

[4] Diceva: *imitazioni*. Poi corresse.

precettore il genere giudiziale al demostrativo; il deliberativo lo lasci affatto, chè ad una scuola popolare è inutile.[1] Non importa se cava il suo esempio da greco autore, s'egli si vale di una versione.[2] L'ordine ed i sentimenti, che sono il fondo dell'eloquenza, questi rimangono.[3] Analizzi esordio, narrazione, e l'altre divisioni una per una; ed insegni a farne i sommari, a' discepoli.

Faccia lo stesso sopra alcune omelie di san Basilio, di san Gregorio nazianzeno, di san Giangrisostomo. Alcune delle scelte sono anche stampate in italiano pochi anni fa. Questi santi Padri, allevati nell'accademia ateniese,[4] si livellano co' migliori esemplari: sono utilissimi alla religione, alla disciplina ecclesiastica, alla predicazione.

Per l'imitazione, trarrà l'argomento in segreto da qualche ottimo autore, ora dell'esordio, ora de' fatti; a poco a poco, delle prove, delle confutazioni, della conclusione: ma prima che i discepoli mettano mano a veruna d'esse parti, concederà loro il tempo di presentargli per ognuna il sommario di quello che intendono dire. Se ne farà l'esame: poi si metteranno a comporre.[5] Si confronterà poi la dettatura con l'originale donde fu tratto l'argomento, mostrando i vantaggi dell'esemplare, e lodando chi l'avesse uguagliato, o fors' anco migliorato. Non s'inganni però il maestro a credere che l'eloquenza stia nelle sole orazioni. Ecclesiastici, avvocati, medici, avranno in generale più bisogno di fare altri trattati che orazioni. Facciansi dunque gli stessi esercizi sopra qualche trattato particolare, scelto dall'accademia delle Inscrizioni e Belle Lettere,[6] o da quella delle Scienze, come parerà meglio. S'avvezzi l'ingegno e lo stile alla varietà di tutti gli argomenti.

[1] Var. « Che non è per una scuola popolare. » Meno male.

[2] Importa grandemente. Ma meglio la versione che nulla.

[3] Lo stile e la collocazione de' vocaboli è dell'eloquenza non piccola parte.

[4] Non per questo, ma perchè grandi ingegni e anime grandi, nutrite di verità.

[5] Non compongano orazioni; o se mai, non le compongano su tema antico, cioè inopportuno.

[6] Osservino la tessitura delle opere altrui: e, fatti uomini, sapranno all'uopo creare da sè.

Per imparare a memoria si proseguisca con le orazioni degli storici latini e italiani, accennate di sopra.[1]

Qualità richieste nel maestro di questa scuola. — Non solo buon retore per li precetti, ma eccellente per l'esecuzione, o almeno per conoscerla negli autori.

Vantaggi contemplati in questa scuola. – Per gli Ecclesiastici, la grandezza de' sentimenti nel trattare gli argomenti divini. Per gli avvocati, la facilità del parlare e dello scrivere con chiarezza, ordine, e decoro. Pei medici, l'ordine e la chiarezza ne'consulti a voce o scritti.

Libri per gli scolari. — Le orazioni di Cicerone latine e tradotte. Le analisi delle dette, del P. Serra. Trattato d'eloquenza ecclesiastica dal Fénelon; che va con alcuna delle sue prediche.

Libri che si possono fare. – Raccolta delle orazioni forensi di Cicerone e di Demostene, tradotte. Di alcuni placiti del Le Maître, ed altri francesi. La traduzione d'un libretto col titolo *L'Eloquence du Barreau.* La ristampa del compendio del comento fatto dal P. Panigarola a Demetrio Faleréo.[2]

Articolo VIII. — *Classe settima.* — *Metafisica.*

. . . .

Articolo XI. — *In qual maniera lo spirito della cattolica religione si debba diffondere, nell'addottrinamento scolastico, per tutte le classi.*

Si ricordino i precettori, che l'opera loro è rivolgere, anche nelle più picciole scuole, le considerazioni alla maestà e clemenza di Dio. La geografia insegna nella creazione e disposizione de' cieli e del nostro globo, la grandezza e l'onnipotenza di Lui; le produzioni naturali, la sua bontà verso l'uomo; l'ingegno umano perspicace nell' arti liberali, e artifizioso nelle meccaniche. Non c'è, in somma,

[1] No.
[2] Inutile.

disciplina in cui non s'apra largo campo a' maestri, d'insegnar a venerare e ad ubbidire il supremo datore de' lumi, di tutte le vite, e di tutte le cose. Soprattutto abbiano i maestri in mente, essere la sagra Scrittura ripiena d'augusti precetti ed esempi, che si possono far leggere, e stendere in brevi lettere, in ricordi, da scrivere o traslatare in altra lingua.

In tutte l'altre parti dell'insegnamento potrà assai la dottrina de' precettori; in questa parte avrà più forza la probità che la scienza.

Ho rappresentato all'EE. VV. quell'instituzione ch'io stimo la più utile agli allievi, e quella che prontamente si può mettere in esecuzione. Ora desidero che appresso questo eccellentissimo Magistrato mi faccia trovar compatimento almeno la mia obbedienza, e quella profonda venerazione con cui protesto di essere

Di Vostre Eccellenze....

29 *decembre* 1773.

DECRETO.

1773, venti gennaro, [1] in Pregadi.

. . . .

. . . . Si riconosce in primo luogo la necessità che i giovani abbiano ricevute le prime istruzioni del leggere e scrivere, e formar i numeri; giacchè in queste scuole avranno a perfezionarle. E siocome in questa essenzialissima parte si trova la nazione in molto abbandono, anche a fronte delle pubbliche provvidenze, così volendosi risolutamente riparato il disordine, e richiamati li sei maestri dei sestieri della città all'esatto adempimento dei loro doveri, sarà immediata cura del Magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova di prestarvi tutta la vigilanza, e di stabilire sopra i medesimi anche una particolare inspezione, la quale risponda alla loro condotta, rendendo, con impegno, verificato l'oggetto in tutte le parti sue, e portandone notizia a questo Consiglio. . . . . .

[1] Che all'uso veneto era il 1774.

. . . . . Si lauda la semplicità dei metodi, e l'avvertenza avuta di togliere alcune inutili prolissità, per sostituirvi le cognizioni più necessarie all'universale degli uomini, senza aggravare soverchiamente le loro economie nel costo dei libri. E s'approva altresì che due volte alla settimana il maestro del disegno con diligenza abbia ad ammaestrare, nelle ore assegnate, dodici scolari almeno, tratti con prudente discernimento dalle quattro prime classi, mutando quelli che trovasse meno disposti, e sostituendone de' nuovi col consenso del rettore, di tempo in tempo, agli altri che ne avranno appresi gli elementi: mentre di questa perizia troppo abbisognano la pittura, l'architettura civile, militare, e nautica, e le principali manifatture delle nostre arti . . .

. . . Sull'articolo delle persone alle quali deve affidarsi la educazione, gelosa, di tanta e sì diversa gioventù della città sede del governo, sarà cura della conferenza di riunirle adattate ai rispettivi incarichi, avendo il possibile riguardo alla condizione di veneta sudditanza. . . . .

. . . . . Raccomanda il Senato di non lasciar in questi primordii scoperta alcuna parte del piano, e di prestarvi, con attenzione continua e con visite frequenti, tutta l'assistenza per l'esatta osservazione della mente pubblica; aggiungendo quei regolamenti, che all'atto della pratica richiedesse l'adottato sistema. [1] . . . .

[1] Dal Codice Manin.

SOPRA IL CORSO DI STUDI

CHE PIÙ CONVENGA

ALL' ACCADEMIA DELLA ZUECCA

IN VENEZIA.

Illustrissimi ed Eccellentissimi Signori Riformatori dello Studio di Padova.[1]

Venni, da questo eccellentissimo Magistrato, onorato con la commissione d'indagare qual corso di studi possa essere il più opportuno a fornire d'utili cognizioni gl'intelletti; e qual disciplina di costumi la più efficace per abituare ad una vita virtuosa e cristiana que' nobili giovanetti a' quali fin dal 1619 l'eccellentissimo Senato con affezione paterna aperse l'accademia della Zuecca. Nel vivo desiderio d'ubbidire all'EE. VV., imposi a me, subito, per obbligo principale il prender lumi e consiglio dalla legislazione uscita a que' tempi. Trattandosi di un'educazione di tale importanza al pubblico bene, non può una privata opinione trovar guida più sicura nelle sue meditazioni. Quelle regole furono ventilate da senatori prudenti, conoscitori finissimi delle occorrenze patrie; e stabilite appunto per ottenere l'effetto dall'EE. VV. ora desiderato, *di decorare i giovanetti patrizi, ed ornarli di virtù, di costumi, e di lettere*. Così quel decreto s'esprime.[2]

Molto più ancora fermai nell'animo mio, di non discostare le mie considerazioni dall'educazione, in essa legge,

[1] Stampata dal signor Oliva del Turco. Alcune varianti io trassi da altra copia mostratami.

[2] Var. « Conobbi subito, che trattandosi di giovanetti patrizi, l'obbligo mio era prendere lume e consiglio dalla legislazione uscita a que' tempi; diffidandomi del fare uso della mia privata opinione in materia così importante al pubblico bene, e già stata ventilata da senatori prudenti, conoscitori delle occorrenze patrie, e dall' eccellentissimo Senato decisa. Questo fu dunque il mio studio principale. »

assegnata, quando nell' investigare i provvedimenti fatti dall' eccellentissimo Senato per altri collegi, la diversità degli insegnamenti statuiti m'avvertì che la pubblica sapienza non si valse, in così fatte instituzioni, d'una regola universale. Fondò bensì le sue massime nell'ottenere sempre virtù negli allievi patrizi: ma quanto alle letture, [1] pare che le variasse secondo l'antivedenza di quegli uffizi nei quali doveano gli allievi occuparsi a prò della patria loro.

Quelle meditazioni dunque, ch'io rassegno, al presente, all' EE. VV., s'aggirano tutte sopra questo fondamentale principio: di formare un'educazione morale e letteraria, che guidi gli alunni patrizi di quella accademia ad essere fedeli e periti custodi delle leggi ne' magistrati, a sentenziare con rettitudine d'animo e d'intelletto, del tuo e del mio; a soprintendere con integrità ed attività al buon ordine di alcune popolazioni; ed a riconoscere giustamente col favore de' voti indirizzati dall'amore di virtù, la probità e la capacità de' concittadini. Queste a un dipresso saranno le occupazioni della vita loro: e posso coraggiosamente conchiudere che l'instituzione del 1619 vale a guidare a tutti questi fini l'educazione in essa accademia. La quale se fino ad ora non ha prodotto quel frutto che ne desiderava l'eccellentissimo Senato, ciò nacque da tre impedimenti, che, secondo il mio umilissimo parere, s'opposero sempre all'utilità contemplata. Il primo fu l'avere ordinata l'accettazione de' figliuoli fino a tredici anni; il secondo, la rozzezza delle persone che vengono, fuori delle scuole, destinate a vegliare la vita cotidiana de' giovanetti; il terzo, l'avere in troppo ristretti punti, a guisa di sommario, confinati gli ammaestramenti, senza prescriverli ordinatamente di classe in classe.

Se i due primi impedimenti sieno dannosi all'educazione in virtù ed in costume, e il terzo all'avanzamento nelle lettere, spero che le EE. VV. lo scopriranno chiaramente nelle sottoposte meditazioni, che io, divise in articoli, rassegno, sopra i sette punti stabiliti per quella accademia dal decreto 1619 con queste parole. 1° Il timore del Signor Dio. 2° La bontà del costume. 3° Leggere e scrivere. 4° L' abbaco.

[1] *Letture per lezioni o insegnamenti.*

5º Carta da navigare. 6º Lettere d'umanità. 7º L'Instituta civile, con somma sapienza, introdottavi dopo quel tempo.

I. — *Il timore del Signor Dio; e la bontà del costume.*

(Manca nello scritto alcun poco, che riguarda l'età.)[1]

. . . La seconda opposizione all'avanzamento ne' buoni costumi, ch'è la rozzezza de' custodi, merita anch'essa le più mature riflessioni. Ebbe questo difetto origine da' seminari pel clero. Fosse o per risparmio della spesa, che dovea cadere a peso de' vescovi, o per altra cagione, fu stabilito in quelli, che una numerosa caterva di giovani fosse vegliata nelle sue azioni da un uomo solo col titolo di prefetto. E perchè un solo, ed anche grossolano e idiota, fosse sufficiente ad osservare una frotta di fanciulli, parve ottimo spediente il determinare fra loro leggi d'immobilità, e di silenzio perpetuo. I luoghi di educazione secolare furono solamente secolarizzati col nome di accademie, ma ritennero sempre l'usanza de' prefetti. In tal forma veggono l'EE. VV. se possono mai uscire di là allievi d'animo ingenuo ed aperto. La modestia e le altre buone qualità sono sforzate, e ridotte a mere apparenze. Non potendosi conferire i propri pensieri con aperto cuore, si legano amicizie segrete e maliziose; e si aiutano i giovani contro il prefetto con la doppiezza, con la dissimulazione, con la menzogna; nelle quali tanto si cresce, che il darla ad intendere sottilmente è stimato virtù. I sopraccapi, in quell'eterno silenzio non possono mai

[1] Qui cadeva il seguente passo, che trovasi nella minuta. « Considerando perciò tutto quello che fu nel 1619 deliberato, mi confermai, dall'una parte, di poter coraggiosamente asserire che l'instituzione a que' dì stabilita, possa anche al presente, e sempre, compiutamente guidare l'educazione di que' nobili a' contemplati fini di religione, di buon costume, e di erudizione. E dall'altra parte, che l'esito buono ne venga difficoltato da due cagioni. La prima, singolarmente osservabile per la religione e pel costume, è l'età dell'accettarvi i figliuoli, determinata fino a' tredici anni. La seconda è l'avere in alcuni pochi e ristretti punti, compresi gli ammaestramenti che debbono darsi agli allievi; senza darneli in un piano, con regolati spartimenti, distinti, e ordinatamente di classe in classe disposti, lasciandone l'interpretazione a' maestri tenaci d'usanze disutili e fastidiose, e lasciandola soggetta alle variazioni, secondo il vario umore di quelli. »

scoprire il vero carattere de' giovani, per indirizzarli a virtù; e spesso tengono per più innocente il temperamento più doppio, e minacciano e gastigano il migliore.

Concedonsi alcune poche ore di giuoco. Tutti allora si sfrenano. Il custode può a pena ritenere le più grosse indecenze. Non v'è chi li faccia vergognare delle picciole sopraffazioni, delle malizie, delle ingiurie, e d'altri infiniti vizi, che, quantunque allora puerili, reiterati però ogni giorno, a poco a poco s'ammassano in mal costume.[1]

« È cosa ottima, dice Fleury nel suo trattato degli studi, » esercitare i giovanetti, fuori de' libri, sopra tutti quegli argomenti de' quali odono a parlare, sugli avvenimenti ordinari della vita, e sulle questioni puerili che insorgono » tra loro; massime se molti ne verranno insieme educati. » Ogni uomo forma i suoi costumi in questa maniera. » Posatomi sopra questo fondamento, ardisco di proporre all'EE. VV. che in iscambio di rozzi prefetti, venga stabilito per ogni numero di quindici, o venti giovani il più, un uomo di civile conversazione, pratico di mondo, e secolare, o sacerdote secolare, che tal ora passeggiando, e tal altra sedendo, inviti a ragionare or l'uno or l'altro degli allievi sopra qualche detto o fatto; e soprattutto colga con accorgimento ogni occasione[2] di biasimare le male azioni, e di lodare le buone. In aiuto però di lui, vorrei che qualche ora della settimana, o almeno delle feste, s'interessassero[3] anche i maestri: e son certo che in tal modo verrebbe, in assai miglior forma, adempiuta la pubblica vo'ontà intorno alla bontà del costume.

[1] Variante degna di studio, sì per lo stile e sì per le cose. « Un prefetto solo e rozzo, a cui si consegna una camerata di venti e più fanciulli, li fa ubbidire colla voce. Talora minaccia, sull'interpretazione d'un cenno, sul sospetto d'un movimento. In tal maniera tutto si fa a forza, e con dissimulazione. Non si veggono intorno mai un amico che faccia loro aprire il cuore con tratti d'affabilità, d'onesta dimestichezza. Concedonsi poche ore di giuoco: allora tutti si sbrigliano: non è chi osservi altro che le più grosse indecenze. Chi fa loro riflettere alle sopraffazioni, alla malizia, e agli infiniti difetti che possono entrare in quell'azione; e alla bugia soprattutto? Che vi possono imparare i giovani, qual civiltà o qual altro lodevol costume? »

[2] Biasimare più rado che lodare, perchè più inefficace.

[3] Forse *s'intertenessero*; o: *intervenissero*.

Stabilita in tal guisa l'età dell'accettazione, e la custodia de' fanciulli nell'accademia, le più opportune regole per l'ammaestramento in religione sono quelle ch'io brevemente rassegno. La mezz'ora prima della mattina s'occupi nella scuola dal maestro nell'insegnare la religione. Nelle prime classi un semplice catechismo. Anderà poi proseguendo di classe in classe colla storia del Testamento vecchio e del nuovo; ed obbligherà i discepoli, finchè si tratta di tal materia, a star col capo scoperto e con venerazione.

Per gli esercizi della religione, si pregherà la mattina, la sera, prima del pranzo, e dopo. S'udirà ogni giorno la messa. Si confesseranno una volta al mese. S'accosteranno nelle feste più solenni all'augusto sacramento dell'altare, quelli che saranno giunti alla debita età.[1] Le domeniche verrà loro insegnato dal direttore[2] il catechismo.

Regole nel buon costume.

Oltre quello che s'è detto della conversazione morale, la prima mezz'ora del dopo pranzo sarà occupata in tale ammaestramento, ora nel dire a memoria due o tre massime di virtù ogni giorno, ora nelle riflessioni sopra qualche passo storico o poetico di questo genere;[3] ora in altro che sia giudicato dal maestro più proficuo, e che possa più facilmente combinarsi cogli insegnamenti della sua classe.

II. — *De' maestri.*

Dovendo trattare della materia delle scuole, per primo oggetto mi si presentano que' maestri alla fede de' quali dovrà essere consegnata una figliolanza nobile, a fine che sia, con vantaggio ed onore della Repubblica, educata.

È noto all'EE. VV. che nella prima proposizione dell'istituire quell'accademia, hanno ordinato che rettori, maestri, e repetitori, fossero laici. Ma poichè non bastò diligenza

[1] Il vero modo d'avere uomini pii, si è non fare le pratiche di pietà mezzo necessario alle utilità della vita.

[2] Meglio da persona di fuori.

[3] Non amerei destinata una mezz'ora apposta all'insegnamento morale, il qual dovrebb'essere invisibile e infuso in tutta la vita.

che fatta fosse, per trovarli tali, fu deliberato che si scegliessero sacerdoti secolari. Nacque finalmente determinazione nel 1724, che il luogo fosse sotto la reggenza e gli ammaestramenti de' Padri della congregazione Somasca.

Non tocca all'umiltà mia sottilizzare, e indagare se un'educazione data da Religiosi di chiostro convenga a cittadini di Repubblica.[1] Sottopongo bensì alla maturità di V.V. EE. una novità di somma rilevanza, introdottasi in tal mutazione. Erano i preti secolari pel decreto 1619 eletti prima dall'eccellentissimo Magistrato; poscia da questo presentati alla ballottazione dell'eccellentissimo Collegio; ed intendevansi accettati quando aveano il favore di due terzi di voti. È da persuadersi che tal difficoltà togliesse agli imperiti o agli scostumati il coraggio d'arrischiarsi ad una pubblica domanda di tale difficilissimo impiego. Le regolazioni del 1724 concessero la facoltà d'eleggere i maestri fra' suoi religiosi al padre Provinciale di quella Congregazione. Non porrò bocca nel costume degli eletti; ed è anche il vero che l'elezione dev'essere approvata dall'eccellentissimo Magistrato. Non è però questo informato nè della loro diligenza nell'insegnare, nè della capacità, nè della vocazione all'uffizio che intraprendono. La sola elezione destinata dal Provinciale serve per testimonianza di tutto. È pure cosa nota che i claustrali sogliono comunemente valersi di maestri immaturi, a fine appunto che col mezzo dell'insegnare ai giovani, facciano la scuola a se stessi: onde almeno negli anni primi insegnano con incertezza e con impazienza, e perciò senza ordine nè chiarezza. E quello che più fa meraviglia è, che essendosi conceduta la facoltà a'Visitatori della Congregazione, di rivedere quell'Accademia una volta l'anno, s'attenda da loro la relazione del suo andamento.

Per assicurarsi adunque della buona qualità de' maestri, mi sembrano necessarie le regole seguenti. Non vengano eletti dal Provinciale i maestri, ma solamente presentati all'eccellentissimo Magistrato con la fede dell'aver insegnato almeno pel corso di quattr'anni. Sieno esaminati in presenza

[1] Non l'educazione intera, ma gli ammaestramenti possono con frutto esser dati da Religiosi che sieno cittadini, com'erano i primi frati.

dell'EE. LL. da un sacerdote secolare, a ciò deputato, intorno a quella classe in cui dovranno insegnare, seguendo il sistema degli studi che verrà di classe in classe ordinatamente descritto.

III. — *Leggere e scrivere.*

Nell'ordinare questi due punti, io son certo che l'eccellentissimo Senato intese la perfezione nell'un ammaestramento e nell'altro. Un leggere trascurato, con tuoni alti, con piegamenti di voce discordi, e senza posature naturali, rende difficile l'intelligenza di quanto si legge, e fa un grande indugio a tutte le scuole avvenire. All'incontro la diligenza in questi due insegnamenti rende più agevoli gli altri studi; e di più, comincia ad avvezzare gli allievi all'attenzione e all'accuratezza. Se queste sono trascurate ne' principii, lasciano nell'animo un'indolenza che passa per tutte l'altre classi, e fa credere che il poco più o il poco meno di diligenza non faccia danno. Non darà perciò il maestro da leggere, e neppur da compitare, cosa che non abbia prima egli stesso letta a' discepoli con tuoni naturali, e con pronunzia corretta; nè mai cesserà d'ammonire i giovani finchè non avranno profferita netta e chiara ogni lettera, ed ogni parola.

Quanto allo scrivere, darà loro de' belli esemplari incisi in rame, che serviranno nel principio per formare le lettere, e, andando avanti, per ricopiare. In ciò sarebbe tuttavia necessario che ne fossero incisi alcuni, migliori di quelli che si trovano, con sentenze cristiane, morali e civili, scelte e correttissime. E se il maestro darà qualche cosa del suo da farne la copia, non si dimentichi che insegnando la bontà del carattere, può insinuare ad un tempo, in que' teneri animi, molti sentimenti di religione, di virtù, e di creanze; ed introdurre in quegl'intelletti qualche idea che cominci a fornirli di cognizioni semplici, e secondo la capacità de' piccioli allievi. Dove si tratta di curiosità storica, o di favolette morali, vedrà il maestro che i fanciulli non sono incapaci d'attenzione, nè di qualche giudizio. La buona scelta, ed uno stile a portata di quell'età, con l'aiuto del raccontare con

garbo, e dell' interrogare a tempo; questo è il metodo più utile alla prima età, ed il più raccomandato dal Fleury nella sua scelta degli studi.

Riguardo, in questa prima scuola puerile, come caratteri di scrittura anche i numeri arabici, ed i romani: i primi per calcolare; i secondi per agevolarsi l'intelligenza degli antichi scrittori, delle inscrizioni, od altro di tal genere.

IV. — *Dell'abbaco.*

Avendo l'eccellentissimo Senato, nel punto susseguente a questo, statuito l'ammaestramento nella carta da navigare, concludo che l'abbaco qui indicato non sia un semplice conteggiare di pratica. Insegninsi dunque verso il fine della prima scuola le quattro prime operazioni dell'aritmetica: il quale studio, fino a qual segno debba pervenire, lo segnerò nell'articolo che segue.

V. — *Della carta da navigare.*

Per una persona che voglia applicarsi alla nautica sono indispensabili alcuni punti di matematica, da farsi in un'età alquanto matura, per intenderne il fondo, e saperli adattare alla pratica. D'aritmetica, oltre le quattro prime operazioni, dee comprendere la dottrina delle proporzioni, la regola del tre diversificata secondo i casi, la notizia delle varie misure, e le regole del farne il ragguaglio secondo il bisogno.

Dopo ciò ricercasi la geometria, per la quale non è da dipartirsi dagli Elementi di Euclide: cioè da' sei libri de' piani e da' due de' solidi, che si trovano, appresso tanti moderni autori, tradotti e spiegati. Viene in seguito la geometria piana e sferica, dottrina d'uso grandissimo, anzi di necessità affatto, per le pratiche di marina.

Solamente s'osservi che tutte queste cognizioni non debbono servire alla sola curiosità di chi impara: ond'è che non conviene caricare la mente di cose sterili, ma applicare ogni cosa all'esercizio e alla pratica. Toccherà al maestro perciò scegliere que' problemi che hanno luogo nella nautica,

o hanno qualche relazione co' medesimi. Quando un giovane nel corso di questi studi si sarà sempre esercitato nella soluzione d'essi problemi, e nelle pratiche geometriche e trigonometriche, non solamente con la riga e col compasso sulla carta, ma col traguardo e con la pertica sul piano, entrerà nella scienza navale. Dopo averne imparata buona parte con questi studi preliminari, troverà gli esercizi navali di facilissima esecuzione.

Essendo tre le parti principali della nautica; architettura navale, marineria, e pilotaggio; suppongo che un giovane abbia a versare in questa sola ultima parte, e non desideri sapere delle altre due se non quanto ricercasi sapere per la retta intelligenza di questa. Quanto ha studiato di matematiche pure, sarà bastevole per questo fine. Se aggiungerà una succinta contezza delle macchine principali, e dell'esercizio delle loro forze; la descrizione delle varie specie di navigli, e de' vantaggi e difetti di ciascheduna; l'intelligenza delle tavole astronomiche pe' moti lunari e gli ecclissi de' satelliti, onde servirsene nell'indagare le longitudini; la conoscenza delle carte idrografiche, e la maniera di correggerle; la descrizione della bussola, ed il metodo di verificarla: sarà al caso di potersi esporre alla direzione di un vascello, purchè le suddette teorie abbia cercato di verificarle continuamente con la pratica e con l'esperienza.

VI. — *Delle lettere umane.*

Le lettere sotto questo titolo comprese contengono nelle scuole usuali: lingue, poesia, eloquenza. I maestri le maneggiano per modo che tutto il corso di queste scuole è un distruggere intelletto, fantasia, e penna, in speculazioni ed esercizi di parole, di ritmi, e di figure.

A rendere l'insegnamento delle lettere umane tale che assecondi le mire dell'eccellentissimo Senato, converrà condurle in guisa che la base principale sia l'introdurre con esse il buon senso, la dirittura dell'animo e dell'ingegno, e l'onestà del costume; e il procurare che lo stile ne venga da sè, e più per esercizio e per pratica che per troppe minute considerazioni.

In ciò, fondo la scelta di quelle dottrine che rassegno all'EE. VV. per le più utili; rendendo conto per ciascheduna, prima di segnarle, di quelle ragioni che mi mossero ad accettarle per tali.

Una chiara e pronta dettatura nella lingua propria è necessaria non solo alle private faccende, ma non poche volte alle pubbliche.[1] Onde segno, quasi per uscio all'ingresso delle lettere umane, *la grammatica italiana.*

Convenendo all'uomo nobile l'intendere i divini uffizi, ed al direttore de' magistrati lo studio legale; aggiungo dopo la prima, *la grammatica latina.*

Perchè i giovanetti acquistino amor cordiale alla patria, è di somma importanza che sia introdotta in que' teneri animi l'ammirazione di quelle virtù che l'hanno fondata, accresciuta, e difesa. Giova all'acquisto de'buoni costumi riandare gli esempi delle virtù, d'ogni genere, de' passati cittadini; e non poco anche, quegli errori che furono pubblicamente vituperati e puniti. Formasi anche in tali considerazioni l'idea di que' costumi che signoreggiarono la patria di secolo in secolo; e si vede da quali fu offesa, da quali vantaggiata: oltre il rilevare le origini di molte leggi. Segno perciò lo *studio della storia, e principalmente della veneta.*

E perchè le cognizioni geografiche e le cronologiche sono gli occhi della storia, vi aggiungo *la cronologia, e la geografia.*

E, purchè sempre sulla storia, e principalmente sopra quella della patria, sieno dal maestro spiegati i precetti, e dati gli esercizi dello stile, segno *la rettorica.*

E come fondamenti di buona direzione tanto nel vivere privato e pubblico quanto nella letteratura, giudico a proposito un breve *corso di logica e morale.*

Sarà finalmente compimento delle scuole di giudici, e di rettori di popoli, lo *studio delle leggi civili, e del proprio statuto.*

1775.

[1] Sempre.

DELLE SCUOLE

CHE DOVEVANO IN PADOVA ESSERE SOSTITUITE A QUELLE DE' GESUITI.[1]

Ubbidisco all'autorevole comando di V. E., rinchiudendo in questa scrittura le considerazioni da me fatte sul metodo delle scuole che debbono supplire in Padova a quelle della soppressa compagnia di Gesù. Le qualità e i gradi de' figliuoli che ad esse naturalmente concorreranno, furono il fondamento principale sopra di cui ho posate quelle riflessioni che ora all' E. V. rassegno.

L'esempio delle cose vedute, ed il recente di Venezia, mi fa sempre più confermare, che a tali scuole confluiscono generalmente figliuoli di povere famiglie, e bisognosi d'essere ammaestrati per esercitare poi qualche impiego utile alla loro sussistenza. Adunque son certo che il paterno animo del Principe miri, come nella capitale, anche nelle città di terraferma, al beneficarli con una istruzione che li metta in istato di potere un dì accudire a qualche onorato uffizio o arte, con abilità, con vantaggio e riputazione di sè e delle proprie famiglie, e con decoro di quella società in cui avranno a vivere. Di qua fermai per principio sicuro, che caschi in troppo massiccio errore chiunque sostiene che a' discepoli di tal condizione s'abbia a far consumare molti anni sotto ammaestramenti di lingue dotte, in diciture figurate, in nobili stili, per allevare oratori o poeti, tanti poveri figliuoli che avranno un giorno bisogno di qualche mezzano impiego, o forse di qualche arte meccanica per trarne il vitto e il vestito. Attengomi perciò a quel verissimo detto di Plutarco, il quale asserisce che: *Oportet pueros ea discere quæ profutura sint quando viri evaserint.* Questo sentimento è la regola alle scuole d'ogni genere di persone. E sempre anderanno male gli ammaestramenti finchè saranno simili in tutte le scuole,

[1] Stampato dal signor Oliva del Turco.

e non s'adatteranno agli uffizi che dovranno esercitare gli ammaestrati un giorno.

Considerando tuttavia, che insieme con cotesti tali, che saranno in maggior numero, ve ne concorrerà anche un minore, di quelli che per bontà d'ingegno o per loro elezione si daranno un giorno alle cose della Chiesa, agli studi legali, o a quelli della medicina; ho stabilito d'aggiungervi qualche disciplina che apra anche a loro la via di prevalersi poi dell'università pe' propri avanzamenti. Sopra questa base ho rivolte tutte le mie riflessioni a' tre punti seguenti: primo, a' modi più facili di fornire la mente de' giovani, di cose che possano un giorno servire alle convenienze di quegl' impieghi che intraprenderanno. Secondo, al tenerli addestrati ad un linguaggio che serva alle faccende comuni, senza abbandonare lo studio del latino. Terzo, al conferir loro la pratica del conteggiare, del misurare; ed avvezzarli a' buoni principii della morale civile: cose necessarie a tutti. Le pratiche della religione saranno l' opera de' prudenti loro direttori e maestri. Distribuisco tutti gl' insegnamenti in tre classi, e per conseguenza fra tre precettori. Faranno questi la distribuzione delle ore, per insegnare secondo l'opportunità più a lungo l'una cosa che l'altra di quelle che saranno ad ogni classe assegnate.

Classe I.— *Grammatica italiana. Declinazioni e coniugazioni per la lingua latina. Elementi d'aritmetica.*

Noto nella prima classe la grammatica italiana sola; per rendere più semplici ed intelligibili i precetti grammaticali a' teneri intelletti. Quando avranno fatta la pratica di questa, in breve intenderanno le differenze fra l'italiana e la latina. L'accoppiare i precetti dell'una e dell'altra subito, le oscura tutt' e due; e la fatica, il tedio, e le tenebre fanno perdere la voglia a' fanciulli dell'applicare.

Dopo qualche tempo di questo esercizio, si congiunga ad esso quello delle declinazioni de'nomi latini. Ma per non perdere il vantaggio dell'imparare a memoria cose di qualche utilità, e per dare nello stesso tempo un esercizio di scrivere; diensi, per esempio di scrittura, ogni giorno alcune difinizioni

contenenti nozioni semplici e primitive, ora d'arti, ora di storia naturale, ora d'agricoltura, tratte da buoni dizionari.[1] Aggiungasi al vocabolo definito la voce latina nel solo caso primo; la quale sarà il nome che verrà declinato. Una definizione scritta, corretta, data ad intendere con la spiegazione, e ripetuta, imprimerà un' idea chiara del nome di cui s'avrà a fare la declinazione, e lascerà qualche capitale nell' intelletto.

Secondo che si saranno avanzati nella grammatica italiana, s'insegnerà a' giovanetti la coniugazione de'verbi latini.

La facitura de' numeri tanto arabici quanto romani sarà il secondo esempio di questa classe. A poco a poco s' ammaestrino i giovani negli elementi dell' aritmetica; e secondo che s'andranno avanzando, si faranno esercitare in confronti di pesi e di misure, in tenere scrittura doppia, e quaderni mercantili; e finalmente nel calcolare sopra qualche facile elemento di cronologia.

Si dà sintassi e costruzioni anche nell' italiano. Il Galateo può servire.

Si leggerà in questa classe la storia del vecchio e nuovo Testamento, e il catechismo minore, del Fleury, ad elezione del maestro; e talora qualche squarcio dello Spettacolo della Natura, ne' luoghi più a portata della capacità e curiosità puerile. Si farà ripetere quello che hanno letto; e quando saranno un poco avanzati, si faranno, sugli argomenti tratti dalle loro letture,[2] esercitar lo stile epistolare; e leggere qualche compendio brevissimo di storia universale.

CLASSE II. — *Grammatica latina. Esercizio di traduzione dal latino in italiano, e di stile epistolare nella stessa lingua. Geometria rivolta alla pratica. Geografia.*

Quando i giovanetti avranno acquistata franchezza nelle declinazioni e nelle coniugazioni, passino a questa classe: nella quale, fatte loro conoscere le differenze che sono fra due lingue, negli articoli, nei passivi, e simili, s'ammetteranno subito alla spiegazione. Prima si cominci da poche linee che comprendano un solo sentimento, poi si vada oltre, al periodo.

[1] Meglio farle.
[2] Meglio, da' loro propri sentimenti.

Molti sono i metodi assegnati per tale operazione. Quello dell'ordinare con numeri o con lettere le parole secondo l'ordine naturale della costruzione, mi sembra il più acconcio, e quello che impaccia meno i fanciulli. Desidero che i maestri eleggano libri di sintassi naturale quanto più si può. Ottimi sono, io nol nego, Cornelio Nipote, le più brevi lettere di Cicerone, e così altri libri di Romani. Ma i fanciulli popolani hanno bisogno, mentre che studiano un linguaggio, di mettersi in capo nozioni usuali, piuttosto che politiche cognizioni,[1] sacrifizii antichi, legioni, falangi, consoli: e a me parrebbe più vantaggiosa la descrizione in latino del lavoro d'un'ape o d'un baco da seta[2] per tali scuole, che il lavoro fatto sull'Alpe da Annibale per fare strada al suo esercito. E s'egli si dicesse: il vero latino è in que'soli autori, — risponderei: è vero; ma le famiglie si sostentano d'arti e di pratiche interne, non colle erudizioni romane.

Colla traduzione, si farà anche il continuo esercizio dello stile epistolare in italiano: stile più di tutti necessario ad ogni faccenda umana; e così trascurato, che dopo ott'anni di scuole nobilissime, suol essere trattato pessimamente.

Vi s'aggiungeranno gli elementi della geometria; procurando di ridurla con ogni attenzione alla pratica: e dopo qualche studio di questa, si passerà agli elementi della geografia.

Classe III. — *Traduzioni dal latino. Studio di lettere umane, solo di prosa, sulla storia: con tutti gli esercizi in lingua italiana. Trigonometria piana, ridotta alla pratica.*

Co' fondamenti della cronologia e della geografia si passi in questa classe alla storia,[3] con due intenzioni: l'una, di guidare i giovani all'intelligenza delle buone lettere; e l'altra, di dar loro qualche ammaestramento nella Morale civile. Pel primo capo, farei uso de' compendii di Giustino, di Floro, d'Eutropio, di Sulpizio Severo: questi possono bastare per le traduzioni. Il maestro, a que' passi che gli sembreranno i più

[1] Se fossero del tempo loro, n'avrebbero anzi grande bisogno.

[2] Non avendo i Latini descritto il baco da seta, chi volesse parlarne in latino, risica d'usar modi impropri e circonlocuzioni affettate.

[3] Potrebbesi anche prima insegnare di molta storia per via di racconti.

acconci, ricorrerà agli storici più distesi e compiuti, per impinguare le sue riflessioni sull'eloquenza.[1] Lo stile piano, narrativo, sarà il primo osservato; l'ultimo, l'oratorio. Non mancano aringhe negli storici, più profittevoli di quelle degli oratori,[2] perchè dipendono dal filo d'un fatto storico, studiato di fresco.

Quanto al secondo capo della morale, non dubito punto che il più proficuo insegnamento non sia l'insegnare a riflettere sugli esempi. Tocca al precettore il far rilevare in qual fatto spicchi la virtù o il vizio. Non chieggo osservazioni politiche; non sono per questa classe.[3]

Fra 'l giorno, accoppierei a questo studio quello della trigonometria piana, procurando sempre d'accomodare gl'insegnamenti alle cose di pratica

Tali sono quelle scuole ch'io giudico le più a proposito per la gioventù del genere descritto. In esse riuscirà facile la penna nello scrivere nella propria lingua; s'acquisterà la perizia del conteggiare, qualche buona tinta di storia, e qualche pratica nelle misure de' terreni, delle altezze, e simili; oltre i principii della Morale civile; e tanto d'intelligenza d'autori latini, che ecclesiastici, legali, e medici, potranno presentarsi all'università con sicurezza d'intendere i professori, e trovarsi nella buona via, se vorranno anche andare avanti nella cognizione delle buone lettere latine.

Credo però, che a'tre maestri sia di necessità aggiungere un'altra persona, che col titolo di rettore, od altro, abbia la cotidiana vigilanza sull'andamento delle scuole, e sul metodo che verrà stabilito. Oltre all'aver l'occhio alla religione e al costume de' giovanetti, ed alla concordia fra' maestri medesimi; senza un capo, presente sempre, ed attento, non ho veduto mai che sistema di sorte veruna, lasciato per la sua esecuzione libero in mano di più persone, andasse avanti con ordine e con quiete.

[1] E sulla morale privata e pubblica.

[2] Ma sovente le son più rettoriche.

[3] E come si fa a narrare fatti pubblici senza osservazioni politiche? Converrebbe proibire le morali altresì, giacchè la politica non è che morale applicata.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Per dimostrare come il buono e savio uomo, chiamato a consiglio intorno all' educazione de' suoi concittadini, cioè intorno alle sorti della sua patria, sentisse la santità dell' uffizio, e vi si preparasse con istudi attenti e modesti; crediamo dovere stampar questi appunti trovati tra' fogli di lui.

ESTRATTO D' UNA RELAZIONE DA ME AVUTA IN PADOVA DAL BARONE TRANT, DELLO STUDIO D' OXFORD.

Per lo più gli scolari sono alloggiati nei collegi, e nel corpo dell' università, ch' è grande come una picciola città.

Gli studi che s' insegnano ad Oxford sono le lettere umane, e tutto ciò che dipende dalla letteratura orientale, greca, e latina; la logica e metafisica del Locke; la fisica, l' astronomia, ed altre scienze matematiche in generale. Tutto questo fa un corso di quattr' anni, nei quali le lettere umane e le scienze avanzano unite di maniera che tutte le classi avranno in tutti gli esami pubblici una mescolanza dell' une e dell' altre.

Questo corso finito in quattr' anni, si prende il grado di baccelliere nelle arti; e dopo, lo studente si volge a qualche professione particolare, di legge, medicina, o simile. Per le leggi, vi sono i professori di gius civile, e del diritto comune, e delle leggi d' Inghilterra, che leggono in cattedra con auditorio frequentissimo.

Tutto il corso antecedente al grado di baccelliere si fa per domanda e risposta. Uno dei lettori (e questi sono sempre soci dell' università) insegna ad un numero particolare di scolari i libri classici, le scienze che debbono imparare per gli esami pubblici. Questo fa ciascuno de' lettori nella sua porzione di ciascuna classe. Il recitar dalla cattedra non è molto in uso nel corso ordinario.

Molti pure sono i professori che recitano e leggono; ma

le loro lezioni sono frequentate per lo più da' baccellieri e maestri nelle arti, e dai giovani più avanzati nelle scienze. Leggono così i professori di chimica, di fisica, d'astronomia, di poesia, di storia antica, delle lingue orientali, della storia moderna, e delle lingue moderne; e moltissimi altri.

Prima d'entrare nell'università, e d'essere matricolato, lo scolare deve aver fatto gran progresso nella lingua latina; averne letti quasi tutti i buoni autori classici, istorici, poeti, ed altri; ed in lingua greca aver letti almeno il Testamento nuovo, Luciano, Senofonte, Anacreonte, Omero.

Ginnasii della Germania. Bielfeld, *Instituzioni politiche*, Parte I, c. 74, paragr. VIII.

En Allemagne on nomme *gymnasium* ce qui n'est proprement que la première classe, ou la classe supérieure d'un collège. C'est ici qu'on prépare plus particulièrement les jeunes gens pour pousser avec succès leurs études dans les universités. Cet établissement est admirable. On y place un régent et quelques professeurs, qui sont, pour l'ordinaire, des personnes de savoir et de mérite. Ils sont obligés d'expliquer à leurs écoliers les meilleurs auteurs classiques, tant poètes que prosateurs, non pour la simple intelligence grammaticale, qui leur a déjà été donnée dans les classes précédentes, mais pour les beautés foncières, tant de la matière que de l'expression. Cette espèce de commentaire animé par le discours, fait une impression sur les jeunes gens, qu'aucun âge n'efface, et qui sert merveilleusement à leur former le goût pour les sciences même plus relevées. On leur enseigne aussi les élémens des principales parties de la philosophie, de l'histoire, de la géographie, de la rhétorique, de la poésie. De cette préparation dépend presque toujours le succès des études d'un jeune homme. *S'il porte à l'université un fond d'ignorance, il est rare qu'il en rapporte un fond d'érudition. Il est trop tard de s'appliquer aux sciences préliminaires, quand on doit avoir l'esprit occupé des sciences plus sublimes.*

INTORNO ALL' EDUCAZIONE.

FRAMMENTI.

A comporre i brevi lavori che abbiamo qui dati, il Gozzi si preparò con sollecita cura; e molte cose scrisse, le quali non credè poi dover presentare al Senato. Alcune delle sentenze più notabili, con grande amore da noi raccolte da' fogli sparsi, e tra molte cassature e ripetizioni, ordinate alla meglio, offriremo all' accorto lettore, che saprà conoscerne il pregio.

I.

PENSIERI GENERALI.

I. Pare fra noi oggidì, che sieno degni d'essere annoverati fra gli uomini di lettere, solamente coloro i quali pubblicano con le stampe i frutti delle loro meditazioni, e lasciano di sè memoria ne' libri. Questa opinione, renduta comune, io tengo per certo che faccia gravissima ingiuria a molti nobili ingegni che s'appagano d'una modesta vita, e di quel buon nome che acquista loro l'esercizio negli studi, o quello splendore di dottrina che spargono continuamente negl' intelletti altrui con gl'insegnamenti, e fino con le famigliari conversazioni. Il qual modo di professare sapienza, se giustamente verrà considerato, io non credo che possa essere giudicato inferiore a quello del pubblicare colle stampe le proprie cognizioni; nè di minore utilità fra le genti: imperciocchè io non veggo qual differenza sia tra 'l comunicare il proprio sapere in scritto, o il conferirlo a voce, e lasciarne gli uomini depositarii, in cambio de' libri. [1]

II. Secondo il mio umilissimo parere, l'educazione si dee considerarla in due aspetti: come insegnamento di scienza, come documento e insinuazione di virtuoso costume. Nel primo caso, per apprenderla fondatamente oggidì, dopo i

[1] PLUTARCO: « Piantare buone scuole si è mettere una soave medicina non in una sola tazza, ma in una fonte che scaturisca nel pubblico, e della quale ogni uomo si serve. »

lumi aggiunti alle scienze da due secoli in qua, deve essa avere le sue radici nella fisica,[1] nella metafisica, nella storia degli uomini; nel diritto di natura, delle genti, nella giurisprudenza divina, nel diritto canonico, e nel civile; nello studio della natura umana, delle passioni, delle virtù, e de' vizi.

III. È cosa manifesta che dalla conoscenza d'un Ente supremo nell'ordine del mondo, nelle costanti regole colle quali lo governa; de' costumi e delle azioni degli uomini, delle leggi naturali, pubbliche, civili, canoniche; si forma il risultato dell'intera morale, compresavi l'Economica, e la Politica: traendosi dalle fonti accennate la notizia del bene, del male, del giusto, dell'ingiusto, rispetto alla vita privata, alla famiglia, al prossimo, al governo, al consorzio di tutti gli uomini. Ma quando il giovane è capace d'incominciare ad apprendere tali discipline, egli è pervenuto a quell'età in cui ha stabilito quel carattere, e prese quelle inclinazioni, che dureranno in lui per tutto il corso della vita.

IV. Non si tratta nelle scuole di formar solamente una scienza morale; ma uomini che ne facciano uso nella vita attiva ed in tutte l'opere, rispetto a sè, alla famiglia, alla società, al pubblico.

V. L'insegnarla per precetti carica la memoria de'giovanetti, i quali se ne stancano, e li rifiutano; o se ne prendono diletto, s'avvezzano a fare i prudenti colla lingua, ed a moralizzare avanti il tempo.

VI. Il fine delle scuole è l'acquistar cognizioni da perfezionarsi nella religione, nella politica, nell'esercitar la giustizia, ed in tutti i propri doveri.

VII. Ai corsi più acconci ad allevare scienziati, ma non uomini di pratica, preferirò, fra gli studi, i più utili, quelli da' quali si può trarre maggior numero di conseguenze per li costumi, per la condotta della vita, per gli affari pubblici e privati.

VIII. Tutto quello che s'impara, dee servire alla pratica per vivere: e tutto quello che s'impara in una scuola, dee servire per l'altra.

[1] Non la fisica, prima.

IX. Quanto si può, coll'insegnamento si congiunga la pratica: perchè la dottrina e la sperienza crescano insieme, ed avvezzino l'uomo alle consuetudini del paese.

X. È di necessità che in un collegio si stabiliscano alcune discipline universali, alle quali tutti comunemente sien atti; discipline, per tenere in ordine tanto gli stessi maestri quanto gli scolari, e ordinate le scuole.

XI. Il principe non può pensare a tutti gl'ingegni particolari; ma in generale, a' doveri e a' bisogni della sua nazione.

XII. L'esame severo degl'ingegni, se sono atti ad imparare o no, venga ne'decreti ordinato, per risparmio di spesa all'erario; ma siavi anche per le famiglie, che perdono invano il danaro. Può quest'esame ampliarsi.

XIII. Distribuiscansi quelle dottrine che all' universale convengono, e quelle che agli ordini particolari delle persone; acciocchè le divise cognizioni nelle diverse classi, congiuntesi poi insieme, e divenute quasi intelletto comune della Repubblica, cooperino al buon servigio della religione e del governo.

XIV. Precisione, nitidezza d'idee, circospezione ne'giudizi, legame e aggiustatezza ne'discorsi, e un buon uso infine della facoltà intellettiva, tanto nelle lettere quanto nelle azioni della vita; son cose necessarie a tutti.

XV. Nell'educazione della gioventù, ha il veneto governo avuto in vista l'intelletto, il costume, e la forza motrice per l'arti meccaniche.

XVI. Mentre che i governi riordinano i loro studi, acquistano in sè una forza di più che quelli i quali si giacciono neghittosi nelle antiche non diritte opinioni, o nell'ignoranza.

XVII. Prima ch'io entri a ragionare del metodo oggidì più opportuno allo stabilimento delle scuole, vengo tratto da necessità a ragionare sopra alcune circostanze diverse da quelle nelle quali ritrovavasi la veneta nazione, quando stabilivansi dal Senato le pubbliche lezioni. La cognizione delle scienze era a que' tempi accetta generalmente: stimavasi onore e decoro il nome di filosofo o di letterato. Ne sono testimonio i molti dotti, e principalmente patrizi, che producevano

opere colle stampe, e proteggevano uomini di lettere. Ognuno riconosceva la necessità de' buoni maestri; la gioventù li chiedeva alla pubblica munificenza. Nè questo era genio, solo, della Città, ma di tutta l'Europa, e dell'Italia principalmente. Oggidì in Venezia l'inerzia è quasi generale: di faticar nello studio non v'ha chi si curi. I dizionari bastano. Dunque conviene allettare la gioventù, e ricondurla quasi suo malgrado, e senza che se n'avvegga, all'applicazione. Conviene destare gli animi e farli attenti.

XVIII. Quella volubilità delle menti, chi la vuole arrestare, s'affatica invano: onde si dee compiacerla col farle nuove cose imparare; ma non si diverse l'una dall'altra, che si faccia cambiamenti grandi nell'ingegno.

XIX.... Quali[1] requisiti si potessero ricercare, e quali esami ed esperimenti istituire, per approvare ed ammettere maestri all'esercizio di scuole pubbliche e private, di Venezia e dello Stato, secondo le varie facoltà che intendessero d'insegnare: e se siano da ammettere maestri d'estero Stato.

Quai libri più utili, e d'uso più facile, si possano assegnare per la prima istituzione de' fanciulli nel leggere e scrivere, con la mira a tre punti d'educazione; cioè, d'imprimere nelle tenere menti le prime idee di religione, di buon costume, e di cose utili alla famiglia, alla patria, alla società, adattando i libri di questo terzo oggetto alle circostanze ed ai fini del cittadino di Repubblica, e d'ogni altro ordine civile, e altresì alle scuole popolari pubbliche e private della gente meccanica di Venezia, e delle città e luoghi sudditi.

Quali studi della lista annessa, e quali esercizi si possano prescrivere più adattati all'età, più utili agli oggetti di religione, di buon costume, e di scienza delle cose, con l'uso di que' libri; e con quali metodi più facili, per l'istituzione del cittadino di Repubblica, e d'altri ordini civili, come pure per la gente meccanica dagli anni otto fino ai dodici.

Quali studi della lista annessa, e quali esercizi all'età più adattati, con quai metodi, libri, e gradazioni, si possano più utilmente prescrivere al cittadino di Repubblica; e agli

[1] Domande che l'autore faceva a sè medesimo, od altri a lui.

altri ordini, dagli anni dodici fino ai sedici, con gli oggetti di religione, di buon costume, e di cognizión delle cose, a fine di pubblica e di privata utilità.

Quali studi della lista annessa, e quali esercizi, con quai libri, e con quai metodi più sodi e più facili, si possano più utilmente prescrivere per compimento d'educazione al cittadino di Repubblica, e agli altri ordini, in linea di religione, di buon costume, e di cognizioni scientifiche, dagli anni sedici fino ai venti.

Se nella istituzione d'un cittadino di Repubblica siano da subordinare gli studi delle scienze a quello dell'eloquenza: e quali esercizi di lingua e di penna, e sopra quali più adattati argomenti s'abbiano a mantenere sino al dì dell'educazione; e quali utili provvedimenti far si potessero alle accademie de' patrizi per l'eloquenza senatoria.

Se a' maestri de' sestieri importasse commettere un altro genere di scuola più confacente alla gioventù popolare, per addestrarla nelle meccaniche.

Se per li poveri cherici delle chiese di Venezia sieno da istituirsi scuole con metodi particolari, adattati alla più soda istituzione degli Ecclesiastici.

Quai presidenze, e di qual ordine di persone, con quali ispezioni ed autorità sopra maestri e scolari, si potessero destinare per la buona disciplina delle pubbliche scuole di Venezia, e delle città suddite, nella esatta osservanza de' metodi che saranno prescritti.

II.

STUDI ELEMENTARI.

I. Giacchè i poveri affidano i propri figliuoli alla carità del principe, le scuole da lui stabilite devono render paga tale fiducia. E io desidero che alla carità pubblica verso i poveri cittadini corrispondano con aggiustatezza le mie meditazioni.

II. Non è da credérsi che l'eccellentissimo Senato ordinasse un ammaestramento di leggere trascurato, nè di for-

mare caratteri a caso, e scrittura senza correzione. Tengo anzi per fermo ch'egli intendesse tutta la perfezione nell'uno e nell'altro: buona pronunzia, tuoni aggiustati che facilitassero l'intelligenza nel primo; acconce forme di caratteri nel secondo; e coll'andare avanti, correzione nella scrittura. Negli uffizi pubblici sarà il patrizio spesso tenuto a leggere o a scrivere.[1] Non è forse bene salvarsi dalla disistima in pubblico, anche nelle cose più minute?

III. Oltre a quest'oggetto che mira all'avvenire, giova in queste scuole puerili la diligenza a rendere assuefatti i giovani all'applicazione, alla mondezza, al far conoscere quanto vale, nel trattare con altrui, l'accuratezza e civiltà in ogni cosa; essere grati non solo all'udito, favellando, ma anche all'occhio, scrivendo; e far vedere tanto a' vicini quanto a' lontani a' quali si scrive, la gentilezza dell'educazione.

IV. Ma questi non sono tutti i fini delle due scuole presenti. Si può nell'esercitarle insinuare fin da principio negli animi de' teneri fanciulli i sentimenti della religione, della virtù, delle creanze; e negl'intelletti riporre qualche idea che cominci a fornirli di cognizioni semplici, e secondo la capacità de' piccioli allievi. Ciò si potrà ottenere con l'uso de' libri italiani. Il catechismo del Fleury servirà alla religione, una scelta de' fatti illustri de' Veneti, scritti dall'Egnazio, o in altra forma raccolti, servirà all'amore della patria; qualche favoletta o d'Esopo o di Fedro, alla morale; qualche passo del Galateo, alle creanze.

V. Non darà però il maestro da leggere, anzi nè pure da sillabizzare, se prima non avrà letto egli stesso, e dato il tuono naturale. Spieghi domesticamente quello che ha letto; e procuri a poco a poco di rilevare colle interrogazioni come sia stato inteso. Dove si tratta di curiosità istorica, o di favole morali, vedrà che i fanciulli non sono incapaci d'attenzione; nè incapaci di formare qualche giudizio.

VI. Dopo perfezionata la scuola del leggere, si cominci quella del segnare i caratteri in scrittura, facendo conoscere che ventitre sole lettere formano tutta la massa delle cose che

[1] La semplicità greca di questa considerazione è quasi sublime.

hanno imparate, e di quante ne impareranno. Faccia vedere il maestro come si formano le lettere con bello esemplare. Quando comincerà a dare gli esempi, sieno brevissimi precetti, ma giusti, di religione, di morale, di civiltà; qualche semplice definizione o descrizione delle parti della casa, degli animali più noti, di vegetabili, di minerali più d'uso. Spieghi tutto domesticamente.[1]

VII. Il saper leggere con buona pronunzia, e correntemente, è raro più di quel che si crede.

VIII. Sono stati stampati, e si stampano tuttavia, tanti ottimi libri di tutte l'arti, de' quali il popolo a pena ha notizia: e quand'anche l'avesse, non li sa leggere. Oltre di che, se alcuno d'un'arte volesse scrivere la sua opinione, non sa; e conviene che la faccia scrivere da un altro, che non l'intende.

IX. Il cristallo trovato dal Briatti, è descritto nell'arte vetraria del Neri, che sono dugent'anni. Il Briatti lo lesse, e arricchì col suo trovato. Quanti altri prima di lui avrebbero potuto trovarlo se avessero saputo che ci fosse il libro, e l'avessero letto!

X. Un altro bene fa il leggere e scrivere correttamente. Avvezza alla diligenza, in essa prima scuola; e la diligenza serve poi a tutte.

XI. Conviene anche far notare i termini dell'arti, perchè ogni paese ha i suoi; e ne' libri non si può avere quelli d'ogni paese: onde bisogna sapere gli usitati da una lingua sola.

XII. Non è di picciolo momento questa scuola, come potrebbesi credere, alla prima apparenza. Esercitata bene, trattandosi di figliuoli poveri, può essa sola condurne molti ad ottenere qualche picciolo impiego. Gli altri, se, quando passano ad un'altra scuola, leggeranno con qualche intelligenza, scriveranno con mano spedita, e correttamente, avranno un poco di pratica dell'abbaco e del disegno, saranno più capaci d'intendere nelle scuole che verranno dopo, ed abbrevieranno molto il tempo della loro dimora in quelle.

XIII. Crederei però, che fosse da liberare questa scuola preliminare dall'impaccio dell'insegnare l'alfabeto, del com-

[1] Alcune cose son qui ripetute, ma con varietà notabili.

pitare le sillabe, e dell'insegnare i principii della scrittura. Tali minuzie abbisognerebbero d'un gran numero di maestri.

XIV. Per salvarla da questo inconveniente, crederei cosa opportuna, che non potesse avere l'ingresso a queste scuole chi non fosse prima esaminato, se egli sa leggere e scrivere, benchè non sapesse farlo correttamente.

XV. Diansi nomi, definizioni, o descrizioni delle parti esterne del corpo umano; di strumenti d'arti; di cose di storia naturale. Un maestro estrarrà da'libri alcuni bei passi o pen sieri, belli, solidi, e di morale, luminosi, e detti con chiarezza; alcuni fatti ammaestrativi, o racconti anche, dilettevoli. Li farà loro imparare a memoria, scrivere con diligenza in un libro, spesso ripetere il sabato per esempio, o in qualche altro giorno.

XVI. Dovranno eleggere nel principio le definizioni più facili ed a portata della capacità fanciullesca, ed apparecchiarne un buon numero in un quaderno anticipatamente, per non aggravare discepoli poveri nel dispendio de' libri.

XVII. Il penso dello scrivere saranno due o tre vocaboli presi dal dizionario domestico italiano, dal dizionario delle arti, o da quello del disegno. Dopo il vocabolo italiano si allogherà la voce latina, indi la definizione, o breve descrizione della cosa. Cominceranno così, con l'aiuto delle spiegazioni del maestro, ad acquistare chiaro l'idee di quelle cose che veggono, o sentono a nominare ogni giorno E queste tre definizioni si fanno loro di dì in di imparare a memoria. Nè si dimenticherà il maestro di chiederne la ripetizione di settimana in settimana, e di farci sopra le sue interrogazioni.

XVIII. Carità singolare del principe sarà, che sia tale scuola provveduta anche d'un buon maestro del disegno, acciocchè, due giorni alla settimana, il dopo pranzo, pochi per volta ricevessero qualche ammaestramento in quest'arte. Nè mai prenderà il disegnatore altro soggetto pel disegno, che le cose nominate nelle definizioni. Si farà in ciò esperienza di tutti gli scolari; ma fra pochi giorni quelli che non hanno capacità, sieno occupati ne'soliti esercizi del leggere, dello scrivere, e dell'imparare a memoria, come sopra.

XIX. Il disegno sarà un allettamento allo studio, non solo, ma col tempo allargherà il buon gusto, nella nazione, in tutte l'arti.

XX. Dovendo il buon gusto entrare in quasi[1] tutte le arti, ho creduto opportuno il disegno.

XXI. Il disegno, da molti esercitato, mette in suggezione gli artisti, e li fa più attenti a formar bene le loro masserizie. Chi compra, ed ha buon gusto, insegna loro i modelli più perfetti.

XXII. In un paese dove si fabbricano dorerie, legature di pietre, argenterie, opere di cristallo, questo studio è necessario.

XXIII. La geometria è utile a perfezionare tutte le arti, ad introdurre l'assuefazione del combinare e del calcolo.

XXIV. Giova insegnare agli artefici la storia, in quanto può servire all'arti, e la geografia naturale, che insegna le produzioni principali de' paesi diversi.

XXV. I fanciulli sanno che non si dee far male ad alcuna persona, nè alla società composta di più persone; e che i tristi, cioè quelli che fanno del male, sono degni di biasimo. Queste tre massime semplicissime bastano per intendere quasi tutte le istorie, e per darne giudizio. Ora parlo, rispetto alla morale. Fino a questo segno non c'è bisogno di cronologia, nè di geografia, anticipate.

III.

GRAMMATICA.

I. I giovanetti sogliono incominciare lo studio della grammatica mentre che sanno ancora poco leggere, e meno, scrivere; il che ritarda l'opera del maestro, ed il loro avanzamento.

II. Le regole generali d'una lingua si contengono in poche pagine. Non debbon essere un ammasso di precetti di metafisica grammaticale.

III. Si possono apprendere e ricordare le reggenze de' verbi, senza imparare la meschinità delle regole.

[1] In tutte.

IV. Ognun può riconoscere quanto giovi nel corso di un anno provvedere la memoria di tanti vocaboli italiani e latini, e l'ingegno, di tante nozioni di storia naturale, d'arti, filologiche, o altro, rischiarate dalla spiegazione del maestro, e impresse profondamente dal disegno, che ad un tempo apprendesi anch'esso.

V. Verrà il tempo delle declinazioni de' nomi; ed allora si declineranno di questi stessi nomi, che saranno notissimi.

VI. Non sarà per ora fatto uso di vocabolari, che annoiano i discepoli.

VII. Ne' primi giorni si contenterà di due o tre linee; s'andrà allungando secondo il profitto.

VIII. Tradurranno di parola in parola senza costruzione. Il maestro, dopo esaminata la versione, e averla corretta come sta, farà loro vedere come si debba tradurre secondo la frase italiana.

IX. Le spiegazioni degli autori latini sien fatte a voce, poi scritte in italiano.

X. I primi mesi non saranno altro che una repetizione de' principii grammaticali italiani, confrontati a quelli della lingua latina; col dimostrare le differenze che passano ne' principii d'un idioma e dell'altro.

XI. Col tempo poi facciansi imparare a memoria poche definizioni della grammatica. Gli altri precetti li spieghi il maestro, e v'applichi gli esempi in essa copiosi, e tratti da buoni autori. Ma perchè sono sempre di sole parole, apparecchi il maestro nel suo quaderno qualche sentenza, o massima di morale luminosa, ed espressa bene, per confrontarla al precetto.

XII. Osservazioni sopra le bellezze grammaticali.

XIII. È di necessità che i maestri sieno assidui sempre, e tengano un grande apparecchio, fatto innanzi, di quello che avranno da insegnare al tempo delle scuole.

XIV. Usino diligenza per facilitare le scuole avvenire; e massime dove gli scolari sono numerosi, si servano d'apparecchi che agevolino l'intelligenza.

XV. È da desiderare che qualche caritativo ingegno, pensando più al benefizio de' fanciulli che alla propria gloria,

dia fuori qualche raccolta breve, facile, ed elementare, scritta in buon latino, di cose accomodate alla capacità fanciullesca.[1]

IV.

STILE.

I. Le cose imparate prima, mettono in istato gli scolari d'esercitar lo stile familiare sopra alcuni argomenti di cose studiate.

II. Tre composizioni per settimana sono bastanti per farle con diligenza.

III. I temi in italiano sian fatti a casa, non in iscuola.

IV. Non si farà componimento latino se non dopo un grande uso delle traduzioni.

V. Al rivedere i componimenti, e alle correzioni, si dia ogni giorno mezz'ora.[2]

VI. S'avvezzino all'ordine ed alla forza dello stile. S'addestri lo stile e l'ingegno a differenti materie.

V.

AUTORI.

I. È a sufficienza sapere i nomi de' tropi. Le spiegazioni e osservazioni sugli autori faranno il restante.

II. In cambio dello studio delle parole e delle figure, s'usino ad analizzare gli autori, la giustezza de'pensieri, delle concatenazioni, e simile.

III. Spieghinsi sempre i pezzi migliori, senza continuazione, de' libri interi.[3]

IV. Nello imparare a memoria, osservisi con attenzione, di far apprendere solamente quello che dee servire a tutta la vita.

[1] Meglio cercarle negli autori, e sceglierle con amore.

[2] Anche più.

[3] Per dinotare come nelle scuole volgari le letture si facciano senza scelta, senz'ordine, e rimangano inefficaci; altrove dice: « Ed appena gli sarà rimasto impresso nella mente un tratto oratorio, che un altro poetico glielo accavalca. »

V. Un decreto del 1639 ordinava ch'ogni settimana, il giorno di giovedì, giorno di ricreazione, si debba leggere qualche libro di storia, ovvero avvisi in iscritto, alla presenza del rettore, maestri, prefetti, e collegianti; e dal medesimo rettore sia proposta una materia politica contenziosa.

VI. Può il maestro, per agevolarsi la via alle interrogazioni e riflessioni, far leggere a' suoi discepoli qualche Vita di Plutarco, e più spesso quelle degl'illustri Veneti, scritte dall'Egnazio, i Caratteri di Teofrasto, ed altri così fatti libri.

VII. Le riflessioni di belle lettere si facciano sugli storici.

VIII. La storia sia considerata da'maestri come ammaestramento di belle lettere e di morale.

IX. La storia è, fatti della natura, dell'arte, degli uomini.

X. Diasi la storia della favola, dell'arti, della poesia.

VI.

VINCOLO TRA LE LETTERE E LE SCIENZE.

I. Le scuole non sono fatte perchè tutti escano di là uomini di lettere, ma che i buoni prendano vigore, ed abbiano partigiani[1] da poter dire e difendere il vero.

II. Le lettere umane, nella diversità delle cose delle quali trattano, sono le spie degl'ingegni; per metterli poi a quella disciplina alla quale si veggono più inclinati.

III. Non v'ha cosa più conveniente ad allettare i giovani, degli studi d'umanità, nè più acconcia alla loro natura volubile. Ad ogni passo d'un autore che si spieghi, si trovano cagioni d'erudizione e di dottrina sempre nuove, e che toccano ogni scienza e arte, andando d'una in un'altra continuamente.

IV. Ma il maestro umanista è quello che ha faccenda difficile più di tutti gli altri maestri, e dee essere enciclopedico, perchè tutto gli fa bisogno: e sopra tutto dee essere eloquente, e di grata favella, e saper parlare a tempo, per

[1] *Partigiani*, è troppo italiana parola.

mantenere ne' discepoli il sapore e il desiderio d' imparare vivo sempre.

V. Intendevasi un tempo per umanità e rettorica non un colorir lo stile con figure fuori di luogo in temi inutili ed irragionevoli; nè una spiegazione di scrittori latini frettolosa, e tutta occupata nel volgarizzare le semplici parole latine, e qualche poco nel dimostrare l'artifizio dell'eloquenza; non un perdere il tempo in verseggiare, ed in altri esercizi senza prò: ma que' maestri, che aveano in pronto notizie d'ogni disciplina, secondo che s'abbattevano, negli autori o greci o latini, in passi che appartenessero ad una scienza o ad un' altra, quelli dilucidavano; ed in tal modo mettevano negl' intelletti de' discepoli i semi d'ogni facoltà: e nel medesimo tempo, quelle prime scuole in tal modo fatte, servivano ad esplorare a qual dottrina o a qual altra fossero più atti gl' ingegni.

VI. Tale, Marcantonio Mureto, letterato di somma celebrità in que' tempi, e professore in Milano, dice ch'era l'uffizio de' maestri d'umanità.[1] E ben capaci erano di sostenere in tal modo le scuole coloro che di tempo in tempo vennero eletti a tale impiego dalla serenissima Repubblica, dal 1460 fino al 1560 in circa. Fra' quali il Sabellico, il Trapezunzio, il Musuro, l'Amaseo, il Manuzio, tutti di chiarissimo nome, sommi intelligenti non solo di lingua greca e latina, ma studiosi della storia, e di tutte le parti della filosofia corrente in que' tempi, furono stipendiati dalla serenissima Repubblica per maestri d'umanità e di grammatica.

VII Le umanità spianano la via alle scienze: e nell' insegnarle, molti semi di quelle s' introducono. E chiamansi le buone arti ingresso alle altre scienze, per due ragioni. La prima, perchè insegnano il valore ed il legame della parola: la seconda, perchè fanno conserva di molte notizie che servono al caso dell' imparare la scienza: la terza, perchè nell' esame de' buoni autori, si forma senza sa-

[1] Non igitur, quum poetarum libros interpretamur, inanibus fabellis, nutricum more, animos ducimus, sed præcepta sapientiæ, quæ facilius in animum influant, insatiabili quadam admirabilium rerum varietate condimus.

MURETUS, Orat. III, c. 31.

perlo una logica pratica, e di consuetudine, nel cervello. Ma ci vogliono squisiti maestri.

VIII. Logica è arte generale di tutti que' particolari che si sono in umanità imparati, quando il maestro avvisava delle bontà o de' difetti degli scrittori.

IX. Conviene non dimenticarsi di quello ch'hanno detto gli antichi; ma scegliere quello ch'è buono. L'obbliarli affatto, è un far perdere parte di quel concetto alle scienze, che deriva loro dall' antichità, e renderle dispregevoli.

X. Mancando le frequenti sensate esperienze, manca ancora la certezza delle conclusioni, e conseguentemente la forza delle scienze.

XI. In teologia non si detterà nulla: troppo si perde tempo in dettatura e spiegazione.

VII.

COSTUME, E FEDE.

I. Il regolamento sia tale che possa aver influenza nel costume. Pochi sono coloro che riescano letterati; ma tutti possono riuscire di costume migliori. E questo dee essere il vantaggio vero degli studi.

II. Le pubbliche lezioni sono, anche, fatte per li poveri; i collegi per li ricchi solamente: così pensavano gli antichi. Ma rientrava il giovane dalla scuola nella famiglia, e vi ritrovava costumi differenti da quelli d'oggidì. Anzi oggidì non v'è più famiglia.[1]

III. Sono patrizi: e come tali, si può difficilmente tenerli a disciplina, perch' e' par loro di non poter essere obbligati; massime perchè i giovani non si sogliono chiudere in un collegio prima di dodici o tredici anni: nella quale età hanno già conosciuto il vivere delle città, e prese le pieghe della famiglia; ed è assai difficile che si contentino di stare in un luogo disciplinato.

IV. Se l'educazione domestica avesse fino a quell' età av-

[1] Charitas Reipublicæ incipit a familia. BAC. De augm. scient.

viati i fanciulli alla religione e all'onore, abbisognerebbero poche leggi.

V. Non ho ardimento di specificare di più. I direttori di quell'accademia, ed i maestri, pur troppo sanno se i giovani v'arrecano molti capitali difetti; talvolta spalleggiati anche, di fuori, da chi gli ha fin dalla più tenera puerizia lasciati crescere senza custodia, riscaldati da tutte le passioni, e come natura e il caso ha voluto. Il più che si possa sperare da' vincoli d'una legislazione quanto si voglia rigida, cauta, e puntualmente eseguita, sarà qualche maschera di coscienza timorata di Dio, e di costumatezza esteriore. La prima pratica col mondo la fa sparire. È dunque di necessità precisa, fondamentale all' istituzione, che il tempo dell' accettare venga determinato fra gli otto e i dieci anni, e che questi non s'oltrepassino mai.

VI. Rassegno all' eccellentissimo Magistrato un passo del Fleury: « Ciascuno tragge le sue massime più da quello » che ode a dire, che da quello che legge (spezialmente » nei ragionamenti domestici, creduti più sinceri di quelli » ch' hanno apparecchio di scuola); e da quello che si vede » a fare da chi più si stima. » Riconoscono VV. EE. quanto sia vero il suggerimento del Fleury, anzi della ragione: ma l'obbietto sta negli usi invecchiati de' collegi.

VII. Lo spirito della cattolica religione si dee diffondere negli ammaestramenti per tutte le classi.

VIII. La narrazione e la deduzione de'fatti, generalmente parlando, è la miglior maniera d' insegnare la religione.

IX. Per tutto il vecchio Testamento la religione si conservò colle narrazioni e con le storie; e ne' primi secoli della novella Chiesa, non si ritrova ch'altro modo tenessero i santi Padri nell' istruire i fedeli. Sant'Agostino non suggerisce altro modo di catechizzare: e la Chiesa medesima volle che le lezioni della Scrittura componessero una parte dell'uffizio per ammaestramento de' fedeli.

X. La vista della religione è la prima a cui rivolgo le mie riflessioni; essend' essa la base più solida sopra cui si fonda la virtù de' costumi.

XI. Dee questa parte lasciarsi, è vero, nelle mani degli Ecclesiastici; nè il principe s'arroga veruna autorità in essa, salvo quella del commettere che sieno con diligenza in essa i giovanetti ammaestrati. E s'egli riconosce che i maestri sieno trascurati nell'insegnarla, può e deve, come protettore [1] della cattolica religione, eccitarli, e ricordare que' metodi che gli sembrano i più giovevoli ed i più acconci ad istillarla nella gioventù.

XII. Benchè l'ammaestrare la gioventù in quella, sia special professione de'vescovi e de'sacerdoti, pure, perchè le loro istruzioni fanno poco frutto se non vengono apparecchiate e sostenute da tutto il restante dell'educazione, grandissima dee essere in ciò, e continua, l'avvertenza delle arti e scienze.

XIII. Non è così scarso il clero di questa città, che non potesse il pubblico fare un'ottima elezione di sei Religiosi secolari a questo uffizio,[2] senza verun dubbio, più di quello delle scuole, importante. Sarebbe allora di necessità che s'ordinassero giorni e ore, nelle quali essi custodi, senza far apparire nessun'aria scolastica, introducessero, passeggiando o sedendo, con amicizia il ragionamento sopra qualche fatto letto o udito; e sopra tutto cogliessero con affetto ed accorgimento ogni occasione d'ammonire, di biasimare, o di lodare le azioni de' loro allievi, e di farci riflettere sopra.

VIII.

PATRIA.

I. Intimate coll'educazione, negli anni più teneri, alla coscienza quello ch'ell' abbia a sentire, per esser poi ubbidiente alle leggi.

II. Ammaestrateli a moderare sè stessi, governar la casa e la Repubblica insieme.

[1] Protettore?

[2] Altrove però consiglia che i Barnabiti e i Somaschi sieno, dove si trovano, incoraggiti alle scuole.

III. Dopo la morale, si spieghino gli elementi dell'economia familiare, aiutandola con le osservazioni d'Aristotele, Senofonte, Plutarco, e d'altri autori antichi e moderni.

IV. Incomincerò le mie considerazioni sopra le occorrenze di questa patria. Ed in secondo luogo, dividendo la sua popolazione, dimostrerò quali impieghi sieno da dividersi nelle varie classi di quella. E per terzo finalmente, quali dottrine sieno per tali impieghi le più opportune.

V. Venezia tanto più abbisogna d'una buona e costante istruzione morale, quanto ch' essa, per cagione della sua marina e commercio, è più frequentata da genti di varia religione, e paesi diversi.

VI. I patrizi veneti, male educati, danneggiano tutto lo Stato, essend' esso nelle loro mani.

VII. Due speciali attenzioni ebbero i maggiori di VV. EE., che sono le due basi dell' educazione. Trattenere la gioventù da' vizi; animarla al conseguimento delle dottrine che si richieggono per esercitare l'importante impiego di governare altrui.

VIII. ...Altri ancora ne navigavano in lontani paesi, dove per industria della mercanzia aumentavano le cose domestiche; ed insieme si facevano esperti de' costumi e leggi di molti uomini: molti ne montavano sulle galee armate; e dagli anni teneri formavano il corpo alle fatiche, e dirizzavano l'animo alla sperienza della guerra navale, nelle quali arti i Veneziani sempre fiorirono. Anzi per legge fu ordinato, la quale infino a' nostri tempi è pervenuta, che in ciascuna galea armata, de' danari del pubblico si desse una picciola paga a due giovani dell' ordine de' nobili, l'uffizio de' quali niun'altra cosa fosse, se non che si ammaestrassero nelle discipline delle cose di mare.

IX. Considero dunque, lo stato di V. S. essere marittimo, e in questa parte doversi mettere la principale contemplazione. In parte s' è provveduto colla scuola eretta di Nautica Ma questo serve quanto alla pratica per li piloti e capitani. È necessaria una scuola d'Idrografia, e questa non solo quanto al mare, ma servirà alle lagune, a' fiumi, che sono così pericolosi alla città e a' suoi dintorni.

X. Ci sono così sfacciati scrittori, che mettono l'amor della patria per un indizio sicuro d'incredulità: e fin ne' sagri pergami, dove dee suonare la sola parola di Dio, s'è udito in quest'anno a deridere gli studii del commercio e dell'agricoltura; ed a benedire chi ciò temerariamente affermava, e quivi a far concorrenza d'uditorio maggiore.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Dagli scritti che seguono, inediti tutti, i quali il Gozzi dettava come soprantendente alle stampe, non solamente raccogliesi la condizione delle arti tipografica e libraria in Venezia, ma per modo tanto più credibile quanto men diretto, vengonsene a trarre notizie intorno allo stato delle lettere italiane a quel tempo. Conoscesi inoltre, insieme col senno dell' uomo, il senno della Repubblica, la quale con le sue istituzioni e tradizioni ispirava, anco ai meno esperti delle cose civili, tanti salutari consigli. Se traggasi la troppa fede data al valore de' privilegi in fatto di stampe, vedranno i lettori che molte delle consuetudini allora viventi gioverebbe, accomodandole a' tempi, risuscitare; che il nuov' ordine di cose, e questa crescente civiltà di cui tanto si mena vanto, non han saputo sanare i mali dell' arti, nè della letteratura: vedranno che la costituzione dell' arti in antico era più libera e più sociale assai che non ora; e saranno forse avviati a cercare le forme nelle quali le società private, commettendosi con la universale de' cittadini, ne vengano, anzi che a menomare, a render più piena e più forte la vita.

STATO DELL' ARTE DEGLI STAMPATORI E LIBRAI

NELLO STATO VENETO

dopo la metà del secolo XVIII.

Il decreto col quale V. S. addì 13 settembre 1766 onorò il Magistrato nostro commettendogli *che riferisse lo stato delle stamperie di questa città e terraferma, e gli abusi in esse introdotti*; che rendesse conto *se sia comportabile col buon sistema dell'arte, e col bene di questa popolazione, e con li principii di vera giustizia, che i librai matricolati tengano le loro stamperie in terraferma*; e finalmente rappresentasse *tutto quello ch' egli possa credere opportuno per redimere l'arte tipografica di Venezia, e condurla a quella floridezza che può permettere la qualità de' tempi presenti*; aggiunse nuova effi-

cacia a quel fervore che ci tenne già da lungo tempo occupati ad esaminare in tutte le sue parti quest' arte, dalla sovrana autorità alla nostra custodia affidata. Vennero, tanto da' predecessori nostri quanto da noi, accompagnati con tal vigilanza gli andamenti delle stamperie in diversi tempi, che possiamo obbedire al primo comando con brevità ed evidenza.

Trentotto sono le stamperie di Venezia, centoventi i torchi in esse piantati: di questi però, cinquantatre si trovano al presente senza occupazione, e sono solamente una testimonianza dell' antica ampiezza dell' arte. Il commercio de' libri, più che mezzanamente florido nel 1752,[1] ottantadue ne mantenea esercitati. Nel 1763, quando per una grave mancanza di capi stampabili, la massa de' libri entranti in commercio erasi diminuita, cinquantadue soli ne ritroviamo in lavoro. Osserviamo che dal 1765, datosi da V. S. coraggio all' intraprendenza di capi nuovi,[2] fino al principio dell'anno presente, cioè nel corso di men che due anni, quindici torchi si sono aumentati: sicchè oggidì sessantasette si trovano con impiego.

La terraferma, fra le sue varie città e luoghi, possiede trentacinque stamperie, e ottantaquattro torchi fra tutte, piantati, cinquantanove con lavoro, venticinque sfaccendati.

Tale è lo stato materiale tipografico della città e terraferma, brevemente descritto, e che più ampio nelle rassegnate note apparisce. Dovendo poi obbedire agli altri pubblici ordini nello stesso decreto 1766 contenuti, riconoscemmo che il farlo con solidità ed esattezza dipendeva in gran parte dalla conoscenza degli uomini pratici dell' arte, a' quali l' esercizio cotidiano che fanno in essa, rende domestiche e palesi le sue particolari occorrenze. Commettemmo dunque al priore e banca[3] de' librai e stampatori, fortunatamente

[1] Var. 1754.

[2] Nuove opere da potere dar fuori.

[3] Ciascun' arte aveva la sua costituzione di governo: e così davasi luogo ad esercitare l' autorità in piccola sfera, e toglievansi le ambizioni dalle pubbliche cose. Il Gozzi in un frammento inedito, dice: « Il principe facendo le leggi generali, concede che quelli che hanno l' amministrazione dell' arte fac-

composta quest'anno d'undici de' più periti negozianti ed artisti, ch'esponessero quali sono i veri mali dall'arte sofferti, e quali i rimedi da loro stimati i più validi a far rifiorire il commercio delle stampe. Conviene ingenuamente dire, che il pratico sentimento prodotto da loro con voti conformi, verificò sempre più quelle notizie ch'erano da noi state acquistate colle nostre incessanti applicazioni: e si trovò, del tutto, conforme a quanto risultò più volte prima, ora dalle istanze fatte, ed ora dalle informazioni in voce o scrittura, da noi richieste in diversi tempi, secondo le varie esigenze: sicchè ci fece con sicurezza conchiudere, che da due origini scaturiscono i mali sofferti dall'arte e dal commercio de' libri in Venezia. Le circostanze de' tempi presenti sono l'origine prima. I disordini, nell'arte, della città, e quelli della terraferma, sono l'origine seconda.

Non trovava una volta Venezia, nelle città italiane forestiere, quasi nessuna concorrenza in questo lavoro. L'opere sue nuove, o le sue ristampe dell'edizioni d'oltremonti, venivano da lei sparse per l'Italia, che quasi tutta priva d'operai e di torchi, chiedeva a lei sola da tutte le parti il provvedimento de' libri. Oggidì le fanno vigoroso contrasto co' torchi, Bologna, Parma, Milano, Firenze, Lucca, e Livorno. Ma sopra tutte l'altre dannosa è Napoli, che per l'abbondante sua popolazione, contenta di lavorare a piccioli prezzi, grandemente s'accosta al buon mercato delle stampe nostre; e quel ch'è peggio, maligna sempre l'opere migliori di Venezia, le ristampa, e s'alleggerisce in molte anche dal peso della traduzione, che trova pagato dalla città nostra nelle prime edizioni.

ciano i provvedimenti particolari, secondo che la pratica insegna loro di tempo in tempo: e dopo, conferma questi ancora. »

Tra gli scritti del Gozzi è copia d'una petizione fatta dall'Arte de' librai nel 1760 agli illustrissimi ed eccellentissimi Signori Savi alla mercanzia. Ne diamo le sottoscrizioni per saggio:

Lorenzo Baseggio, Prior — Simone Occhi, Sindico — Giuseppe Bertella, Consigliere — Giambattista Novelli, Consigliere — Gio. Antonio Pinelli, Sindico — Antonio Bassanese, Aggiunto — Domenico Deregni, Aggiunto — Agostino Camporesi, Scrivano.

Parlano di *questa povera università, in altri tempi sì esaltata, e ora poco men che distrutta*. Ognuno intende che università è il corpo loro.

Oltre a tutti questi danni, la variabile fortuna ha fatto sì, che l' opere de' padri Gesuiti, cioè quasi un terzo delle teologiche ed ascetiche, componenti la massa più esitabile nel veneto commercio, sieno da' due regni di Portogallo e Spagna affatto escluse: anzi dal primo sbanditi fino i libri scolastici che portino in fronte nome d' autore della detta Compagnia.[1]

Quest' ultima circostanza, la conosciamo irremediabile. Ma gli altri mali che scaturiscono dalla competenza che fanno a Venezia l' altre città italiane, benchè a prima vista sembri che non possano ricevere alleviamento veruno dalle pubbliche direzioni, pure siamo certi che la S. V., collo stabilire alcune regole interne, possa, se non troncarli dalla radice, renderli assai manco nocivi. Regole che ci daremo l' onore di rassegnare, secondo che andremo dimostrando esser nata la forza di tal contrasto appunto da' disordini dell' arte veneta e da quelli della terraferma, che sono la seconda origine de' mali, da noi accennata di sopra.

Stanno i disordini dell' arte in Venezia, in una somma sproporzione fra il consumo presente de' libri, e un eccedente numero di botteghe, fondachi da negozio, e d' altri matricolati venditori. Abbiamo, con nostro rammarico, cinque prove pur troppo evidenti d' un consumo assai minore che ne' tempi passati. Bologna, Parma, Milano, Firenze, Lucca, Livorno, che aiutavano il nostro consumo con le continue ordinazioni de' libri veneti, per poi spargerli con seconda mano ne' luoghi co' quali corrispondevano, vi collocano oggidì le ristampe fatte da loro, delle nostre edizioni. Non si può abbastanza esprimere il danno che in questo genere fa Napoli alla nostra città. È quivi tale l' abbondanza ammassata de' veneti libri ristampati, che ne fa traffico esclusivo con tutto il suo ampio regno, e colla Si-

[1] In altro scritto del Gozzi, Bibl. Manin, cod. 883: « .... Il Portogallo ha esclusi con rigorosi editti i libri de' p. Gesuiti, e tutti que' teologici e ascetici che accolgono i sentimenti della *Bulla Cœnæ;* e lo stesso fa la Spagna, con altre città italiane. Sicchè in meno che in tre anni, il veneto commercio ha perduta la maggior parte del suo traffico usuale; nè ha speranza di rifarlo, fuorchè con la produzione di capi nuovi, i quali per l' inopia de' librai, vanno pur troppo lenti. »

cilia, occupando, nel vendere, tutta quella parte considerabile di città e terre, che traevano prima da Venezia sola la provvisione intera de' libri. Nè così tosto ha riprodotto un veneto libro, che a questo con pubblici ordini è colà vietato rigidamente l'ingresso. Tutte l'altre città forestiere nominate di sopra collocano anch'esse le ristampe delle nostre edizioni in tutti que' luoghi dove prima supplivano con le nostre.

La seconda prova sta in que' capi che non sono più accettati dal Portogallo nè dalla Spagna. Quelle abbondanti ordinazioni dell'opere de' p. Gesuiti, che prima venivano da que' due regni, sono affatto cessate; e già da qualche città d'Italia vengono più scarse e più lente.

Formasi la terza prova dalla qualità de' libri che tengono oggidì occupati i torchi: ristampe di piccola mole; e libretti, e fogli di moda, che tentano il capriccio de' comperatori; e, poco richiesti da lontano, servono ad un passeggiero capriccio; non apparecchiano fondo al commercio; e, cessatane la voga, sogliono lasciare molti torchi e operai senza impiego. Quanto v' ha di migliore al presente in confronto di pochi anni fa, è l'effetto prodotto dalla provvidenza del decreto 1765, che incoraggì l' industria ad intraprendere la stampa di nuovi capi. Alcuni, che ne vanno uscendo, attissimi al traffico, cominciano a risarcire in qualche parte la mancanza del consumo; e hanno in men che due anni formato in Venezia un nuovo e assai considerabile fondo. Ma tanto s' è perduto dal 1752 in qua, che due anni appena non possono risaldare una corrosione fatta da quindici.

Ci dà la quarta prova il numero minore de' torchi, che essendo quindici meno dal 1752 in qua, esplorano, esservi all'anno (secondo un calcolo usuale di ducati dumila per torchio battente) impiegati trentamila ducati di meno in stampe e ristampe: il che dimostra non solo una minore occorrenza di libri per le commissioni di fuori diminuite, ma la decadenza delle forze ne' librai di Venezia.

Quinta prova finalmente sono le note d' esportazione, che rassegniamo a V. S., nelle quali si riconosce, nel solo corso d' anni dieci, un decadimento nelle spedizioni di . . . . balle di libri.

Posta poi al confronto di tanto discapito nel consumo, riesce pur troppo evidente la sovrabbondanza sproporzionata di matricolati venditori in Venezia. Veggonsi quarantotto botteghe di librai, molti negozi in casa; quasi tutti gli stampatori, mercanti da libri, e altri matricolati, che vendono, e formano in tutti un corpo di centoventi, come nell'annessa nota si vede.

Tale sovrabbondanza di venditori, che in un tempo d'ampio consumo, dando velocità allo spaccio de' libri, produrrebbe ogni benefizio, oggidì in tanta ristrettezza è cagione che ognuno cerca di gareggiare a chi può vender per meno: onde pel bisogno di tirare a sè [1] ogni prezzo meschino, ha reso il commercio de' libri un' illusione, e apparenza teatrale di corrispondenze, contratti, permutazioni, spedizioni; ma in sostanza un tarlo segreto, che rode le viscere dell'arte. Si rende questo palese, quando si consideri che di centoventi esercitanti la vendita, dodici soli (e crediamo d'abbondare nel calcolo) si possono noverare per negozianti capaci: sei de' quali son utili a questo genere di commercio con una certa sufficienza di fondi, e sei col saperne il giro, e praticarlo con intelligenza, benchè non ricchi di fondi. Tutti i restanti sono di picciola capacità; e quasi tutti privi di forze; e per lo più una turba, che invaghitasi della matricolazione per un certo buon aspetto di spaccio che aveano i libri nel 1752, uscirono chi dalle stamperie e chi dalle botteghe dov' erano prima lavoranti, e si diedero a fare i venditori con metodo così rovinoso, ch' essi medesimi furono i mezzi del minorar il consumo della città, e d'ampliarlo a' forestieri.

Cominciarono [2] il traffico loro dal promettere esorbitanti

[1] Forse *con ogni*, o simile.

[2] Var. « Cominciò questa novella turba a promettere vantaggi grandi a' corrispondenti forestieri, a sviarli sottomano da' negozi principali, dove accorrevano prima l'estere commissiooi; a mandare fuori libri con indicibili ribassi; a couteotarsi, pel bisogoo, d'ogni picciola somma di contanti, e di molti libri in cambio, inutili, e di nessuo corso, accettati per disperazione e ignoranza. Nacquero da ciò due mali gravissimi. Il primo, che i librai esterni, impinguati da tali cootratti, rinforzarooo i torchi, e ristamparooo una gran parte

vantaggi agli esteri corrispondenti di quelle botteghe o negozi dove prima servivano, ed a sviare le commissioni dagli altri per tirarne a sè quante più poteano. Furono alla parola data pur troppo fedeli. Quanti libri poteano ottenere a cambio da' loro confratelli (che allora facilmente permutavano per agevolarsi lo spaccio), li mandarono agli esteri con un ribasso fino di sessanta per cento nel prezzo, contentandosi, per l'indigenza loro, d'un quindici per cento in contanti, d'un altro venticinque per cento di libri inutili; accettando per inopia ed imperizia ogni qualità di cambio, e lasciando il sessanta libero a vantaggio de' forestieri. Ecco in qual forma ebbero da' matricolati veneti venditori il maggior aumento le stamperie delle città forestiere. Ricavarono esse quasi tutto l'utile delle venete edizioni; da quelle presero l'alimento, loro accresciuto poi da un metodo ancor peggiore; e fu questo.

Vennero meno i cambii interni de' libri; perchè i più forti capitalisti veneti, conoscendo che nelle spedizioni a' forestieri, voltavasi tutto il cambio interno a profitto dell'estere città e a danno loro, divennero ritrosi alla permuta. Allora la classe indigente e imperita si diede[1] ad introdurre in Venezia, a fronte delle venete edizioni, gran copia delle forestiere ristampe di quelle, dando per esse quel che poteva a baratto; finchè divenuti i veneti matricolati al presente affatto rivenditori degli esteri, hanno consolidato il consumo di quelli, renduto quello della città sempre più debole e

dell'edizioni pubblicate prima in Venezia, alla quale in tal forma si minorarono i capi, e s'indebolirono i torchi.

Il secondo, che vedendo i nostri più forti capitalisti, i libri da loro dati a cambio interno, voltati a dar forza a' forestieri, negarono il cambio in generale: onde la classe povera, accordatasi co' forestieri, introduce in gran copia, a fronte delle venete edizioni, l'estere stampe, dando per esse, quel che possono, a baratto, e il resto in contanti, obbligati a tempo. Sicchè in effetto si sono fatti rivenditori degli esteri; e sempre più li rinforzano, e incoraggiscono a ristampare, con detrimento e annichilazione dell'arte.

Vedranno VV. EE. non essere maraviglia, se nel solo corso di diciassette anni, cioè dal 1750 in qua, sia nato tale sconcerto; avendo aiutata tal corruzione trenta stampatori, che avendo facoltà, per le leggi, di stampare e vendere a vicenda, fanno più volentieri quell'ultimo esercizio: e si congiungono a loro, molti proti delle stamperie.... »

[1] Var. « Cominciò.... »

intisichito; e riscaldato il lavoro delle stamperie forestiere, e quello delle venete rallentato. È vero che leggi di V. S. ordinarono nel 1653 che libro ristampato in esteri luoghi, non si metta in città a danno di qualche veneta edizione privilegiata, e stabilirono le debite pene a' contraffacenti. Ma essendo oggidì accresciuta la corruzione a tal segno, che forse cento matricolati si vagliono dell' edizioni forestiere di libri, usciti bensì di privilegio, ma qui di nuovo stampati, e in copia esistenti; è cosa chiara che così fatta introduzione tende sempre più a minorare il consumo de' capi nostri, a toglier la forza a' torchi della città, e ad accrescerla agli esteri col rivendere la roba loro; e dimostra che questa sfrenata libertà ha bisogno di legge che la ritenga.

Parve così perniciosa questa usanza nel 1761 a chi presiedeva allora nel Magistrato nostro, che dopo d' avere assoggettati alla pena statuita dalla Parte 1653 molti libri entrati in fraude de' privilegi, vedendo un' inondazione d' edizioni estere, che venivano ad abbattere la vendita degli stessi libri stampati in Venezia, non privilegiati, ma in abbondanza esistenti, determinarono di rispedirli indietro, alle città che gli aveano mandati, per liberare il commercio veneto dall' incaglio de' propri.

A tutti questi pregiudizi un altro ne aggiungono più che venti matricolati, i quali,[1] non avendo capitale veruno proprio, non stamperia non bottega non negozio, stendono ne' giorni festivi sugli sporti delle botteghe ogni sorta di libri, parte per sè, e parte sottomano per altrui: vendono questi ad ogni infimo prezzo, con discapito del concetto generale dell' arte, con aggravio particolare di chi gli ha fatti stampare, e d' altre botteghe che li vendono, e finalmente talvolta con molto vantaggio de' forestieri, i quali sapendo quest' abuso, mandano incettatori, che si provveggono sulle pubbliche strade. Commercio così dannoso, smungendo sempre il consumo, non potea produrre altro che pessimi effetti.

Abbiamo veduto, secondo che s' avanzavano gli esteri,

[1] Var. « Benchè abbiano taluni stamperia o bottega.... »

perir d'anno in anno i torchi d'una stamperia[1] decorosa per la qualità delle stampe, e per l'opere voluminose; e nel presente anno seguire, dopo la rovina di quella, il chiudersi della bottega. In due anni, due altre botteghe si chiusero, fornite di gran quantità di capitali; e una d'esse provveduta dall'opera continua d'una stamperia, anch'essa, ora, estenuata, e quasi estinta. Temono i capitalisti migliori lo stesso fine: nè più si ritrova uomo danaroso che s'assicuri di prestare assistenza a' librai, o che più immagini d'impiegarsi in quest'arte, quasi desolata.

Comprende certamente la sapienza di VV. EE. quanto s'opponga alla giustizia il lasciare più lungamente esposti a tal calamità i migliori capitalisti, e negozii da molti anni fondati; alcuno de'quali ha mantenuto coll'industria e co'danari stamperie e traffico di libri, per le vicende di più d'un secolo: e comprende altresì, che a quest'arte mancheranno sempre i modi più spediti di rimettersi dalle sue rovine, se non spera più gli aiuti di verun uomo opulento, finchè ognuno ha da temere la sua distruzione dalle mani di tanti matricolati. Un numero così eccessivo di venditori, che maltrattano questo commercio a fronte di così ristretto consumo, non sappiamo fino a qual segno possa in avvenire distruggere quelle scarse utilità che colano ancora nell'arte, quando il corpo de' centoventi matricolati attuali acquisterà aumento dalle nuove matricolazioni, alle quali aspirano in buon numero tutti i figliuoli de' capimaestri dopo la morte paterna; e anche prima, in forza dell'emancipazione, vi possono aspirare più che dugento lavoranti, che fino ad ora hanno compiuto ott'anni di servigio nelle stamperie o botteghe di Venezia: e vi potranno aspirare di qui a ott'anni tutti quelli che oggi entrassero nel garzonato; e chi v'è già entrato da qualche anno, potrà concorrervi prima.

Atterriti gli undici che scrissero per ordine nostro, da questa sovrastante minacciata affluenza, suggerirono per unico rimedio il chiuder l'arte per un determinato numero d'anni, senza offender però chi avesse il diritto presentemente d'entrarvi. Ma tanti sono quelli ch'hanno questo diritto,

[1] Albrizzi.

che il rimedio non arrecherebbe giovamento alcuno: ed il chiuder dell' arte, che importerebbe un divieto d' ingresso a' garzoni, per quanto si voglia breve numero d' anni si facesse, sarebbe alle stamperie nocivo. I capi di queste hanno già da sè il difetto di non accettare garzoni con legale accordo; e spesso le riempiono di quelli che non sono autorizzati dalle leggi, i quali non avendo speranza di matricolazione, e tenendosi per abusivi, e sbanditi dalle pubbliche parti, non imparano l' arte mai; o si contentano d' ogni misero prezzo: onde costretti a lavorare in gran fretta per trarne il vitto, péggiorano sempre le venete stampe.[1]

Crediamo perciò, che, tanto pel presente quanto per l' avvenire, sia bastante riparo il vietare per soli anni quindici l' ingresso a' garzoni nelle botteghe e fondachi de' libri, lasciandolo aperto ad un solo per ogni stamperia, coll' accordo ordinato dalle leggi. Rimanga a' figliuoli de' capimaestri la consueta facoltà d' entrare nel corpo dell' Arte dopo la morte paterna con le loro prerogative; ma da qui in poi, vivente il padre, anche coll' emancipazione non vi sieno in verun modo accettati.

Quanto a tutti gli altri che, compito il tempo dell' essere lavoranti così al presente come in avvenire, concorressero ad esservi ammessi, abbiano,[2] oltre a' debiti requisiti, di cinque anni di garzonato o tre di lavoranti, ad assoggettarsi agli esami di librai o stampatori, secondo l' esercizio che dichiareranno di voler fare; e ritrovandosi idonei, sieno, secondo gli ordini della terminazione 1766 ventitre maggio, ballottati da tutto il capitolo;[3] intendendosi approvati co' due terzi de' voti in favore; e seguendo la terminazione 1572 ventisette aprile, quando saranno comparsi tre volte davanti alla Banca, e non trovati idonei, sieno privi in perpetuo d' entrare nella detta arte, nè possano mai più matricolarsi. Nè quelli che saranno stati esaminati, ammessi e matrico-

[1] Var. « .... Non imparano l' arte mai; o se l' imparano, vanno a lavorare altrove, incogniti al pubblico, per non trovarsi segnáti in alcun registro. »

[2] Var. « Seguendo le varie provvidenze prese in materia simile nel 1572, 1586, 1670 e 1766; crediamo che.... »

[3] Dell' Arte.

lati prima per stampatori, possano ingerirsi in vendite di sorte alcuna se non saranno anche esaminati e ballottati per librai; nè gli esaminati prima per librai, possano esercitar l'arte dello stampatore, o levar stamperie, se non saranno all'esame e alla ballottazione di stampatori, assoggettati. Non può essere obbietto allo stabilimento d'un esame nuovo, il dire che quelli che fino a qui esercitaronsi come lavoranti, e quelli che come garzoni s'esercitano, si sieno posti a tale esercizio sotto altri stabilimenti. Molti erano i lavoranti e i garzoni nel 1670; e pure bastò un atto solo dell'Arte, autorizzato dal magistrato de' provveditori di Comune, per assoggettare tanto quelli che v'erano quanto gli avvenire, ad un esame prescritto allora per la prima volta, e posto subito in pratica nelle matricolazioni, senza richiamo veruno. E da un altr' atto, pur dell'Arte, del 1586 quattro settembre, nello stesso modo autorizzato, vennero gli stessi matricolati che voleano cambiare esercizio, assoggettati ad un secondo esame, allora stabilito, e che prima non era.

Vede la sapienza di VV. EE., che tanto i metodi dell'esaminare quanto tutti gli altri qui rassegnati, senza punto offendere la giustizia, nè le ragioni di quelli che possono oggidì concorrere alla matricolazione, tendono solamente a tener lontana l'imperizia dell'arte; a far sì che facilmente v'entrino i buoni, e che quelli che conoscono la propria insufficienza, o non s'arrischino a voler entrare in essa, o usino ogni applicazione per entrarvi informati, restando loro la facoltà e il tempo di presentarsi all'esame tre volte.

Dichiarati in tal guisa i mali originati dal disordine dell'arte in Venezia, e rassegnati a V. S. que' rimedii che, secondo il nostro parere, sono i più opportuni; passiamo ora agli sconcerti della terraferma, sorgente anch'essa di gravissimi pregiudizi a' librai e stampatori della dominante.

Due sono i disordini della terraferma:[1] il primo, la quantità de'torchi in essa introdotti: il secondo, l'essere stati

[1] Var. « Che secondo le buone massime dev'essere assistita e protetta nelle sue industrie; ma certamente co' riguardi di predilezione a questa città; massime in una manifattura in cui fortunatamente può gareggiare cogli esteri stati. »

ascritti all'arte di Venezia alcuni che hanno i torchi loro nelle città e luoghi di fuori.

La terraferma negli antichi tempi conosceva appena il nome di stamperie. Ma libera da ogni ordine pubblico in materia di piantarne, e soggetta solo ad alcune poche leggi che le obbligano a qualche disciplina quando sono piantate; è pervenuta colla sua soverchia libertà quasi ad uguagliare il numero delle stamperie della dominante, possedendone trentacinque con ottantaquattro torchi, e cinquantanove d'essi in lavoro: dalla maggior parte de' quali Venezia riceve nel commercio quella specie di danni che le fanno le stamperie forestiere.[1]

L'esporre brevemente il metodo tenuto dalla terraferma ne' suoi lavori, metterà in piena luce, che anch'essa con troppa forza toglie alla dominante i suoi capi migliori, e le sturba il consumo. Cominciò la terraferma ad occupare i suoi pochi e deboli torchi in almanacchi, piccole leggende, orazioni, operette di pochi fogli. Col guadagno di queste accrebbe le sue stamperie, e cominciò a dar fuori libri scolastici, ed alcuni romanzi in prosa e in versi, contrassegnati in Venezia col nome di comunali.[2] Impossessatasi di questo genere, cominciò a divenire dannosa. Rimasero i matricolati poveri, privi del cotidiano sostenimento che ricevevano dallo stampare tali opere *comunali*, lasciate loro per sussidio della vita dalle botteghe e da' negozi più forti. All'incontro, la terraferma col produrle e riprodurle continuamente, tanta utilità ne trasse, che, non vegliata dalle leggi, accrebbe i suoi torchi, e fece il danno sempre maggiore. Si diede attentamente a mirare qual riuscita avessero in commercio l'opere trovate da' veneti librai, e col rischio loro la prima volta pubblicate; e quando uscivano di privilegio, a scegliere per sè quelle d'esito più sicuro, lasciando il peso e l'impaccio delle inutili alle botteghe di Venezia. Contrasto di tal

[1] Var. « È il vero che alcuni di questi, occupati in lavori di pubbliche parti (atti pubblici), poco offendono il commercio veneto; ma tutti gli altri, che sono un numero più grande, gli fanno quella specie di danni ch'esso riceve dalle stamperie forestiere. »

[2] Come dire, concessi alla comune de' librai.

qualità, non solo danneggiò la dominante col raddoppiarle in commercio i suoi capi migliori, e col dividerne in due rami separati il consumo; ma l'arte di Venezia vide per sua fatalità le ristampe fatte di fuori con tenue spesa, preferite nel traffico alle sue edizioni, pel minor prezzo.

Non bastò che questo male impoverisse la Comunità de' matricolati: ebbe anche la principale influenza in quel peggioramento delle stampe venete, tanto condannato da tutte le leggi di V. S. Perchè non trovando gli artisti veneti altro modo da bilanciarsi co' prezzi leggieri della terraferma, che quello del minorare le spese nella stampa, studiarono ogni parsimonia in carta, caratteri, correzioni, paghe di lavoranti e di torchiai, con deterioramento notabile delle venete edizioni, anche privilegiate, perchè dopo uscite di privilegio, rendessero difficile alla terraferma la minorazione del prezzo nelle ristampe.

Il Magistrato nostro, attenendosi alla pubblica volontà in più decreti ripetuta, s'oppose a tali sconcerti. Ordinò con terminazione del 1764, che chiunque facea ristampe, non le peggiorasse dalle prime edizioni. Statuì nel 1766 un numero di correttori approvati,[1] assegnò loro un diligente metodo di correzione, e le mercedi; il tutto conforme a' decreti. Colla terminazione 1767 animò la diligenza delle stamperie, facendo qualche aumento di prezzo a' padroni, a' lavoranti,

[1] Se non assegnare correttori approvati, converrebbe assoggettare le stampe scorrette a una multa. Il Gozzi propone cosa simile: « Per fare che i correttori e stampatori sieno accurati, bisognerebbe, in occasion d'errori, obbligarli al rifacimento de' fogli; e bisognerebbe che il pubblico ne stipendiasse quattro o sei de' principali, per eccitarli maggiormente a fare il debito loro in affare di tanta importanza, per onore e utile pubblico e privato. »

Troviamo tra gli scritti suoi il prezzo dell'opera pagato ai correttori d'allora.

Per correzion di copie in testin e non pariglia, a soldi 12 il foglio.
Per correzion di stampe in testin e non pariglia, a soldi 20 il foglio.
Per correzion di copie in garamon e filosofia, a soldi 8 il foglio.
Per correzion di stampe in garamon o filosofia, a soldi 12 il foglio.
Per correzion di copia in antico comun, a soldi 6 il foglio.
Per correzion di stampe in antico comun, a soldi 10 il foglio.
Per correzion di copia in silvio e testo d'Aldo, a soldi 4 il foglio.
Per correzion di stampe in silvio e testo d'Aldo, a soldi 6 il foglio.

Nel 1562 davano a' revisori un *bezzo* per carta, ch'è men d'un quattrino. Codice Manin, n. xx, p. 157.

a' torchiai; scelse le qualità de' caratteri proporzionate, vietò le sproporzionate, con gli ordini convenienti sopra ciò agli stampatori che li commettono, a' gittatori che li fondono; e stese le regole opportune sopra tutte le persone e gli attrezzi inservienti alle stamperie.[1] Ma importando tutte le ordinate accuratezze spesa e tempo di più nel lavoro delle stampe, temiamo che le leggi ritrovino un'opposizione sempre più grave ne'prezzi, minori, della terraferma; e tanto più s'ella potrà aumentare liberamente i suoi torchi, e ristampare i libri usciti di privilegio in Venezia.

Rese ancora più nocivi i mali dell'arte il secondo disordine, dell'aver essa accettati nella Università alcuni possessori di stamperie in terraferma. Matricolati di tal genere non s'usarono mai in tempi d'obbedienza, e corretti. Anzi si conoscerà che sono un abuso affatto opposto al sentimento delle leggi dell'Eccellentissimo Senato, il quale nella concessione de'privilegi segnò la precisa differenza che dee passare fra' torchi di Venezia e quelli di terraferma. Per stabilimento del decreto 1603 undici maggio, basta, per li matricolati, essere il primo a dare in nota il mandato d'un'opera licenziata, per ottenere alle stampe nuove un privilegio d'anni venti, e alle ristampe ora di dieci, ora di cinque. All'incontro, l'autorità del Senato riservò a sè unicamente, e con le strettezze de' voti, la concessione de' privilegi a que' libri che si stampano fuori, come si vede nell'inserto decreto 1603, da un altro, del 1533, dipendente.

Una matricolazione inventata dall'arte, che ammette di sua autorità l'opere che si stampano fuori di città, a tutte le facilità de' privilegi concedute all'edizioni che si fanno in Venezia, e che libera le stamperie di fuori da quella sovrana dipendenza, difficoltà e ristrettezza di voti, da' decreti a loro stabilita; è una patente delusione delle leggi, e un'arbitraria introduzione, la quale in fatti produsse que' mali effetti che la pubblica sapienza, decretando altrimenti, avea voluti sfuggire, e che sono in essa Parte, 1603 undici maggio, accennati. Perchè, essendo in essa conferito, fra gli altri privilegi, all'arte di Venezia, quello ancora, che fosse d'un matrico-

[1] Le troppe, e troppo minute norme, avran fatto più mal che bene.

lato solo per anni dieci quel libro di stima, ch'egli ristampasse, e che non fosse stato stampato da venti anni prima; e per cinque anni quello che da dieci anni prima non fosse stato pubblicato; i nuovi matricolati di terraferma, valendosi della facoltà ottenuta dall'arte, si resero padroni essi soli, ad esclusione de' Veneti, ora per dieci, ora per cinque anni, di molti capi, de' migliori, annotandoli in privilegio, pretendendosi anch'essi, come tutti gli altri matricolati, beneficati dagli ordini d'esso decreto. E perchè, forse in vista d'animare i matricolati veneti, sembra che i predecessori nostri nel 1753 abilitassero a nuovo privilegio qualche libro comune per aggiunte che fossero dal magistrato giudicate di merito, i matricolati con torchi fuori, procacciandosi anch'essi aggiunte, se le resero un mezzo a' privilegi, co' quali privarono per dieci anni d'un'altra gran parte di libri comuni le stamperie di Venezia. [1]

Minorò, è vero, questi pregiudizi la costante massima presa dal Magistrato nostro; che, appoggiatosi a' decreti, sostenne più volte, che note ed aggiunte non potessero più chiudere nelle mani d'un solo libri già stati privilegiati. Ma non può questa massima rimediare all'aumento de' torchi in terraferma, nè al danno che l'arte risente dalle abusive matricolazioni, nelle sue ristampe già quivi eseguite, e che tuttavia si fanno de' capi migliori, subito che sono usciti di privilegio a' matricolati in Venezia, e prendono vantaggioso corso in commercio con abbattimento del consumo de' veneti. Crediamo dunque che per minorar tanti pregiudizi in avvenire, sia in primo luogo da assoggettare ad una legislazione quella totale libertà ch'ebbe finora la terraferma di piantar stamperie nuove, e aprire botteghe; sicchè da qui in poi non le sia lecito d'aprirne o piantarne se non constandone la necessità nelle informazioni de' pubblici rappresentanti, e in quella del magistrato de' Riformatori dello Studio di Padova. Abbiamo fin dal principio rassegnato all'EE. VV. che nel numero delle trentacinque stamperie quasi s'uguaglia a Ve-

[1] Var. « E già tentavano di rendersi padroni anche de' libri ad uso di chiesa, i soli più utili al veneto commercio, se V. S. non li avesse con suo decreto 1742, 28 luglio, risolutamente nella città sola ritenuti. »

nezia, e che d'ottantaquattro torchi quivi piantati, cinquantanove vi lavorano, e venticinque rimangono senza opera. Il lasciarne quivi piantar di nuovi, oltre al danno che recherebbe maggiore alla città, sarebbe dar luogo a una superfluità dannosa agli stessi cinquantanove che vi lavorano, e un togliere ogni speranza a' venticinque sprovveduti.

E finalmente, quando s'avesse anche a lasciar indietro ogni riguardo di lavori e commercio, riconosciamo questa legislazione necessaria [1] in materia così gelosa, qual è quella delle stamperie, che debbono esser note agli occhi del pubblico nel loro primo nascimento, per custodirle da quelle trasgressioni in fatto di licenze, che apporterebbero scandali fatali o nella religione o nelle cose de' principi e de' costumi.

In secondo luogo, è nostro parere che sia regolata con leggi l'arte di Venezia, sicchè non possa più ammettere alla sua comunità matricolati di fuori, che non abbiano stamperia e bottega piantate In Venezia, senza neppure un torchio in terraferma; nè possa mai questa legge venire alterata a favore di chi si sia, se non previa l'informazione del Magistrato nostro, intesa quella dell'arte, e co' cinque sesti del collegio, e senato.

E perchè conosciamo che il cancellar dall'arte quelli che vi si trovano ascritti oggidì, i quali sono Manfrè e Conzatti di Padova, Remondini di Bassano, Ramazzini di Verona, e Veronese in Vicenza, generar potrebbe una grande alterazione nell'arte e nel commercio de' libri, per l'influenza che v'hanno principalmente due di loro, divenuti floridi e potenti; stimiamo che quanto ad essi non sia da farsi innovazione veruna. Anzi per essersi i negozi loro piantati e ingranditi sotto la fede della matricolazione, e fattisi base e stabilimento delle loro famiglie, crediamo che giustizia richieda che i loro discendenti, dopo la morte de' padri, abbiano la stessa via aperta alla matricolazione, e le stesse prerogative che hanno tutti gli altri matricolati.

Considerando poi quanto grave sia il danno fatto sino a

[1] Var. « Per non lasciare adito a piantare stamperie in luoghi inosservati ed occulti. »

qui all'arte dalla terraferma coll'averle, ristampando tanti de' suoi capi, minorata la massa de' migliori, e smunto il consumo, crediamo esser necessario lo stabilire: Che i libri i quali in Venezia usciranno di privilegio dopo il giorno della pubblicata legge, non possano più essere ristampati in terraferma da nessun libraio, matricolato o non matricolato, ma rimangano comuni a' soli torchi della dominante; intendendosi però, che sieno anche in avvenire comuni tanto a Venezia quanto alla terraferma quelli che saranno di privilegio usciti il giorno della pubblicazione della legge.

Tali provvedimenti, che tutti tendono ad animare i veneti matricolati, e a ricuperare e ricongiungere quelle prime forze nel corpo loro, ch'ora sono parte negli esteri e parte nella terraferma disgregate, saranno affatto compiuti se l'EE. VV. ci onoreranno d'accompagnare le nostre meditazioni, tanto per la città quanto per la terraferma, sull'importante materia de' privilegi, incoraggimento principale fra tutti.[1]

Il fare una legislazione che sola a tutti i tempi convenga, è impossibile: e tanto l'esperienza in tutte le cose e in tutti i paesi lo prova, che se ne può fare assioma. Noi però nel darne gli esempi non ci dipartiremo nè dall'argomento delle stampe, nè dalla varietà degli espedienti presi in materia di privilegi, in diverse circostanze e in vari tempi, dalla sovrana sapienza.

Ne' primi tempi della tipografia entrata in Venezia, facevansi di privilegi larghissime concessioni. L'arte era nuova, e grande il bisogno d'allettare gli artisti. Nel 1517, accresciutisi libri e artisti, si tolsero i privilegi a tutte le ristampe; si concedettero alle opere nuove solamente. Fino al 1570 in circa, durò il vigore di questa legge. Mancarono intanto gli scrittori; e la pubblica clemenza tollerò che una parte fatta[2] dal corpo de' librai, desse nuovamente adito a' privilegi delle ristampe. Tal varietà, nata dalle cambiate circostanze, non solo nella qualità de' libri privilegiati si vede, ma anche nella prescrizione de' tempi a' privilegi, i

[1] No.
[2] Sottintendi: confermata dal decreto pubblico.

quali assicuravano ad un solo l'opera da lui pubblicata, ora per dieci, ora per quindici, ed ora per vent'anni. Finalmente il decreto undici maggio 1603, ritrovando le dottrine trasmigrate a' forestieri, l'Italia povera d'autori, i libri proscritti dall'Indice, e le stamperie fatte solitarie e senza lavoro; stabilì in generale vent'anni di privilegio all'opere nuove, dieci alle ristampe de' libri forestieri; e due privilegi inoltre, vietati prima dalle leggi, l'uno di dieci anni e l'altro di cinque, anche alle ristampe de' nostri.

Quando i maggiori di VV. EE. assegnarono a' privilegi i tempi descritti, aveano sotto gli occhi non solo la poca o nessuna concorrenza de' torchi d'Italia e della terraferma, ma il costume dello stamparsi allora per lo più libri di picciola mole, sicchè non usciva quasi mai alla luce corpo di molti nè grossi volumi. Fu perciò quel decreto benefico eseguito pel corso in circa di centotrent'anni. Ma incoraggiti i libraiestampatori veneti verso il 1735 ad intraprendere capi importanti con l'impressione, comportata, delle date forestiere, e per conseguenza [1] capi di molti e grossi volumi, e di spesa infinita; si provò che d'allora in poi, i tempi assegnati a' privilegi nel 1603, non bastarono più ad assicurare dal dispendio fatto in tali edizioni voluminose. Cominciando il tempo del privilegio a trascorrere dal giorno in cui si nota il mandato di licenza in un libro dell'arte; prima che sia compiuta un'edizione di molti volumi, passa quasi la metà degli anni conceduti. I venti si riducono poco più che a' dieci, i dieci a' cinque. Ed avvenendo, come esperienza fa vedere, che di dieci libri pubblicati, uno a pena riesce in commercio; quest'uno che potrebbe solo risarcire della spesa perduta negli altri nove, esce del privilegio così presto, e divien comune, che il libraio può a pena rifarsi della spesa fatta in quel solo; il che fa perdere il coraggio d'ogni intrapresa,[2] aggiungendosi oggidì, che i torchi delle forestiere città che non guardano a privilegio, raddoppiano colla ristampa il capo in commercio, e ne rendono al veneto libraio lo spaccio più difficile e tardo.

[1] Var. « Ed aumentatesi le stamperie estere e suddite. »
[2] Var. « I librai disanimati tralasciano di stampare opere grandi: e

Stimiamo perciò, oggidì esser giunte quelle circostanze nelle quali, tanto rispetto a' torchi forestieri quanto al bisogno d'animare gli artisti ad introdurre capi nuovi e di stima, per la mancanza di molti perduti, abbiano l'EE. VV. a stabilire: Che tanto que' manoscritti i quali si trovano in attual privilegio, quanto quelli che l'otterranno in avvenire, se nuovi sono, e non più stampati in luogo veruno, s'intendano privilegiati per anni trenta, in luogo di venti; e se sono forestieri la prima volta ristampati in Venezia, l'ottengano per quindici in luogo di dieci. Per quanto poi spetta alla terraferma, confessiamo che oggidì pochi e troppo ristretti ci sembrano que' privilegi che le vengono conceduti da' decreti 1533 e 1603; i quali le vengono anche con soverchia rigidezza interpretati. Ritrovando i matricolati di Venezia, nel decreto 1533, che libro privilegiato non possa stamparsi fuori, ma che, *quivi stampato, perda la grazia;* se uno ne veggono che riesca in commercio, lo ristampano appena uscito alla luce, togliendo alla terraferma l'effetto dell'industria, e il coraggio di tentare altro. In questo caso, tanto per le circostanze de' torchi quivi accresciuti, e che da' maggiori di VV. EE. non si vedeano a' tempi della fatta legislazione, quanto per quella paterna clemenza e giustizia che abbraccia in qualunque luogo i sudditi suoi, crediamo che agli stampatori, tanto matricolati quanto non matricolati, di terraferma, s'avessero a stabilire i due privilegi che nel decreto 1603 undici maggio sono segnati alla comunità dell'arte in Venezia; cioè per l'opere nuove, d'anni venti, e per le ristampe de' libri forestieri, di dieci, obbligandoli alla data de' propri respettivi paesi, come dalle leggi è ordinato; e a notare le licenze al libro dell'Arte, acciocchè riconoscano d'essere soggetti alla disciplina di Venezia in tutti quegli ordini che reggono le stampe privilegiate.

E perchè l'EE. VV. non si dipartano mai da quella

quantunque incoraggiti dal decreto del 1755 per li capi nuovi, stampano più volentieri fogli di moda.... » Ed anche: « Di qua crediamo noi, nascere quella grande affluenza di ristampe di piccola mole, e fogli di moda, che poco richiesti da lontano, servono ad un passeggiero capriccio, non apparecchiano fondo al commercio; e cessata la voga, lasciano torchi e operai senza impiego. »

massima generale ch'ebbero i loro maggiori, di conservare una paterna predilezione all'arti della dominante, e principalmente ad un corpo che tanti danni sofferse; siamo di parere che debba venire dalla pubblica protezione distinto in ciò dalla terraferma, che i libri i quali usciranno di privilegio a quest'ultima, s'intendano tanto a lei quanto all'arte di Venezia comuni. Predilezione e protezione necessarie, in vista dell'avvenire; perchè se restassero alla sola terraferma comuni per sempre i libri a lei usciti di privilegio, farebbe coll'andare del tempo così gran massa di libri da sè, da rendersi indipendente dal veneto commercio, da costringere i veneti librai ad ogni contratto, e dar loro le leggi nel giro de' libri, quando fosse libera affatto dal timore delle ristampe in Venezia.

Ma se la terraferma verrà solamente assicurata da' privilegi per un numero determinato d'anni, unitamente al divieto di più insidiar l'opere che usciranno di privilegio nella dominante; verrà all'incontro guidata a fare in commercio molti ottimi effetti. Ristamperà i libri forestieri per ottenerne il privilegio; e in tal forma volterà ad offesa loro le sue facilità di lavori a buon mercato, che fin'ora offesero le venete edizioni colle ristampe. Necessitata a supplire all'estere commissioni dell'opere privilegiate o uscite di privilegio in Venezia, offrirà volontaria il cambio de' suoi nuovi capi a' matricolati, i quali all'incontro scambieranno facilmente con quella, per ottenere de' suoi privilegiati: e se mai col tempo divenisse rigida alle permutazioni, allora avrà la città nostra la facoltà decretata di ristampare, fra' libri a lei usciti di privilegio, quelli che saranno in commercio stati sperimentati per li più correnti e migliori. Così spalleggiandosi col vicendevole bisogno, e cospirando insieme amichevolmente, faranno di due forze, ora segregate, una forza sola ed intera, da contrapporsi al vigore degli esteri, introducendo gradi maggiori d'ampiezza e velocità nel consumo delle stampe.

Questi rimedi tutti, che alla banca dell'Arte, e a molti altri periti de' quali intendemmo il parere, sembrano i più giovevoli, e che noi con lunghe e ponderate considerazioni

troviamo i più convenienti per proporzionare al consumo i venditori, scemar le forze a' torchi forestieri, mettere alla debita disciplina le matricolazioni in Venezia, togliere la soverchia licenza alle stamperie di terraferma, gli abusi delle matricolazioni in quella, e indirizzare i privilegi a vantaggio dell'arte in Venezia, e delle città e terre dello stato; li assoggettiamo in tante regole ridotte a terminazione, acciocchè prendano stabilità e vigore da' voti di VV. EE.: credendo che sieno i soli ripari atti ad uniformarsi alla volontà espressa nel decreto tredici settembre 1766: *di redimere l'arte tipografica di Venezia, e condurla a quella floridezza che può permettere la qualità de' tempi presenti.* Dobbiamo però con ingenuità confessare che, quanto siamo certi dell'attività de' ripari da noi proposti, altrettanto sospettiamo che alla loro efficacia s'opponga una mala fede introdottasi, come in tutte l'arti di questa città, anche in quella de' librai e stampatori.[1] È lungo tempo ch'essa fa gran contrasto alle leggi, le quali non possono rimediare a tutti gli sconcerti che continuamente fa nascere un ceto di persone da così pessima maestra educato. Non mancherà però la nostra assidua applicazione d'invigilare acciocchè la forza delle pubbliche Parti rimanga superiore alla corruttela de' tempi.

[1] Var. « Ma in un sistema meglio adattato a' tempi nostri, ed in un numero più ristretto d'individui, sarà meno operativa. »

SCRITTURA

DEL MAGISTRATO ECCELLENTISSIMO DE' RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA,

stesa dal conte Gasparo Gozzi, soprantendente generale delle stampe, e presentata al senato. 1765. [1]

L'arte della stampa, dalla Germania, passata a Venezia verso il 1461, venne dall'eccellentissimo Senato giudicata al suo primo apparire una delle industrie più opportune all'impiego del popolo, e al commercio; e perciò accolta e animata con singolari benefizi e favori. La speranza de' maggiori di VV. EE. non riuscì vana: impiegaronsi scrittori, traduttori, copisti, gittatori di caratteri, compositori alle casse, torchiai, legatori, e venditori di libri; e col tempo, professori di disegno, intagliatori in legno e rame, torchiai di rami, e miniatori;[2] sicchè gran numero di famiglie trasse la propria sussistenza da quest'arte. Il traffico di libri s'allargò presto anch'esso fra le nazioni: non se ne confinò l'uso fra' dotti soli; le scienze destarono una curiosità universale. I libri, divenuti un mezzo facile per far conoscere le invenzioni, l'arti, le idee, i tratti d'ingegno, e i costumi d'una nazione ad un'altra, invogliarono di sè quasi ogni condizione di gente in ogni luogo. Ma se il tempo ne' secoli trascorsi verificò le conghietture dell'Eccellentissimo Senato, sicchè molto fu l'impiego del popolo nella tipografia, e fiorito il traffico de' libri; al presente avviene il contrario in Venezia; e siamo costretti con nostro sommo rammarico a confessare alla

[1] Nella Biblioteca del conte Manin: finora inedito. Codice 53.

[2] Il destino delle stampe, che forma un ramo importante del proprio commercio, è l'alimento principale di molte arti in questa città; come sono cartai, torchiai, gittatori di caratteri, professori di disegno, intagliatori in legno e in rame; copisti, traduttori, correttori, legatori, e venditori di libri.
(Scritt. del Segr. Franceschi int. le proib. de' libri. Bibl. Manin, Cod. 20.)

Serenità Vostra, che quest'arte in Venezia è quasi annichilata, e che la sua rovina è quell' unica sorgente da cui tutte le altre città d'Italia traggono un continuo aumento di torchi, e, per conseguenza, del commercio de' libri loro.

Finchè quest'arte lavora vigorosamente in questa città, l'altre dell'Italia non possono tentar d'ingrandire le stamperie proprie. Tanta è l'abbondanza della carta fra noi, così agevoli sono le navigazioni, e sì moderati i dazi per introdurla in Venezia, e tale è la perizia e prestezza de' nostri artisti, che le venete edizioni vincono nel buon mercato quelle degli altri paesi. Oggidì che l'arte in questa città è giunta ad un'estrema declinazione, siamo ridotti a segno, che Livorno, Lucca, Parma, Modena e Bologna stampando assai, son fatti ritrosi al cambio de' propri libri co' veneti. Mandavano prima denari per ottenerne; ora prendono contanti da' librai di Venezia per mandarci le loro edizioni. . . . .

. . . .

Trieste ha stamperia, Lugano e Losanna stampano assai: ogni luogo ci minaccia. Il minoramento cotidiano de' torchi di Venezia ci avvertisce dell'aumento d'essi negli altri luoghi. Venezia nel 1752 ne avea settantasètte, nel 1762 cinquantatre, oggi cinquanta; e di questi, molti incerti d'aver lavoro fra pochi giorni. Compositori e torchiai domandano impiego, e nol trovano. I matricolati, a' quali la legge concede tanto il poter essere stampatori, quanto librai, non trovando più di che alimentare i torchi, passano quasi tutti a far i venditori di libri. Questa turba ch'apre botteghe ogni dì con libri incagliati, disusati, morti al traffico; inquieta i negozi migliori, interrompe i loro privilegi, sollecita i forestieri a ristampare i capi di Venezia, ottiene privilegi di libri che non stampa, vende gli stessi privilegi talvolta a' librai di terraferma contro le leggi, minaccia di voler far ristampe per atterrire i negozi buoni; e in fine le basta di venire ad un aggiustamento per cavare qualche somma di contanti. All'incontro i negozi migliori, con aggiunte inutili, note, prefazioni, frontispizi alterati, prolungansi i privilegi di libri fatti comuni, e tengono oppressi i confratelli dell'arte.

Questa, divisa in due fazioni, di sei o otto da un lato, e

tutti dall'altro, fa istanze così diverse, che si veggono uscire da due volontà nemicissime. Ognuno de' partiti dipinge con lamenti, per bene universale, quello ch'è puro interesse privato; chiede o ricorda un rimedio giovevole a sè, non a tutti.

. . . .

. . . La principale origine della sua decadenza fu la mancanza de' capi nuovi e buoni da stampare, i quali, oggidì più che mai, essendole mancati, sono la percossa più grave da cui viene atterrata; nè senza il provvedimento di questi, si può usare altro rimedio giovevole a ricuperarla in parte, non che a indurla in vigore da abbattere le stamperie forestiere, dalle quali verrà certamente nel corso di pochi anni affatto distrutta.

Ma perchè l'EE. VV. conoscano ad evidenza che mai quest'arte non andò in decadenza, se non per la difficoltà d'ottenere capi nuovi da stampare, rappresenteremo le due principali epoche del suo decadimento: la prima del 1517, la seconda del 1595. Quest'arte fino al 1517 non avea leggi: riconosceva solamente dall'Eccellentissimo Senato licenze e privilegi per la pubblicazione de' libri. I capi stampabili non le mancavano in un tempo in cui si traevano da' soli manoscritti antichi, non ancora pubblicati co' torchi. Aldo il vecchio, che fu il primo a stampare i codici greci, e a fare altre scoperte; insegnò alle stamperie nuove fonti d'abbondanza. N'ebbe singolari privilegi: ma l'esempio suo imitato da molti, li fece degni d'essere privilegiati. I manoscritti mancarono; quasi tutti i libri si trovarono obbligati a pochi librai: il comune dell'arte rimase senza capi da alimentare i torchi. Subito nacquero gli sconcerti segnati nel decreto, primo agosto 1517, prima legge dopo cinquanta sei anni dall'introduzione della tipografia in Venezia, la quale arte fino a quel tempo fu felice e feconda.

Con tal decreto furono sciolti i capi stampabili dalle mani di pochi, e restituiti al comune, e solo lasciati i privilegi all'opere nuove, e non più stampate, per animare i librai all'introduzione d'altri capi. Alla sapienza del decreto si congiunse la fortuna de' tempi. Fiorirono per tutto il secolo

del MD gl'ingegni italiani sopra gli altri; Venezia era piena d'uomini dotti, di fautori di lettere, di letterati, ad essa concorsi. I torchi veneti prosperarono tanto, che le nostre edizioni presero voga per tutti i paesi, col traffico in grande abbondanza, fino al 1595. Poche ordinazioni dell'Eccellentissimo Senato bastarono dal 1517 sino al 1595 per mantener l'arte in fiore. Non sarebbe decaduta se non le fosse avvenuto caso tale che la privò affatto della maggior parte de' capi stampabili che già possedeva, e le troncò quasi affatto le vie d'acquistarne di nuovi. Questa fu l'epoca seconda del suo decadimento. Nel 1595 uscì un indice di libri proibiti dalla corte di Roma. Fu così grande questa percossa sopra i materiali che qui si stampavano, che in pochi mesi, non sapendosi più che dare per nutrimento alle stamperie, i torchi nostri ch'erano centoventicinque si ridussero a quaranta. Stampatori e librai atterriti rappresentarono la loro repentina desolazione alla paterna clemenza dell'Eccellentissimo Senato; il quale, mosso a pietà della nuova miseria d'un'arte tanto giovevole all'impiego del popolo e al commercio, e poco prima tanto florida che teneva in soggezione le stamperie degli altri paesi, adoperò i più risoluti maneggi con la corte di Roma per sollevarla dalla sua calamità improvvisa. Nè mai accolse con suo consenso l'indice nel proprio dominio, se non dopo lunghi trattati e con un concordato in più articoli diviso; il cui settimo articolo importa, che non senza difficoltà, e rare volte, e senza partecipazione al Principe, non possano esser vietati libri nel suo dominio, fuorchè i contenuti nell'indice 1595. Fu ciò accordato nel 1596. Con tutto ciò l'arte rimase priva di tutti quelli ch'erano nell'indice. Se alcuni ne adoperò, li ebbe così alterati e mutilati, che fu negli altri paesi estinto il credito delle nostre edizioni; nè questo mai più si riebbe. Anzi non potendo, di là a cinqu'anni, più sostenersi, si sconcertò, e diede que' medesimi segni di mancanza de' capi, che avea dati nel 1517; cominciando i matricolati a partirsi da Venezia e a sviarsi gli artisti verso altri luoghi.

L' Eccellentissimo Senato fece il decreto venti febbraio 1602 per arrestarli, promettendo nuovi provvedimenti.

Nel 1603 undici maggio, li fece, e tali che mostrano principalmente la mira di riparare alla mancanza de' capi, riconosciuta per origine della rovina dell'arte. Perchè, dove in tutti i decreti anteriori privilegiava [1] le sole opere nuove, e non più stampate; in questo allarga il benefizio alle stampate qui altre volte, e principalmente alle ristampe de' libri forestieri. Un provvedimento così pieno di sapienza per allettare i matricolati all'introduzione di capi nuovi, era quel solo che potea bastare a ristorare l'arte in Venezia.

In tutto quel secolo le nazioni forestiere produssero opere famose. Le ristampe di quelle avrebbero mantenuta in Venezia quell'abbondanza ch'era stata somministrata a molti torchi, dal 1517 fino al 1596, dagl'ingegni italiani, fra' quali, come si è detto, fiorirono le dottrine in tutto il secolo decimosesto. I libri forestieri qui ristampati avrebbero non solo, coll'aumento de'torchi, impiegato maggior numero di persone, ma reso sempre più vivo e affaccendato il commercio. Pel moderato costo delle stampe venete sarebbero entrati nel traffico, più facilmente vendibili di tutte l'edizioni degli stessi libri fatte ne' paesi oltremonti, e nelle città d'Italia; avrebbero, col buon mercato, impedito il corso all'edizioni forestiere, e mortificate in gran parte le stamperie degli altri luoghi. L'Eccellentissimo Senato non potea meglio riparare a' danni di quel tempo, nè aprir la strada a maggiori vantaggi per l'avvenire. Ma un tarlo occulto s'oppose allora e sempre all'esecuzione di tal provvidenza; la quale salvò bensì la tipografia veneta dall'intera rovina, ma non le potè mai fare tutto quel benefizio a cui mirava la pubblica paterna volontà. Rimase anche dopo il 1603 la stessa penuria di capi. Ne dà indizio il poco impiego del popolo, accennato nella terminazione 22 luglio 1616. Lo dimostrano i torchi clandestini, i libri stampati a spese di librai veneti in paesi forestieri, le celate edizioni, e altre trasgressioni segnate nel decreto 1653; e finalmente la diminuzione de' torchi annotata nella terminazione 1671. Nè mai da quel secolo fino a' pre-

[1] Nè il privilegio nè la stampa de' libri proibiti poteva far rifiorire il commercio. Gli studi languivano: la veneta civiltà pendeva all'occaso. Ecco l'Indice vero.

senti giorni, per quante leggi uscirono, e per quante diligenze furono usate dal magistrato nostro per farle osservare, si potè più far risorgere al suo primo stato quest'arte, e liberarla da continui sconcerti. Questi sono di tal sorte oggidi, che l'hanno quasi atterrata: ma sono nello stesso tempo tante prove che la sua distruzione deriva appunto dalla mancanza de' capi da stamparsi.[1]

Prima prova è la trasgressione d'alcuni pochi librai più potenti, i quali cercano, con molti artifizi, di prorogarsi i privilegi, anche dopo il tempo limitato da' decreti. Se ci fosse facilità d'aver capi nuovi e buoni, non cozzerebbero così spesso con le leggi, nè vorrebbero ogni giorno litigi co' matricolati.

Seconda prova è il tentativo de' librai minori; di trafugare qualche privilegio a' più potenti, prima che ne sia spirato il termine. Anderebbero più cauti nell'offendere le leggi, e i più potenti, de'quali hanno bisogno, se potessero facilmente aver buoni capi nuovi da stampare.

Non sono trasgressione, ma cosa legittima, le ristampe de' libri usciti di privilegio: pure sono la terza prova della mancanza de' capi; e con essa va congiunto il continuo pensiero de' più potenti, che contro le leggi s'oppongono a tali ristampe. Sarebbe impossibile che tanto chi vuol ristampare quanto chi s'oppone, mettesse tutta la speranza in libri che, da tempi immemorabili in qua, non sono altro che moltiplicazione d'una massa di medici, legali, e teologici, stampati, ristampati, venduti e rivenduti,[2] e quasi scordati in un traffico largo; se non ci mancassero capi nuovi, che meritano privilegio, destano la curiosità, e apportano utile maggiore.

Questa prova è l'improvviso aprimento di botteghe, che succede spesso. I matricolati, che, come è detto, sono tanto stampatori che librai, vedendo vuoti i torchi, intraprendono di signoreggiare sotto un' insegna, prima fallita che esposta.

[1] E la mancanza de' capi da stamparsi, da che provien ella? dall'Indice? Piccolezze.

[2] Ma non pochi di que' libri vecchi, nota il Gozzi altrove, meritavano assai più ristampe.

Chi vuol aprire bottega, chiede a credenza a molti librai una porzione di quegl' infiniti libri incagliati, che inondano Venezia. Li trovano, ne guerniscono la bottega; sono debitori a tutti. Affitti, vestire, il bisogno del vivere cotidiano, li assediano tutto il dì; vendono in fretta, e con preghiere, per venti quel che val cento. Chiudono la bottega falliti. L'arte perde il concetto. Se avessero qualche buon capo nuovo, o non si partirebbero da' torchi, che, avendo lavoro, danno un pane sicuro e senza pensieri; o anche partendosi, potrebbero pagare, col cambio d'un capo o due stampati di nuovo, i creditori; e starsi in bottega con onore.

Quinta prova è la negativa del cambio di libri fra' librai della città; primo movente di questo commercio. Con la forza sola d'un' interna commutazione di carta stampata, ogni libraio di Venezia può provvedersi de' libri degli altri, e tutti gli altri possono avere de' suoi. Ognuno in tal guisa forma quell' assortimento che conviene alle commissioni che suol avere di fuori. E quel che in Venezia era solo carta stampata, comunicato fra' librai, spedito fuori, le apporta contanti. Al presente i negozi più potenti, possessori di capi, quasi tutti negano il cambio a' minori, allegando per ragione, che non ritrovando, da loro, capi buoni a baratto, non li vogliono impinguare co' propri buoni, per avere de' tristi, o nulla. Sicchè pretendono da' confratelli danari al banco, col ribasso del venti per cento, e non più. I minori, obbligati a sborsare, tralasciano di ubbidire alle commissioni di fuori, perchè fra' ribassi voluti da' forestieri, dazi, portature, e altro, ci perdono. I libri che qui, commutati fra tutti, hanno spaccio presto, ritenuti da pochi, vanno lenti, e per poche vie; e, quel ch'è peggio, i forestieri, non soddisfatti in quel che domandano, ristampano i nostri capi: danno più grave di tutti. Se ogni libraio, anche de' più infimi, avesse qualche capo nuovo e buono, non solo i negozi più potenti gli assentirebbero il cambio, ma lo pregherebbero a volerlo fare.

Sesta prova non solo della mancanza de' capi buoni ma di un'inondazione de'disutili, è il ribasso di trenta, quaranta, e fino sessanta per cento, preteso da' forestieri ne' contratti

de' nostri libri. I capi buoni, nuovi, non istampati da molti e da molte città, si sostengono con vantaggio. Quelli che si trovano in ogni luogo, soggiacciono a qualsivoglia pretensione di ribasso. Oggidì la gara principale fra' nostri librai è quella di chi sa dare i libri quasi per nulla; nè possono far meglio, perchè non hanno capi apprezzati.

Settima prova sono le querele che fa l'una fazione e l'altra de' librai, l'una per opporsi alle ristampe, l'altra per ristampare. Dice l'una: Perchè si tenta di ristampare i nostri libri? Non ha forse il decreto 1603 privilegiati i capi nuovi, e premiata l'industria? Questa perchè non si risveglia? Perchè si vuol viver del nostro?—Dice l'altra: Perchè vogliono ritenersi libri tenuti comuni dalle leggi? Lascino questi a noi. Trovino capi nuovi privilegiati dal decreto 1603. —Intanto nè l'una fazione nè l'altra ne stampa. Ognuno crede che derivi da ostinazione e tirannide del partito avversario, quello ch'è impossibilità d'eseguire il decreto 1603, riconosciuto per benefico dall'un partito e dall'altro.

Crediamo d'avere esposta a sufficienza alla Serenità Vostra la miseria dell'arte tipografica, e gli sconcerti del commercio librario, nel tempo stesso che siamo andati numerando le prove della mancanza de' capi, dalla quale derivano tutti i danni presenti di quest'arte. È vero che i passati decreti s'oppongono ad una parte de' suoi disordini; ma la pratica dopo il 1603 fino a' nostri giorni, ha dimostrato tanto agli antecessori nostri che a noi, che senza l'acquisto di nuovi capi, è nociva tanto l'esecuzione quanto l'inesecuzione dell'altre leggi, se l'articolo d'esse leggi non ha vigore intero. Se le proroghe de' privilegi vengono tollerate, contro il sentimento delle leggi, a' negozi meglio assortiti; questi in pochi anni s'impadroniscono di quella massa limitata de' libri che si stampano e ristampano sempre. Il comune dell'arte non ha più impiego, il commercio si chiude fra' pochi. Se vengono levate le proroghe, negate dalle leggi, e venduti i libri comuni a chi li vuole, la stessa massa in pochi anni va alle mani di tutti. I negozi ben fondati, e che soli fanno ancora qualche commercio largo e lontano, perdono gli assortimenti. L'abuso degli aprimenti continui di botteghe non si

può frenare,[1] senza impiegare nelle stamperie i matricolati con capi nuovi.

I cambi interni, anima di questo commercio, non si possono comandare. I capi nuovi e buoni, compartiti fra tutti, possono soli far nascere la necessità de' cambi, destando negli animi una spontanea disposizione a farli. Fino le ottime provvidenze dell' Eccellentissimo Senato sopra la buona qualità delle stampe, se non acquistiamo capi nuovi, sono di pericolosa esecuzione. Finchè non si fa altro che ristampe sopra ristampe di libri che non destano più la curiosità; venduti, rivenduti, e sparsi in ogni luogo, lo stampar bene è disutile. Il solo buon mercato che nasce dal peggioramento, ravviva qualche volta nel traffico questa qualità di libri, e contrasta con le ristampe che n' hanno fatte gli esteri.

. . . .
. . . .

Con la revisione, come prima faceasi, di dotte e fedeli persone che attestassero, il libro esser netto da massime contrarie alla religione, a' principi, e a' buoni costumi, concedevano con una terminazione la licenza di stamparlo con data di città forestiera. Questo metodo tenne in vita l'arte: ma usato di rado, di nuovo, fra quarantott' anni in circa, essa ritornò nella consueta estremità. Ripigliato nel 1729 con qualche frequenza, e continuato per qualche tempo, nel corso di vent' anni ridusse i nostri torchi al numero di novanta, e il commercio de' libri florido e grande. Con tutto ciò possiamo affermare all' EE. VV. che non usci

[1] Potevasi determinare il numero degli stampatori e librai, senza dare privilegi a nessuno, per quel che spetta a ristampe di libri vecchi o di forestieri. — In una nota manoscritta del Gozzi, leggo proposta, che sarebbe savissima se i privilegi fossero savia cosa.

Regole per li privilegi.

« Manoscritti, e anche traduzioni di lingue morte o vive: vent'anni. — Corpi di più tomi in foglio: venti. — *Opera omnia,* di più tomi, abbiano privilegio di dieci anni; ma sieno tutte le opere, e non frontispizio per finzione. — Poi, dopo i rispettivi limitati tempi, sieno risolutamente comuni, con pene forti a chi contrastasse. — Si faccia una nota di libri usuali e comunissimi, Dottrine, grammatiche, e simili; e sieno imbossolate e divise fra' poveri stampatori, a' quali restino privilegiate per anni dieci. — Ma tutto sia stampato bene. »

mai libro in Venezia con data forestiera, il quale scandalezzasse i lettori anche più pii, nè la corte di Roma ebbe mai animo d'opporsi a tale risoluzione. Nè scandalo alcuno potea avvenire, con l'ottime leggi che custodiscono il traffico nostro dall' ingresso in Venezia di que' libri che contengono cose contrarie alla religione, a' principi, e a' buoni costumi.[1] L'Eccellentissimo Senato ha divisi quelli a' quali è conceduto l'ingresso, da quelli a' quali è vietato. Ha istituito un revisore alle dogane e Fontico,[2] perchè i vietati si rimandino al libraio estero che li ha spediti; perchè faccia la nota, di volta in volta, de' libri ch'entrano nelle dogane, e quella presenti al Magistrato nostro, attestando che sono degli accettati dal principe. Vostra Serenità ha commesso di più nel decreto 1653, che non possano essere pubblicati, nè rivenduti ancora, se i librai non hanno un mandato di licenza sottoscritto

[1] Il segretario Franceschi: « La Repubblica, non inferiore nella pietà e religione a qualsiasi altro principe cattolico, ha sempre usato una somma attenzione, perchè non si stampino e non s' introducano nello stato suo libri ripugnanti alla fede, all' onor di Dio, alla santità de' costumi, ed al buon governo. A questo fine ha stabilite leggi, eretti magistrati, e stipendiati revisori, perchè nelle stampe, o nella introduzione di libri forestieri, non passasse cosa la quale potesse contaminare così eccellenti istituti. » (Cod. Manin 20.) Il Gozzi altrove: « E si parli o della stampa, o dell' ingresso de' libri contro l'*onor di Dio*, o della fede; questo pio e religioso governo ha già fin dal 1543 provveduto, e proseguito sempre a provvedere da sè, con fortissime leggi, che non sieno pubblicati nè introdotti; ed assegnò contro a' rei i castighi, e secondo i casi, anche ad arbitrio de' magistrati, i più gravi. » (Cod. Manin 8.) E in un frammento inedito: « Io non nego che talvolta alcuni libri sieno entrati furtivamente nel veneto dominio, i quali meritano la pubblica indignazione. Non può la pubblica vigilanza tanto, con le sue leggi e col suo revisore alle dogane, impedire che alcuni contraffattori per altre vie non ne facciano entrare. » Nell'Archivio de' Frari è un appunto di mano del Gozzi, a uso del Governo: e dice:

Addì 9 di febbraio 1558.

Legge del Tribunale dell' Inquisizione con gli Assistenti: che i librai consegnino le polizze dei libri delle dogane, prima del farne l' estrazione.........

1653, 24 settembre.

Nel X articolo di questo: « Abborrendo il Principe l' introduzione d' Opere *contro l'onor di Dio*, la religione cattolica, o contro i principi, ordina al deputato alle dogane, dopo però l' estrazione, che i libri non possano essere venduti senza una fede di lui *Che in essi non si ritrova cosa alcuna contro le leggi*. La qual formula in generale abbraccia religione, principi, costumi. »

Dello stesso sentimento è la Terminazione 1764, 25 settembre.

[2] Fondaco.

almeno da due de' Riformatori: pratica ravvivata, e ricordata pubblicamente con la stampa del Magistrato nostro a dì venticinque settembre[1] 1764. Qual macchia possono avere libri tali, entrati in Venezia con tante cautele, se vengono ristampati, con una diligente revisione, ancora, di dotte e fedeli persone? E come, se possono entrare in città in qualsivoglia numero, essere pubblicati e venduti coll' assenso del principe, non potranno anche alimentare i torchi veneti, solo perchè il padre inquisitore li trova segnati nelle giunte degli indici di Roma? Per questa sola ragione dovranno i nostri librai mandar sempre a' forestieri i propri danari per aver libri dall'altre città, e rinforzare i torchi esteri col comprarne una gran quantità d'esemplari; e dovranno essere rivenditori a prò degli altri paesi, in cambio d'impiegare il contante nelle venete stamperie, impiegare il popolo, vantaggiare il commercio, come fu intenzione del decreto 1603 undici maggio? Si può, è vero, per acquistare la ristampa di tali capi, proseguir l'uso della data forestiera. Ma prima, è un solo rimedio eventuale, che non vien sempre adoperato con ugual vigore; e venendo per intervalli or tralasciato, ora ripreso, non fa mai abbondare i capi quanto abbisogna per sostenere ugualmente i torchi, i quali, quando mancano di lavoro improvvisamente, lasciano in miseria subitanea molte famiglie. In secondo luogo, se la data forestiera fosse anche frequentata assai, a lungo andare quella di Venezia si perderebbe, o rimarrebbe solo in alcuni pochi libri vecchi. Sarebbe di ritardo al commercio l'incertezza, in cui si trovassero i comperatori forestieri, del vero luogo dell' edizione; sarebbero deviate le commissioni. Potrebbero inoltre i librai, resi baldanzosi dal lungo uso di tal data coperta, valersi d' essa in qualche stampa clandestina, o introdurre più facilmente libri contro a' privilegiati.

. . . .

Il Magistrato nostro può aprirsi molte vie per risuscitare un' arte quasi perduta. Può subito assistere all' erezione d' una stamperia in originale francese, la quale, pel buon mercato della stampa veneta, sazierà certamente tutta l'Ita-

[1] Var. « 28 agosto. »

lia almeno, e arresterà per essa il corso di libri assai cari, commessi in paesi lontani. La prestezza nelle spedizioni, e il poco prezzo de' libri, rendono Venezia sicura di tutto il vantaggio sopra gli altri.

Può con l'acquisto de' capi nuovi mantenere una divisione de' libri proporzionata fra' matricolati, costringere potenti e minori ad un' esatta e fruttuosa ubbidienza circa i privilegi e le proroghe. Gli uomini occupati con frutto nelle stamperie perderanno il pensiero dell' aprir botteghe nocive a sè ed agli altri. Il bisogno vicendevole de' capi nuovi stampati risveglierà commutazioni: il commercio si farà con l'edizioni venete, in gran copia accreditate per l'integrità e bontà delle stampe, che allora potrà risolutamente volersi dalla pubblica autorità, senza timore d'arrestare il traffico de' libri; come avverrà sempre finchè non abbiamo altro che le solite ristampe de' nostri; i quali si mantengono in vita e nel giro a forza del buon mercato che nasce dal peggioramento.

INTORNO AGLI STAMPATORI E A' LIBRAI.

FRAMMENTI INEDITI.

È somma sapienza il mantenere, ne'membri d'ogni compagnia operativa, tanta libertà che ognuno d'essi possa fare, per utile suo proprio, tutto quello che vuole, fino al segno che non s'usurpi niente dell'altrui. Le leggi che proteggono questa libertà, sono le ottime.

. . . .

Gli uni vogliono tutto legato; gli altri tutto libero. La mira del Principe è di tener temperata la cosa fra il legame e lo scioglimento. I privilegi legano; gli anni che limitano il privilegio, sciolgono.

Standosi a queste leggi il giudice non può errare; ma sempre dee andar congiunta l'ultima con le prime.

. . . .

La società de' librai ha il difetto di tutte l'altre società del mondo: ogni membro particolare di quelli che la compongono, tenta di trarre a sè più utile che può, con discapito de'compagni. Il mezzo più facile di eseguire tale intenzione fu sempre l'abuso de' privilegi.

.....Questo male fu la prima cagione, per cui il Principe cominciò a promulgare le sue leggi per applicarvi il rimedio. Del 1517 toglie tutti i privilegi, perchè l'avidità di pochi opprimeva gli altri. I più potenti, con scandalo, uscendo dalle mani del Principe naturale, si fecero venire privilegi da Roma. Questi furono aboliti del 1595. Il Principe del 1603 li allargò, per la penùria di capi stampabili.

I librai da quel tempo in qua se li prolungano; e sempre nascono dissidii nell'arte; e sono la causa principale delle inquietudini di questo Eccellentissimo Magistrato.

. . . .

Esercitano i soprallegati dodici librai il commercio, cominciando da' cambi interni fra loro de' libri propri, a' quali assegnano un prezzo stabile col ribasso del dieci o venti per cento. Questo prezzo, mantenuto invariabile, conserva la buona fede e il concetto del traffico veneto. I forestieri che si provveggono, ritrovandolo sempre conforme, non pretendono ribassi ingordi; e mandano per libri, la maggior parte, contanti, e parte cambio di buone stampe, da farvi sopra acquisto di contanti colle spedizioni in altri paesi. Questo giovevolissimo metodo del cambio interno, trovato del 1725, da un matricolato per far girare tutte le stampe che in Venezia si facevano nelle mani di tutti, acciocchè avessero più presto spaccio; venendo esattamente osservato da tutti fino al 1750, come oggidì da soli dodici si osserva, faceva utilissimo traffico. Smerciava in breve tempo le stampe, passate alle mani di tutti: traeva da tutte le parti contanti. I forestieri, ubbiditi subito, e con un prezzo costante da tutti, non pensavano ad impiegare le stamperie; nè poteano farlo, perchè la maggior parte dell' utilità era de' Veneziani, i quali, all' incontro, con quella mantenevano in continua opera i torchi loro.

Ma per la facilità de' cambi invaghitosi dopo quel tempo anche ogni minimo lavorante, piuttosto di vendere che di far altro, si cominciò a chiedere più frequenti matricolazioni, ad aprire da ogni parte botteghe.

Tanti venditori che maltrattano così ristretta massa di libri, in un tempo in cui tutte le città d' Italia operano vigorosamente co' torchi loro, non si sa fino a qual segno possano distruggere le poche utilità che ancora colano nell' arte, quando dalle nuove matricolazioni, un corpo di centoventi matricolati acquisterà incremento d' altri venditori, a' quali l' esser poveri ed imperiti non fa ostacolo per ottenere tal privilegio. Vi possono entrare i figliuoli de' padri matricolati, dopo la morte paterna, sia pure la figliuolanza de' maschi in qualsivoglia numero: tutti, senza esame, v' entrano a voglia loro. Vi passano anche, vivente il padre, quando sieno emancipati. Nelle sole stamperie si trovano oggidì centoventicinque lavoranti che possono, per

avere ubbidito alle leggi, chiedere la loro matricolazione. Oltre a tutti questi, coloro che da qui in poi avranno in una bottega corsi cinqu'anni di garzonato, e tre d'opera manuale con titolo di lavoranti, con un leggiero e mal fatto esame sul mestiero esercitato, e col tenue sborso di ducati cinque, verranno aggregati al corpo dell'arte.

. . . .

Dicono: perchè devo barattare, e perdere il mio? Chi può obbligarmi? —

Lascino che i confratelli stampino i libri comuni; e poi non barattino, che n'hanno ragione. Ma finchè vogliono ristampare i libri comuni, cioè i non propri, il corpo de'librai ha ragione di domandar cambio; e se li cede loro, lo fa per convenienza, e in grazia de' cambi. Non si può usurpare la roba del comune contro le leggi, e poi usare anche col sommo del rigore la padronanza sopra di quella.

Sicchè si possono giudicare al corpo dell'arte dannose tutte quelle leggi che aderiscono a' privilegi, quando con esse non vadano congiunte quelle che rendono comuni i libri al tempo stabilito. Perchè i privilegi verrebbero ad essere perpetui, e favorirebbero una parte sola dell'arte, dimenticandosi l'universalità. I privilegi furono conceduti perchè il libraio con la sicurezza d'esser solo nel possedere un libro, acuisse l'ingegno nel trovar cose nuove, o fosse sollecito nel ristampare i libri forestieri; e in breve, per arricchire l'arte di capi nuovi.

Il limitare ai privilegi un tempo, e non più, fu meditato, perchè tutti i libri privilegiati a poco a poco non si ammucchiassero tutti nelle mani de' più potenti, i quali o li vendessero al prezzo che volevano, non avendo competitori, o ne negassero i cambi. Naturalmente, i più ricchi librai stampano di più per la forza del danaro. In pochi anni si rendono padroni di molti capi, e quasi di tutti, se vengono prorogati i privilegi. All'incontro, ecco qual benefizio traggono i poveri dalla comunanza de'libri. In due modi si servono di tal comunanza. C'è alcuno che stampa *a partito:* il che significa, accordarsi con tutti i librai prima d'intraprendere la stampa, e avere le sottoscrizioni di questo e

di quello per tante copie. Così impiega gli uomini nella stamperia, provvede l' arte del libro, fa un piccolo guadagno pel suo mantenimento; e ognuno ha il libro a buon mercato. Molti altri stampano per sè; e chi prende un libro, chi un altro: in modo che essendo le botteghe provvedute d'ogni capo, i più potenti sono obbligati a fare i cambi per provvedersene: o se vogliono far cessare gli altri dallo stampare i libri comuni, trovansi obbligati a concedere il cambio de' propri.

. . . .

È fallace la liberalità de' primi possessori quando dicono caritativamente: non neghiamo a' nostri confratelli di ristampare i libri resi comuni; ma desideriamo solo, che sieno prima esaminati i nostri magazzini, per vedere se sieno provveduti di tali capi, acciocchè le ristampe altrui non c'incaglino quelli che ci restano. —

Tali capi si troveranno, per cent'anni, abbondanti in que' magazzini, finchè terranno il metodo da loro usato. Hanno un privilegio d'anni dieci: stampano tremila copie del libro privilegiato: in capo a cinque anni, a titolo d' aggiunte, ne stampano altre tremila copie: lo notano in privilegio per altri dieci anni, in effetto diventati quindici; e di là ad altri cinque ripetono. Sicchè eccoli giunti a vent'anni. E così fanno in eterno.

. . . .

Se qualche libraio temerario, dicon essi, li ristampa, lo assalgono con litigi; se non cede, vengono ad aggiustamenti. Ne' patti dell'accomodamento v' è sempre quello, che il libraio peccatore non debba più da qui in poi ristampar libri del negozio a cui avea ristampato il libro in questione: e intanto con tali patti rompono i decreti e le terminazioni che accomunano i libri dopo un certo tempo; e dall' altra parte il patto è quello de' baratti. Così a poco a poco resi padroni cinque o sei soli di tutti i capi, barattano fra loro, e dagli altri vogliono danari: ed ecco la ristrettezza del giro, e la miseria degli altri librai, e degli stampatori in comune.

Se tutti i libri e i cambi restano fra cinque, che sarà

d'altri quaranta che non possono nè ristampare nè aver cambi? [1] O animeranno le stamperie forestiere; e sempre più Venezia sarà nel traffico de' libri soggetta a tutti: o periranno affatto; [2] e il negozio sarà solo di pochi, e per così dire, oligarchico. Nè certamente questi pochi hanno aperte più vie di commercio, di quello che abbia tutto il corpo dell'arte.

Lagnansi che vien loro insidiato un libro buono; e che così perdono la spesa. È falso. Sono passati diciott' anni che si stampa il Pasini. Ventimila copie ne sono state stampate. L'originale non costa nulla: la stampa può costare tre lire la copia. Vendesi lire dodici. Sono quarantamila ducati. Pongo che l'ultima ristampa sia ancora invenduta, e siano i ricavati, trentamila; rilevato un terzo della spesa, restano ventimila di guadagno. Che perdita può fare più il primo, se vien ristampato?

. . . .

Il danno che il commercio della città da questi riceve nella perdita de' suoi capi, si può calcolare dal numero de' torchi di fuori, che sono centoventi, detrattone quelli che s'impiegano in carte figurate. Alcuni di essi non mirano ad altro, che a togliere i capi comuni della città, che quivi ripubblicati con minor spesa per la condizione, meno aggravata, de' luoghi di fuori, costano meno, abbattono la vendita dell'edizioni venete, e trovano più facili le strade alla Lombardia e alla Germania; onde hanno le spedizioni più pronte. Alcuni altri che non possono intraprendere opere di molta spesa, si sono impadroniti di tutti i capi scolastici, libri di consumo cotidiano, e ch' erano già un tempo, sotto il nome di *comunali*, l'unico puntello ed appoggio de' soli veneti matricolati indigenti.

Convien confessare però, che le antiche leggi non lasciano alla terraferma verun coraggio per esercitare l'industria, nè altro adito all'esercitarsi, fuorchè quello del ristampare i libri comuni; e questo anche, piuttosto interpre-

[1] Var. « Non hanno nè libri, nè cambi, nè danaro. »

[2] Alcuni certamente periranno. Altri, condotti dalla necessità, terranno mano alle stampe forestiere.

tato che stabilito con aperta concessione. Anche i privilegi le vengono dal decreto 1533 e 1603 con tali ristrettezze condizionati, che a gran pena può ottenerne alcuno. Anzi statuendo, come s'è detto, il decreto 1533 che libro privilegiato non possa fuori di città stamparsi; questa clausola, combinata con finezza dagl' interpreti matricolati alla concessione fatta dal decreto 1603, valse spesse volte tanto, che l'impetrato privilegio non potè salvare il libro graziato da una subita ristampa in Venezia.

Quando in altri tempi la sovrana autorità degli antecessori di VV. Eccellenze stabilì in questo modo, pochi torchi vedea piantati in terraferma; e manteneva in sommo vigore la massima, che l'arti dessero impiego a quel maggior numero che si potesse della popolazione in Venezia. Ma poichè il cambiamento de' tempi e la mutabilità delle cose ha ciò di sua natura portato, che nel corso di quasi due secoli e mezzo abbia l'industria aumentati i torchi. . . . . .

. . . .

Hanno i librai mezzani facoltà conceduta dalle leggi, è vero, di ristampare i libri usciti di privilegio a chi gli ha avuti pel debito tempo privilegiati. Ma due cose ostano al valersi della loro ragione Prima il poco danaro della maggior parte de' matricolati; secondo, una guerra intestina, fatta loro da chi li ha stampati la prima volta. Infiniti sono gli esempi di ciò. Se tre o quattro librai ricevono dalla clemenza di V E. il mandato per stampare un libro privilegiato venticinque o trenta anni prima, e perciò reso comune; e' sono subito combattuti con maneggi forti, o litigi. Il Zatta fu un esempio notabile di ciò. E ora un altro esempio è il Remondini, per la ristampa del Pasini, privilegiato a Tommaso Bettinelli fin dal 45: libro che, secondo le leggi, era uscito di privilegio in capo a quindici anni, come ristampa d'un libro di Torino Quattro librai ebbero il mandato nell'anno scorso per ristamparlo: tutti cedettero. Il Remondini lo ristampò; e viene combattuto, com'è noto alle EE. VV.

Mi concedano per ora l'EE. VV. ch'io non tocchi il punto in questione, della data di Venezia ingiunta a stampe

fatte in Bassano; ma faccia solamente alcune riflessioni intorno agli effetti che hanno prodotto le sue ristampe nel commercio. È da notare ch' egli appunto si diede a ristampare con sollecitudine e forza quando i librai più potenti negavano i cambi a' mezzani; quando i mezzani non potevano perciò supplire alle commissioni di fuori; quando Napoli, e i Borsi di Parma erano più animati a ristampare i nostri libri; e quando già principiavano i librai forestieri a far difficoltà ne' cambi, e a volere danari. Egli somministrò allora a tutti i nostri il cambio interno, libero, di quanto volevano: sbigottì i forestieri, che videro le sue stampe ridotte a sì buon mercato, che non ebbero mai ardimento di ristamparle: diede modo a' nostri librai mezzani, di mantener vive le loro corrispondenze: assistè varie stamperie di Venezia co'propri danari: e infine si verifica ch'egli non lasciò perire forse venti botteghe di librai veneti. Modo tale di procedere urtò, è vero, que' cinque o sei che negavano i cambi; ma tenne in piedi tutta l' arte. Quanto asserisco, vien provato dalla presentata scrittura, dalle note, e da altro.

. . . .

Ma non convenendo a quell' affetto paterno con cui lo spirito pubblico abbraccia tutti i sudditi suoi, che l'industria della terraferma non sia validamente assistita dal pubblico favore; stimiamo essere oggidì grandemente a proposito che sia con essa largheggiato in materia di privilegi; tenendo per fermo che da ciò debba nascere un notabile benefizio tanto a lei quanto a' matricolati della dominante. Assicuratasi la terraferma che per un assegnato tempo rimarranno a lei sola i capi privilegiati; e non avendo più libertà, dall' altro canto, d' abbottinare i comuni veneti; sarà necessitata a darsi allo stampar libri nuovi, e alle ristampe de' libri forestieri, nelle quali quelle sue facilità di lavorare a miglior mercato, verranno adoperate ad abbattere la vendita delle forestiere edizioni, e non a danneggiare le stampe di Venezia. I libri comuni di questa città verranno a lei dati volentieri in cambio de' capi nuovi che da lei saranno spontaneamente offerti alla città, per ottenere i comuni; onde spalleggiandosi pel vicendevole bisogno l' una

con l'altra, e cospirando amichevolmente insieme, faranno di due una sola forza, da contrapporsi al vigore degli esteri.

Potrà Venezia ritrarre un'altra non piccola utilità dalle stampe de' capi nuovi della terraferma, se l'EE. VV., quando saranno essi usciti di privilegio, li lasceranno comuni tanto a questa quanto alla terraferma che li avrà ritrovati, e confermato co' suoi tentativi e colla esperienza qual sia il vero concetto de' libri in commercio, con minore spesa, per le sue facilità, che Venezia.

Ma per compimento d'un'intera regolazione, e per animare l'industria de' Veneti a produrre, anch'essi, capi nuovi, prima a sostegno, e poi ad incremento del traffico; riconoscendo che gli anni assegnati a' privilegi nel decreto 1603 undici maggio, non sono più bastanti a rifare delle spese chi tenta di produrre nuovi libri, o ristampe di forestieri, che tosto vengono ripubblicati da molte città d'Italia; concludiamo essere di necessità, che la clemenza e sapienza dell'EE. VV. conceda ed assegni qualche più lungo tempo alla grazia. Pare che lo stesso decreto 1603 undici maggio, ciò volesse intendere anche allora, che avendo stabiliti anni venti di privilegio all'opere nuove, e dieci alle ristampe de' libri forestieri, ne stabilì poi altri dieci a chi ristampasse opere di stima, non stampate da venti anni prima; e cinque a chi ne stampasse una simile non prodotta da dieci anni. Il che sembra significare che ad un'opera nuova buona, privilegiata per anni venti, se ne potessero aggiungere altri dieci, e ad una ristampa privilegiata per anni dieci, altri cinque. Interpretazione data col fatto più volte da' nostri antecessori.

. . . .

Ma due sono le cagioni che non ci lasciano averne abbondanza. L'una, il poco numero degli autori italiani; l'altra, che dovendo procurarsi i capi nuovi forestieri d'altre lingue, l'indigenza de' librai veneti non può resistere ad una spesa, troppo frequente, di traduzioni: onde la produzione de' nuovi libri va così lenta, che temo non possa essere giovevole pel corso di molti anni.

E pure se mai fu necessaria, apparisce che debba essere

al presente, quando comincia per un impensato caso a mancare alla massa de' libri vendibili una gran quantità di capi, ridotti inutili; nelle molte opere teologiche e ascetiche de' padri Gesuiti, che dal Portogallo e dalla Spagna sono scacciate: ed è da temersi che non anderanno molti anni che un'altra gran parte di libri di tal genere, scritta da' Padri d'altre religioni, anderà perduta.[1]

Può infinitamente giovare a questo danno la previdenza dell'Eccellentissimo Magistrato, il quale cerca l'introduzione de' capi nuovi, ora colla commissione di traduzioni di libri scientifici, ora co' premii a' traduttori dalla lingua greca:[2] e può, quando il voglia, allargare più ampiamente questo benefizio.

Ma fra tutte l'altre vie, secondo il mio umile parere, una sarebbe quella del rimettere in concetto, nell'opinione degli uomini, tanti ottimi libri d'ogni qualità, che oggidì sono presso che dimenticati, e che furono un tempo l'onore dell'Italia, e d'altre nazioni; oggidì oppressi dagli scrittori oltramontani, che spesso togliendo da quelli la materia, e vestendola con forme nuove, senza neppure citarli mai, fattisi padroni delle sostanze altrui, li hanno coperti di obblivione, e regnano sulle altrui rovine. Di tanti ottimi libri si può dire che non resti altra notizia, che fra pochi eruditi che ne sanno l'importanza, e fra pochi librai che n'hanno la cognizione.[3] Posso accertare l' EE. VV. che sono un tesoro infinito; e che non c'è argomento oggidì, trattone alcuni pochi di certe arti, che non sia stato con nobilissimi fondamenti trattato. Tutti i temi più in voga al presente, d'autorità temporale, di politica, d'agricoltura,[4] si leggono benissimo trattati ne' nostri scrittori antichi: ma oggidì si sa a pena, che più ci sieno la *Monarchia* di Dante, il *Principe* del Marsili pa-

[1] Pare ch'e' presentisse l'abolizione degli Ordini tutti quanti.

[2] Converrebbe che uomini autorevoli, meglio che intere accademie, col loro giudizio approvassero le traduzioni degne; e codesta approvazione sarebbe più lucrosa e più onorevole d'ogni premio.

[3] Adesso siffatti eruditi e librai sono ancora più pochi.

[4] D'agricoltura non si poteva, e non si può, ristampare libri antichi, se non corredati di note.

dovano, l'*Agricoltura* del Tarelli bresciano, nella quale si trovano in breve descritti tutti i principii della cultura del Duhamel, il quale in molti volumi li distese.

. . . .

Bologna, Parma, Napoli, Lucca, Livorno, Losanna, tutti hanno stamperie; Spagna ora ne mette in piedi. Le proibizioni de' caratteri non possono più frenarle. Hanno getterie loro proprie: e chi non ne ha, ordina caratteri all'Olanda, che provvede tutti liberamente.

Due cose sole possono opporsi all'aumento delle stampe forestiere: una rigida proibizione che nessuno faccia venire in Venezia libri stampati fuori dello Stato, già qui pubblicati; e una facilità ne' cambi tra librai interni, dalla quale può solamente derivare la possibilità dell'esecuzione del primo divieto.

. . . .

Non m'arrischio a dire che le stampe peggiorate sien utili. Queste hanno i decreti contro. Ma però essi decreti non parlano chiaro. Quando sono i caratteri nuovi, la carta non scompiscia, buoni gl'inchiostri, corretti i libri; che si vuole di più? Domandano che chi ristampa, lo faccia con ugualianza? Questa domanda lega le mani all'arte. Subito che si ristamperà un libro comune, si metterà anche nella legge sottinteso l'obbligo che una forma in foglio non possa ridursi al quarto, all'ottavo, al dodici, perchè le forme minori costano meno, come quelle che vanno, per la proporzione, stampate con minor carattere. Il povero libraio che ha un mandato di ristampa di libro comune, dee subito sostenere un litigio, e contentarsi d'un regalo per abbandonare la ristampa: ed ecco il privilegio prorogato nel primo.

. . . .

Anzi mostra vieppiù la decadenza, non esserci più bottega che faccia uso di carta da involgere, che non sia provveduta di colli venduti a peso, di quelle opere che dieci anni fa aveano corso più facile; e non rivenda anch'essa talvolta de' libri interi a qualche avventore di commestibili, o d'altro; nè banchetto da chincaglie, e da ferravecchi, che qualche parte non ne venda.

In questi ultimi due scorsi anni, libri stimati novantamila ducati, e lasciati dallo Smith alla sua vedova, furono da lei, per fretta di ricogliere danaro e riveder Londra, venduti prima il quarto del valore, poi meno, e finalmente a peso dati a chi ne volea; ed un rimasuglio se ne vende anche al presente.

. . . .

DIFFERENZA TRA' LIBRAI REMONDINI E BAGLIONI.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Giovanni Antonio Remondini, mercante in Padova di ferravecchia, nel 1650 comprò dal Crivellari in Bassano un torchio con pochi caratteri e alcune imagini: nel sessanta aveva due volte stampato il poema del Tasso; e dopo dieci anni possedeva già quattro torchi, uno calcografico; divenuto in breve ricco di poderi, e negoziante de' più ragguardevoli.[1] *E sempre più fiorente divenne la casa: la quale tuttavia, dopo tanta vicenda di tempi, conserva più operosità che non paia, e diffonde ristampe di libri solidi e sicuri per le parti d' Italia più remote.*

La cagione che nel 1762 mosse tra i Remondini e i Baglioni la differenza della quale è discorso nella seguente minuta del Gozzi, è accennata in queste parole d' una lettera inedita del Patriarchi al Gennari:[2]

« La compagnia di questi librai s' ammutinò contro il Baglioni, » perchè fece loro una solenne dichiarazione di non voler più barattare » con essi, ma solo per i suoi libri. Congiurarono di stampar l'opere di » codesto negozio; e il Remondini e il Zatta non mancano di parola. »

Dalle lettere del Gozzi apparisce come il Remondini gli usasse più d' una volta cortesia o d' accoglienze ospitali o di regalucci di poco valore; ma dal giudizio d' esso Gozzi apparisce che la riconoscenza non faceva velo al suo retto giudizio. Rechiamo in prima di codeste lettere alcuni passi. Si vedrà che i patrizi veneti anch' essi accettavano l'ospitalità nella casa di questo stampatore, che adesso è patrizio in Bassano. Se alcuna cosa potesse apporsi al buon Gasparo, sarebbero le troppo amorevoli profferte date in ricambio, le quali avran forse fatto sperare al Remondini patrocinio più valido dal suo canto. Ma al Remondini non faceva punto di bisogno la protezione del Gozzi, se patrizi veneti erano per lui.

Venezia, 9 *ottobre* 1764. — Quanto alle cose sue, io conghietturo che non sia per nascere novità alcuna; es-

[1] Baseggio, *Di Bassano e de' Bassanesi illustri*, p. 164 e seg.
[2] Lettera 358. Nella biblioteca del Seminario di Padova.

sendosi già stabilita la massima di fare un provvedimento generale, a cui non si potrà metter mano sino al fine delle villeggiature: e chi sa quando potrà essere compiuto? I suoi avversari sempre domandano: ma io sono già della prima opinione, che non sappiano quello che vogliano: e a forza di domandare, seccano, e si danneggiano da sè medesimi. Sia certa che così dev' essere. Conosco il paese in cui vivo. Sarà però sempre bene ch'ella pensi, con suo comodo, a mettere que' torchi, ch' ell' ha destinati, in Venezia, perchè quest' atto darà maggior vigore alle sue ragioni:[1] ed io ne attendo con impazienza l'esecuzione.

Vengo all' ultima parte della sua lettera, che contiene il suo cortese invito. Le sono obbligato assai: e poichè ha tanta gentilezza, le apro la mia intenzione. Mia moglie non è possibile che venga. Ho mia figlia maggiore, e una Francese, ch' è sua compagna qui in casa, le quali verranno a Bassano assai volentieri: e io le accompagnerò, quand' Ella se ne contenti. Giovedì io vado con S. E. Renier a paese,[2] con una buona parte della mia famiglia. Di là le scriverò il modo con cui, poichè ha tanta gentilezza, Ella potrà mandare il legno a levarmi. Io non posso far altro, per compensare in parte tanta cortesia, che farle cantare qualch' aria da mia figlia, e far sentire alla signora Barbara, sua degnissima consorte, una che parla sempre francese, come a Parigi. E mi darò l'onore di scriverle da paese.

Paese, 15 *ottobre* 1764. — Ella è molto sollecito nel favorire. Si può dir che a pena eravamo giunti in paese, che S. E. si vide presentato di un sontuoso regalo di selvatico, accompagnato da una sua lettera. Grandemente obbligato, e' ne la ringrazia per ora col mio mezzo, con intenzione di farlo poi a voce.

Io attendo qui le mie due viaggiatrici giovedì mattina: e di qua poi ci partiremo oggi otto per ricevere le grazie sue in Bassano. Ma nello stesso giorno, e in compagnia nostra, ci

[1] Per farsi riguardare come stampatore di Venezia addirittura.
[2] In campagna.

sarà ancora l'Eccmo. signor Polo.[1] La sua lettera l'ha fatto risolvere, non senza però qualche renitenza. Con buona amicizia le dico il tutto. Egli non poteva lasciare la compagnia da lui condotta in campagna; e condurla a darle incomodo non voleva. Gli uscì di bocca di voler venire meco a Bassano. Uscì di bocca a tutti: magari anch'io, magari anch'io. Onde, dopo d'essersi difeso un pezzo, deliberò di venire a disturbarla con gli altri per due giorni. Eccole detto tutto. La compagnia non è di soggezione alcuna; ma è numerosa: sicchè in tutti saremo dieci. Molti di questi dormono insieme, essendo donne; e alcune, sorelle. Tre dormono soli. Io mi prendo questa libertà di dirle tutto, sperando che sia bene. Lunedì ci partiremo di qua la mattina per tempo, quando non fossimo ritenuti da qualche stravaganza di pioggia; e saremo a riverirla verso l'ora del pranzo. Il mercoledì poi di mattina S. E. ha stabilito di ritornarsene a paese, senza fallo alcuno. Eccole detto ogni cosa. Dio le perdoni dell'essere così generoso. La colpa è delle sue offerte. Intanto s'accerti della mia più sincera stima.

Paese, 5 *novembre* 1764. — Mercoledì verso la sera sono capitate le mie viaggiatrici a paese, col cuore tutto ripieno di Bassano, e delle innumerabili gentilezze ricevute in casa di lei. Sig. Giambatista stimatissimo, Ella può bene immaginare che non s'estinguerà mai l'obbligo, che le professo, nell'animo mio: e spero di darle in ogni tempo prove tali, che le autenticheranno qual sia la sincerità delle mie espressioni; conoscendo che la sola sperienza è la pietra del paragone della vera amicizia. Ella l'ha fatta palese a me con abbondanza di cuore: tocca a me al presente, e sempre, manifestarle la mia. Ne vedrà l'effetto.

Venezia, 24 *novembre* 1764. — Il suo ottimo cuore verso di me le ha fatto ritrovare in mia figliuola quelle doti ch'essa certamente non possiede: e le lodi ch'Ella le dà, sono un puro effetto della sua gentilezza, alla quale sono sempre obbligato. Non solo sarà cosa facile ch'io le conceda il venire

[1] Renier.

qualche volta a Bassano, ma ne verrò caldamente stimolato da lei medesima, per averne la licenza: tanto essa ricorda le graziose e amorevoli accoglienze che ha ricevute costà insieme con madamigella e mio figlio, i quali ne ragionano sempre con gratitudine, e fanno cordialmente i loro convenevoli con tutti della sua degna famiglia.

Ho reso conto a S. E. Morosini della mia venuta a Bassano in compagnia di S. E. Renier, e gli raccontai quanta impressione abbia fatta nell' animo del mio buon protettore la grandezza della sua fabbrica, e la moltiplicità de' lavori. Mostrò di compiacersi della mia relazione, e lo ritrovai sempre più animato a non fare alcuna novità, ma a pensare ad un regolamento generale.

PARERE.

Non è bene che il negozio Baglioni, nè il Remondini, rimangano superiori l' uno all' altro nella controversia che hanno insieme. O l'uno o l'altro, rimanendo superiore affatto, sarà la totale rovina dell' arte comune. Il pubblico dee con la sua sapienza guardare l'animosità loro, come buona a tutta l'arte, e moderarla con l'autorità delle leggi, acciocchè sia proficua al negozio generale de' libri.

Tanto i Baglioni quanto il Remondini, opposti fra loro, tendono per la stessa via a tirare tutto il commercio de' libri a sè soli: e quello che vincerà l'opinione, accrescerà sè, e distruggerà l'arte. Se non che rimanendo superiore il Remondini, si renderà solo il padrone di tutto il commercio de' libri di Venezia; e restando superiori i Baglioni, ne rimarranno padroni con loro altri quattro, il Pezzana, il Manfrè, Simone Occhi, e Tommaso Bettinelli, che sono insieme congiunti occultamente. Gli altri periranno tutti intieramente.

Per mettere in chiaro tal verità, basta l'osservare le strade tenute da' Baglioni, e quelle dal Remondini. I Baglioni negano il cambio de' loro libri agli altri librai. Questo è il

fondamento di tutti i mali e disordini presenti. Della necessità de' cambi ho parlato nell' altre mie scritture. L'effetto di tal negativa voluto da' Baglioni, è questo: tentano che tutti i librai forestieri ricorrano al negozio loro con le commissioni, trovandosi mal serviti dagli altri librai veneti, a' quali erano soliti darle. E co' Baglioni, tentano l'istesso gli altri da me nominati di sopra: il che si vede nascere da occulto patto; perchè tutti negano il cambio agli altri, e lo fanno solo fra loro. I poveri librai trovatisi a tale estremità, hanno suscitato [1] Napoli, Parma, e altre città, a ristampare i libri di questi negozi: ma più di tutti hanno sollecitato il Remondini; il quale, come uomo di polso, vedendosi principalmente da' Baglioni negato il cambio, intraprese tali ristampe. Egli facilitando i cambi a tutti i librai, ebbe fin qui il favore universale; e ha ristampati quasi tutti i capi.

Ma da pochi mesi in qua, ridottosi padrone di tanti capi quanti quasi n' hanno tutti gli altri, comincia anch' egli ad essere più ritroso ne' cambi; e con ciò fa vedere anch' egli la sua mira di rendersi padrone del negozio.

Credo dunque che si debbano sostenere in parte i Baglioni, e gli altri quattro, per arrestare il troppo rapido corso del Remondini; e dall' altro canto non distruggere quest' ultimo, acciocchè sia sempre d'ostacolo agli altri potenti. Per far ciò, s'esamini quali sieno le intenzioni de' Baglioni contro il Remondini. Chiedono che non ristampi libri veneti in terraferma con data di Venezia: dimandano che metta i torchi in Venezia: queste sono le domande palesi. Le intenzioni occulte sono: Ch'egli non possa tener torchi in Bassano e in Venezia; o che gli sia tolta la matricola, e non possa aver bottega in Venezia; e stampi solamente in Bassano. Le prime domande son giuste: le intenzioni occulte passano il segno della giustizia. Sono giuste le prime, perchè i matricolati pel decreto 1603, e terminazioni 1725, 1745, non pos-

[1] Var. « Destano i librai forestieri a ristampare i privilegiati in Venezia: nè li fanno già venire in questa città, come asserisce la supplica 9 agosto; ma danno la commissione a' luoghi dove sono ristampati, di spedirli a quelli donde hanno ricevuto le commissioni; e li fanno girare per lettere in qualunque parte accomoda loro, senza assoggettarsi alla vigilanza dei decreti, e del soprantendente alle dogane stabilito dal principe. »

sono stampare libri privilegiati fuori di città; nè può stampare per esse leggi, con la data di Venezia, chi stampa fuori. Sono ingiuste le seconde, perchè può avere torchi in Bassano e in Venezia. Lo stesso fa il Manfrè; lo stesso il Conzati, matricolati; e lo stesso possono fare tutti gli altri librai, non solo di terraferma, ma ancora i forestieri.

. . . .

I libri privilegiati si debbono solo stampare in città per il decreto 1603 e terminazioni 1725, 1745: i libri resi comuni non hanno quest'obbligo. Basta che non sia messa ad essi la data di Venezia. Onde non si può vietare che il Remondini non ristampi in Bassano i libri fatti comuni, poichè può farlo non come matricolato ma come libraio di terraferma. Questa domanda è ingiusta per parte de' signori Baglioni; i quali cercano che non vi sia un uomo di polso che faccia contrasto ad essi.

Ho detto nella mia scrittura intorno alle stampe: Che, per mancanza di capi nuovi buoni e stampabili, era dannoso tanto il sostenere le antiche leggi quanto il non sostenerle. La quistione insorta fra Baglioni e Remondini è una dimostrazione di quanto proposi allora.

Dal principio in cui fu quest' arte introdotta in Venezia, regnò in essa sempre un vizio medesimo. Dai regolamenti d'essa, che cominciano dal 1517, fino al 1745, le leggi più forti sono indirizzate a non lasciare che alcuni pochi s'impadroniscano di tutti i libri, e opprimano gli altri. E dal 1517 all'incontro fino al 1745, si vede che alcuni pochi sempre tentarono d'impadronirsene.[1] Il principe rende i libri comuni; i privati trovano le aggiunte per prolungarsi i privilegi. Il principe non vuole aggiunte; i privati impetrano privilegi dal Pontefice. Il principe vieta i motupropri; i privati ritornano a rimettere in piedi le aggiunte. Il principe prende informazioni di ciò dai librai: presentasi una scrittura uscita da alcuni pochi, la quale dimostra per sana l'intenzione del perpetuare i privilegi. Pessima opinione, perchè i più ricchi stampano assai, e in pochi anni si rendono pa-

[1] Ciò dimostra come le leggi che volevano col privilegio combattere la soverchieria, erano improvvide e insufficienti.

droni di tutti i capi stampabili; e quando sono padroni, fanno quelle angherie che vogliono a tutti gli altri. Cinque o sei soli s'assistono l'uno con l'altro; e il restante va in rovina.

Il Manfrè vecchio, coll' intenzione che i buoni capi si chiudessero fra pochi, ritrovò un modo ingegnoso, proficuo a' ricchi e a' poveri; e fu quello de' cambi. Facilitandosi generalmente i cambi de' libri per molti anni, avvenne che i librai poveri, stimandosi padroni de' magazzini de' ricchi, li lasciarono in pace, rispettandoli; e questi ristampavano sempre i libri privilegiati a loro una volta.

In altra minuta rende un giudizio ancora più schietto e severo.

Tre qualità di librai si trovano: ricchi, mezzani, poveri. I litigi per lo più insorgono fra ricchi; se nascon fra gli altri, presto si spengono. Quando sono tra' primi, fanno sètte co' poveri, i quali, per le larghe promesse, aderiscono all' una o all' altra parte. Terminata la contenzione, i poveri restano sempre abbandonati. Questo è il caso presente. Contrastano Baglioni e Remondini. Il primo con varie apparenze vorrebbe che i libri usciti di privilegio non fossero comuni; il secondo, che sì. Il primo, per ritenerli sempre nel suo negozio; il secondo, per introdurli nel suo. E intanto i poveri stampatori, a' quali apparterrebbero in effetto i libri comuni per stamparli a partito, rimangono sempre senza lavoro, ed i torchi restano senza opera.

D'UNA RISTAMPA DELLA STORIA DEL FLEURY.

Incaricati dall' ossequiato comando di V. S. a rassegnare informazione sopra quanto venne esposto da monsignor Nunzio nel suo memoriale per ottenere la sospensione della Storia ecclesiastica del Fleury tradotta in italiano, sul solo fondamento da lui allegato, che nel 1741 intervenisse la pubblica autorità con atti o decreti nel tralasciamento della stampa fatto da Carlo Pecora che allora l'avea intrapresa, e già pubblicati tre tomi; abbiamo l' onore di riferire:

Che dopo d' avere usate le più minute diligenze, non abbiamo trovato memoriale alcuno di monsignore Stoppani, in quel tempo Nunzio, il quale facesse ricerca di tal sospensione a V. S.; nè ricordo alcuno scritto dal Magistrato nostro di commissione al detto stampatore, di tralasciare la cominciata stampa; nè finalmente atto veruno da cui possa apparire che mai il Magistrato si tramettesse in tal sospensione, o s' obbligasse che la detta storia non dovesse più in Venezia venir pubblicata.

Che Carlo Pecora stampatore di Venezia, dopo d' avere ottenuta terminazione di stampare la Storia ecclesiastica del Fleury tradotta in italiano, e d' averne dati tre tomi alla pubblica luce, s' accordasse nel 1741, in una certa quantità di danari, con monsignore Stoppani, in quel tempo Nunzio di Roma, per sospenderne la stampa; è fatto conforme a quanto col memoriale di monsignor Nunzio presente, viene esposto all'Eccellentissimo Senato. Ma che apparisca atto veruno o memoria del Magistrato nostro, che assentisse alla sospensione, o patto, che la detta istoria non dovesse più pubblicarsi in Venezia, come nell' accennato memoriale si tenta di conghietturare; non è vero, nè simile al vero. Nè atto alcuno, in effetto, si trova; nè si può presumere che i

Riformatori entrassero in concerto alcuno, segreto o palese, nel detto accordo: sì perchè non si vede con quali ragioni potesse Roma domandare pubblicamente tal sospensione, e sostenerne l'istanza, come per l'offesa patente che avrebbero fatta al proprio dovere, contraoperando a quelle buone regole intorno all'arte de' librai, che furono al magistrato nostro affidate in custodia dalla pubblica autorità.

Quanto alle ragioni del chiedere la sospensione, si sa che l'Indice proibitivo di Roma, e la dimenticanza totale del concordato, solevano allora essere i fondamenti più stabili sopra i quali quella corte faceva le sue querele intorno alle ristampe, o versioni stampate de' libri forestieri. Ma se non vi fu mai congregazione alcuna sovrastante all'Indice, a cui desse l'animo di segnare fra i libri vietati quella storia, e di cavillare un'opera, per testimonianza di tutte le nazioni, piena di dottrina, di verità, d'ingenuità, e cattolica da capo a fondo, sicchè corse sempre liberamente fra le mani di tutti; non potè certamente venirne domandata la sospensione perchè fosse stata sentenziata rea dalla santa Sede nell'Indice. Si potrebbe sospettare che la querela venisse fondata contro a' discorsi che vanno nella storia inseriti. Contengono questi una dottrina attaccata alle massime apostoliche, e all'ingenua verità della tradizione: e perciò forse incomoda alle pretensioni temporali degli Ecclesiastici. Ma sparisce anche questo sospetto, essendo i *discorsi*, dopo la sospensione contrattata dal Pecora, stati stampati e ristampati dal Zatta in Venezia, con la fede dell'inquisitore del Sant'Offizio, senza cancellatura veruna.

Ci conferma poi a credere che Roma non avesse nè queste nè altre buone ragioni da sostenere la sua richiesta, il vedere che nell'ultimo memoriale alcuna non se ne tocchi contro al libro, ma che si sottilizzi solamente a conghietturare che ci abbia ad essere atto pubblico che n'accordasse una sospensione perpetua. Noi non possiamo fare altra conghiettura, se non che allora fosse atto di provvida cautela, o di somma clemenza del Magistrato, il lasciare impunito Carlo Pecora, per un patto accordato d'abbandonare l'edizione, non essendo possibile che venisse aderito con atti

scritti dal Magistrato, ad un contratto contrario alla buona fede nelle pubbliche associazioni. Mancava lo stampatore, col nuovo accordo, a molte persone suddite e forestiere, che aveano segnato il proprio nome per acquistare a tomo per tomo un' opera compiuta, con lo sborso d' anticipazioni, e che rimaneva imperfetta. Mancanza abborrita da ogni legge d' onestà, e contro alla quale pur troppo dee continuamente opporsi l' attenzione del Magistrato; essendo essa la più fatale al commercio de' libri. I librai di Venezia, persone di piccioli capitali, mancando agli associati, si riducono a non aver il modo di stampare col proprio danaro, nè col concetto di puntuali alle associazioni. Appena potea sofferirsi con pazienza, non che autorizzarsi con atti, tal mancamento, senza le più solide ed aperte ragioni. Fu dunque piuttosto tollerata che consentita tal sospensione: e nel 1742 si vide subito a cominciarsi la stampa della detta storia in francese da Giambatista Pasquali, il quale dopo la partenza di monsignore Stoppani le diede principio, facendone vendita per venticinque anni di tempo, senza richiamo nè interruzione veruna. Ma poichè questa fu quasi affatto esitata, lo stesso Pasquali congiunto in società con altri tre librai di Venezia, domandò la permissione di pubblicarne una versione italiana, e l' ottenne nel 1764. Se non che di là a poco tempo, uscito di Napoli un manifesto che prometteva al pubblico lo stesso libro parimenti tradotto, la società de' quattro veneti librai, sbigottita, stette più d' un anno senza dar mano alla stampa, lasciando giacente e inoperosa la licenza e il privilegio, contro la disposizione di due decreti della S. V. 1603 undici maggio, e 1653 24 settembre, i quali assegnano tempo di cominciare e proseguire l' edizioni licenziate e privilegiate, acciocchè il privilegiato, sotto l' ombra del privilegio, non leghi tutti gli altri confratelli in Venezia, accordandosi intanto occultamente con qualche forestiero che volesse stampare.

Il magistrato nostro nel presente anno, osservando che fra molte altre giacenze di tal qualità, v' era questa di somma importanza, chiamò a sè i quattro associati; e udito che le ragioni della tardanza si fondavano sul timore del manifesto

di Napoli, e conoscendo ch'anzi era cosa giovevole il prevenire quell'edizione; obbligò i quattro a pubblicarne di tre in tre mesi un tomo, sotto pena, in difetto, di pagare cento ducati. In effetto, per solo comando del Magistrato, attento all'esecuzione delle leggi, diedero essi mano all'opera; e ciò così fortunatamente, che prima che fosse uscito alla luce il tomo primo, aveano già cinquecento associati: e già era prossimo a pubblicarsi quando pervenne all'EE. VV. il memoriale di Roma.

È finalmente debito nostro il riferire, che fino a tanto che Roma lascerà uscire senza querele e liberamente in Napoli, in Lucca, o in altri luoghi, que'medesimi libri de'quali si duole con Venezia; e fino a tanto che Roma, veduto il buon esito di qualche libro stampato qui a fronte delle sue doglianze, lo ristamperà essa medesima, com'è avvenuto degli Annali del Muratori, e fin dell'opere del Berni, che pur sono segnate nell'Indice romano; il commercio de' libri in questa città sarà sempre legato, ristretto, utile a' soli forestieri; e all'arte di questa città incomodo e nocivo.[1]

[1] Altrove esso Gozzi: « ....Sperienza dimostra che una proibizione di libri pubblica e solenne suol produrre effetto contrario a quello che si desidera. Destasi in molti la brama di sapere la contenenza de' libri vietati. I pochi eruditi, che sanno di che trattano, ne fanno l'analisi nelle conversazioni; qualche editore per capriccio se ne invoglia; ne vengono fatte ricerche a' librai: queste passano per lettere a' paesi forestieri, liberi nelle stampe, dove se più non si trovano, intraprendonsi nuove edizioni d'opere già estinte, o quasi estinte, nella memoria degli uomini: cosicchè, proibiti, si risvegliano e riprendono il corso che aveano perduto. » Bibl. Manin, cod. 883.

Giova che la Chiesa accenni i libri pericolosi, o le parti di quelli aliene dal vero. Ma più gioverebbe, ch'essa mostrasse come confutarli o correggerli, e sempre nuovi e migliori ne offrisse, o i vecchi, opportunamente secondo le necessità del tempo, illustrati.

PARERI VARI SOPRA SIMILI ARGOMENTI.

Sottopongo alla sapienza di VV. EE. la mia devota opinione sul privilegio di dieci anni implorato dall' Eccellentissimo Senato, da Cristoforo dall'Acqua, vicentino, per l'incisione e stampe di quelle carte ch' egli va ricopiando da quelle di Roberto Stange, rinomato intagliatore inglese. Presi, com'era mio dovere, prima d' ogni altra cosa, informazione dagl' intendenti, della qualità del suo lavoro; e ritrovai che le quattro carte già pubblicate, se non uguagliano in tutto la squisita finezza delle inglesi, sono tuttavia incise e condotte con molta perizia e conoscenza dell'arte che professa. Confrontando poscia il prezzo delle carte inglesi con quello delle pubblicate dall'incisor vicentino, vi si trova una diversità di dodici lire per carta; essendo il valore delle prime di lire sedici l' una, e quello delle seconde di lire quattro: prezzo discretissimo, e che non può essere alterato, per essere stabilito da un manifesto corrente a stampa, e che si dispensa a tutti. Questo sofferibile prezzo, a fronte di quello che costano le carte inglesi, renderà più facilmente comuni dodici stampe (chè tale è il numero da lui progettato), nelle quali si veggono le copie d'alcuni quadri de'più famosi pittori, per lo più rinchiusi in gallerie lontane, e de' quali non si sa dagl' Italiani altro che il nome: e possono essere d'aiuto alle fantasie ed al gusto degli artisti, a' quali possono in tal guisa andar per le mani più agevolmente. Quant' è poi intorno alle leggi de'privilegi di questo genere, io non terrò occulto all'EE. VV. che non trovo fino al presente essere stata privilegiata incisione in rame ricopiata da un' altra incisione. Molti ne sono bensì d' opere inventate, come d'alcune vedute di Venezia d'alcuni disegni del Piazzetta; e l'ultimo, delle pubbliche venete funzioni, ottenuto

dal Furlanetto, che fin ora ne ha pubblicate sette, assai accreditate. Non sembrandomi però dissimile l'industria del ricopiare colla propria fatica un'incisione forestiera, ed introdurla nello Stato pubblicandola colla stampa, da quella del mettere in traffico co' torchi veneti un libro stampato in esteri paesi; crederei che, siccome la pubblica clemenza privilegia quest' ultimo, premiando un' industria affatto materiale, così potesse graziare per dieci anni anche la prima; trattandosi d' incoraggire una diligenza nella quale entra la perizia del disegno e quella del bulino, acquistata con lunga applicazione di mente e d' esercizio.

GASPARO GOZZI.

. . . .

La bontà delle note fatte dall'Estio sull' *Epistole* di San Paolo non è uguagliata, secondo il genio comune, da quella dell'altre sue annotazioni nell' altre parti della Scrittura, contenute nel tomo terzo veneto: e questo è così obbligato dal frontespizio del primo tomo a tutto il corpo, che i signori Pezzana non possono staccarlo per dare i due primi a parte, come ricercano i comperatori, i quali comunemente prediligono i soli comenti all'Epistole. . . . .

24 *settembre* 1763.

GASPARO GOZZI.

M' impose l' Eccellentissimo Magistrato l'esame del libro intitolato: *Ultimo supplimento alle raccolte diverse fin qui pubblicate delle opere di Bernardo Van Espen in Brusselles nel* 1768; con la venerata commissione di confrontare se le scritture in esso comprese formino un supplemento legittimo, ovvero sieno delle incorporate in altre edizioni. . . . ,

. . . .

Il signor Van Espen trattò dell'origine dell'Inquisizione nel capitolo III, titolo vigesimo secondo della prima parte del suo Corpo di Giure; e ne ripigliò la storia dal suo stabilimento in Arragona, in Portogallo, in Spagna, e ne'Paesi

Bassi, al capitolo II, articolo quarto della terza parte, N. 47 e seguente. Trovasi la stessa storia nel primo capitolo del trattato breve di sopra citato, ma in modo più esatto: e v'aggiunge un intero importantissimo paragrafo sui metodi inauditi del procedere di quel tribunale. Trattò l'autore nel titolo XXII della prima parte del Diritto universale, l'origine dell'Inquisizione del Sant'Offizio in Roma, il metodo che tiene nel formare i decreti, e il grado d' autorità nelle sue decisioni; ma con tal differenza, che nel trattato che va nell'opera intera, si crede un autore guardingo, che non può o non vuol dire tutto quello che pensa, e si contenta della pura parte istorica. . . . .
Ma nel trattato breve trovasi uno Storico che fa il suo dovere con libertà, un canonista di giudizio, che non lascia indietro osservazione alcuna necessaria al proposito suo, e relativa al suo oggetto.

Non si trova altro che in questo compendio il pezzo nobile e nuovo, in cui il signor Van Espen stabilisce i principii di ragione naturale, che debbono indirizzare tutti i Cattolici rispetto alla lettura dei libri cattolici: principii che sono quasi le sole leggi ch'avesse la Chiesa sopra questa materia prima del secolo sedicesimo.

Quella diversità ch'io noto davanti all'EE. VV. in questo breve trattato, è simile anche negli altri pochi trattati ch'hanno qualche somiglianza coi contenuti nella prima edizione. Sono quelli del supplemento, più ordinati, più liberi, più ripieni: anzi sono consulti e pareri che contengono, secondo i casi proposti, le dottrine qua e là sparse nell'opere maggiori.

2 *maggio* 1769.

Gasparo Gozzi.

. . . .

Quest'opera delle Concordanze della Bibbia, è un'antichissima fatica, più meccanica ch'altro, fatta da Enrico Stefano fin dal secolo sedicesimo.

Quando fosse, la prima volta, stampata in Venezia non si

sa: ma veramente la prima edizione che se ne trovi è quella de'signori Pezzana del 1687. Se ne veggono molte edizioni posteriori, replicate, come di libro fortunatissimo, e che mai non ha lasciati i torchi de'soli signori Pezzana vuoti di sè.

Confesso a VV. EE. il vero, ch'io non so quali ragioni abbiano i detti signori potuto rappresentare all'Eccellentissimo Senato nel 1750, per ottenere un privilegio di venti anni ad un'opera stampata e ristampata pel corso di sessantatre anni da loro soli, e che nè meno può essere stata aumentata da giunte, non essendo essa altro, in sostanza, che un indice per alfabeto di tutte le parole che sono nella sagra Scrittura, colla nota del libro, capo, e verso, dove in essa si trovano. E siccome non si può aggiungere alla Bibbia, così non si può aggiungere all'indice.

Le parole del decreto 1750 che concede il privilegio de' vent'anni, mi fanno bensì dubitare che sia stato carpito col pretesto d'una prima edizione, leggendosi in esso tali espressioni: *Siamo discesi a permettergli la stampa nello Stato nostro.* Il che tanto più mi fa sospettare il lungo tempo conceduto d'anni venti, il quale oltre a ciò, per la proroga stabilita dall'ultima terminazione approvata dall'Eccellentissimo Senato, si prolungherebbe a trenta, e questo libro sarebbe in tal forma stato nelle mani d'un solo, ad esclusione di tutti gli altri, pel corso di novantatre anni, cominciando dal 1687 fino al 1780, in cui avrebbe fine il privilegio.

5 *gennaio* 1769.

GASPARO GOZZI.

Pervenutomi il venerato comando di VV. EE., d'esaminare il libro stampato in data d'Amsterdam in tre tomi col titolo: *Confutazione della Storia del Governo veneto d'Amelot de la Houssaie*; rassegno all'Eccellentissimo Magistrato le mie umilissime considerazioni intorno di quello.

Tutto quello che spetta alla veneta storia civile, viene da mano perita, e da mente informatissima; nè in questa parte il libro si può accusare di cosa veruna.

Le confutazioni però, che fa di passo in passo, non sono

tutte di peso uguale: e prende uno sbaglio spesso, perchè difende que' Veneti che furono dall'Amelot accusati a' tempi suoi o ne'costumi o in altro, col rifugiarsi sotto i costumi presenti, molto diversi; il che potrebbe dare ansa a qualche malevolo scrittore di rispondergli con qualche nuova calunnia al paese. Tanto più, che la difesa da lui fatta con maggior forza è quella dell'imputare alla nazione francese difetti molto più gravi e peggiori di quelli che furono imputati dall'Amelot a'Veneziani; e ne riempie quasi tutto il libro, con notizie per lo più cavate da libercoli stampati alla macchia, o da quanto rilevò nelle conversazioni.

Ma quello che più potrebbe offendere, sono alcune espressioni gagliarde contro i principi. Per esempio, a carte 34 della prima parte, in una nota dice: « Il signor vescovo di » Kiovia, Zaluski, senator polacco, il medesimo che nell'an- » no 1767 fu arrestato in Varsavia per ordine dell'Impera- » drice di Russia, perchè opinò, come uomo libero, cattolico, » e figlio della sua patria.... »

E poco dopo: « Non posso digerire nella mente mia » l'ordine strano che lo fece andare in Russia prigioniero. » Indi facendo la narrazione, introduce la persuasione che il suo arresto fosse una violenza di Caterina II contra il gius delle genti.

A c. 36 narra la dichiarazione di guerra fatta dal Turco alla Moscovia, motteggiando i principi cristiani sulla loro inazione.

A c. 169 parlando del re di Prussia dice: « ch'eresse un » tempio *Apollini et Musis*, la di cui facciata con quest'iscri- » zione al fregio sopra un vago peristilio vidi io medesimo » in un'ampia strada di Berlino; ma non ci entrai dentro. » Non m'imagino già, che là dentro vi si sagrifichi; ma » credo che vi si canti. » Nel non esservi entrato dentro, e nel dubbio fra il sagrifizio ed il canto, pare che voglia motteggiare quell'usanza come pagana.

Tomo II, a c. 105, parlando della festa del giovedì grasso nella Piazzetta, dice: « Non vi sono quel dì nè magistrati, nè » leggi in vigore (che non è però permesso violare)..... Chi » potrà credere che quelli che intervengono in que' tali

» giorni a sì fatti baccanali, pensino all'avvenire? » E poco prima avea narrato che vi assiste la venerabile figura del Doge, accompagnato da' suoi consiglieri, da' capitani di Quaranta, da' capi del Consiglio de'X, da Avogadori e Censori.

. . . .

La terza parte è tutta piena di capricci contra i Francesi, e di contraddizioni, perchè li difende da uno scritto di Voltaire: e contiene molti pezzi di vario genere; e fra gli altri una confutazione contra le opinioni d'un certo abate Richard, che scrisse di Venezia. Anche questa confutazione è sul gusto della prima, benchè più moderata verso i Francesi.

. . . .

Gasparo Gozzi.

. . . .

Esposto all'EE. VV. con pura ingenuità il fatto, mi resta da implorare umilmente la loro clemenza, ed il compatimento generoso; e spero d'impetrarlo, essendo noto alla sapienza loro, ch'io mi trovo in continuo contrasto colla frode e colla menzogna da tutte le parti; e ch'io non prego Dio d'altra cosa con maggior fervore, che di poter far sempre conoscere quella fede e profonda venerazione con cui mi protesto d'essere.

30 *marzo* 1770.

Gasparo Gozzi.

Rassegno all'EE. VV. quanto ho rilevato intorno a que' libri latini e francesi per li quali l'Eccellentissimo Magistrato beneficò con alcune terminazioni diversi librai, obbligatisi a darli tradotti e stampati dentro un tempo che da sè stessi s'assegnarono.

1765, 22 gennaio. *Bettinelli Giuseppe* s'obbligò a presentare la traduzione italiana del Febronio dentro un anno. Venne fedelmente tenuta la promessa, ed è lungo tempo che il libro è già pubblicato.

Milocco Benedetto s'obbligò di presentare in un anno

la traduzione del Dizionario naturale del Bomar. Questo libro vien tradotto dal signor Grisellini: e già ne sono usciti nove tomi: ma essendo, dopo, cresciuta l'opera con un supplemento dell'autore francese aggiuntovi, il traduttore va avanti colla sua fatica, la quale giungerà a tomi dodici.

1766, 22 marzo. *Pasquali e Compagni* s' obbligarono di stampare quattro tomi all'anno della Storia del Fleury, con la continuazione del P. Fabro. Ne sono stampati quattordici tomi, e si seguita tuttavia la stampa, che ha avuto qualche piccolo ritardo l'anno passato, per causa d'una nuova edizione che se ne fa in Genova.

19 aprile del detto anno. *Giambatista Pasquali* s' obbligò a dar fuori fra un anno tradotto il *Précis de la Médecine* di Monsieur Lieutaud, in due tomi; e l'opera fu eseguita, ed è già pubblicata.

Zatta Antonio s' obbligò di dar principio dentro un anno alla stampa dell'opere latine e francesi di Monsieur Arné; ma trovò difficoltà per le licenze: onde non ebbe più pensiero di pubblicar quest' opera.

8 giugno del detto anno, il *Savioni* s' obbligò di stampare tradotta in un anno l'*Histoire du Bas-Empire* del sig. Le Beau, tomi otto. Questi sono già usciti: e l'abate Fassadoni, ch'è il traduttore, mi certifica che se n' attendono altri tomi quattro da Parigi per darle compimento.

1766, 2 gennaio. Il *Fenzo*, stampatore, s' obbligò a far tradurre in otto mesi, e stampare in un anno, il Dizionario delle Arti e de' Mestieri. Questo era in francese due tomi. Il Grisellini, ch'era il traduttore, lo impinguò con molti articoli dell' Enciclopedia, e lo ridusse a sei. Passò la traduzione nelle mani dell'abate Fassadoni, il quale ne compilò un altro tomo: sicchè sette ne sono già usciti; ed avranno il termine a dodici.

1767, 7 agosto. Il *Remondini* s' obbligò a far tradurre in mesi nove la *Théologie morale*, e in nove altri mesi stamparla. Quando egli ottenne la terminazione dall' Eccellentissimo Magistrato, seppe che Simone Occhi avea già fatta cominciar prima la traduzione del libro: onde s' accomodò con lui, e cessò di farlo tradurre. Il Remondini credea, però,

che quest' opera fosse di pochi tomi: ma essa è di quattordici. Ed appunto la traduzione è giunta al quattordicesimo tomo: nè molto vi manca a terminarlo; così testificandomi l' Occhi stesso, che fu provveduto d' un Religioso traduttore da S. E. Pietro Barbarigo; e si scusò se mi taceva il nome.

1767, 24 gennaio. *Baglioni* era obbligato a stampare in un anno le opere del Van Espen conforme l'edizione di Lovanio; ma non ubbidì alla terminazione: ed il libro fu reso comune; e lo stampò il Graziosi.

1768, 4 ottobre. S' obbligò il signor *Francesco Pezzana* di dar fuori compita la traduzione latina del *Dictionnaire du Droit canonique et de Pratique bénéficiale,* in due anni. Il dottor Dalmaso, ch' è il traduttore, m' asserì d'esser giunto alla lettera R, ch'era due tomi, che fu aumentato d' uno, il quale s' attende da Parigi.

1769, 20 luglio. Il *Graziosi* s' obbligò nel termine di mesi dieci, di dar fuori traduzione e stampa della sacra Scrittura. Egli consegnò al sig. dott. Dalle Laste la Bibbia tradotta dall' Herberg; e non l'ha ancora riavuta, per le molte diligenze che il signor revisore asserisce d'usare in essa.

1769, 5 aprile. Gli *eredi Baglioni* s' obbligarono di stampare tradotta in latino la Vita del Van Espen in un anno; e l' hanno pubblicata.

1769, 25 agosto. S' obbligò il *Pasquali* a stampare in un anno tradotte le *Istituzioni politiche* del Bielfeld, tomi IV. La traduzione è nelle mie mani: e m' affretto quanto posso. Ma le varie occupazioni m' obbligano a supplicare VV. EE. di compatimento; assicurandole ch' io non mancherò d' impiegare tutto quel tempo che potrò, per condurre questa traduzione al suo fine; avendo però prima a cuore i debiti annessi all' offizio mio, e quella profonda venerazione con cui sarò finchè vivo.

GASPARO GOZZI.

Eseguendo i venerati comandi dell' Eccellenze Vostre, ho esaminato il libro col titolo: *Existentia Dei, ejusque divina*

attributa, invictissime demonstrata, del P. Michelangelo Bocotto dell' Ordine de' Predicatori. [1]

. . . .

La dedicatoria è faconda e dettata con nobiltà. Io non posso però far a meno di esporre all'EE. VV. il mio dubbio, cioè s' egli sia convenevole ne' tempi presenti una dedica d'un'opera dell'*Esistenza di Dio* all'Eccellentissimo Senato, fatta da un Regolare; non parendomi molto a proposito l'indirizzare tali prove ad un Senato cattolico, e potendo ciò dar cagione di qualche puerile jattanza fra' Regolari. Se lo scrupolo è troppo sottile, l'attribuiscano l'EE. VV. alla somma attenzione e puntualità nel far il mio dovere; e di far conoscere, ch' io col più profondo ossequio sarò sempre.

7 giugno 1770.

GASPARO GOZZI.

Sulle triste notizie istoriche intorno a' viaggi fatti da Papi, mi ristringo a rispondere con poche riflessioni. Lo confesso, mi fa temere un libretto di tre fogli che andrà con furia per le mani d' ogni qualità di gente, oggidì avida di notizie in tale proposito. Il suo qualsivoglia scrittore pare che voglia ottenere nelle teste popolari due fini: l' uno che i papi fossero maltrattati da' principi eretici, o difensori d' eretici, o tiranni; il secondo, che da' buoni re o imperatori cattolici venissero trattati sempre con la più umile sommissione. Secondo le notizie che verranno da Vienna, sarà messo l' imperatore, o fra i primi o fra i secondi, coll' operetta alla mano; e sarà giudicato tra i primi s' egli vorrà sostenere i suoi ordini emanati in favore degli Ebrei, sulla tolleranza, su i conventi ec.; e tra i secondi, se non farà tante umiliazioni al pontefice quante ne fecero gl' imperatori che gli tennero la briglia e la staffa, andando essi a piedi, come si dice di Carlo V a Clemente VII a carte 50 e 51; e a carte 48 si dice di Francesco primo con queste decisive espressioni: *sopravvenne dopo l' arrivo di Leon decimo il re Francesco: co-*

[1] Stampata nell' anno medesimo dal Palese con dedica ai tre dello Studio di Padova, se non erro. Ma di tale opera non poteva il Gozzi esser giudice.

m' è solito del minore, baciò i piedi al papa in pubblico concistoro. Non entro a dire che il libretto è pieno di fatti distrutti da buoni critici, e sostituti a fatti veri che nel Platina furono poi troncati dai Padri Inquisitori. Di tutte queste cose non farei gran conto se il libretto non fosse, come dissi, popolare, e non uscisse in un' occasione scabrosa. Bologna può stamparlo con tutta la libertà. Venezia non lo stampi, e vi usi tutta la cautela. La data del paese primo in cui venne pubblicato, mi parrebbe la più opportuna, purchè si facesse somigliare in tutto e non fosse cancellata nemmeno l' offesa che si fa all' Istoria di Fra Paolo a carte 52; che, cancellandola, sarebbe una sincera spia del luogo della stampa. Prego VV. EE. di perdono se fossi troppo sofistico: e devotamente umiliandomi, in attenzione de' suoi venerati comandi mi protesto d' essere.

Gasparo Gozzi.

Eseguendo i venerati comandi dell'Eccellenze Vostre, ho confermato l' istanza de' signori eredi Baglioni, con l' edizione della *Bibliotheca concionatoria dell'Houdri*. E dall' esame da me fattone mi risulta quanto mi do l' onore di rassegnare al presente.

Questo è un corpo, com' essi riferiscono, di tomi XV stampati in più tempi, e con titoli diversi. Uscirono i primi volumi col titolo: *Bibliotheca concionatorum Moralis christianæ:* e furono col mandato 1741, 18 decembre, annotati al libro de' privilegi, come opera non più stampata e manoscritta. I secondi furono impressi col titolo: *Bibliotheca concionatoria complectens panegyricas Sanctorum orationes*, col mandato 3 settembre 1754: e non furono allora, nel libro de' privilegi, segnati, benchè fossero una prima edizione. Gli ultimi vennero alla luce col titolo: *Bibliotheca concionatoria complectens Mysteria D. N. et beatæ Mariæ Virginis*, e assicurati nel libro de' privilegi col mandato 12 agosto 1760.

Veduti i mandati ed i privilegi, passai ad investigare se la stampa di Venezia fosse una pura ristampa d' un' edizione latina fatta in Augusta, o veramente una traduzione

dell'originale francese, fatta in Venezia. Ritrovai che tutta l'opera de' quindici tomi, fu fatta traslatare dal negozio Baglioni a proprie spese; esistendo ancora i manoscritti delle due ultime parti, che ad ogni cenno dell' EE. VV. possono essere all' Eccellentissimo Magistrato rassegnati.

Riferito ciò ingenuamente quanto al fatto, esporrò devotamente il mio devoto parere intorno la forza e durata de'privilegi di quest' opera. È noto all' Eccellenze Vostre che per l' articolo nono del decreto 1767, 29 luglio, *i libri manoscritti e non più stampati in luogo alcuno*, sono graziati per anni 30; e che il metodo prescritto dal decreto 1603 per l'annotazione in privilegio, è che il primo fra i librai a notare un libro, sia privilegiato. La prima parte dunque di quest' opera, che col mandato 1741 fu segnata in privilegio, è da due anni in qua fatta comune. La seconda, che ottenne il mandato del 1754, benchè fosse notata nel Libro de' privilegi solamente addì 3 di marzo dell'anno corrente, non trovandosi che altri la notasse mai prima, viene ad essere graziata fino al 1784. E la terza, che vi fu segnata col mandato 1760, non può esser libera fino all'anno 1790.

Quale l'ho al presente rassegnata all' EE. VV., è la condizione de' quindici volumi per li quali il signor Pezzana ottenne il mandato, il dì primo di marzo col titolo d' *Opera omnia....*, supponendone forse tutte e tre le porzioni d' essa rendute comuni; o almeno con la prima certo la seconda, che fu solamente notata in privilegio dei signori Baglioni due giorni dopo che a lui fu rilasciato il mandato.

17 *marzo* 1773.

GASPARO GOZZI.

. . . .

Quanto poi alla consuetudine del collegare l'opere d'un autore uscite di privilegio, con altre dello stesso, ancora privilegiate; e prevalersi del titolo d'*opera omnia;* essa ora fu contrastata, e talora lasciata correre, senza che vi sia stata fatta legge veruna per autorizzarla o frenarla per molto tempo. Ma nel 1770, addì 30 marzo, essendo per l'opere tutte

del Van Espen, già state licenziate al Graziosi, nato litigio fra il negozio Baglioni ed il suddetto Graziosi per un ultimo tomo d'esso autore, l'Eccellentissimo Magistrato, udite le ragioni di entrambi dalla voce degli avvocati, sentenziò ch'esso tomo non fosse compreso fra l'opere stampate dal Graziosi, ma rimanesse all'altro negozio, che l'avea prima privilegiato......

24 *agosto* 1774.

In esecuzione de' comandi di VV. EE. rassegno il mio umile parere sul manoscritto intitolato *Pensieri del fu abate Giannozzo Sangardi,*[1] e consegnato al Zatta stampatore per la sua pubblicazione in Venezia. Consiste questo in una serie di riflessioni sopra argomenti morali e politici, affacciàtesi di tempo in tempo alla mente dell'autore, secondo che meditava o leggeva. La perspicacia e la brevità sugosa sono, in generale, il carattere di esse riflessioni, che si veggono uscire da un intelletto illuminato dalla storia, e dalle considerazioni sulla natura dell'uomo e sullo stato presente del mondo. Non credo però d'ingannarmi a dire che alcune delle massime nell'opera contenute potrebbero essere sospettate di troppo libere, e tinte di quella filosofia che chiamasi oltramontana.

. . . .

Di simili sentimenti sono sparse anche molte altre considerazioni morali. Quanto alle politiche, non ritrovo cosa che offenda governo veruno. Potrebbe bensì dare qualche cagione di discorso ad un genere di lettori, quello che spesso si riflette sulla politica e potenza de'papi, e sull'entusiasmo prodotto da'teologi. La maniera filosofica e libera dall'autore usata, in massime brevi ed efficaci, mi persuade interamente a rassegnare all'EE. VV. che il libro possa bensì pubblicarsi con data estera, ma non con quella di Venezia. . . . .

21 *febbraio* 1777.

GASPARO GOZZI.

[1] Non lo credo stampato; forse per riguardo a queste osservazioni del Gozzi

---

Quegli sconcerti che il Priore co' suoi compagni della Banca rappresentano all'Eccellentissimo Magistrato introdottisi nell'arte loro, sono per disgrazia d'essa arte pur troppo evidenti.

Sei sono gli articoli segnati nella supplica rassegnata all'EE. VV. dal Priore. Consisterà il comandatomi esame nel confrontare, di mano in mano alle sue richieste, le leggi ad ogni articolo appartenenti: e v'aggiungerò quelle considerazioni che sembreranno alla mia devota obbedienza più a proposito, per richiamare con forza all'osservanza di quelle gl'inobbedienti.

Chiede il Priore nell'articolo primo, che sia tolto nelle stamperie il lavoro dalle mani de' garzoni detti abusivi, che poco pratici dell'arte di compositori sono la cagione ch'escano libri pessimamente lavorati. In ciò egli ha per sè il decreto 1603, 11 maggio; nel quale fu commesso *che debbano quelli che faranno stampare, valersi di maestri di stampe conosciuti per sufficienti dai deputati dell' arte.* E viene altresì favorito da quella del 1767, 2 maggio, che dice: *e se da qui avanti stampatore veruno fosse così ardito che, sotto qualsivoglia titolo, tenesse garzoni privi d' accordo, e ne avesse più d' uno accordato*, o *accettasse per lavoranti persone escluse dalle leggi; sia, per ogni contraffazione di tal genere, obbligato a pagare ducati cinquanta.* La chiarezza d'esse due leggi è tale, che ogni mio discorso sopra di esse non sarebbe altro che un' importunità alla sofferenza dell'Eccellentissimo Magistrato.

Usano i disubbidienti stampatori la scusa, che rari sono i lavoranti e compositori oggidì, per essere molti di essi passati a lavorare in altri paesi. Ma se si riflette ch' essi stampatori appena appena sogliono dare di che sostentarsi in vita giornalmente a' buoni compositori, e che i garzoni abusivi s'accettavano al lavoro per paghe miserabili; si trova chiara la ragione per la quale i buoni si sono partiti, e di tempo in tempo partono; e restano le stamperie riempiute di mani senza pratica nessuna. Lo stesso per le medesime cagioni avvenne altre volte: il che apparisce dalla Terminazione

2 giugno 1752, nella quale si trova, che *facendosi lecito alcuni stampatori di prendere maggior numero di garzoni dell'ordinato, ne nasce poi, che i legittimi lavoranti sono necessitati andar raminghi senza impiego, e costituiti nell' ultima miseria, senza aver modo di vivere.*

Tutti i mali che vengono annoverati ne'due articoli, secondo e terzo, intorno a'libri che si stampano a *risme* o a *partito*, sono anch'essi evidenti. Ma l'origine di tutto è una sola: cioè la viziosa interpretazione che si dà alle leggi, le quali rendono comuni i libri usciti di privilegio. Il vocabolo di *comuni* è preso in questo senso, che uno, due, tre, e quanti vogliono, possono a loro beneplacito provvedersi del mandato di ristampa, e ciò fare tutti ad un tratto, sia o non sia provveduta l'arte, d' esso libro. Ed essendo gl'intraprenditori d'esse ristampe, stampatori poveri, cercano, prima di cominciarne la stampa, d'assicurarsi della spesa, coll'obbligare a più librai anticipatamente una porzione delle copie che usciranno de'loro torchi. Ma perchè sono tanti ad un tratto, che riesce loro impossibile di ritrovare chi si sottoscriva all'offerta di tutti, chiamano al *partito* i librai *esteri*, ed altre persone della città non matricolate: dal che nascono due mali gravissimi. L'uno, che le persone che non sono dell' arte, ne fanno la vendita a vilissimo prezzo, con grave danno delle botteghe; il che è ricordato nell'articolo terzo della supplica: e l'altro, che i librai forestieri, di Napoli, di Roma, e d'altri luoghi, provvedutisi del *partito* di Venezia a buon mercato, mettendo a' ricevuti libri il frontispizio colla data de'propri paesi, sogliono ottenere pubbliche proibizioni d' ingresso agli stessi libri che sono in data di Venezia: onde è tronca la strada a' librai di qua, di far più entrare negli stati alieni que' libri de' quali s' erano provveduti per via di *partito*. Questa fraude è nuova: onde non si trova ordine pubblico che l'abbia ancora condannata, e postovi riparo.

Secondo la mia devota opinione, crederei cosa opportuna metterci rimedio con un espediente, cioè di assegnare qualche confine al vocabolo di *comuni*, a'libri usciti di privilegio; e concedendo che non fosse lecito l'ottenere mandato di tali ristampe, altro che al primo posseditore, perchè non

perdesse il diritto sopra un libro da lui introdotto nell'arte, e ad un altro che volesse stamparlo a partito.

Assicuratosi in tal guisa esso stampatore secondo, di non avere altri concorrenti, che si rendessero, come usano di fare, più facile il *partito* col peggioramento della stampa; cesserebbe il bisogno di valersi di garzoni che poco costano, e sono la rovina delle edizioni. Non vi sarebbe più la necessità di ricorrere a' forestieri, o a quelli che non sono dell'arte; perchè riuscirebbe più facile trovare il *partito* in Venezia per un moderato numero di copie, che per cinque o sei mila che si sogliono stampare oggidì fra tre o quattro stampatori che pubblicano uno stesso libro.

Non posso negare alle EE. VV. che tal metodo non facesse cessare molto il lavoro delle stamperie, aiutate al presente dal denaro de'forestieri, e delle persone non matricolate. Spero tuttavia, che se non subito, almeno col tempo potesse giovare ad esse, ed insieme al commercio librario di Venezia, il proseguire, come taluno ha già cominciato, a fare delle edizioni, ma solo di libri nuovi a spese di persone anche non matricolate: libertà conceduta già dal decreto 11 maggio 1603, il quale d'altro non aggrava i non matricolati, che di pagare otto grossi per balla. Le parole del decreto son queste: *Quelli che non essendo matricolati vorranno far stampare alcun libro in questa città, per contrattarlo, debbono per ogni balla di dieci risme l'una, pagare otto grossi all'arte sopraddetta; convenendo essa sostenere molte spese, e la gravezza de'galeotti, ch'essi non sostengono.*

Per rimediare al disordine accennato nell'articolo terzo dal Priore, che si querela de'venditori introdottisi nelle piazze e per le botteghe; è necessario un risoluto e rigoroso ordine che tolga sotto severissime pene la libertà alle persone non matricolate, o matricolate ancora, d'andare per le botteghe e per tutta la città vendendo libri d'ogni genere, come fanno continuamente.

Il male contenuto nell'articolo quinto è di gravissimo danno al commercio delle botteghe. Ognuno che stampa qualche libro di quindici o venti fogli, che sia nuovo, gli mette un prezzo a suo capriccio, di due, e anche di tre lire; e con

un capitale che in sostanza non è più di soldi quindici, porta via dalle botteghe, a cambio del suo valutato le tre lire, due volte, e talvolta più, di quello ch'è il suo capitale; onde può vendere ad un prezzo assai vile il libro acquistato con poco. In tal guisa fa perdere il credito al bottegaio, che non può metterlo in commercio ad un prezzo così basso, e viene rimproverato da'suoi corrispondenti.

Per togliere questo disordine, stimerei che il più opportuno riparo fosse, che così fatti libri di picciola mole fossero prima giuridicamente apprezzati da due periti eletti dall'arte, i quali, avuto riguardo alle spese di traduzione, manoscritti o altro, v'assegnassero la valuta, affermandola conveniente col loro giuramento.

Nel sesto articolo s'implora l'aiuto dell'Eccellentissimo Magistrato all'arte, perch'essa possa facilitarsi la riscossione de' crediti suoi da'matricolati. In effetto trovasi a pessimo partito. Ella si vede obbligata in comune a pagar le gravezze imposte dal principe; e non può dai particolari riscuotere. Fu più volte costretta a gittare delle nuove tanse sopra varie persone che avevano già sodisfatto, per empiere il vacuo lasciato dai debitori. Il suffragio che ora chiede il Priore, fu già accordato dall'Illustrissimo Magistrato nel 1742, 31 maggio. Intende egli adunque d'implorare, che siccome gli fu imposto il dovere di render conto all'EE. VV. con sua fede, se un libro sia privilegiato o no, prima che gli sia rilasciato il mandato per la stampa, gli sia aggiunto l'obbligo ancora di non fare la detta fede per quelli, o librai o stampatori, che avessero debito di tanse, taglioni, e luminarie, e di quell'esemplare d'ogni libro che si sono essi medesimi obbligati a dare, con parte presa fra loro, al comune dell'arte.

Ho rassegnato all'EE. VV. quanto ho saputo colla mia piccola capacità rilevare nell'esame della supplica presentata. Restami ora di rassegnare me stesso supplichevole alla clemenza di VV. EE.

GASPARO GOZZI.

DECRETO DE' RIFORMATORI.

Minuta di mano del Gozzi. [1]

Riconoscendo noi Riformatori dello Studio di Padova, che il desiderio di Carlo Palese, stampator veneto, enunziato al Magistrato nostro, d'introdurre sopra i suoi torchi il lavoro delle edizioni originali francesi, può essere di grande utilità all'arte della stampa e al commercio de' libri in questa città; ed essend' egli, per effettuare la meditata impresa, ricorso onde ottenere un sussidio di tremila ducati in prestanza, a fine di cominciar ad eseguire la sua vantaggiosa intenzione con qualche vigore; terminiamo,

Che appagati della sua esatta osservanza alle leggi, della buona qualità delle stampe da lui fino al presente, con distinzione da tutti gli altri, prodotte; per la sua molta pratica nell'arte, ravvivata da un continuo studio e indefessa diligenza; e soddisfatti pienamente del saggio della stampa francese da lui presentato al Magistrato nostro; gli sia somministrato l'implorato sussidio di tremila ducati in prestanza, sotto le seguenti obbligazioni nell' istanza di lui rassegnata al Magistrato nostro:

I. Ammettiamo il modo e i tempi della restituzione da farsi d'essi ducati tremila, a cinquecento ducati l'anno, fino all' intera restituzione del capitale prestatogli: per sicurezza del quale, tanto unito quanto diviso nelle rate da pagarsi annualmente, accettiamo il costituto della pieggeria da lui offertaci del sig. ***.

II. Sarà suo obbligo indispensabile mantenere corrispondenza a Parigi, per avere, subito che sarà quivi uscito da' torchi, qualunque libro di concetto.

III. Darà alla luce fra tre mesi un' opera di trenta

[1] Nell'Archivio de' Frari. Questa proverebbe che altri ancora decreti de' Riformatori posson essere dettati dal Nostro.

fogli in circa; e manterrà per tutto il corso dell'anno da qui in poi un continuo lavoro di tali edizioni con un torchio, per aumentar poscia le produzioni francesi sempre più, secondo che questo genere di libri andrà acquistando più largo giro nel traffico.

Essendo poi riuscita corretta la stampa del saggio da lui presentata, alla quale accudirono come correttori il padre Fortis Agostiniano, pubblico revisore, e Gasparo Gozzi, pure revisore e soprintendente alle stampe; s'intendono queste due persone approvate per la correzione de' libri francesi che verranno in luce in detta stamperia.

AI RIFORMATORI.

Tanto nella presente occasione di regolamento, quanto per visitare anche nell'avvenire stamperie, botteghe di libri, e fare le riscossioni delle copie della pubblica libreria di Padova, ed altre occorrenze diverse; non solo è necessaria quella poca mente che m'ha Iddio conceduta, ma anche un vigore d'età e di salute, che ora è indebolito dall'infermità e dagli anni.

Trovomi in una continua mortificazione, sentendomi l'animo così pronto nel servire agli ordini dell'Eccellentissimo Magistrato, qual era del 1762 quando fui graziato della soprantendenza alle stampe; e le forze così decadute, che confesso di non poter supplire colla debita vigilanza e diligenza alle mie incumbenze. Imploro perciò dall'EE VV. di potermi valere di un mio nipote, persona d'anni trentacinque, bene educato in buone lettere, d'onesto costume, e di puntualità così nota, che rassegno a questo Eccellentissimo Magistrato la mia preghiera con sicura coscienza.

Dalla somma bontà dell'EE. VV. imploro questa consolazione, che potrà farmi impiegare il restante della mia vita

nell'obbedire ai vostri comandi, e terminarla col glorioso titolo d'essere stato per un lungo corso d'anni con la più profonda venerazione

Di VV. EE.

A dì 14 maggio 1780.

Umiliss. Devotiss. Obb. Serv.
GASPARO GOZZI.

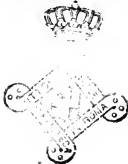
AVVERTIMENTO.

D' alcune parole che in questi ultimi scritti rincontransi, appartenenti ad antichi usi veneti, mi dà le seguenti dichiarazioni l' erudito sig. Emmanuele Cicogna.

Gravezza di galeotti. — Ogni arte e contrada di Venezia e delle città venete doveva certo numero d' uomini di remo, che chiamavansi *galeotti.* La qual gravezza personale fu convertita in danaro.

Tanse e luminarie. — Gli stampatori, detti anco librai da stampa, come arte dipendente dai Provveditori del Comune in quanto a disciplina ed economia, dovevano varie tasse. Variava la somma. In un codice del 1761 dicesi che le spese di quell'Arte montano a lire venete 581, alle quali si suppliva col danaro da pagare all' entrata nell' Arte, con un esemplare di ciascuna stampa, e altre contribuzioni comprese nel titolo di *luminarie.*

Il *grosso* comune valeva quattro soldi. Il *grosso* del ducato corrente era di soldi cinque e due piccioli; quello del ducato d' argento, di soldi sei e piccioli sette. Ma il comune, di quattro.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE DEL SECONDO VOLUME.

PARTE PRIMA.

COSE MORALI (*segue*).

Ritratti civili. — Niccolò Veniero. . . . . Pag. 5
— Lorenzo Morosini. 9
— Lodovico Manin. 15
— Andrea Tron. 20
— Angelo Contarini. 29
— Pietro Vittore Pisani. 36
— Francesco Morosini. 43
— Giorgio Pisani. 45

PARTE SECONDA.

COSE LETTERARIE.

Giudizio degli antichi Poeti sopra la moderna censura di Dante, attribuita ingiustamente a Virgilio. — Prefazione. 61
Il Doni allo Zatta. 70
Al signor Antonio Zatta Antonfrancesco Doni. — Lettera prima. 73
Lettera seconda. 78
Lettera terza. 83
Dialogo. 92
Dichiarazione del Doni. 104
L'Orfeo, favola d'Aristofane. 122
Lettera ultima. 133
I Principii del buon gusto, ovvero Saggio di critica; poema inglese di Alessandro Pope, per la prima volta fatto italiano da Gasparo Gozzi. —

Poesia e pittura: Dialogo. 138
I Poeti: Dialogo. 146
Circe e Ulisse: frammento di Dialogo. 151
Omero ed una Ricamatrice: frammento di Dialogo. 153
Manifesto pubblicato negli Elisii, e mandato al mondo dagli autori antichi e moderni. 155
Il Calamaio dell'Autore al Calamaio del signor N. N. 158
Il Calamaio e la Lucerna: Dialogo. 160

Prefazione d'un libro cominciato, e non terminato. . . . . Pag. 164
Dalla Prefazione all'*Osservatore*. 177
Prefazione ad un libro di Lettere. 178
Al signor G. B. Pasquali. — Quanto sia pericoloso il pubblicare opere. Alcune poche parole intorno allo stile de' nostri tempi. 188
Allo stesso. 193
Lettera. — Che trovasi fra villani in solitudine. Passa il tempo da sè. Immagina d'essere un libro. Qualità e sugo di questo libro. 198
Al signor don Antonio Sforza. — Non vuol partirsi dalla campagna. Dispera di poter essere creduto letterato in città. Quali condizioni debbano avere quelli che vogliono essere stimati uomini di lettere. . . . 203
Al signor Marco Forcellini: Lettera. 209
Al medesimo. — Desiderio dell'autore d'essere creduto letterato. Suoi dubbi e pensieri intorno a questo proposito. 210
I lunarii, e i libri de' letterati. 214
Risposta ad uno che chiede come si debba contenere un giovane il quale voglia acquistar fama nelle buone lettere. 217
Lettera d'un celebre poeta, scritta prima di partire per l'Arabia Petrea. . 218
Arte del dire. 223
L'osservazione. 225
Memoria, Giudizio, Fantasia. 230
Utilità del Bello. 233
La finezza delle arti. 235
Benefizi dell'arti belle. 237
Del formarsi un linguaggio elegante. 238
Brevità. 240
Storia. 242
La Satira. 244
La censura de' costumi. 246
Eloquenza. 247
Cenni intorno alla vita di Antonio Sforza, prete. 250
Prefazione al Sacchetti. 254
Prefazione ai drammi di Apostolo Zeno. 257
Osservazioni sulla *Morte d'Adamo*, tragedia del Klopstock. 265
Teatri. 273
Le commedie. 275
La Compagnia dei Salvadeghi, ossia *i Rusteghi*, commedia in prosa veneziana del signor dott. Carlo Goldoni. 278
La Casa nuova, commedia di Carlo Goldoni. 281
Il Re cervo, dramma di Carlo Gozzi. 282
Altro dramma del Gozzi. 285
Enea nel Lazio, tragedia di Carlo Goldoni. 288
Risposta dell'Autore dei dubbi al signor N. N., trovatore del Nuovo segreto per farsi immortale un poeta sulle Gazzette. 290
Prognostico del Velluto intorno a' teatri. 292

SULLA RIFORMA DEGLI STUDI.
Agli Eccellentissimi Riformatori dello Studio di Padova. 297
Delle scuole di Venezia, da porre in vece di quelle de' Gesuiti. 334

Sopra il corso di studi che più convenga all'Accademia della Zuecca in Venezia. . . . . Pag. 362
Delle scuole che dovevano in Padova essere sostituite a quelle de'Gesuiti. 372
Estratto d'una relazione da me avuta in Padova dal Barone Trant, dello Studio d'Oxford. 377
Ginnasii della Germania. 378
Intorno all'educazione. — Frammenti. 379

Stato dell'arte degli stampatori e librai nello stato veneto dopo la metà del secolo XVIII. 397
Scrittura del Magistrato Eccellentissimo de'Riformatori dello Studio di Padova, stesa dal conte Gasparo Gozzi, soprantendente generale delle stampe, e presentata al senato. 1765. 418
Intorno agli stampatori e a' librai. — Frammenti inediti. 430
Differenza tra' librai Remondini e Baglioni. 441
D'una ristampa della Storia del Fleury. 448
Pareri vari sopra simili argomenti. 452
Decreto de' Riformatori. 468
Ai Riformatori. 469